

CORSO
DI
ELOQUENZA SACRA
OSSIA
BIBLIOTECA SCELTA
DEI PADRI
DELLA CHIESA GRECA E LATINA
DI

M. N. S. Guillon

PROF. DI SACRA ELOQUENZA DELLA FACOLTA' TEOLOG. DI PARIGI
E PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

OPERA

Dedicata al Re di Francia

Ed ora per la prima volta tradotta dal greco, dal latino e dal francese

DA UNA SOCIETA' DI ECCLESIASTICI

TOMO VENTESIMOQUARTO

MILANO 1836

PRESSO LA DITTA ANGELO BONFANTI,
Contr. della Passarella N.° 488.

Alia claritas solis, alia claritas lunæ, stella enim a stella differt in claritate.

I. Cor. XV, 41.

Die 25 decembris 1835.

Admittitur.

Antonius Turri Can. Ord. Metrop. pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediolani.

PARTE QUARTA

CONTENENTE I PADRI CONTROVERSISTI

LIBRO NONO

S. GREGORIO MAGNO.

DISCORSO PRELIMINARE.

Ci si è presentata più di un'occasione di osservare a quali cangiamenti andasse soggetta nelle sue forme la predicazione del Vangelo. In sulle labbra dei Basilj di Cesarea, dei Gregorj di Nazianzo, degli Ambrogi, degli Agostini, dei Grisostomi essa si esprimeva con tutta la potenza della parola, dettando come sovrana i suoi oracoli ed i suoi ordini. Sulla bocca o sotto la penna della maggior parte dei loro successori è misurata e circospetta; consiglia più di quello che giudichi; discute, ragiona e sembra temere di abbandonarsi ai moti dell'eloquenza ed ai diritti del suo impero: il suo linguaggio non è tanto quello dell'ispirazione e del comando, quanto quel della controversia. Tali sono le generali riflessioni per cui abbiamo creduto di dover distinguere

col titolo di *Padri controversisti* quelli che apparvero dopo i bei giorni della nostr'era cristiana. A questa classe appartengono molti di quelli che abbiamo già mentovati nei libri antecedenti dopo s. Gian Grisostomo, come anche molti di quelli che qui annoveriamo fra gli scolastici potrebbero ugualmente avervi luogo. In mezzo ad un così gran numero di scrittori in cui le sembianze simili si confondono senza che vi sia un lineamento particolare che vi domini, non è facile il determinare con rigorosa esattezza se i tali nomi appartengono specialmente alla tale famiglia anzichè all'altra: ma è sempre vero che non abbiamo il diritto di annoverarli fra gli uomini veramente eloquenti.

Le stesse cause che presso i Greci generarono la rovina dell'eloquenza la precipitarono più rapidamente ancora presso i Latini.

Posciachè la sede dell'impero venne trasferita a Costantinopoli, Roma vedovata del principe (1) aveva cessato di essere il centro degli affari politici. I cortigiani e le arti avevano seguito il signore; l'antica capitale del mondo era deserta, ed il gran popolo, quello a cui la terra stupita e molti secoli di vittorie avevano dato questo nome, ridotto improvvisamente all'ultimo eccesso di abbattimento e di bassezza, complice, vittima e schiavo di tutti i vizj, non era più che l'ombra di sè medesimo.

(1) Diocleziano risiedeva in Nicomedia; e Costantino andò a stabilirsi a Bizanzio. Gli imperatori d'occidente sdegnavano di soggiornare in Roma ed abitavano ora in Milano ed ora in Ravenna, che divenne stanza dei re goti e degli esarchi.

La divisione tra i due imperi dell'oriente e dell'occidente non era meno funesta all'uno che all'altro, privandoli amendue dei vantaggi che loro procurava la comunicazione dei lumi. I Greci avevan meno da perdere; ed i Latini principalmente non potevano più ricorrere a quelle sorgenti feconde alle quali avevano attinto i loro padri. La lingua greca divenne come straniera e quasi sconosciuta ai popoli dell'occidente.

I barbari, desiderosi di vendicare le sconfitte dei loro antenati e la loro propria umiliazione, aumentando sempre la loro popolazione e le loro forze con frugali costumi, a misura che i Greci ed i Latini si snervavano cogli eccessi del lusso e della mollezza (1) e sempre spinti innanzi da altre orde straniere che la speranza del bottino precipitava sopra di loro, venivano in folla dalle incolte loro montagne e dalle selvagge loro foreste nelle prime provincie, in cui non trovavano più resistenza. Si abbandonavano ad essi i paesi che avevano invasi, sperando che anch'essi avrebbero dovuto difenderli contro i nuovi aggressori.

Una lunga serie di disastri, le cui scosse si facevano ugualmente sentire nei due imperi, aveva annichilato il prestigio della romana grandezza. Se Teodosio, che unì e l'uno e l'altro impero nella sua persona, riuscì collo splendore

(1) I nostri lettori non avranno certamente mancato di osservare con quale energia e fecondità Salviano descriva questa corruzione che preparava la vendetta dell'universo minando sordamente il colosso della romana grandezza. (Vedi questa Biblioteca, tom. XXIII, art. *Salviano.*)

delle sue grandi imprese a rendergli una parte del suo lustro, lo espose poi a novelli disastri dividendolo tra i suoi deboli figliuoli. Una gelosia implacabile non meno pericolosa delle armi dei barbari, a cui assicurava una segreta complicità, li armava gli uni contro gli altri in ogni circostanza. L'oriente vide con indifferenza uno straniero, Odoacre, della nazione degli Erùli, salire come sovrano al Campidoglio per cingervi il capo del diadema; ed era lo stesso senato romano che aveva comandato all'ultimo imperatore d'occidente di abdicare in favor di quel barbaro. I deboli sforzi fatti dagli imperatori d'oriente per ripigliare gli avanzi dell'Italia non facevano che esaurire il loro stato. Bastava ad essi di pensare alla propria difesa, minacciati come erano dal loro canto dai Persiani, nemici sempre implacabili e spesso felici del nome romano. La novella potenza che Maometto aveva fondato nel cuore dell'Asia e che da ogni parte si avanzava come conquistatrice sulle frontiere dell'Europa, dava ai due imperi continue inquietudini (1). Già i successori del falso profeta vedevano il Gange e l'Eufrate, il Nilo ed il Giordano, il Tago medesimo scorrere sotto le loro leggi. Giustiniano vendica per un istante la romana maestà; i Persiani sono respinti al di là del Tigri; gli Sciti sono rattenuti sulle sponde del Volga; l'Africa strappata dalle mani dei

(1) Pochi scrittori hanno delineato con aggiustatezza pari a quella dell'autore dello *Spirito della storia* (tom. II, pag. 33), la grande rivoluzione che in poco tempo sottomise quasi tutta l'Arabia a Maometto e l'Asia e l'Africa a' suoi successori.

Vandali è renduta a' suoi antichi signori; Gilimero loro re trascinato dietro al carro del vincitore rinnova l'immagine dei trionfi di Paolo Emilio e degli Scipioni; l'aquila romana vede fuggire i barbari dall'Italia, e questa culla dell'impero le è restituita; mentre le leggi sono riformate e la giurisprudenza determinata in quel codice mirabile che regge ancora una parte dell'universo. Ma sotto il regno del suo successore l'Italia ricade sotto il giogo di nuovi soldati di ventura. I Saraceni, i Normanni, i Lombardi, i Franchi cominciano ad occupare un posto nella storia. Gli annali dell'impero non presentano più che umiliazioni al di dentro e calamità al di fuori. Roma dopo sei secoli era giunta all'ultimo periodo della sua decadenza: le fonti della pubblica e privata opulenza erano esauste: essa doveva del continuo paventare l'approssimarsi dei Longobardi che facevano frequenti scorrerie sul suo territorio. Gli sventurati suoi abitatori aprivano o chiudevano con mano tremante le porte di una città che non potevano più difendere nemmeno col pagar tributo. Vedevano dall'alto delle mura le fiamme che consumavano le loro ville, ed udivano le grida dei loro fratelli trascinati servi in lontane regioni ed al di là dei mari e dei monti. Nè la curiosità nè l'ambizione non traevano più alcuno in quell'antica capitale. Se il caso o la necessità vi dirigevano i passi di uno straniero, egli contemplava con orrore il vuoto e la solitudine di quella infelice metropoli. Gli edificj di essa cadevano in rovina; le inondazioni, le tempeste, i terremoti, tutti i flagelli del cielo sembravano

contro di essa congiurati coi barbari. Roma, al par di Tebe, di Babilonia o di Cartagine, sarebbe scomparsa dalla superficie della terra, se non fosse stata animata da un principio di vita indestruttibile, che non le avevano dato gli uomini e che non dipendeva da loro l'annichilare.

Tale era lo stato delle cose quando s. Gregorio il grande fu chiamato al trono pontificale. Tutte le sorta di poteri si unirono in lui; Roma ricuperò la sua gloria, ed i soli suoi pontefici ne sostennero l'antica rinomanza. Ma bisoguava che i destini dell'Italia si compiessero: orde di barbari che rinascono incessantemente, si stabiliscono nelle ricche contrade occidentali; e dal miscuglio di tante reliquie e di elementi diversi impastati dalla mano del tempo e foggiati ò piuttosto abbozzati dagli urti e dall'attrito di mille eventi escono nuove nazioni che non somigliano nè a quelle che le hanno create nè a quella che hanno distrutta. Costumi, linguaggio, religione, governo, confini, tutto cangia, tutto assume un'altra forma, novelle relazioni ed un'altra maniera di esistere. Su questa scena sempre cangiante una sola potenza si mostra a tutti gli sguardi, ferma, immobile, impenetrabile alle vicende umane, evidentemente sostenuta da una mano divina, quella di cui Dio aveva detto che le porte dell'inferno non prevarrebbero contro di essa: *Portæ inferi non prævalebunt adversus eam* (Marc. XVI, 18).

In tutte le contrade del mondo l'ignoranza aveva sparse le sue tenebre intorno ad essa e le andava sempre più condensando. L'antica

favella del popolo re, già da sì lungo tempo associata al suo impero, soggiogata anch'essa, era divenuta irreconoscibile. Noi la vedemmo degenerare sensibilmente nelle opere più memorande de' padri latini dei secoli quarto e quinto. Già l'eloquenza e la poesia andaron soggette ad un'uguale decadenza; già vi si sente l'influenza dei dialetti del nord. Il difetto di buon gusto deforma le più utili scritture; i falsi ornamenti, i bisticci già usurpano il luogo della bella e semplice natura: il che abbiamo particolarmente notato in s. Pier Grisologo (1). I Padri, istruiti dai meschini retori della loro età, erano trascinati nell'universale pregiudizio, a cui anche i saggi non sanno quasi mai resistere. « Il mondo, dice La Harpe, era per la parola quel che sarebbe per gli abiti, se nessuno osasse vestirsi di un bel panno senza caricarlo de' più bei ricami; onde seguendo la moda non bisognava allora parlare ma declamare. » I Goti padroni dell'Italia non sanno che devastare e distruggere. L'eroe di questa nazione, Teodorico, che, come si dice, mostrò sotto le spoglie di un barbaro l'ingegno di Augusto e le virtù di Antonino (2), non voleva che l'educazione de' suoi sudditi si estendesse al di là dell'arte della guerra, e non permetteva l'esercizio di quelle della pace che a' suoi schiavi (3). Le

(1) Vedi in questa Biblioteca, tom. XXIII, l'art. di *S. Pier Grisologo*.

(2) Méhégan, *Quadro della storia moderna*, tom. I, pag. 8.

(3) « Il disprezzo dei Goti per le lettere latine fu applaudito dallo stesso Teodorico, il quale dichiarò che ogni fanciullo il quale avesse tremato sotto lo staffile si spaventerebbe alla

scuole che nelle Gallie rifulsero di un grande splendore principalmente in Treviri, in Bordeaux, in Arles, in Tolosa, in Autun (1), non poterono sostenersi sopra un teatro sanguinoso su cui contendevano quelle feroci popolazioni. Nulla v' ha di più patetico delle descrizioni che Sidonio Apollinare, Prospero, Salviano ed altri contemporanei ci hanno tramandate dei disastri con cui fu segnato il lor passaggio. Dal quinto fino all' undecimo secolo la storia letteraria non ci presenta più che un' arida e fredda nomenclatura, sola la storia dei delitti è feconda e variata. Le arti e le scienze, tutto ciò che forma il nobile alimento dello spirito perì inghiottito in un vasto naufragio. La persecuzione che Evarico esercitò nelle Gallie impedì per lunga pezza che non vi si ordinassero vescovi e per conseguenza sacerdoti: non vi era più predicazione; le chiese ed i fedeli erano abbandonati, i tempj spogliati cadevano in rovina. «Le porte di essi, al dir di Sidonio Apollinare, non erano più chiuse che dai bronchi crescenti coll'erba fino intorno agli altari, ove si vedevano pascere gli animali.» Questo stesso santo vescovo di Clermont, benchè tanto superiore al suo secolo per l' ampiezza delle sue cognizioni e per la facilità del suo ingegno, non aveva potuto sottrarsi al generale

---

vista di una spada. Il monarca con questa politica perpetuò la separazione tra i nativi ed i conquistatori. I Romani poterono esercitare tranquillamente le arti pacifiche, mentre i barbari erano continuamente occupati nell'esercizio dell'armi. » (*Compendio di Gibbon*, di Adam, tom. II, pag. 154.)

(1) *Storia letteraria di Francia*. — Fleury, III *Disc. sulla storia eccles.*, — Dubos, *Storia della monarchia francese*, tom. II, pag. 373 alla 465.

contagio. Si sa che egli ridonda di parole improprie, di solecismi, di affettazione, di gonfiezza e di oscurità di stile (1). In uno spazio minore di settant'anni (dal 506 al 973) la differenza è tale che i monumenti rimasti di quest'epoca supporrebbero tra i primi e gli ultimi un intervallo di molti secoli (2). Ennodio, vescovo di Pavia, uno de' più celebri scrittori del sesto secolo, non è inteso che coll'ajuto di un particolare vocabolario. Si vede che allora l'eloquenza era preda dei barbari al par dell'Italia (3). Cassiodoro non cessava di muoverne querela, e per rimediare ad un male così grave, tentò di aprire alcune scuole almeno per lo studio delle sacre lettere; ma i suoi

---

(1) Questo è il rimprovero che gli fanno il p. Rapin nelle sue *Riflessioni sulla poetica*, 1.ª parte, rifless. III e XIV. — Gaspare Bartio, lib. XLIX *Adversar.*, cap. XVIII, col. 2319, e lib. LVII, cap. II, col. 2699. — Il p. Briet, *De poet. latin.*, pag. 57. — Olao Borrichio, *Dissert. II de poet. latin.*, pag. 18. — Gher. Vossio, *De poet. latin.*, pag. 61. Il Vives aggiungeva che questi difetti erano ancor più sensibili ne' suoi versi che nella sua prosa, ma che dappertutto egli è duro, arido e scorretto. (Lib. III, *De ratione dicendi.*) Tuttavia qual altro scrittore di questi tempi gli possiamo noi paragonare?

« Le guerre dei successori di Clodoveo terminarono di rovinare le scienze. I Galli da Childerico nel 458 in poi non avevano feste, non anniversarj ad imitazione dei Romani per perpetuare la memoria degli atti memorabili ai quali la loro monarchia doveva e la sua origine ed i suoi primi accrescimenti. » (Dubos, *Storia della monarchia francese*, Disc. prelim., pag. 19.)

(2) Ciò si riconosce facilmente dal confronto di alcuni epitafj (quello di Caretene con altre epigrafi contemporanee) fatto dal Colonia nella sua *Storia letteraria di Lione*, tom. I, seconda parte, pag. 361. L'uso della lingua latina aveva cominciato a perdersi fin dal regno di Giustiniano.

(3) Thomas, *Saggio sugli elogi*, tom. I, ediz. del 1773, pag. 332. — Rigoley di Juvigni, *Decadenza delle lettere*, pag. 227. — Racine, *Storia eccles.*, tom. III in 12.°, pag. 181.

sforzi tornarono inutili. Nell'Inghilterra il venerabile Beda fu costretto a tradurre nella lingua del paese il simbolo e l'orazione dominicale, perchè non vi si trovavano più sacerdoti che sapessero la lingua latina (1); del che si querelava il dotto e pio re dell'Inghilterra Alfredo il grande, scrivendo in questa sentenza al vescovo di Londra. « Spesse volte ho considerato quanti grandi uomini abbia avuti un tempo la nazione inglese, così ecclesiastici come secolari; i quali studiavano con metodo così buono che gli stranieri venivano a noi per essere illuminati. Ma nella nostra età si potrebbe appena trovare alcuni Inglesi al di qua dell'Ombro, che intendessero le preghiere più comuni o che potessero tradurre in inglese qualche latina scrittura. Non mi sovviene di averne veduto un solo al di là del Tamigi, quando cominciai a regnare.... Prima delle ultime guerre le nostre chiese erano fornite di molti libri, ma gli ecclesiastici non ne profittavano perchè non li intendevano (2). Nella Francia il vescovo di Lisieux Freculfo moveva le stesse querele con Rabano Mauro arcivescovo di Magonza.

---

(1) *Apud Egbert*, pag. 46, ediz. di Parigi, 1656, e di Londra, 1693, pag. 294.

(2) Asser *in vit. Alfred.* V. Ceillier, *Storia degli scrittori*, tom. XIX, pag. 534. « Quando Alfredo salì sul trono, i disordini del governo ed i guasti dei Danesi o dei Normanni avevano immerso gli abitanti dell'Inghilterra nella più grossolana ignoranza: i monasteri erano distrutti, i monaci scannati o dispersi, le loro biblioteche ridotte in cenere, e per conseguenza furono rovesciati i soli asili che allora avesse l'erudizione. » (Hume, *Storia dell'Inghilterra*. — Robertson, *Introduzione alla storia di Carlo V.*)

Non aveva egli trovato nella sua chiesa alcuna biblioteca, anzi nemmeno la Bibbia. Raterio di Verona si lamentava ancor più amaramente, e Gregorio di Tours scriveva con candore in una delle sue prefazioni: «Temo che se, ignaro come sono della retorica e della grammatica, imprendo a scrivere, alcuno mi dica: Rustico ed idiota come sei credi forse che il tuo nome possa essere annoverato fra gli scrittori? Tu non conosci la proprietà delle parole e spesso prendi il mascolino pel femminino, ovvero li scambi col neutro (1).» Fredegario fa la stessa confessione (2), e più altamente ancora parlano i fatti.

La corruzione del linguaggio e dei costumi non fa che aumentarsi ed estendersi colle seguenti età. Gli iconoclasti coprono di sangue e di rovine le più belle provincie così del-oriente come dell'occidente; il loro odio brutale contro le sacre immagini le insegue nei tempj, sui monumenti, in grembo agli asili della pietà, in cui esse sono venerate. Il ferro e la fiamma divorano ciò che la spada dei barbari ha potuto risparmiare. Tutto ciò che promove la coltivazione delle scienze è proscritto; e l'intera Europa è divenuta un vasto campo di strage. Orde feroci uscite dalle ardenti

(1) *Timeo ne, cum scribere cæpero, quia sum sine litteris rhetorices et arte grammatica, dicat mihi aliquis: auso rustico et idiota, ut quid nomen tuum inter scriptores inde æstimas? Qui nullum argumentum utile in litteris habes, qui nomina discernere nescis, sæpius pro masculinis fæminea, pro fæmineis neutra et pro neutris masculina commutas.* (*In præfat. libr. de gloria martyr.*)

(2) *Ego tamen, ut rusticitas et extremitas sensus mei valuit, etc.* (*Chronic. in prolog.*, lib. V, pag. 587.)

arene dell'Africa sotto il nome di Saraceni e di Mori si slanciarono perfino sulle frontiere della Francia, minacciandone le più ubertose provincie. Era finita per questo bel regno e pe' gloriosi suoi destini, se Carlo Martello non avesse opposta una diga a quel torrente devastatore. Dopo di loro le aride foreste della Norvegia ed i ghiacci del Baltico vomitano sciami di barbare nazioni che incessantemente rinascono. Le sconfitte diminuiscono il loro numero senza arrestare le loro invasioni: finalmente essi si stabiliscono in mezzo alle rovine ed agli incendj; ed a forza di ceneri e di cadaveri i Normanni fecondano quegli stessi paesi che hanno disastrati.

La decadenza degli studj è ordinaria conseguenza dei guasti della guerra; poichè la necessità di una giusta difesa forma un guerriero di colui che sarebbe stato un dotto, se fosse nato in circostanze più favorevoli. Gli studj languiscono necessariamente, se l'onore e l'interesse non li sostengono; e quest'è ciò che non poteva aver luogo in quei tempi infelici, in cui non era onorato che colui il quale sapeva meglio degli altri combattere (1). Questa riflessione è di una verità incontestabile e non può essere oppugnata che da alcune eccezioni. Beni, tranquillità, industria, coltura, tutto ciò che costituisce i godimenti e la felicità del vivere sociale era perduto, obliato, disconosciuto fra tanti sconvolgimenti.

---

(1) *Compendio cronologico della storia ecclesiastica*, tom. I, pag. 282. — Henaut, *Compendio della storia di Francia*, ediz. in 4.° Parigi, 1752, pag. 5.

L'umanità, scatenata contro sè medesima, si precipitava di disgrazia in disgrazia; onde veggiamo che fin dal termine del settimo secolo il papa Agatone ed i vescovi dell'occidente riconoscevano, nelle lettere che scrissero all'imperatore Costantino Pogonato in occasione del sesto concilio, che le scienze erano poco fra di essi coltivate. Il papa parlando dei legati che spediva a Costantinopoli diceva: « Non li mandiamo già per la confidenza che abbiamo nel loro sapere; poichè come mai si potrebbe trovare la scienza perfetta delle Scritture presso uomini che vivono in mezzo a barbare nazioni e che ogni giorno si guadagnano a stento il vitto colle corporali loro fatiche? Conserviamo solamente con semplicità di cuore la fede che i nostri padri ci hanno lasciato. »

Nello stesso tenore si esprimono i vescovi: « Per riguardo alla scienza, se ci riduciamo a quella della religione, non v'ha nulla più che la cognizione della verità. Se si tratta dell'eloquenza secolare, non crediamo che alcuno dei nostri contemporanei sia tale da possederla. I nostri paesi sono continuamente agitati dal furore delle diverse nazioni e non conoscono che combattimenti, scorrerie, saccheggi. In mezzo a questi barbari la nostra vita è piena d'inquietudini, e noi la sostentiamo col lavoro delle nostre mani, perchè l'antico patrimonio delle chiese fu consumato a poco a poco da diverse calamità: tutto il bene che ci resta è la fede (1). »

(1) Tom. VI, *Concil.*, Labbe, pag. 634, 681, — Fleury, *Storia ecclesiastica*, lib. XI, num. VII. A questa deplorabile

Ne abbiamo le testimonianze più decisive in tutti i monumenti contemporanei; ed arrossiremmo di trascrivere le accuse, d'altronde gravissime, che la storia appose al sacerdozio di quell' epoca. Gli atti dei concilj, le decretali e le lettere sinodali, i decreti dei principi, i capitolari dei nostri re, quantunque così mirabili per quell' età, in generale tutte le scritture di quei tempi così in prosa come in verso sono dettate in uno stile così diffuso e son sì cariche di locuzioni tolte ai diversi dialetti che riesce spesso difficile il comprenderle anche col soccorso dei dotti glossarj del Leibnitz, del Ducange e del Mabillon (1). In quelle

confessione si riduce tutta la storia letteraria della Chiesa dal settimo secolo fino al decimo. Una delle novelle dell' imperatore Alessio Comneno che riguarda le elezioni porta che i popoli sommessi al suo impero erano immersi in una profonda ignoranza della religione perchè quelli ai quali apparteneva d'istruirneli non lo facevano o non ne erano capaci. (*Monum. eccles. græc.*, Cotelier, tom. II, pag. 178.) Il Dupin raddolcisce l'amarezza di tali rimproveri colla seguente dichiarazione. » « Non vi sono in questo secolo controversie sulla fede o sopra punti di teologia; perchè non vi sono eretici nè uomini che abbiano scrutato sottilmente le materie della religione o profondamente i nostri misterj. Gli uomini dabbene si contentavano di credere ciò che la Chiesa insegnava, ed i malvagi si davano in preda a vizj grossolani che contentavano le brutali loro passioni anzichè a quelli dello spirito, ai quali non van guari soggetti che gli uomini istruiti. Così in questi secoli di ignoranza e di tenebre la Chiesa restò in pace dal canto della dottrina e non ebbe che a rimediare ai disordini della disciplina e dei costumi. » (*Biblioth.*, X secolo, pag. 228.)

(1) Le parole latine sono in esse deviate dal senso primitivo ad un contrario, come mostrarono l' abate Le Boeuf su certe voci frequenti negli Annali di s. Bertino, Gir. Bignon nelle sue note sulle formole di Marculfo, Renaudot, Le Gendre, ecc. La lingua latina era ancora in Francia la volgare sotto la prima schiatta dei nostri re, cioè la lingua di tutti: essa non era più volgare al principio del nono secolo. Le succedette la lingua romanza, cioè un miscuglio di franco e

generali assemblee della nazione così celebri sotto il nome di *placiti* (*placita*), parlamenti o stati-generali che si componevano di vescovi, di conti e dei principali signori, troviamo indicati gli studj che dovevano fare coloro i quali aspiravano agli ufficj più eminenti della Chiesa; e fra essi si notano il canto gregoriano, il calcolo ecclesiastico ed i semplici elementi della grammatica. I vescovi stessi erano dichiarati idonei al loro ministero se sapevano tradurre l'orazione dominicale.

L'abitudine di combattere e la necessità di difendersi formavano la sola educazione che era in uso a quei tempi. Non vi era altra gloria di quella in fuori di essere più destro o più forte degli altri. Il ladroneggio esercitato impunemente non lasciava più asilo sicuro; il sacro ed il profano diventavano indifferenti ad uomini che non avevano altra professione che quella di devastare. Nè risparmiati erano i monasteri colle ricchezze letterarie che possedevano; le chiese erano saccheggiate e spesso anche servirono di teatro alle stragi eseguite da uomini i quali si dicevano cristiani. Fredegonda fece scannare Pretestato vescovo di Rouen nella sua chiesa: quella di s. Dionigi fu del pari profanata dalle uccisioni. S. Tomaso di Cantorbery ricevette la corona del martirio ai piedi di quello stesso

---

di cattivo latino, che divenne poi lingua francese: il che si scorge chiaramente in un trattato conchiuso tra Carlo il calvo e Lodovico il germanico. (Il presidente Henault, *Compendio cronologico*, pag. 98. — Mabillon, *De re diplomatica*, lib. I, tit. VI, num. 7. — Berault-Bercastel, *Storia della Chiesa*, tom. VI, pag. 569.)

altare su cui aveva celebrati i sacri misterj. I beni ecclesiastici erano depredati; posciachè i principi, i nobili, il semplice possessore dei feudi o se li appropriavano o li davano come mercede ai loro cagnotti. Le leggi della disciplina ecclesiastica non avevano forza contro scandali di ogni genere che formavano i costumi pubblici di quei tempi di anarchia. La superstizione consacrava la ferocia: si giunse perfino a vantarsi della più grossolana ignoranza. Saper leggere e scrivere fu privilegio riservato all' oscurità del chiostro e poco ambito dai secolari: un laico istruito sarebbesi riguardato come un fenomeno, e per quattro secoli il nome di cherico fu sinonimo di quello di dotto (1).

Ma per quanto fondamento abbiamo di deplorare il difetto di buon gusto, della vera erudizione e di ogni eloquenza, durante questo lungo ed umiliante periodo, guardiamoci bene dal conchiuderne che Dio abbia abbandonato la sua chiesa. I dotti autori della *Storia letteraria di Francia* fanno una riflessione che il presidente Henault chiama giudiziosa. «L'ottavo secolo è ad un tempo l' ultimo termine della primiera decadenza delle lettere nelle

---

(1) «Da quest' antica asineria nacque l' uso di dar molti sensi alla parola *cherico*, che nella sua nativa ed ordinaria significanza appartiene agli ecclesiastici; e siccome questi soli facevano professione di lettere, così per metafora appellammo *gran cherico* l'uomo dotto, *cattivo cherico* lo zotico, e *chericheria* la scienza.» (Pasquier, *Ricerche della Francia.*)

Lo stesso avvenne anche in Italia, ove gli antichi dissero *cherico* per dotto, e *laico* per idiota; onde Gio. Villani chiamò Roberto figliuolo di Ugo Capeto *un gran cherico in Iscrittura*, e Pier delle Vigne *un savio cherico*, lib. IV e XXV. Il Trad.

Gallie e la prima epoca degli sforzi che si fecero per rialzarle dalla loro ruina e per farvele rifiorire (1). » Questa sentenza può del pari applicarsi al decimo secolo, quantunque il Baronio ed il Bellarmino non abbiano esitato a chiamarlo secolo di ferro. Malgrado di tanti disordini e di altri ancor più scandalosi, nel descrivere i quali si possono compiacere i soli scrittori protestanti, è verissimo (aggiungeremo noi con un autore non sospetto) che quegli infelici secoli avevano per altro la ventura che i gravi mali da cui era travagliata la Chiesa erano accompagnati da beni considerabili che la consolavano (2).

Se non possiamo più contare nè oratori nè dotti, abbiamo dei santi; poichè Iddio ha sostituito ai miracoli dell'eloquenza quelli della sua grazia. Uomini alla cui voce i deserti si trasformavano in ricche abitazioni e le lande più incolte in maggesi ed in fertili vigne, e le più sublimi virtù germogliavano in luoghi che fin allora erano stati inaccessibili agli uomini, tali personaggi possedevano certamente un'arte superiore a tutte le scienze della terra. Dal settimo al decimo secolo si rinnovellarono in diverse regioni quei portenti di cui la Tebaide era stata un tempo il teatro, e compensarono la Chiesa delle perdite che la affliggevano.

La vita cenobitica, tanto illustrata fin da' suoi principj colle virtù degli antichi solitarj non meno miracolose delle loro azioni, aveva

(1) *Riflessioni particolari sulla prima specie*, pag. 83.
(2) Racine, *Compendio della storia ecclesiastica*, tom. II in 12.°, pag. 756.

ricevuto un novello splendore dalle salutari riforme dei due santi, Benedetto di Monte Cassino e l'altro d'Anagni. Un concilio di Germania del 742 ne estese le regole a tutte le comunità religiose. Guglielmo in Val Gelona, Sturmio ad Hirsfeld, Anselmo a Nonantola, Adone a Jouarre, Adelardo alla Nuova Corbia, Roberto alla Chaise-Dieu, Gualberto a Vallombrosa, Colombano a Luxen, Brunone alla Certosa, e tanti altri santi patriarchi del deserto si accostano a quelle selvagge contrade. Numerosi discepoli accorrono, e tutto cangia intorno ad essi. I monasteri si riempiono di fervidi cenobiti, che lo spirito di penitenza od il desiderio di una più alta perfezione aveva distaccati dal mondo. Bentosto i più ampj chiostri non bastano al gran numero di persone che vi si affolla; bisogna fondarne dei nuovi o portarne lungi le colonie. Non erano solamente uomini del volgo, ma i più distinti personaggi, come re, principi, vescovi, che rinunciavano alla pompa ed agli impacci del secolo per abbracciare le austerità del chiostro, per vivere in esso e morirvi santamente. Solitudini spaventose, in cui la luce del giorno penetrava appena; valli profonde, antico ricovero di serpenti e di belve, ove si estendevano vaste paludi che mandavano esalazioni malefiche: ecco quel che furono prima dell'arrivo di questi uomini apostolici, ecco quel che furono i monasteri, divenuti poscia oggetto di tanta invidia; asili sacri, in cui vissero, in cui morirono uomini veramente benefattori di tutto quanto il genere umano, i quali non faticarono che pel cielo e per la posterità, e la cui sublime

negazione di sè medesimi li fece riguardare fin dal tempo in cui vivevano come celesti intelligenze; asili ove l'innocenza ed il pentimento venivano a confondere le lagrime della pietà ed i cantici della riconoscenza; serbatoj del continuo aperti all'indigenza e donde uscivano fiumi di largizioni che si spandevano nel seno delle città e delle campagne. Nè s'immagini taluno che vi fossero solamente pii solitarj concentrati nella contemplazione e negli oscuri esercizj della vita ascetica; poichè quando a forza di sudori essi hanno fecondato un suolo agreste e conquistatolo alla coltivazione, li vedete erigere case di ricovero per le scienze, espulse da ogni luogo, e conservarvi come in altrettanti santuarj coi libri e coi monumenti dell'ingegno le preziose scintille che dovevano raccendere nella nostra Europa la face delle lettere e delle arti.

Una posterità ingrata, che ha goduto di tanti beneficj e tesori, li ha disconosciuti. Quella congiura empia ed antisociale che a' nostri tempi venne a capo di precipitare la religione e la monarchia in un medesimo feretro non doveva risparmiare questi corpi così benemeriti dell'una e dell'altra. Ma perchè, dopo che abbiamo veduto la religione e la monarchia emergere finalmente da tanti disastri, perchè non facciamo che versar lagrime su tante rovine? Ora che ai clamori della prevenzione si sostituì dappertutto l'espressione del più sincero rammarico, crederemo forse di esserci sdebitati verso di loro con isterili condoglianze? Come si restaurarono, e che venne ad essi sostituito? Se non si vuol riguardare che il

solo interesse della scienza, trent'anni di mancanza non dimostrano forse eloquentissimamente la necessità che vi sieno in uno stato quei corpi indestruttibili il cui spirito restando sempre lo stesso, mentre tutto si trasforma intorno ad essi, può solo imprendere ed eseguire quelle grandi ed utili opere di cui il primo autore non può vedere la fine, se non dopo molte generazioni? Imperocchè ditemi quale sia il privato che si voglia condannare ad imprendere ciò che i suoi nipoti potrebbero appena finire. Chi è colui che oserebbe assicurarsi che i suoi figliuoli sottentrino alle sue cognizioni, che egli non ha acquistate che per mezzo del suo studio? Questa lunga eredità non si trova che nelle congregazioni. «In esse nulla muore, nè l'uomo nè i suoi lavori nè le sue scoperte: cangiano gli individui, ma lo stabilimento, ma gli individui stessi non vi si cangiano che successivamente, non vi si rinnovano che a poco a poco. Quivi, ad esempio della natura, tutto si conserva senza invecchiare, tutto si riproduce senza esser giovine (1).»

Abbiamo veduto nell'articolo di Cassiodoro (2) in quali esercizj egli occupasse e sè ed i suoi monaci nella quiete del suo monastero vivariense. Dopo aver proveduto con una specie di magnificenza a tutti i bisogni della vita comune, volle sostituire utili distrazioni al lavoro delle mani, tanto raccomandato

(1) Ferrand, *Spirito della storia*, lett. L, tom. II, pag. 365.
(2) Vedi il vol. antecedente di questa Biblioteca.

dall' antica disciplina (1). Il tempo era quivi diviso tra la preghiera ed il copiar libri; e quei monaci che si dedicavano a quest' uffizio eran chiamati *antiquarj*. Mentre da tutte le parti lo strepito delle armi risuonava intorno a quel pacifico ritiro, uomini del tutto stranieri al secolo consumavano laboriosamente i giorni e le notti nel raccogliere i tesori dell'antichità, perchè i secoli seguenti ne potessero godere. Copiando le opere degli altri imparavano a farne essi medesimi. Nè si può dubitare che quest'uso fosse più antico. Prima della scoperta della stampa l' unico mezzo di conservare le produzioni dell' umana intelligenza era quello di copiarle. In un tempo in cui le scienze erano scomparse, in cui l'istruzione era una vergogna e l' ignoranza una moda, oh quanto inestimabile fu il beneficio della providenza! e qual servigio più importante si poteva rendere all'umanità intera che preservare dall'universale naufragio gli avanzi dell' incivilimento e tramandare alla posterità le sole ricchezze che l' insaziabile cupidigia dei vincitori non desiderava? Era questa almeno una diga opposta al torrente che tutto inonda, una luce che ancora risplendeva nel

(1) Dietro ad una descrizione, delineata forse con troppa affettazione, dello stato di *rustichezza* o di *barbarie* in cui l'ignoranza riteneva il clero di quei tempi, l' abate Racine fa quest' importante riflessione. « Tali disordini erano un effetto della decadenza degli studj e della nessuna premura di conoscere l'antichità. Era naturale che i cherici, i quali d'altronde non facevano più lavori manuali, marcissero in un ozio vergognoso, o non si occupassero che di cose poco conformi allo spirito del loro stato. » (*Compendio della storia della Chiesa,* tom. III in 12.° pag. 393.)

seno del caos. Mentre i barbari, che camminavano col ferro e col fuoco in mano alla conquista dell'Italia, della Germania e delle Gallie, non istabilivano la loro potenza che sopra rovine e sopra ceneri, i nostri cenobiti preparavano nel silenzio dei loro chiostri gli stromenti riparatori di tanti disastri e le vittorie pacifiche con cui la religione e l'umanità dovevano bentosto sottomettere dal loro canto quei feroci conquistatori. Il Vangelo portato dalle loro mani fino alle estremità del mondo vi rinnovava di secolo in secolo i miracoli de' suoi primi apostoli. Da questi stessi chiostri uscivano uomini pieni dello spirito evangelico e si spargevano fra le più selvagge nazioni per raddolcirne i costumi. Ulfila vescovo goto tradusse la Bibbia pe' suoi concittadini immersi nell'ignoranza (1) e formò discepoli talmente istruiti che due di loro avendo consultato s. Girolamo su certi passi dei salmi in cui la versione latina differiva da quella dei Settanta, il santo dottore ne espresse la sua ammirazione in queste parole: « Qual maraviglia non è quella di veder dei barbari, dei Goti cercare la verità nelle nostre lettere ebraiche! Chi avrebbe creduto che mani incallite nel maneggiar l'arco e la spada avessero a dar di piglio alla penna, e che cuori feroci venissero a contrarre la dolcezza cristiana? Ecco il compimento di quella predizione di Isaia, che verrebbe un tempo in cui le spade si cangerebbero in vomeri e le lancie in

(1) Socrat., *Hist. eccles.*, lib. IV, cap. XXXII. — Sozom., lib. VI, cap. XXXVI.

falci (1). » A misura che la luce della fede cristiana si spande nelle selvagge contrade, dell'Europa, le tenebre dell'ignoranza e della superstizione si diradano e si vanno dissipando. Il regno del Vangelo si è esteso sulla Francia, sull'Inghilterra, sulla Germania e bentosto sulla Bulgaria, l'Ungheria, la Boemia, la Sassonia, la Danimarca, la Norvegia, la Svezia, la Polonia e la Russia; sotto le sue orme rinascono l'ordine e la pubblica morale; e gli elementi delle scienze si stabiliscono nelle più incolte regioni. Anscario, il principale apostolo dei popoli del settentrione, dopo avere ad essi predicato il Vangelo, vi fondò scuole perchè la gioventù fosse istruita nella religione e nelle lettere. Adalberto in Treviri le faceva fiorire nel suo monastero, che per lunga pezza fu una scuola celebre in cui la scienza e la pietà erano ugualmente in onore (2). S. Dunstano nell'Inghilterra si applicò del continuo a promoverle. Cirillo e Metodio, che convertirono i Bulgari, i Moravi ed i Boemi, diedero a questi popoli l'alfabeto schiavone per insegnare ad essi a leggere il Vangelo che avevan tradotto in questa lingua. Bisogna dire altrettanto degli altri barbari, i quali ricevettero la luce della fede cristiana. Ovunque penetrasse il cristianesimo, le lettere e le arti con esso vi si stabilivano. Lo stesso Gibbon ed i più violenti detrattori del cristianesimo non ricusano di confessarlo. « La cupola e le pitture della famosa cattedrale di santa Sofia a Costantinopoli

(1) S. Girol., tom. II, pag. 626.
(2) Mabillon, *Sæcul. V. bened.*, pag. 342.

furono copiate grossolanamente nelle chiese russe. Gli scritti dei Padri vennero tradotti in lingua schiavona; e trecento nobili giovani furono invitati o costretti ad assistere alle lezioni che si davano nel collegio di Jarislaw (1). » Uno scrittore inglese, dopo aver ricordato questo fatto, aggiunge: « In somma la propagazione e la conservazione delle lettere debbono essere attribuite al Vangelo, a quelli che lo insegnarono ed agli stabilimenti ecclesiastici fatti per la sussistenza del clero (2). »

Con così gloriosi trionfi la chiesa di Gesù Cristo poteva bene far senza delle composizioni dello spirito. Le virtù supplivano ai talenti e non li escludevano; poichè in mezzo alla barbarie improntata su tutti i monumenti voi vedete ancora alcune produzioni che recano stupore col loro ardimento. Il buon gusto è sbandito, ma si mostra il genio. Cosa strana a dirsi! Questi secoli barbari furono segnalati dalle invenzioni che influirono più di ogni altra causa sulle rivoluzioni delle età seguenti. Que' tempj magnifici, quelle sontuose cattedrali che superano di gran lunga tutta l'eleganza delle nostre costruzioni moderne, furono opera dell'undecimo secolo. L'abate Desiderio ornava la sua chiesa di Monte Cassino con colonne e con marmi trasportati a grave dispendio da Roma e da Costantinopoli per

(1) *Storia della decadenza*, ecc., lib. I. — Voltaire, *Saggio sulla storia generale*.

(2) Ryant, *Beneficj della religione cristiana*, cap. III, tom. I, pag. 97.

formarne una delle maraviglie del mondo. Avveniva nell'architettura quello che nell'eloquenza e nella poesia: che i disegni erano bizzarri, le idee gigantesche, le figure confusamente ammucchiate e quasi sempre straniere alla natura; onde si dice che non rammentavano le età dei Pericli e degli Augusti. Ma ciò che avvi ancor di migliore si è che la maggior parte dei paesi novellamente conquistati alla fede cristiana presentavano un ritratto dei tempi apostolici. Nulla è più edificante della storia di quelle chiese nascenti che Beda, Sassone il grammatico, l'Annalista di Baviera, Adamo di Brema ci hanno conservate ed in cui si vedono virtù e miracoli degni dei primi secoli; onde si può dire coll'abate Fleury che ogni tempo ha avuto la sua primitiva chiesa (1).

Verso la fine dell'ottavo secolo, mentre l'oriente, scosso dalle convulsioni politiche e dalle discordie religiose che non cessarono di agitarlo, si precipitava in una ruina da cui non doveva più rialzarsi, l'occidente si sforzava di diradare le tenebre dalle quali era ingombro. Carlomagno rianimava le arti co' suoi beneficj e col suo esempio. Una santa emulazione accendeva il sacerdozio col ritorno della luce. Il papa Leone IX ne aveva dato l'impulso; i suoi successori lo secondarono. Dappertutto i vescovi si adunavano, e tutti i concilj ci presentano i più saggi decreti tanto per la riforma degli abusi, quanto pel ristabilimento

(1) III. *Disc. sulla storia eccles.*, num. XXIV.

degli studj. La maggior parte dei monasteri divennero scuole, e le cattedrali seminarj. L'istituzione dei canonici regolari cominciata in questi tempi da s. Crodegango si sosteneva, spargendo per tutta la Chiesa i più copiosi frutti. « Si seguiva, dice lo storico della Chiesa, l'antica tradizione sia per celebrare i divini ufficj, sia per la pratica delle cristiane virtù, di cui i giovani scorgevano vivi esempi negli antichi. Si conservavano i libri di molti secoli e se ne scrivevano di nuovi copiandoli; la quale occupazione era propria dei monaci, nè ci resterebbero libri di sorta senza i monasteri (1). » Nella Germania la scienza della legislazione usciva dal caos, e gli Ottoni promovevano le arti con utili istituti e con una illuminata protezione. Gerberto arcivescovo di Reims e di Ravenna, poi papa sotto il nome di Silvestro II, dischiudeva un novello campo alla scienza con cognizioni matematiche le quali si credevano superiori alla natura. In Italia Guido d'Arezzo scioglieva il canto della salmodia e coll'invenzione della gamma soggettava la musica a regole fisse; piccolo principio da cui essa si sollevò poi ad una così alta perfezione. In Francia l'antica scuola del palazzo di Carlomagno, decaduta sotto Carlo il calvo, ripigliò nuova vita sotto i Capeti. Corbia, Fulda, Clugny, Cistello si popolavano di uomini dotti. Le scuole di Lione, di Reims, d'Auxerre, di Tours, di Poitiers, di Tolosa, di Bordeaux, già da lungo tempo ecclissate,

(1) Ivi., pag. 50, e *Discorsi*, pag. 125, 136.

ricuperavano una parte dell'antico loro splendore (1); quella di Parigi mandava più luminosi raggi e cominciava la rinomanza di quella università così famosa tra le scuole del mondo (2).

Bisogna però confessare che se Carlomagno e gli uomini che associò a' suoi disegni per la rigenerazione del suo impero avessero dato al loro zelo una migliore direzione e, in vece di limitare il lavoro degli ecclesiastici alla operazione puramente meccanica di copiare libri di chiesa, li avessero applicati alle grandi opere dell'antichità sacra e profana, non v'ha dubbio che ne avrebbero ottenuto effetti più salutari e più durevoli. Aggiungiamo che la conquista dell'Egitto fatta dai Saraceni avendo intercettato il commercio cogli occidentali, venne a mancare il papiro necessario per quelle trascrizioni, onde si sarebbe dovuto supplire coll'uso della pergamena molto più dispendiosa.

---

(1) Si vede nella vita del beato Giovanni di Gorze scritta da Folcuino monaco di s. Bertino, che vi erano nelle città alcune pubbliche scuole, in cui s'imparava non solamente la grammatica e le belle lettere, ma la sacra Scrittura, il diritto canonico e civile, il calcolo ecclesiastico, i riti dei sacramenti; e che alcuni dei maestri erano partiti dalle scuole di Reims, ove Remigio di Auxerre aveva insegnato con molto grido. (Ceillier, *Storia*, tom. XIX, pag. 608.) Leidrado arcivescovo di Lione, rendendo conto a Carlomagno de' suoi successi di riforma, ne fa l'enumerazione con queste parole. « Ho scuole di cantori, la maggior parte de' quali ne sa tanto da poter istruire altrui. Ho scuole di lettori non solamente per leggere le lezioni dell'uffizio, ma anche per meditare i libri sacri e per intendere alcuni dei libri dell'antico Testamento. » (Fleury, *Storia eccles.*, lib. XLV, num. 37, tom. X in 12.°, pag. 55.)

(2) Vedi più sotto il *Discorso preliminare* al supplemento del libro nono.

Queste occupazioni d'altronde erano sempre sterili e per lo spirito e pel cuore, e consumavano il tempo senza alcun profitto per le solide cognizioni. Ma le discordie domestiche e le sanguinose rivalità che agitarono i principali stati dell'Europa avevano arrestato di bel nuovo lo slancio impresso dal genio di Carlomagno al suo secolo, ed il male sospeso anzichè guarito non fece che raggravarsi per la mancanza dei rimedj. A proporzione che il numero dei copisti e dei mezzi d'istruzione diminuiva, l'ignoranza si accrebbe, e più disperato divenne il ritorno all'ordine.

Tutti gli sforzi del monarca non possono dunque essere riguardati che come saggi; ed i deboli lumi che seco traevano erano simili all'aurora di un bel giorno che per lungo tempo sia ravvolta fra le nubi. La storia letteraria dei secoli undecimo e duodecimo non è che una introduzione ad una nuova era. Sterile di monumenti letterarj la storia non è in essi feconda che di politiche vicende; fra le quali ve n'ha due di maggiore importanza, cioè la lunga e sanguinosa lotta tra il sacerdozio e l'impero a proposito delle investiture e delle crociate. Non sarà una inutile digressione l'arrestare per un momento i nostri sguardi su queste lontane imprese concepite per un buon motivo, preparate senza alcun accordo reale ed apparente e con mezzi ben diversi dallo scopo che si erano proposto. « Si volle, dice un giudizioso scrittore dei nostri tempi, si volle mettere in ridicolo il motivo di questa guerra che si andava a portare nei luoghi santi. Ma à prima giunta era già

un motivo rispettabile quello di strappare dalle mani degli infedeli un paese su cui non avevano altro diritto che quello della conquista; diritto che esercitavano con vessazioni inaudite contro quelli che dalla loro pietà erano condotti verso la culla della religione. V'aveva in questo motivo una mira di utilità generale che era quella di edificare tutto l'orbe cristiano. Nè in esso eravi qualche cosa d'ingiusto, poichè si spogliava un possessore illegittimo; e l'ingiustizia stava ben più dalla parte dei musulmani che avevano violentemente invase quelle regioni. Fra tutti gli imperi che debbono il loro nascimento alla conquista, non credo che ve ne sia alcuno stabilito più legittimamente e con maggior ragione del nuovo regno di Gerusalemme. Pochi re possono presentare un titolo sacro al par di quello di Goffredo Buglione. Ma sarebbe stato necessario per assicurare il buon successo di una simile impresa che vi fosse stata una lunga e perfetta concordia tra quelli che dovevano cooperarvi. Sarebbe stato meglio che l'esecuzione ne fosse stata affidata ad un solo sovrano dell'Europa e che tutti gli altri avessero semplicemente contribuito alle spese dell'esecuzione (1).» Checchè ne sia di queste generali considerazioni, afferriamo nel fatto delle crociate il vincolo che le unisce alla storia della nostra letteratura. Quelli che le condannano le giudicano dalle disgrazie con cui ebbero fine; la giustizia vuole che se ne pesino i risultamenti, e non si può negare,

(1) Ferrand, *Spirito della storia*, lett. XLVII, tom. II, pag. 332.

che non ve ne sieno stati di assai salutari. Vero è che l'entusiasmo guerriero che diffusero in tutte le classi della società lasciava poco tempo agli studj domestici, ed il male aveva gittato così profonde radici che il ritorno al bene non poteva che essere lento. Ma se i progressi ne furono poco sensibili, non furono meno reali. Il soggiorno degli occidentali nell'Asia, le relazioni che si stabilirono tra i cristiani e gli Arabi avevan messo i primi in situazione di conoscere le arti che vi si coltivavano. Bagdad era reputato il centro dell'incivilimento e del sapere. La scienza aveva trovato zelanti protettori nella corte degli Ommiadi e dei Fatimiti dell'Africa, e gli studj vennero promossi da Samarcanda e Bochara sino a Fez ed a Cordova. I capi di una religione fondata sull'ignoranza erano allora i più potenti appoggi che le scienze avessero nell'universo. L'impulso ne era stato dato dall'ammiratore ed amico di Carlomagno, dal famoso Aaron-Raschild, che lo aveva preso per modello nella magnificenza. Ma anche presso gli Arabi le conquiste della civiltà furono lente. Si vantavano le loro cognizioni nella medicina, la quale si riduceva a chimeriche simpatie. La pietra filosofale era l'unico oggetto delle chimiche loro ricerche; e l'astronomia non era tanto la scienza rispettabile di conoscere i corpi celesti, quanto l'arte ingannatrice di cercare nei loro movimenti il destino degli uomini e le profondità dell'avvenire. La navigazione, l'industria, il commercio si erano dischiusa una nuova strada: la geografia era divenuta una scienza; il veneziano Marco Polo, il primo

fra gli Europei che la curiosità abbia condotto alla China, e le memorie da lui pubblicate contribuirono ad estendere le idee sulla cognizione del globo; ma le scoperte posteriori non tardarono a mostrare quanto le sue fossero difettose (1). La storia si strisciava nojosamente sui fatti generali che avevano avuto una notorietà luminosa; ma spogli delle loro cause e circostanze formavano cronache e non racconti o leggende pie, le quali spesse volte non poggiavano che sopra tradizioni incerte nè avevano per guarentigia che un'ammirazione scevra da qualunque esame ed una credulità senza riflessione; ma i monumenti veri che formano la base della storia delle nazioni sfuggivano per la maggior parte alla erudizione od alla sagacità degli annalisti di quei tempi (2).

---

(1) Il Guillon non ha certamente esaminato colla profondità che si richiederebbe da un geografo ciò che appartiene a Marco Polo, le cui scoperte, lungi dall'essere chiarite *difettose dalle posteriori*, furon anzi trovate veraci e preziosissime di mano in mano che la geografia ha fatto nuovi progressi. Per lo che il Malte-Brun non ha dubitato di appellare Marco Polo *il creatore della geografia moderna dell'Asia*, *l'Humbolt del decimoterzo secolo*. (*Géogr. univ.*, tom. I, liv. XIX. *Hist. de la géograph.*) E poco prima, cominciando a parlare di questo viaggiatore, si era così espresso: « Di tutti i viaggiatori dei bassi tempi, il più celebre e quello che percorse e descrisse più paesi è Marco Polo nobile veneto. L'opera sua sull'oriente fu per lungo tempo il manuale di tutta l'Europa per la geografia dell'Asia; e la sua riputazione non fece che crescere quando i Portoghesi colle loro scoperte marittime ebbero chiarita la verità di molte delle cose dette da lui e che si credevano a capriccio inventate. » Il Trad.

(2) « I monaci, soli annalisti che allora esistessero, non solamente partecipavano all'ignoranza ed alla superstizione universali, ma univano alla più cieca credulità l'amore dei portenti. » (Hume, *Storia dell'Inghilterra*, tom. I, pag. 61, 62 della traduzione francese.) Ma Fleury ben più filosofo dice: « che se quei buoni monaci non parlavano latino come i

Per la qual cosa tutta la solerzia degli antiquarj ha tentato indarno di penetrare sotto l'oscuro velo che copre i principj dei popoli della nostra Europa. L'eloquenza e la poesia sembrano ancor più straniere. Dal sesto al duodecimo secolo si conta un numero infinito di omelie e non un solo discorso veramente notevole; migliaja di opere decorate col nome di poemi, ma nessuna vena, nessuna immaginazione le distingue; non presentano un solo affettuoso sentimento, non un emistichio degno di essere citato, nulla che rammenti quel divino linguaggio dato dal cielo alla terra per cantare le grandezze della religione o le virtù degli uomini che la onorano, nulla che corregga l'aridità delle materie, nemmeno quando vi si trova mescolato il maraviglioso, e spesso anche con una profusione che il difetto di critica allora dominante rendeva inevitabile. Questo difetto si fa sentire negli uomini più illuminati, come sono Beda, Alcuino, Incmaro, Gerberto. Le loro opere più accurate ridondano di storie che l'abate Fleury chiama dubbiose, per non dir favolose, e citano scritture sospette. « L'amor delle fole e della superstizione, aggiunge egli, che sono figliuole dell'ignoranza, si scorge tanto presso i Greci quanto presso i Latini. Chiunque ha buon senso e religione dee essere riservatissimo nel prestarvi fede(1).»

---

ss. Girolamo e Cipriano, se non ragionavano così rettamente come s. Agostino, non è già perchè fossero monaci, ma perchè vivevano nel decimo secolo. Trovate altri uomini più valenti dello stesso tempo. » (*Disc. sulla storia eccles.*, tom. XIII, pag. 51.)

(1) III *Disc. sulla storia eccles.*, ivi, pag. 6 e seg.; il clie giustifica con prove innegabili.

Ma ciò che forse esacerba ancor più i censori dei nostri giorni si è che, a malgrado di questo difetto di sapere e di critica, gli scrittori di quest'epoca abbiano ciò nullameno avuto la più grande influenza sui popoli. Quegli stessi che traslatavano il Vangelo in cattivo todesco ed imparavano a cantare le lodi del vero Dio in inni prosaici e talvolta grotteschi, ottenevano sopra intere nazioni tali trionfi che Platone co' suoi libri omerici e Pitagora co' suoi versi aurei mai non ottennero. I popoli che essi avevano sottratti agli eccessi di una superstizione licenziosa o feroce, alle sventure della guerra o della cattività, vedevano in essi i lor benefattori, i loro pastori e padri sempre pronti a difenderli contro tutti i generi di oppressione. Quegli apostoli che non avevano nulla da perdere in questo mondo potevano tutto affrontare ed imprendere a favore delle loro greggie; che rendevano affezionate a costumi domestici, ad una patria, al loro sovrano, a leggi protettrici. La riconoscenza poteva mai esagerare gli omaggi riclamati da tali servigi? La maggior parte dei vescovi di quei tempi accoppiavano a tutti questi titoli la nobiltà del sangue, grandi ricchezze, altri esteriori vantaggi sempre stimati dai barbari, e talvolta i doni del genio per quanto incolto potesse essere. E dopo ciò dobbiamo far le maraviglie che i vescovi abbiano goduto di un credito che giungeva fino al dominio (1)? Poteva forse accadere che gli

(1) « Il popolo delle Gallie naturalmente religioso aveva un gran rispetto pe' suoi ministri e loro affidava la decisione de'

esempi di quei pacifici conquistatori rimanessero senza influenza sopra i popoli?

In tal guisa la divina providenza si giovava di disegni e di mezzi diversi per la propagazione della sua chiesa e pel compimento della profezia, che il suo vangelo dovesse essere predicato fino alle estremità della terra. A secoli di luce ed a città opulente arricchite di tutti i tesori dell'ingegno e dell'immaginazione essa avea conceduto i Basilj, i Gregorj di Nazianzo, gli Ambrogi, i Leoni, i Grisostomi; e teneva in serbo pei secoli della barbarie uomini più potenti in opere che in parole, i quali ne facevano sempre più risplendere la gloria con prodigj eminentemente superiori a tutte le forze dell'umano spirito.

I crociati riferirono ai loro concittadini le nozioni che avevano raccolte negli stranieri paesi e con esse portarono un dono che divenne ben funesto, cioè molti libri di Aristotele. Non eran questi nè i suoi libri sulla retorica nè quelli sulla politica o sulla morale, e nemmeno gli altri in cui tesse la storia naturale degli animali (poichè questi avrebbero almeno potuto fornir loro idee più precise su

---

suoi principali affari. All'abitudine di questa venerazione i ministri del cristianesimo andarono debitori dell'impero che esercitarono nelle Gallie dacchè la fede vi fu introdotta. I conquistatori trovarono stabilita questa venerazione; e siccome aveano divisato di toccar meno che fosse possibile gli usi dei popoli conquistati ed anch'essi avevano abbracciato la cristiana religione, avevano interesse nel sostenere quel rispetto religioso che loro guarentiva la fedeltà dei popoli: onde conferirono ai ministri della Chiesa tutta l'autorità che poteva conciliarsi colla conquista.» (Ferrand, *Spirito della storia*, tom. II, pag. 121.)

questi varj argomenti); ma erano i suoi libri della dialettica. Le versioni che ne erano state fatte presso gli Arabi divennero altrettanti testi che si commentarono in tutti i sensi. Nacque un grande entusiasmo pel filosofo di Stagira. La maestosa semplicità del Vangelo cedette il luogo ad un gergo scientifico che Aristotele stesso non avrebbe inteso. Trattati, discorsi, omelie, cattedra del professore, pergamo del missionario, tutto fu sottomesso all'impero del nuovo metodo. L'invasione fu del pari pronta che decisiva ed ebbe una durata di molti secoli. Prima di s. Giovanni damasceno (1) e di s. Anselmo di Cantorbery il contagio aveva già assaliti i migliori intelletti. La Chiesa se ne sgomentò, ma non le si diede retta. L'eloquenza fu invasa dalla scolastica, e le futili arguzie dei controversisti furono sui pergami cristiani sostituite agli slanci sublimi dei Gregorj di Nazianzo, degli Agostini, dei Grisostomi.

Ma non affrettiamoci il rammarico di veder questi giorni di dolore e d'indigenza (2), ed

---

(1) Si può vedere la dissertazione del dr. Launoi, *De varia Arist. fortuna*, (Parigi, 1753), cap. I, pag. 11, 12. — Camus, trad. della *Storia naturale degli animali* di Arist., tom. I, Disc. prelim., pag. VIII e XXI. — Andres, *Dell'origine, progressi e stato attuale d' ogni letteratura*, tom. I, pag. 110,

(2) Questo periodo abbraccia i sette secoli che scorsero dal quinto al duodecimo. Ne presentiamo qui una notizia cronologica.

Nel 408 assedio e sacco dato a Roma dai Goti nell' età di s. Agostino e di s. Girolamo. — 428 Principj del nestorianesimo. — 431 Concilio generale di Efeso. S. Cirillo d'Alessandria. Teodoreto. — 439 Persecuzione nell'Africa. — 445 S. Leone. Principj dell'eutichianismo. — 449 Conciliabolo di Efeso. — 451 Attila re degli Unni devasta le Gallie. Concilio generale di Calcedonia. — 476 Roma presa da Odoacre re degli Eruli. Fine dell' impero d' occidente. — 483 Novella persecuzione

arrestiamo i nostri sguardi sul secolo di s. Gregorio il grande, che ancora ci presenta bellissime reliquie dell'antica grandezza romana.

---

nell'Africa destata da Unnerico re dei Vandali. — 493 Teodorico re dei Goti. — 496 Battesimo del re Clodoveo. S. Remigio. — 529 Pubblicazione del codice di Giustiniano. S. Benedetto fonda il monastero di Monte Cassino. — 553 Quinto concilio generale tenuto in Costantinopoli. — 568 I Longobardi nell' Italia, i quali non vi si stabiliscono che disastrandola. — 589 Conversione dei Goti. — 590 S. Gregorio papa. — 597 Conversione dell'Inghilterra. — 611 S. Colombano. — 614 Gerusalemme presa dai Persiani, che s'impadroniscono del legno della vera croce. — 622 Era maomettana. — 629 La santa croce è ricuperata da Eraclio. — 639 e seg. Conquiste dei musulmani nella Persia, nell'Asia, nell'Egitto e nell'Africa. — 692 Concilio in Trullo. — 719 S. Bonifacio in Alemagna. — 725 Iconoclasti. — 729 I Saraceni devastano le Gallie, saccheggiano le chiese ed i monasteri. — 750 Pipino è incoronato re. — 773 Carlomagno assume il titolo di re dei Franchi e dei Longobardi. Capitolari. — 794 Concilio di Francfort. — 800 Ristabilimento dell' impero romano, essendo Carlomagno incoronato imperatore in Roma. — 826 Conversione dei Danesi. — 829 Degli Svedesi. — 833 Deposizione di Lodovico il pio. — 841 Guasti dei Normanni in Francia. — 846 I Saraceni dell'Africa saccheggiano le chiese dei ss. Pietro e Paolo fuori delle mura di Roma. — 854 Rabano Mauro arcivescovo di Magonza. — 850 I Saraceni nella Spagna. — 861 Fozio intruso nella sede di Costantinopoli. — 865 Battesimo del re dei Bulgari. — 870 Guasti dei Normanni nell' Inghilterra. — 882 Morte di Incmaro arcivescovo di Reims. — 890 Alfredo il grande in Inghilterra. — 912 Battesimo di Rollone duca della Normandia. — 921 Conversione dei popoli della Boemia. — 947 S. Odone arcivescovo di Cantorbery. — 956 S. Dunstano. — 962 Incoronazione di Ottone. — 989 Conversione dei Russi. S. Stefano re dell' Ungheria. — 1050 Berengario, Giovanni Scoto. — 1051 Pietro Damiano. — 1065 Pellegrinaggi, simonie. — 1074 Gregorio VII. — 1076 L' imperatore Enrico è scomunicato. — 1084 S. Brunone. — 1091 Ivone di Chartres. — 1093. S. Anselmo arcivescovo di Cantorbery. — 1096 Prima crociata. — 1113 Guglielmo di Champeaux. — 1121 Abelardo condannato nel concilio di Soissons. — S. Bernardo.

I. L'IMPERATORE GIUSTINIANO.

Quest'imperatore ebbe così fra i posteri come fra i contemporanei e panegiristi e censori. Lo splendore delle sue grandi qualità non ha coperto che in parte le debolezze e gli errori che abbiamo diritto di rinfacciargli. Il più grave suo difetto fu quello di voler dogmatizzare; difetto che lo trasse alle più false conseguenze. Che se egli, ajutato dal grande ingegno di Triboniano e dai lumi de' suoi vescovi, si fosse contentato di prestar l'appoggio della sua regale autorità alle regole dell'ecclesiastica disciplina, occuperebbe un grado onorevole tra Teodosio il grande e Carlomagno. Ma ciò non bastava alla sua ambizione: come se credesse che la chiesa universale a lui appartenesse, pretese di volerne determinare i dogmi, di penetrare nei misterj della divina essenza, di estendere la sua supremazia fin sopra la sede apostolica e di riformare un concilio generale. Dall'altro canto ciò che gli assicura la riconoscenza di tutte le età e gli ha meritato una gloria immortale è la riforma della romana giurisprudenza concepita ed eseguita per sua cura. La raccolta della legislazione così celebre sotto i nomi di *Codice*, di *Pandette*, di *Istituti* e di *Novelle*, è opera di questo principe (1). Le leggi di Giustiniano sone anche al

(1) Il *Codice* di Giustiniano è la raccolta delle costituzioni o dei decreti scelti degli imperatori antecedenti da Adriano in poi con alcune leggi promulgate da lui medesimo in occasione del suo innalzamento al trono. A questa prima raccolta egli ne aggiunse bentosto un' altra dei migliori pezzi degli antichi giureconsulti disposti sotto certi titoli a cui diede il nome di *Pandette* o di *Digesti*. Per rendere più utili questi libri ci voleva un' introduzione, ed a quest' uopo servono gli

presente rispettate e seguite da nazioni le quali non hanno tra di esse alcuna relazione di dependenza. Un gran numero di queste leggi regola la disciplina ed i costumi; e particolarmente sotto quest' aspetto esse sono per noi importanti. Si può vedere nell'opera del p. Ceillier o nella Biblioteca del Dupin il catalogo ed il sommario de' suoi decreti che riguardano la giurisprudenza ecclesiastica (1).

Istituta o le *Istituzioni* che sono come la chiave della romana giurisprudenza o la spiegazione metodica de' suoi principj. Finalmente egli corresse il suo Codice, ed abbreviando la prima edizione, pubblicò la seconda tale e quale ancora ci resta. Dopo tutte queste regole di giustizia pubblicò un gran numero di editti, i quali furono raccolti dopo la sua morte ed a cui si diede il nome di *Novelle*.

Il regno di Giustiniano fu segnato da innovazioni annuali nelle leggi. Molti de' suoi atti furono aboliti da lui medesimo; alcuni furono rigettati da' suoi successori; molti furono cancellati dal tempo. Il Montesquieu biasima ragionevolmente queste successive alterazioni, le quali danno all'opera una molesta confusione. Esse sono attribuite alla cupidigia tanto del principe stesso, che vendeva i suoi giudizj e le sue leggi, quanto di Triboniano, il cui ingegno al par di quello di Bacone abbracciava tutti gli affari e tutte le cognizioni del secolo, ma che al par del cancelliere d'Inghilterra turpò le sue virtù ed il suo ingegno col rimprovero meritato di una bassa adulazione e di una insaziabile avarizia. Il cancelliere de l'Hôpital, Hotman, Ferrière, d'Aguesseau, Ferrand sono concordi nell'asserire che in quest'immensa raccolta ci sono molte cose imperfette, oscure, incerte, contraddittorie.

Il miglior libro in cui si possono studiar queste leggi è quello di Domat così noto sotto il titolo di *Leggi civili*. Questo dotto giureconsulto ha classificato le leggi in così bell'ordine, ha sì bene indicato la loro origine ed il loro scopo, e ne ha sì acconciamente sbandito tutto quello che era sottile di troppo od appariscente che in leggendolo si ha delle leggi romane un' idea di perfezione che non si sostiene sempre quando esse vengono sottoposte all'esame. Ciò deriva dal vasto disegno che Domat aveva concepito e che si può vedere in fronte alla sua opera. È questa la migliore introduzione allo studio del diritto per la serie e le conseguenze delle massime d'equità che vi sono rinchiuse.

(1) Vedi il p. Ceillier, *Storia degli scrittori ecceles.*, tom. XVI, art. *Giustiniano*, pag. 464 e seg. — Dupin, *Biblioteca*, V secolo, pag. 127 e seg.

Noi ce ne staremo paghi a far menzione di alcune delle più importanti.

È vietato ai vescovi di abbandonare la loro chiesa per portarsi alla corte sotto qualunque siasi pretesto, a meno che non ne abbiano ottenuto un' espressa permissione dall' imperatore. Si dice che l' assenza dei vescovi è causa che il servigio divino si faccia senza dignità e senza edificazione; che gli affari delle chiese sieno male amministrati e le loro rendite impiegate in vane spese non solamente dai prelati ma dai cherici e dai servi che li accompagnanò.

Con un'altra legge è vietato ai vescovi in esecuzione dei canoni di disporre con testamento o per via di donazione o con qualunque altra maniera di alienare dei beni che avessero acquistati dopo il principio del loro episcopato, a meno che non li avessero ereditati dal padre o dalla madre, dagli zii o dai fratelli. Dopo questo divieto il legislatore entra nelle particolarità di molte cautele sagge per la sicurezza generale dei beni ecclesiastici, quali sono i conti che si debbono esigere dagli economi e l'amministrazione degli spedali, che allora era un ufficio ecclesiastico.

In una delle Novelle la simonia è proscritta con una severità che dimostra a qual segno erano già andati gli abusi in questo genere. Si condannano i colpevoli alla perdita della dignità che hanno voluto ottenere e di quella che prima possedevano, oltre alla restituzione del prezzo sacrilego, in profitto della Chiesa. I laici sono condannati a restituire il doppio ed all' esilio perpetuo (1). In una lunga serie di novelle si provede alla libertà delle elezioni episcopali, alle ordinazioni, al governo esteriore della Chiesa, al regime dei monasteri, ai funerali, alle donazioni in favor delle chiese e dei

(1) Novell. 6, Berault-Bercastel, *Storia della Chiesa*, tom. III, pag. 199.

privati, alle procedure ed ai giudizj ecclesiastici, alle nuove costruzioni di edificj religiosi, all'amministrazione dei loro beni, al diritto di asilo.

Giustiniano immaginò il sistema degli incorruttibili, i quali sostenevano che Gesù Cristo facendosi uomo non aveva adottato se non ciò che vi era di buono e di felice nella nostra natura, ma non si era sottomesso a quelle disgustose infermità ed a quei perpetui bisogni di cui la natura ci ha imposto il giogo. Quest'eresia, che rinnovava modificandolo l'errore di Marcione e di Prassea, ebbe pochi settatori e fu bentosto abbandonata. Giustiniano, dopo essersi renduto ridicolo col divenir padre di quest'eresia, ebbe la vergogna di diventarne suo malgrado il disertore.

Egli fu più avventurato nell'affare *dei tre capitoli*; che così erano nominate tre scritture di Teodoreto vescovo di Ciro, d'Ibas e di Teodoro di Mopsuestia, che si accusavano a torto di favorire l'errore di Nestorio, perchè non vi si adottava tutta la dottrina di s. Cirillo d'Alessandria. Quelle scritture erano state adottate dal concilio di Calcedonia (1); Teodoreto era principalmente riverito nella Chiesa; ed i loro autori eran morti già da molti anni. Alcuni pretesero di trovarvi proposizioni che favorivano la duplicità delle persone in Gesù Cristo. L'imperatore si pose alla testa di questi zelatori e domandò la condanna dei *tre capitoli*. Vigilio, che allora occupava la sede di Roma, rappresentava indarno che era uno scandalo il condannare scritti riconosciuti in un concilio ecumenico e che le proposizioni che vi si biasimavano erano suscettive di un senso migliore. Giustiniano rimase inflessibile e chiamò un sesto concilio generale, ove i tre capitoli furono condannati ed i loro autori colpiti coll'anatema.

---

(1) Vedi in sulla fine del tom. XIX di questa Biblioteca l'art. sul concilio di Calcedonia.

Giustiniano morì nel quarantesimo anno del suo regno o nel 566 in età di ottantaquattro anni. Egli ha fatto edificare a Costantinopoli la chiesa di s. Sofia.

II. S. GREGORIO IL GRANDE

PAPA E DOTTORE DELLA CHIESA.

(*L'anno* 604.)

Non v'ha persona, anche fra le comunioni straniere, che abbia conteso a questo santo pontefice il titolo di *grande* (1). Egli lo ha meritato collo splendore delle sue azioni e delle sue virtù, e la sua vita forma una delle parti più considerabili della storia ecclesiastica.

Nato in Roma verso il 540, possessore di grandi beni, allevato dall'imperatore Giustino II alla dignità di pretore corrispondente a quella di console o di primo magistrato della capitale, quando non aveva ancora che trentaquattro anni, rinunciò a tutte le speranze del secolo per abbracciare la vita religiosa (2), consacrandosi al ritiro in uno dei monasteri che egli medesimo aveva fondati. Il senato, il clero ed il popolo di Roma con voti concordi lo chiamarono nel 590, dopo la morte di Pelagio II, alla cattedra pontificale, e suo malgrado ve lo fecero

(1) *Magnus in rebus gestis dictus.* (Cave, *Script. eccles.*, pag. 353, col. 1.)

(2) « È inutile l'estendersi molto nel mostrare che s. Gregorio fece veramente professione della vita monastica; poichè egli stesso assicura di aver avuto per superiore nel monastero di s. Andrea l'abate Valentino, ed altrove dice di aver veduto Massimo monaco quando lo era egli stesso. S. Giovanni di Tours e Giovanni diacono sono chiarissimi nello sporre questo fatto. » (Ceillier, *Storia degli scrittori eccles.*, tom. XVII, pag. 130. — Mabillon, *Annali benedett.*, lib. VI, tom. I. — Maimbourg, *Storia del pontificato di s. Gregorio il grande.* — Fleury, *Storia eccles.*, lib. XXXIV, num. 39.)

salire. Scrivendo alla principessa Teotista sorella dell' imperatore si esprimeva in questa sentenza: « Ho perduto tutti i piaceri del riposo: io non aspirava che a vivere lontano dalle cose sensibili per essere unicamente occupato nella contemplazione dei beni celesti. Non desiderando e non temendo nulla in questo mondo, m' immaginava di essere sollevato al disopra di tutti gli oggetti terrestri, quando la tempesta venne a gittarmi in braccio ai timori ed ai pericoli (1). » Ed al patrizio Narsete dirigeva queste parole: « Io sono talmente oppresso dal dolore che appena posso parlare. Il mio spirito è cinto da dense tenebre; io non veggo nulla che non sia triste; non trovo che disgusti ed afflizione in tutto quello che sembra più gradito al resto degli uomini (2). » Ed a s. Leandro di Siviglia: « Non posso trattenere le lagrime ogni volta che rivolgo il pensiero a quel porto felice da cui mi hanno strappato; il mio cuore sospira al solo pensiero di quella terra ferma a cui non mi è più possibile di poter approdare (3). »

Fu d'uopo cercarlo per tre giorni e per tre notti nei boschi o nelle caverne, lungi dalla città, ove era andato a nascondersi all'annunzio della sua promozione, mentre Roma tutta in pianti e prostrata innanzi agli altari implorava Gregorio per vescovo da Dio.

Uno degli amici del nostro santo, Giovanni arcivescovo di Ravenna, si stupiva che egli avesse voluto sottrarsi colla fuga agli onori che lo seguivano, e gliene faceva una specie di rimprovero.

---

(1) Lib. I, epist. V, pag. 491.
(2) Lib. I, epist. VI, pag. 498.
(3) Tom. I, *Opere*, pag. 3. « S. Gregorio, che contava sull'amicizia che l' imperatore Maurizio gli aveva dimostrata in Costantinopoli, gli scrisse per iscongiurarlo di non approvare la scelta che si era fatta di lui; ma la lettera fu intercettata, e Maurizio ordinò di porre al più presto possibile s. Gregorio in possesso della sede di s. Pietro. (Ceillier, sopra, pag. 135.)

S. Gregorio gli rispondeva col suo eccellente libro del *Dovere dei pastori* ossia *Pastorale* (*Librum regulæ pastoralis*), in cui svolge con tanta solidità i pericoli e gli obblighi del santo ministero. Questo libro fu tanto cercato fin dal suo apparire che l'imperatore Maurizio volle averne una copia, la quale spedì al patriarca d'Antiochia Anastasio perchè fosse tradotto in greco e diffuso in tutte le chiese dell'oriente. I re pii dell'Inghilterra imitarono quest'esempio: lo stesso Alfredo il tradusse in lingua sassone e lo diresse ai vescovi con una prefazione posta in fronte al volgarizzamento, di cui si scorgono ancora alcuni esemplari nelle biblioteche dell'Inghilterra. S. Leandro lo diffuse nella Spagna; e i vescovi di Francia lo proponevano nei loro sinodi dopo il libro delle sacre Scritture ed i canoni dei concilj, come modello a cui si doveva conformare la loro condotta (1). I capitolari dettati da Carlomagno, da Luigi il pio, e da Carlo il calvo non cessano di raccomandarne la lettura e la pratica (2). Incmaro arcivescovo di Reims afferma che al suo tempo, quando egli ordinava i vescovi, si metteva loro tra le mani questo libro come il codice dei sacri canoni, facendo loro promettere di osservarne le regole (3).

L'intera sua vita fu *specchio* delle virtù che egli in questo libro raccomanda (4). La sua mensa era frugale; immense le sue elemosine; illimitata la sua carità (5); ferma del pari ed indulgente la sua

(1) *Concil. mogunt.*, ann. 813 in præfat. — *Concil. rhemens.* II, can. 10. — *Turon.* III, can. 3. — *Catalaun.* II, can. 1.

(2) Vedi Baluzio, *Capit.*

(3) Præfat., *Opusc.* — Ceillier, *Stor.*, tom. XVII, pag. 191.

(4) Espressione del concilio di Tours, *Concil. turon.*, tom. III, can. 3 apud *Concil. Labbe.*

(5) Se ne può vedere la testimonianza nella storia del suo pontificato di Maimbourg, ed ancor meglio nella sua vita del p. Dionigi di Santa-Marta superior generale della congregazione di s. Mauro, pubblicata prima in francese (Rouen, 1697 in 4.°), poscia in latino nel IV vol. dell'ediz. delle opere di s. Gregorio.

condotta cogli eretici e co' giudei. Egli scriveva al vescovo di Napoli di accogliere tutti quelli i quali volessero rientrare nel seno della Chiesa. « Prendo sopra di me, diceva egli, tutti gli sconci che potessero derivare dalla loro pretesa riconciliazione. Una troppo grave severità sarebbe pregiudizievole alla salute delle loro anime. » Ordinava a Pietro vescovo di Terracina di astenersi da ogni violenza per riguardo ai giudei e di non adoperare che le armi della dolcezza e della carità, come le sole capaci di conquistare i cuori. Allo stesso vescovo poi ingiunse di rendere loro quella sinagoga che ad essi aveva tolto (1).

Primo egli sottoscrisse le sue lettere col titolo di *servo dei servi di Dio*, adottato da' suoi successori e forse cangiato troppo spesso in una semplice formola.

La sua umiltà respingeva ogni specie di fasto. Giovanni il *digiunatore* patriarca di Costantinopoli usurpava il titolo di vescovo ecumenico od universale: s. Gregorio impugnò questa pretesa prima colle rimostranze, poscia col suo esempio. Ben lungi dall'attribuirsi un tale titolo, che era ben più dicevole all'eminenza della sua sede, lo condannò altamente nelle sue lettere indiritte tanto a questo patriarca quanto all'imperatore (2). L'assumere un somigliante titolo era un far credere di volersi attribuire tutto l'episcopato e di non riguardare gli altri vescovi che come suoi inferiori e semplici vicarj; ciò che era evidentemente contrario all'istituzione ed alla dottrina costante della Chiesa sull'episcopato (3).

---

(1) Lib. II, epist. 35. — Berault-Bercastel, tom. IV, pag. 402, 403.

(2) Lib. V, epist. 18, 20, 21. — Ceillier, pag. 124, 141. — Berault-Bercastel, pag. 396.

(3) Thomass., *Disciplina antica e moderna*, tom. I, pag. 81. Il patriarca di Costantinopoli non cessò per questo dal sostenere orgogliosamente il suo titolo fino alla morte.

Le circostanze in cui si trovava allora la cristianità richiedevano un pontefice simile a Gregorio, cioè un uomo di una consumata santità, di una capacità superiore e di un coraggio a tutte prove. Quando egli salì al pontificato, le chiese dell'oriente erano in preda alle divisioni cagionate dagli errori di Nestorio e di Eutichete, ed egli le unì; nell'occidente l'Inghilterra era ancora immersa nelle superstizioni del paganesimo, ed egli vi fece penetrare la luce del Vangelo. I Visigoti impadronendosi della Spagna l'avevano infettata colle empietà di Ario, ed egli vi ristabilì la professione della fede ortodossa. Liberò l'Africa da tutti i mali che vi cagionavano i donatisti, bandì lo scisma dall'Istria e dalle provincie vicine e purgò la chiesa gallicana dal delitto della simonia, che vi faceva grandi guasti. Essendo una gran parte dell'Italia caduta sotto il dominio dei Longobardi, i quali erano ariani ed idolatri, represse soventi volte il furore di questi popoli e loro inspirò sentimenti d'umanità in favore del suo gregge: ebbe anche la gloria di convertirne molti, e principalmente il loro re Agilulfo, il quale fece una solenne abjura dell'arianesimo (1).

S. Gregorio sapeva accoppiare la fermezza sempre inviolabile nel mantenimento delle regole con quella legittima deferenza che l'autorità richiede.

L'imperatore Maurizio pubblicò nel 592 un decreto con cui era vietato a tutti quelli che avessero esercitato cariche pubbliche di entrar nel clero prima di aver renduto conto della loro amministrazione, ed a tutti quelli che avevano preso qualche impegno nella milizia di abbracciare la vita monastica. La prima disposizione della legge non aveva nulla che non fosse saggio e conforme alla disciplina; ma non era così dell'altra, che chiudeva agli uomini d'arme l'ingresso del cielo, chiudendo loro quello della

(1) Butler, *Vita dei santi*, tom. II, pag. 523.

penitenza. S. Gregorio riclamò fortemente innanzi al principe, il quale non tardò a modificare il suo editto; ma prima di riclamare fece pubblicare il decreto, come gli era stato ingiunto. Così, scriveva egli a Maurizio, io ho adempito a un doppio dovere; ho obbedito all'imperatore pubblicando il suo editto, ed ho sostenuto il mio ministero, rappresentando che esso non si accordava nè punto nè poco cogli interessi della gloria di Dio (1).

Nel 602 Foca era giunto all'impero per mezzo della ribellione delle truppe e colla strage di tutta la famiglia imperiale; e s. Gregorio, al dir di uno storico, credette « che le circostanze gli permettessero un complimento di congratulazione: onde scrisse al novello imperatore una lettera, in cui, dopo essersi congratulato sul suo innalzamento, lo esortava ad impor fine alle ingiustizie ed a far regnare tra i suoi sudditi la libertà e la pace. Non si asteneva dal disapprovare la condotta dell'usurpatore, ma il bene generale dell'Italia esigeva che egli usasse alcuni riguardi a Foca e che non esacerbasse costui investito della suprema possanza (2). » Questo santo papa fu obbligato, se non voleva vedere il suo popolo ridotto alle più spaventose calamità, di pigliarsi la cura temporale dello stato.

Uno scrittore protestante, la cui penna sempre intinta nel fiele non fa maggior grazia ai nostri più grandi uomini di quello che ne faccia ai dogmi più rispettabili, si è mostrato giusto una volta col pontefice s. Gregorio. Ecco come ne parla lo storico *Della decadenza e della caduta dell'impero romano.* « Le sventure di Roma obbligarono il pontefice ad esercitare ad un tempo tutte le specie di potere spirituale, civile e militare. Se si dee credere a ciò che

(1) Berault-Bercastel, tom. IV, pag. 433. — Bossuet, *Defens. declarat.*, parte I, lib. II, cap. VIII, pag. 208, tom. I, ediz. del 1745.
(2) Maimbourg e Berault-Bercastel, pag. 436.

egli dichiara, gli sarebbe stato facile il distruggere i Longobardi colle loro interne discordie; ma in qualità di vescovo cristiano egli preferì d'impiegare il suo ministero nel ristabilire la pace col mezzo della dolcezza e della persuasione. Nell'impossibilità di far adottare per intero un trattato che egli aveva proposto, imprese a salvare la sua patria senza il consenso dell' imperatore e dell' esarca. La sua eloquenza persuasiva, le sue liberalità distribuite opportunamente distornarono la spada dei barbari sospesa sopra Roma. La corte di Bisanzio gli fece alcuni rimproveri e volse il suo merito in ridicolo; ma egli rinvenne il più bel titolo all'autorità sovrana e la più bella ricompensa di un cittadino nell'attaccamento e nella riconoscenza del popolo (1). »

Questo santo papa non andò meno debitore del suo soprannome di grande all' ampiezza delle sue cognizioni ed all' eccellenza de' suoi scritti che alle eminenti sue virtù. Si concepisce difficilmente come egli abbia potuto lasciare un così gran numero di opere alla posterità quando si considera che nei tredici anni in cui durò il suo pontificato egli fu incessantemente occupato dei mezzi di procurare la gloria di Dio e della Chiesa colla riforma dei costumi e colla edificazione dei fedeli, di alleviare i poveri, di consolare gli afflitti, di mantenere la disciplina ecclesiastica, di faticare intorno all' accrescimento della pietà e della religione. Lo stupore e l' ammirazione si addoppiano, se si riflette alla debolezza della sua salute, alle sue continue malattie ed al tempo considerabile da lui impiegato negli esercizj della preghiera e della contemplazione. Egli osservava tutte quelle pratiche della vita monastica che erano compatibili colla sua dignità. Teneva anche presso di sè molti de' suoi religiosi, i quali

(1) *Storia della decadenza*, ecc. di Gibbon, abbreviata da Adam e tradotta dall'inglese da Briant, cap. XXII, tom. II, pag. 296.

abbandonava meno che fosse possibile, onde non perdere di mira i suoi obblighi. Teneva con loro frequenti e pie conferenze, ed è in quest'occasione che egli compose i suoi *Morali*, che furono sempre grandissimamente stimati nella Chiesa. Nè dobbiamo essere gran fatto stupiti se egli non si è del tutto sottratto ai difetti del secolo; poichè non è in potere dell'uomo il far retrocedere un torrente. In circostanze così gravi quali furono quelle in cui fu appellato questo santo pontefice, egli aveva tutt'altro da fare che curarsi delle frasi e della pulitura del suo linguaggio. Bisogna pur confessare col suo dotto editore « che i santi Padri in generale si occupano ben poco nelle loro composizioni di ciò che v'ha di più gastigato e di più elegante (1). » Berault-Bercastel confessa francamente che il suo stile è quello del suo secolo, cioè oscuro, intralciato, carico di viziose locuzioni, già barbaro; « difetto, aggiunge egli, vantaggiosamente compensato dalla divina unzione che forma il carattere della sua eloquenza (2). » L'abate Fleury rimprovera a s. Gregorio particolarmente di aver troppo conceduto all'allegoria (3); come adoperò anche s. Bernardo. Ma questo difetto tanto nell'uno quanto nell'altro è il più delle volte riparato dalla solidità dell'istruzione; e ne fanno testimonianza le frequenti applicazioni che ne furono fatte dai migliori tra quelli che composero sermoni.

Andiamo debitori della più corretta edizione delle opere di s. Gregorio al p. Dionigi di Santa-Marta generale della congregazione di s. Mauro, il quale

(1) *Neque vero semper occurrit sanctis Patribus quod melius et elegantius scriberent.* (*Dionysii Sammarthan., in edit. s. Gregorii*, tom. I *Moral.*, col. 1013, nota *a.*) Ci desta lo sdegno il tono con cui Hume ed altri scrittori moderni si permettono di giudicare del suo stile.

(2) *Storia della Chiesa*, lib. XX, tom. IV, pag. 457.

(3) *Quinto discorso sulla storia eccles.*, tom. XVII in 12.°, pag. 38.

fu ajutato da un altro dotto benedettino, il p. Guglielmo Bessin (1). Nel nostro lavoro abbiam seguito questa edizione.

ANALISI DELLE SUE OPERE.

Sarebbe vergognoso per un sacerdote che esercita la professione di predicatore il non conoscere, almeno sommariamente, la dottrina di un pontefice sempre vivo nella chiesa di Dio per comunicarle la sua luce.

La prima delle opere che si presenta è il libro dei *Morali*, od il *Commentario sopra Giobbe*, composto di sei parti, che si distribuiscono in trentacinque libri divisi per capi. S. Gregorio fece quest'opera pregato da s. Leandro arcivescovo di Siviglia (2). « Da essa s. Isidoro, s. Tomaso d'Aquino, senza parlare di molti altri, hanno attinto quelle massime sublimi che noi ammiriamo nei loro scritti (3). »

S. Gregorio espone in un proemio le diverse opinioni sull'autore del libro di Giobbe, sulla sua patria e sulle virtù del santo patriarca, sulle prove e sulle pene che dovette sostenere e sulla sua invitta pazienza che ne forma l'immagine anticipata di Gesù Cristo. Egli afferma esser questa una storia reale

(1) Quattro volumi in fol. Parigi, 1705, colla dedica al papa Clemente XI.

(2) S. Leandro scontrò in Costantinopoli, ove era stato spedito dal principe Ermenegildo, s. Gregorio, col quale si strinse in teoera amicizia. Egli era fratello di s. Isidoro, che gli succedette nella sede di Siviglia: ha lasciato alcune opere e tra le altre un' eccellente lettera *sulla vita religiosa* diretta alla sua sorella Florentina, pubblicata dall' Holstenio nel *Codice delle regole di s. Benedetto d'Anagni*, in Parigi nel 1633; e nel XII vol. della *Biblioteca dei Padri*.

(3) Bütler, *Vite dei santi*, al suo art., tom. XI, pag. 512. « Le più belle massime della vita cristiana e le regole più importanti della pietà e della morale si trovano descritte in questi libri in una maniera santissima e tutta piena d'uozione e di sapienza. » (Vedi la traduzione francese IV vol. in 8.° Lione, 1692, tom. I, *Avvertimento.*)

scritta da lui medesimo per istruzione e per conforto di tutti gli uomini colpiti al par di lui dalle malattie o dalle avversità (1). Si propone di spiegarla nel senso letterale, morale ed allegorico; il che eseguisce costantemente seguendo il testo versetto per versetto (2).

In questo disegno, che apriva alla penna del santo dottore una carriera vasta del pari che variata, non era più possibile che si soggettasse ad un ordine preciso e determinato. S. Gregorio afferra tutto ciò che gli presenta un oggetto di utile istruzione; lo abbraccia, lo svolge sotto tutti gli aspetti e sembra abbandonarsi alla fecondità della sua immaginazione. Un amor naturale per l'allegoria, che d'altronde formava uno dei caratteri particolari del suo secolo, lo trascina, e di ciò gli si fa un rimprovero come già osservato abbiamo. Ma che importa, possiamo noi rispondere con s. Paolo, purchè venga annunciata la verità di Gesù Cristo, che c'importa dell'occasione o del modo (3)? Ciò a cui sovrattutto bisogna badare è il risultamento, è l'edificazione, è quella impressione vivifica dello Spirito Santo che si fa sentire nelle spiegazioni sempre gravi e profonde date dall'erudito interprete. Ed ecco l'inestimabile vantaggio che si può raccogliere da quest'opera, la quale è il corpo più perfetto che l'antichità ci abbia tramandato delle verità morali e delle sante regole della vita interna. Un gran numero di spiegazioni curiose, di viste acute, di pensieri delicati e commoventi compensano ben bene il lettore dell'apparente prolissità che vi si scontra. Non imprenderemo adunque a far di questo libro un'analisi

(1) Si leggerà con frutto la dissertazione sul tempo di Giobbe, sulla sua malattia ecc., inserita nel vol. IX della Bibbia di Vence.

(2) Tom. I dell'ediz. maurina, pag. 7 e seg.

(3) *Quid enim? dum omni modo, sive per occasionem sive per veritatem, Christus annuncietur, et in hoc gaudeo; scio enim quia hoc mihi proveniet in salutem per subministrationem spiritus Jesu Christi.* (Phil. I, 18, 19.)

regolare, di cui non ci sembra suscettivo; ma abbiamo con che soddisfare i nostri lettori mettendo ad essi sott'occhio una scelta delle sentenze più importanti di cui è pieno.

Lo Spirito Santo non si rendette visibile soltanto sotto la forma di una colomba, ma sotto quella altresì del fuoco; doppio emblema con cui mostrava che quelli i quali sono pieni di lui sanno accoppiare alla dolcezza ed alla semplicità della colomba tutto l'ardore dello zelo contro i peccatori.

Bisogna notare con s. Gregorio che « Dio permettendo al demonio di attaccare i santi, non gli dà ordinariamente questo potere se non all'uopo che ne riceva maggior confusione e cooperi egli medesimo alla sua ruina (1). » (pag. 18.)

Per far meglio risaltare la virtù di Giobbe, la Scrittura osserva che i beni di cui egli soffrì pazientemente la perdita erano considerabili. Rare volte si perde senza dolore ciò che si possiede con attaccamento. (pag. 19.)

A misura che i suoi figliuoli si univano nei loro conviti, Giobbe offriva olocausti al Signore; perchè non v' ha guari alcun banchetto che non bisogni purificare con sacrificj e con espiazioni. (pag. 20.)

« Bisogna purificar le azioni ed anche le virtuose con esatte indagini, per tema di pigliar per buono ciò che è cattivo, e per un bene perfetto ciò che è imperfetto e difettoso; il che ci viene indicato dall'olocausto che Giobbe offriva per ciascuno de' suoi figliuoli: e tale è il nostro sacrificio, l'offrire a Dio preghiere per ciascuna azione di virtù come per ciascuno de' nostri figliuoli, per tema che la sapienza non si sollevi, l'intelligenza non si smarrisca, la prudenza non si confonda, la forza non degeneri in presunzione. E perchè l'olocausto è un sacrificio che tutto intero si consuma, è necessario che la nostra

(1) Tradotto da Fromentières, *Serm.*, tom. I, pag. 67.

anima sia accesa dal fuoco della compunzione, e che consumi in questo fuoco tutto ciò che v'ha d'impuro nei pensieri. Bisogna stritolare i profumi, cioè considerare particolarmente tutto ciò che succede nell'anima nostra; e ridurlo in polvere con quest'esame: bisogna levar la pelle della vittima e tagliarla in pezzi, cioè bisogna togliere alle nostre azioni quella esterna superficie che ce le fa sembrar virtuose per riguardarle sino nel fondo (1). » (pag. 20.)

È col timore che la santa Chiesa degli eletti comincia ad entrare nelle vie della semplicità e della giustizia, ed è colla carità che si termina il suo corso. Non v'ha rinuncia intera al peccato se non quando è l'amore di Dio che ce ne allontana. Facendo il bene col solo sentimento del timore non si è peranco al coperto dalla colpa; poichè si pecca per questo solo che si vorrebbe pur peccare, se si potesse farlo impunemente. (pag. 29.)

Alcuni fanno consistere i più sublimi sforzi della filosofia nel mostrarsi insensibili al dolore; altri se ne lasciano talmente opprimere che danno in mormorazioni ed in trasporti. L'esempio di Giobbe confonde gli uni e gli altri: egli lacera le vestimenta, ma si prostra adorando la mano che lo percuote. Il vero coraggio non è una fredda insensibilità nè un vile abbattimento. (pag. 50.)

Chi sa resistere coraggiosamente alle sue passioni può farne altrettanti stromenti di virtù. Voi siete, a cagion d'esempio, di un'indole ardente che vi porta alla collera; questa passione sottomessa al freno della ragione si cangerà in un santo zelo. Voi siete accessibile ai movimenti dell'orgoglio; abbassando il vostro spirito sotto il giogo del timore dei giudizj di Dio, imprimete al vostro linguaggio una generosa libertà per la difesa della giustizia. Il tale si sente

(1) Tradotto da Nicole, *Saggi*, tom. III, pag. 163; e tom. XIII, pag. 241.

stimolato al male dalla forza del suo temperamento, soggioghi la sua carne colle opere della penitenza; e ciò che fu per lui uno stimolo pericoloso diverrà una sorgente di merito. (pag. 100.)

Il peccato si forma nel cuore con quattro gradi, e con quattro altri si compie nell'azione. I primi gradi sono la suggestione, il diletto, il consenso e l'audacia che si pone nel difenderlo. La suggestione deriva dal demonio, il piacere dalla carne, il consenso dalla volontà e l'audacia nel difenderlo dall'orgoglio. In tal guisa avvenne la caduta del primo uomo: il serpente suggerì il male; Eva vi gustò il piacere; Adamo vi consentì e poscia ricusò audacemente di confessare la sua colpa. Lo stesso accade ne' suoi discendenti per l'azione che consuma il peccato. A prima giunta si pecca segretamente; poi si commette il peccato agli occhi del mondo senza provarne confusione; indi passa in abitudine; e finalmente si fomenta, si perpetua o colla seduzione di una falsa speranza o colla disperazione di una funesta pervicacia. (pag. 123, 124.)

« Affinchè i grandi rendano salutare la loro potenza, bisogna che sappiano ciò che possono; ma per non inorgoglirsi bisogna che ignorino ciò che possono (1). »

« Le potenze sotto cui tutto piega debbono servire a sè medesime di limiti; e sono tanto più obbligate a ridursi sotto questa disciplina severa in quanto che sanno che il sentimento del loro potere persuade più facilmente di accordare a sè le cose che non sono permesse (2). »

Quegli solo si guarentisce dai piaceri vietati che si astiene o non si dà in preda che con riserbo ai piaceri onesti e legittimi (3).

(1) Tradotto da Bossuet, *Serm.*, tom. V, pag. 386.

(2) Lo stesso *Serm.*, tom. VII, pag. 234.

(3) « Almeno bisogna tenere per certo che quei trasporti di gioja sensuale sono incompatibili colla santa tristezza della

Spesso Iddio tollera in questo mondo coloro che condannerà per sempre: e talvolta punisce strepitosamente per un riguardo alla debolezza dei buoni, ai quali procura questa consolazione. Egli soffre che i malvagi prevalgano nel tempo sui buoni, affinchè le persecuzioni che questi sostengono da quelli servano a purificarli. Altre volte anche i colpi della sua vendetta piombano sui malvagi per fortificare coll'esempio dei loro gastighi la confidenza dei buoni. Se li estendesse sopra tutti, su chi mai potrebbe esercitarsi il rigore del suo ultimo giudizio? Se non si vedesse mai nessuno colpito, si stenterebbe a credere che Dio si prenda cura delle cose di quaggiù. Tale è dunque l'economia della providenza; ora essa fa sentire ai malvagi la sua mano vendicatrice per mostrare che non lascia impunito il delitto, ed ora accorda ad essi una lunga impunità per insegnare a qual giudizio li riservi (1). (pag. 154.)

« Io distinguo colla Scrittura tre sorta di sonni, che provengono da tre cause ben diverse; quello dei morti, quello dei giusti e quello dei peccatori. S. Paolo parla dei primi quando riguarda i morti come persone addormentate, che debbono svegliarsi nel giorno dell'universale risurrezione. La sposa dei

---

penitenza, poichè essa richiede che sappiamo privarci anche delle cose permesse: *Etiam a licitis.*» (Bossuet, *Serm.*, tom. II, pag. 351.)

(1) Montargon, *Dizion. apost.*, tom. V, pag. 260. È celebre un' altra sentenza che si legge nei *Morali* di s. Gregorio su quest' argomento: *Percussionum diversa sunt genera: alia namque est percussio qua peccator percutitur ut sine retractatione puniatur, alia qua peccator percutitur ut corrigatur.* — Egli è alcuna percussione, per la quale il peccatore è percosso acciocchè sia punito senza alcuna retrettazione: alcun' altra è per la quale il peccatore è punito perchè sia corretto. — Così traduce Zanobi da Strada, contemporaneo del Petrarca, di cui ci resta un volgarizzamento dei *Morali* che è citato dalla *Crusca* e che in molti luoghi pecca di rozzezza, alla quale mons. Fontanini e prima di lui il cardinale Tomasi avevano tentato di rimediare. Il Trad.

Cantici rappresenta i secondi quando dice che essa dorme, ma che veglia il suo cuore; e lo stesso s. Paolo fa menzione degli altri quando ci avverte che è tempo di svegliarci e di uscire dal nostro sonno (1). »

L'anima umana, decaduta dal paradiso in conseguenza della colpa del primo padre, ha perduto la luce delle cose invisibili e si è interamente abbandonata all'amore della contemplazione degli oggetti intellettuali quanto più si è sparsa al di fuori con minor ritenutezza; onde accade che non è più capace di conoscere se non ciò che vede, quasi toccandolo cogli occhi del corpo. L'uomo poteva, conservando la sua innocenza in un colla fedeltà, essere spirituale anche nella carne; ma sozzandosi col peccato divenne carnale perfino nell'intelligenza. I pensieri non gli giungono se non per mezzo delle immagini che gli vengono prestate dai corpi, cioè dal cielo, dalla terra, dall'acqua, dagli animali e da tutte le altre cose visibili a cui si volgono i suoi sguardi. A forza di contemplarle e di spandervisi sopra per limitarvi i suoi godimenti esso divenne come pesante e, per così dire, si è fatto materiale con questi elementi grossolani; e divenuto incapace di sollevarsi fino ad una regione superiore, rimase strisciante nell'angusta sfera in cui lo concentrarono i suoi affetti. Se l'anima tenta con incredibili sforzi di uscire da questa abbiezione, è molto se giunge ad una cognizione di sè medesima la quale sia sciolta da fantasmi corporei in guisa che, conservandosi senza alcun miscuglio di queste immagini terrestri, si possa aprire il varco all'intelligenza dell'eterna sostanza. In tal guisa essa serve come di grado a sè medesima per salire dalle cose esterne al suo proprio interno, onde poter poi sollevarsi fino a Dio. Ed in fatto, allorchè l'anima si distacca da tutte le immagini corporee

(1) Tradotto da Joli vescovo d'Agen, *Serm.*, tom. I, pag. 342.

per rientrare in sè medesima, si può dire che essa non ha fatto mediocri progressi.

Ma ancorchè l'anima sia incorporea, pure trovandosi unita ad un corpo partecipa alla qualità locale dei corpi, poichè è chiusa in un luogo ed in uno spazio corporei. Siccome pertanto oblia ciò che ha saputo, si rammenta di ciò che aveva obliato; e si rallegra dopo la tristezza e si rattrista dopo la gioja; così tutti questi diversi cangiamenti le mostrano abbastanza quanto essa sia lontana per sua natura dalla sostanza immutabile ed eterna che rimane sempre la stessa, che è presente dappertutto, dappertutto invisibile, dappertutto intera, dappertutto incomprensibile, che lo spirito che la ricerca con ardore contempla senza che essa abbia forma visibile, che intende senza che abbia una voce, che tocca senza che abbia un corpo e che ritiene senza che sia in alcun luogo. (pag. 166 alla 167.)

Quando lo spirito avvezzo alle cose corporee vuol pensare a quella sostanza invisibile, egli è travagliato dalle immagini di un infinito numero di fantasmi materiali. Ma quando abbia cura di allontanarli comincia in certo qual modo a scorgerla; e se non ha cognizione bastante per iscoprire ciò che essa sia, almeno ne conosce abbastanza per iscoprire ciò che essa non è.

Tuttavia ciò che noi conosciamo di Dio non può essere vero, se non quando riconosceremo che non ne possiamo nulla conoscere perfettamente.

La giustizia di Dio messa a fronte di quella dell'uomo non è che ingiustizia, in quell'istesso modo che una lampada la quale ci illumina fra le tenebre si trova oscurata allorquando si espone alla chiarezza del sole. (pag. 169.)

Chiunque mormora nelle persecuzioni ed in mezzo ai mali che soffre accusa la giustizia di colui che glieli manda. Bisogna dunque che l'uomo si stimi più puro del suo creatore per querelarsi dei flagelli co' quali è punito; ed è un preferirsi in certa qual

maniera a Dio medesimo il biasimare la condotta che Dio tiene a suo riguardo, allorchè lo affligge. (pag. 170.)

V'ha grande differenza tra il moto della collera che l'impazienza desta nella nostra anima e l'indegnazione che vi forma lo zelo della giustizia. Questa prima collera è l'effetto del vizio mentre l'altro lo è della virtù. Ed in fatto se l'indegnazione e la collera non venissero mai dalla virtù, Finees non avrebbe placato la collera di Dio colla sua spada. Eli al contrario trasse sopra di sè il furore della divina vendetta perchè non fu animato da questo santo moto di zelo. E la severità della collera divina si accese con tanto maggior ardore contro di lui, in quanto che egli aveva mostrato maggior tiepidezza ed indulgenza co' suoi figliuoli. Si parla di questa lodevole collera nel salmo in cui si dice: *Adiratevi e non peccate;* il che non è inteso bene da coloro i quali non vogliono che ci adiriamo contro le colpe del nostro prossimo, ma solamente contro le nostre. Essendo vero che dobbiamo amare il prossimo come noi medesimi, ne consegue che dobbiamo animarci ugualmente contro i suoi che contro i nostri peccati. (pag. 177.)

Bisogna prima di tutto che colui il quale è animato dallo zelo della giustizia riguardi bene che la sua collera non esca mai dai confini della ragione; ma piuttosto, considerando esattamente nella correzione delle colpe altrui ed il tempo e la maniera, moderi con diligenza e circospezione quel moto che si solleva nel suo spirito, che vi reprima tutti i sentimenti di animosità personale e riduca alle regole dell'equità le commozioni troppo impetuose. Per diventare con tanto maggior giustizia il vendicatore delle colpe altrui, si mostri vittorioso delle sue proprie, abbia cura di perfezionarsi colla pazienza prima d'ingerirsi nel correggere i difetti altrui, e sollevandosi al disopra del suo proprio zelo, procuri giudicarne senza passione, per timore che, essendo

commosso eccessivamente da un falso zelo d'equità, non si lasci trasportare e non si allontani dalla verità. (pag. 178.)

Hò maledetto la prosperità dell'empio, dice Giobbe, perchè pensava alla dannazione che lo aspetta. Quanto più si sollevò nel suo peccato, eccolo tanto più profondamente inabissato nelle pene. Tutta quella elevazione è svanita per non lasciar luogo che a tormenti ed a gastighi. Fu onorato sulla via, ma al termine del viaggio è condannato al supplizio, simile ad un uomo che passasse per le praterie onde cadere nel fondo di una prigione. (pag. 184.)

V'ha forse al mondo intelligenza capace di penetrare le mirabili opere dell'onnipotente Iddio? Egli ha creato tutto dal nulla, ha disposta questa prodigiosa macchina del mondo con una potenza ed una virtù mirabili, ha sospeso il cielo al disopra dell'aere, librata la terra sull'abisso, composta l'universalità degli esseri visibili ed invisibili; egli ha fatto l'uomo, quel compendio del mondo; dotandolo del particolare privilegio della ragione ed accoppiando in lui l'anima col corpo, ha con mirabile segreto della sua onnipotenza, che ci è impossibile di comprendere, trovato il mezzo di unire una sostanza spirituale con un po' di fango. (pag. 188.)

Conosciamo una parte di queste maraviglie e ne formiamo noi medesimi un'altra parte, ma trascuriamo di ammirarle perchè le cose che in fatto sono mirabili, poichè sono incomprensibili, divennero vili per un uso continuo e poco considerabili agli occhi degli uomini. Dal che deriva che se un morto risuscita, tutti sono pieni di maraviglia; mentre nascendo tutti i giorni uomini che prima non esistevano nessuno ne fa le maraviglie, quantunque confessi che creare ciò che non era è qualche cosa di ben più grande del ristabilire ciò che prima esisteva. (pag. 189.)

Il profeta, dirigendosi all'anima turpata dalla colpa sotto il simbolo della figliuola di Babilonia, *Scendi*,

le dice, *ponti a seder nella polvere, o vergine figlia di Babilonia! non è più in trono la figliuola de' Caldei.* L'appella ancora *vergine* per insulto onde rimproverarle di non esserlo. *Scendi*: finchè essa aspirò ai beni celesti era posta in un luogo elevato, da cui è discesa abbassandosi ai vani affetti della terra ed abbandonandosi alla sregolatezza de' suoi desiderj. *Ponti a sedere nella polvere*; poichè rinunciando al cielo per concentrarsi nei beni della terra essa si è avvilita ed abbassata al dissotto di sè medesima con azioni all'intutto terrestri. *Non è più in trono la figliuola de' Caldei.* Decaduta dall'impero che possedeva sopra sè medesima, trasportata qua e là da passioni brutali e disordinate, essa si spande al di fuori, errante di desiderio in desiderio, non camminando più che nelle tenebre al punto di non saper più che cosa si faccia; e per un giusto giudizio di Dio, abbandonata alla sua propria volontà, si trova in preda alle penose agitazioni di un mondo di cui sente tutto il peso senza mai potersi strappare dal suo seno. (pag. 192.)

Iddio fa spesso servire all'esecuzione de' suoi disegni gli sforzi medesimi, che i malvagi facevano per renderli vani. I fratelli di Giuseppe lo vendono per non adorarlo; e precisamente perchè lo vendono verranno un giorno a prostrarsi a' suoi piedi. Il popolo giudeo esclama: *Essere spediente che un sol uomo muoja per tutto il popolo*; ed appunto col far morire Gesù Cristo chiama sopra di sè l'estrema rovina. Volevano i giudei annichilare nel suo sangue la virtù de' suoi miracoli; ma la loro crudeltà non ha servito che a renderla più luminosa. (pag. 194.)

Chi disprezza il suo prossimo nell'avversità è convinto di non averlo amato nella prosperità. (pag. 224.)

Avendo la santa Chiesa ricevuto dal suo maestro la salutare dottrina dell'umiltà, fa minor uso dell'autorità che della ragione e dice col santo Giobbe: *Porgete orecchio e vedete se io dico bugia* (VI, 28), come se dicesse: non voglio che sul mio solo

comando crediate le verità che insegno, ma consento che le esaminiate colla ragione. Che se vi sono cose che la ragione non può comprendere, essa ha forti argomenti per persuadere, che non si debbono scandagliare colla ragione misterj impenetrabili alla ragione (pag. 242.)

Vi sono nella vita alcune azioni laboriose; ve ne sono altre che sono vane e sterili, ed altre ad un tempo e laboriose e vane. Soffrire i mali della vita presente per l'amore di Dio è cosa penosa ma non vana; spandersi nelle false voluttà del secolo è cosa vana ma non laboriosa: soffrire i mali e le disgrazie del mondo per l'amore del mondo è tutt'insieme e laborioso e vano, perchè l'anima è afflitta dalla pena e dal dolore senza essere ricreata dalla consolazione della ricompensa. (pag. 249.)

L'uomo uscì dalle mani di Dio con un'anima capace di mantenersi nella contemplazione del suo creatore e nel possesso invariabile dell'amor suo. Dal momento in cui essa ha voluto, per così dire, mettere il piede fuori di questa cittadella in cui si trovava posta cadde dall'amore di Dio nell'amore di sè medesima senza trovarvi un fermo albergo. Trascinata incessantemente dal moto della sua instabilità, data in preda alla sua corruzione trovossi in una perpetua contradizione con sè medesima; ed al presente non più ritenuta, non più ferma, essa è continuamente lo zimbello della sua mobilità. Nel riposo desidera l'occupazione, nell'occupazione sospira dietro al riposo. Non avendo l'uomo potuto rimaner fermo quando il poteva, nol può ora anche quando il vuole; è un infermo che si volge ora da un lato ed ora dall'altro.... Dal che deriva quella esclamazione di Giobbe: *Per qual motivo mi hai preso per tuo avversario, ond'io son diventato grave a me stesso* (VII, 20)? Egli è contrario a Dio per aver disprezzati i suoi comandi; è di aggravio a sè medesimo pel gastigo che lo trascina nella corruzione. Ha cangiato una felice servitù che lo rendeva

libero con una funesta libertà che ne forma più che uno schiavo. Meschino nel suo corpo, quella che egli chiama salute non è che una specie d'infermità; disoccupato languisce; affaticato dagli esercizj sente esaurirsi le forze. Gli è d'uopo ad ogni momento ripararle col nutrimento sotto pena della morte, dormire per riprendere il lavoro, vestirsi od esporsi all'aria per difendersi contro il freddo ed il caldo. Nelle malattie non guarisce che con altri mali, ed i rimedj istessi in cui va a cercare il sollievo delle sue infermità, per poco che ne prolunghi l'uso, si cangiano in novelle sorgenti d'infermità, onde le sue istesse cautele gli torneranno dannose; gastigo troppo giusto dell'orgoglio, che ingenera la sua ruina. Per punirlo della sua disobbedienza Iddio lo ha attaccato ad una carne di fango che incessantemente inclina verso la sua decadenza.

L'anima andò ugualmente soggetta al suo gastigo; e posciachè ha meritato di essere esclusa dal soggiorno tranquillo delle gioje interne, ora si vide ingannata da una vana speranza, ora agitata dal timore, ora abbattuta dal dolore, ora trasportata da una falsa gioja. Si attaccò ostinatamente ad affetti terreni, che le sfuggono a misura che essa li segue, affliggendosi eccessivamente quando li perde; così trapassa con essi rapidamente, gettata del continuo in un turbine che da nulla è arrestato. In tal guisa questa soggezione alle cose mutabili la rende cangiante e sempre diversa da sè medesima. Desidera ciò che non ha; se bentosto ne gode, nol possiede che con inquietudine, con noja, con disgusto; brama ciò che aveva disprezzato ed ha a sdegno ciò che aveva bramato. Se cerca d'istruirsi intorno alle cose del cielo, non vi giunge che a stento; poichè subito le oblia o non se ne ricorda che per gonfiarsi di una vana gloria. Quanti sforzi non le costa il vincere la tirannide della carne? E quando crede di averla superata comprimendo i suoi moti al di fuori, si sente al di dentro assediata dalle immagini spiacevoli

che la perseguitano. Vorrebbe pure talvolta sollevarsi fino alla cognizione del suo autore, ma le tenebre che l'offuscano e che essa ama ancora intercettano i deboli lumi che fino ad essa perverrebbero. Vorrebbe conoscere come la sua natura incorporea regga il corpo a cui è unita, e non ne può venire a capo; si vede tutt' insieme e vasta e limitata, in guisa che non sa più ciò che sia veramente (1).

Quale follia non è quella di affaticarsi tanto per correr dietro alle vane lodi degli uomini, di non praticare esteriormente la legge divina se non colla mira di una terrestre ricompensa! È un dare a vil prezzo il più ricco di tutti i tesori il desiderare in cambio gli applausi degli uomini. Per un regno celeste ricevere in cambio la miserabile moneta di alcune parole! Così fa l'ipocrita, che con grave dispendio non riceve che piccolissima rimunerazione.... Egli somiglia a quel Simone cireneo che fu obbligato a portare la croce di Gesù Cristo; la portò per forza e non di buona voglia. Così porta anch' esso la croce del Salvatore, ma non sale con lui sul Calvario.

Il desiderio della lode somiglia ad un ladrone travestito sotto l'apparenza di un viaggiatore il quale congiungendosi a noi sul retto cammino che calchiamo, quasi per farci compagnia, cava tutto ad un tratto un pugnale con cui trafigge il cuore. (pag. 275 e 307.)

L'infelicità è il retaggio dell' empio, e la miseria quello del giusto; differenza essenziale tra l' uno e l'altro, poichè l'eterna dannazione segue i reprobi, e gli eletti sono purificati in mezzo ai dolori passeggeri dell' avversità. L' empio alza la testa in questo mondo, ma non può evitare la sventura che lo aspetta

(1) Si sono uniti qui alcuni concetti della pag. 260 con altri della pag. 678.

nell'altro; ed il giusto, abbattuto sotto la fatica dei combattimenti che del continuo sostiene, non ha spesse volte la forza di alzare il capo. Ma queste pene di breve durata lo salvano dall'eterna sventura. Il peccatore si innalza fra le gioje e le voluttà della terra per essere poscia inabissato nei supplizj che non avranno fine; ed il giusto, abbassandosi con umiltà nel suo dolore, è felicemente coperto dai dardi della divina vendetta riservata all'estremo giorno. (pag. 326.)

Che cosa è mai quella *terra tenebrosa* di cui parla Giobbe se non le oscure carceri dell'inferno sepolte nelle ombre della morte, ove gli infelici che vi sono condannati gemono esclusi per sempre dal lume della vita? Non è più un gastigo passeggero nè un supplizio immaginario, ma sono tormenti reali, tormenti che non finiranno, un lago profondo ove quelli che vi sono incatenati staranno immersi per sempre. Il santo Giobbe parlando in suo nome, come in quello di tutta l'umana natura, colpito dal pensiero di quel soggiorno spaventoso, domanda al Signore che voglia lasciargli piangere i suoi peccati prima di andare a quella terra tenebrosa; non già che colui che piange debba esservi confinato, poichè solo dee infallibilmente cadervi colui che trascura di piangerli. *Da cui non si ritorna*, aggiunge egli, perchè l'indulgenza del Padre delle misericordie non si estende mai su quelli che il rigore della giustizia vi ha condannati (1). Divorati dal fuoco che li arde al di fuori, dall'acciecamento che li consuma al di dentro, in preda al dolore, non v'ha nella loro carne

(1) Sentenze così precise, sostenute senza la minima variazione in tutti gli scritti del santo pontefice confutano la favola della pretesa liberazione dell'anima di Trajano per le preghiere di s. Gregorio. (Vedi il p. Ceillier, tom. XVII, pag. 415.) Solo il santo pontefice crede che tutti i dannati non sieno soggetti allo stesso genere di gastigo. « Quantunque l'inferno sia inferno per tutti, le sue pene ciò nullameno non sono le stesse per tutti. » (*Moral.*, lib. IX, cap. LXV, tom. I, pag. 333.)

e nella loro anima che confusione ed orrore. Nei mali di questa vita si temono le pene prima che arrivino; e si cessa di temerle quando si sono fatte sentire. Quivi il sentimento dei mali che si soffrono è incessantemente innasprito dal terrore dei mali che si temono, in guisa che si soffre tutto ciò che si temeva, e si teme incessantemente tutto ciò che si soffre; onde il profeta dice: *Il loro verme non muore ed il loro fuoco non si estingue* (Is. LXVI, 24). In questo mondo la fiamma che arde illumina almeno quelli che abbrucia; ma quivi essa arde ed accieca nello stesso tempo. Quale orrenda situazione! Quale spaventoso supplizio! Giustizia rigorosa ma troppo legittima! Iddio va debitore a sè stesso di raggravare con tutto il pondo della sua sovrana equità le vittime delle sue vendette. Durante la loro vita essi non fecero che opporsi costantemente alla volontà del loro creatore. Giusto è che la sua collera unisca ancora cose che si combattono, e si distruggono a vicenda naturalmente e da sè medesime, per punire più severamente coi contrasti che li irritano la temerità di coloro che osarono di opporsi a' suoi decreti; che i supplizj tormentino nel più alto grado senza mai consumarli quelli che tormentano; che questi supplizj, invece di distruggere, riparino incessantemente quelli che li tollerano; che vi si muoja a tutti i momenti senza morire e che vi si vegga sempre rinascere al suo gastigo.

Se adunque il fuoco vi conserva qualche chiarore, gli è solo per raddoppiare l'orrore del supplizio, non mai per raddolcirlo. Alla cupa luce delle fiamme che li consumano gli infelici dannati riconoscono coloro che furono loro complici; aspetto lamentevole il quale non fa che accrescere i loro dolori. Il malvagio ricco nell'inferno si ricorda de' suoi fratelli, che lasciò nel soggiorno dei viventi, ed implora da Abramo la grazia di mandare ad essi alcuni dei morti per istruirli del pericolo in cui sono di partecipare un giorno a' suoi tormenti. In tal guisa la memoria

de' suoi parenti lontani accrescendo il suo supplizio, non v'ha dubbio che per renderlo più grave ancora li avrà veduti quando si trovavano presso di lui. I suoi occhi vedevan anche Lazaro nel seno di Abramo, e questa vista era per lui il colmo dell'afflizione. (pag. 331, 333, 334.)

Tale è il retaggio di coloro i quali si abbandonano in questa vita alle loro ree passioni. Essi ardono quaggiù delle vergognose fiamme della carne; nell'inferno saranno arsi dai fuochi perpetui accesi dalla vendetta celeste.

« La carità non è altro che un perfetto compimento della legge, così come questa istessa carità, secondo s. Paolo, ne è la pienezza. Ecco lo imperchè quest'apostolo allontana da questa carità ogni sorta di vizio e le attribuisce l'unione di tutte le virtù. Essa è paziente, dice egli; essa è dolce, essa non è invidiosa, essa non vuole il male e non ne fa a veruno. La carità è paziente, perchè soffre pazientemente i mali che le si fanno; è dolce, perchè rende copiosamente bene per male; non è invidiosa perchè, nulla desiderando in questo mondo, non può invidiare al suo prossimo le felici venture; non è orgogliosa perchè, siccome ripone tutta la sua gloria nel possesso di beni interiori ed eterni, è assai lontana dal gonfiarsi per quelli che sono esterni e temporali. Non fa nulla contro l'ordine perchè l'unico amore che porta a Dio ed al prossimo per riguardo a Dio le toglie la cognizione di ciò che è contrario alla giustizia ed alla retta ragione. Essa non si rallegra che della verità; perchè amando Dio, il quale è la verità medesima, riguarda il progresso spirituale degli altri con altrettanta gioja, come se fosse suo proprio (1). »

« Veggiamo forse de' giusti che si pervertono in un istante? Si veggono peccatori che cominciano a

---

(1) Bourdaloue, *Perfetta obbedienza alla legge. Quares.*, tom. II, pag. 176 e *Carità verso il prossimo.*

dichiararsi per gli estremi scandali? No, diceva s. Gregorio papa, non è così; v'ha un tirocinio pel vizio al par che per la virtù. Per quanta disposizione abbiamo al male, bisogna pur combattere prima di diventare del tutto malvagio. Per mezzo della vanità (aggiunge il santo dottore; e voi ritenete bene questa sentenza che è bella) è per mezzo della vanità che noi giungiamo all'iniquità; e vi giungiamo infallibilmente quando la nostra volontà, avvezza a lievi colpe, non è più commossa dall'orrore dei delitti, talmente che con questa abitudine, di cui si è in certa qual maniera nutrita e fortificata, acquista finalmente nella sua malizia non dico solamente impunità ma autorità (1). »

Si sentono tanto più vivamente i mali presenti in quanto che si pensa meno ai beni futuri; e per colpa di non badare alla futura ricompensa non si scorge la pena attuale. Nell'acciecamento in cui siamo ci rattristiamo, mormoriamo, riguardiam come infinito un male che ogni giorno si va indebolendo col solo corso degli anni. Colla fede dei beni eterni ci solleveremmo al disopra del sentimento della disgrazia, e conteremmo per nulla tutto ciò che corre alla sua fine. (pag. 340, 343, 348, 354.)

La prudenza mondana consiste nel nascondere con artificio i pensieri che si hanno nel cuore, nel mascherare i proprj sentimenti con dissimulatrici parole, nel persuadere che le cose false sono vere, che le vere sono false. Ma la prudenza dei santi al contrario consiste nel non dissimulare mai nulla, nello scoprire i proprj sentimenti con sincere parole, nell'amare la verità, nel fuggire la menzogna, nel far del bene gratuitamente, nel soffrire il male anzichè farne altrui, nel non vendicarsi delle ingiurie e nel riguardare come un vantaggio gli obbrobrj che si ricevono per amore della verità. Ma una siffatta

(1) Bourdaloue, *Quares.*, tom. II, pag. 171.

semplicità dei giusti è derisa, ed agli occhi dei saggi del secolo il candore e l'innocenza sono riputati follia. (pag. 360.)

Come mai il cuore indurato al delitto si potrebbe aprire alla voce del predicatore? Esso è chiuso a quella di Dio medesimo. « Caino è avvertito da Dio e ripreso del suo peccato. Che hai tu fatto, o miserabile? ov'è il tuo fratello? — Non si è per questo convertito, e perchè? Perchè il suo peccato è già così enorme che Dio aveva già abbandonato il suo cuore, quantunque esteriormente gli parlasse e lo riprendesse (1). »

Leggiamo in uno dei profeti quelle parole: *O morte, io sarò la tua morte; tuo strazio sarò io, o inferno* (Ose. XIII, 14). Si distrugge ciò che si uccide; ma si toglie una parte per lasciare il resto da ciò che solo si morde. Ecco ciò che ha fatto il Salvatore; egli ha ucciso la morte ne'suoi eletti colla loro gloriosa risurrezione; ha morsicato l'inferno togliendogli una parte delle sue vittime. (pag. 370.)

« La malignità nei giudizj è talmente radicata nella natura corrotta che sembra quasi naturale allo spirito umano l'immaginarsi di vedere in altrui i vizj che egli riconosce in sè medesimo (2). » (pag. 437.)

Uno dei caratteri proprj dell'eresia è quello di esser gonfio per la sua pretesa scienza e d'insultare alla semplicità della fede. La nostra Chiesa al contrario in tutte le verità che conosce ritiene i suoi sentimenti nell'umiltà per timore che la sua scienza non la gonfi, che non si sollevi per la scoperta delle cose nascoste, e non abbia la presunzione di voler penetrare in quelle che sono superiori alle sue forze, giudicando esserle più vantaggioso l'ignorare ciò che non può scoprire, anzichè decidere con ardimento ciò che ignora. (pag. 448.)

(1) Joli, *Dominic.*, tom. I, pag. 478.

(2) La Rue, *Serm. sui giudizj temerarj. Quares.*; tom. II, pag. 460.

« Fra i cristiani, molti, oimè! se ne danno i quali non hanno che una cognizione superficiale e passeggera dei giudizj di Dio. Lo confessano e ne hanno una qualche nozione; ma siccome menano una vita malvagia, ci mostrano abbastanza colla loro condotta che veramente non lo conoscono. Imperocchè è forse un conoscerlo il non temerlo? È forse un temerlo il non fare sforzo alcuno per evitarne la collera? Eppure così adoperano, e così si troveranno un giorno sorpresi. Potrebbero al presente placare il loro giudice, e verrà un tempo in cui non lo potranno più. Potrebbero al presente non istancare la sua pazienza, e verrà un giorno in cui essa si cangerà in furore. Potrebbero al presente esaminar sè medesimi e accusarsi, e verrà un tempo in cui saranno esposti a quel tremendo esame (1). » (pag. 468.)

« Ogni giorno Iddio vi prolunga la vita, e voi non accorciate la catena dei vostri peccati; e gli anni che per voi si prolungano sono altrettante inutili benedizioni. Riguardateli anzi come altrettante maledizioni, altrettanti segni e presagi della vostra riprovazione (2). »

Il predicatore non dee diffondere che con misura le sue istruzioni; *dee legare e ritenere le acque nelle sue nubi affinchè non cadano tutte ad un tempo.* Gesù Cristo nel Vangelo, volendo parlare al popolo che lo seguiva in folla sulle sponde del mare, monta nella barca di Pietro e gli ordina di non condurla in alto ma solamente di allontanarla un po' dalla terra. Di là egli ammaestrava il popolo per indicare al predicatore che non dee annunciare al popolo misterj troppo alti, nè radere la terra con cose basse.... Il predicatore dee applicarsi a conoscere l'intelligenza di quelli che lo ascoltano, affinchè le

(1) Tradotto da Fromentières, *Quares.*, tom. I, pag. 145.
(2) La Rue, *Stato del peccatore moribondo*, *Quares.*, tom. II, pag. 517. 518.

sue istruzioni crescano a poco a poco e si fortifichino nella loro intelligenza. Egli dee contentarsi colla sua udienza come Iddio si contiene con lui medesimo. (pag. 548, 549.)

Gesù Cristo, dandosi in preda a' suoi nemici da sè medesimo, non ha bisogno che di una sola parola per rovesciarli. Che se egli è così forte e così potente nelle sue umiliazioni, che sarà quando comparirà in tutta la pompa della sua maestà a pronunciare la sentenza dei malvagi? (pag. 556.)

Evitiamo scrupolosamente ogni specie di menzogna. Vero è che se ne danno alcune che sono lievi; come per esempio il mentire per salvare la vita al prossimo. Ma perchè si dice nella Scrittura: *La bocca che proferisce menzogna dà morte all'anima* (Sap. I, 11), ed altrove: *Tu disperderai tutti coloro che parlano menzogna* (ps. V, 6), non v' ha dubbio che ogni cristiano il quale aspira alla perfezione dee fuggire perfino le bugie officiose, evitare con gran cura ogni specie di dissimulazione, fosse anche nel caso di cui si tratta, per timore che, volendo salvare una vita temporale, non si porti nocumento agli interessi della spirituale. Del resto, io credo che Iddio perdoni facilmente una simile colpa. Infatto se un fallo può essere espiato da una buona azione che lo conseguita, questo lo dee essere più che verun altro, poichè è accompagnato dalla madre di tutte le buone opere, che è la carità. (pag. 558.)

Che se si pretendesse di difendere certe menzogne coll'autorità dell'antico Testamento, ove pare che non sieno riputate gran fatto criminose in alcune circostanze, si potrebbe per la stessa ragione sostenere che non vi sia alcun male nel togliere l'altrui, nel vendicarsi di un nemico, sotto il pretesto che l'antica legge si è mostrata meno severa in somiglianti casi: il che essa faceva per condescendenza verso gli uomini di quelle età. Al presente, che la verità manifestandosi agli uomini ha dissipato le ombre e comandata una legge più perfetta, ogni menzogna è vietata. (pag. 559.)

L'anima umana non può restare quaggiù senza un attaccamento in cui riponga la sua felicità. Ci vuole delle due cose l'una: o che essa si attacchi alle cose della terra, o che si affezioni ai beni celesti; poichè riesce impossibile l'amar gli uni e gli altri ugualmente. (pag. 564.)

Fissiamo gli occhi sopra uno dei ladroni che muore a lato di Gesù crocifisso. Eccolo, al par del Salvatore, confitto in croce. Figliuolo del demonio, che lo precipitò nel delitto, egli è predestinato alla salute dalla virtù della croce del Redentore. Sale sullo stromento del suo supplizio, tutto macchiato di colpe; e su quella stessa croce una grazia interna lo trasforma in un altro uomo. Coperto del sangue de' suoi fratelli sparso dalle sue mani diviene il predicatore dell'innocenza di Gesù Cristo prossimo alla morte: *Signore*, gli dice, *ricórdati di me, giunto che tu sia nel tuo regno* (Luc. XXIII, 42). Egli ha creduto di cuore per essere giustificato, ed ha confessato colla bocca per essere salvo, come si esprime l'Apostolo.

Una grazia divina gli ha comunicato la fede, la speranza, la carità, cioè le tre virtù principali del cristianesimo; la fede, poichè egli mostra altamente che colui che vede morire presso di sè sul patibolo regnerà bentosto da signore e da sovrano; la speranza, poichè domanda di essere ammesso nel suo regno celeste; la carità, perchè con uno zelo coraggioso riprende il suo compagno bestemmiatore e gli annunzia quella via nuova di salute che prima non conosceva. (pag. 586.)

Accade sovventi volte che i santi si veggano costretti a parlar vantaggiosamente di sè medesimi. In tal guisa Giobbe si gloria di essere stato *occhio al cieco e piè allo zoppo*; ed il grande Apostolo racconta le sue opere e le sue rivelazioni. Non è già che essi nutrano una segreta compiacenza per sè medesimi; anzi con quale umiltà non li udite parlare di sè in altre occasioni, quando non trattano

che coi loro fedeli discepoli! Ma al cospetto dei nemici il loro linguaggio ha una maggiore sicurezza; essi vogliono far rispettare nella loro persona la virtù divina che agisce col ministero delle loro mani e si esprime con quello della loro bocca. (pag. 623, 624.)

« Ancorchè sia certo che Dio dall'alto del suo trono non solamente scopre tutto ciò che si fa sulla terra ma prevede anche fin dall'eternità tutto ciò che accade col volgere dei secoli; tuttavia, volendo costringere gli uomini ad istruirsi ed a non prestar fede nè alle relazioni nè ai clamori del pubblico, quella sapienza infinita si abbassa perfino a dire: *Discenderò e vedrò* (Gen. XI, 5); onde comprendiamo quale esattezza ci sia ingiunta nell'informarci delle cose in mezzo alla nostra ignoranza, poichè colui che sa tutto fa una così accurata indagine e scende in persona a vedere (1). »

Si sono veduti alcuni eretici operare portenti. Era questa forse una prova della loro santità? No; la santità consiste non già nel fare opere sovrannaturali ma nell'amare il suo prossimo come sè medesimo; nel non avere che idee veraci sopra Dio e sopra la sua religione e nello stimare gli altri più che sè medesimo. (pag. 644.)

« Vi sono quattro diverse maniere con cui si manifesta la sregolatezza dell'orgoglioso. O egli crede di aver ricevuto da sè medesimo ciò che ha di bene, ed eccolo acciecato; o crede di averlo come un retaggio che gli è dovuto, ed ecco la presunzione; o si gloria anche di ciò che non ha, ed ecco l'impostura; o se realmente possiede il bene e vuole l'altrui ammirazione, ed allora blandisce la sua vanità nello stesso tempo che la privazione di questi vantaggi negli altri lo porta a prevalersene, ed ecco la durezza (2). » (pag. 736.)

---

(1) Bossuet, *Serm.*, tom. VII, pag. 287.
(2) Lenfant, *Serm.*, tom. VI, pag. 165.

Il carattere del presontuoso non è tanto quello di essere dotto, quanto di comparirlo. Tutti i suoi discorsi tendono solo a far pompa di sapienza e non a possederla in fatto. I santi predicatori al contrario si contentano di contemplare nel segreto del loro cuore il dono della luce che hanno ricevuto da Dio; lo gustano al di dentro, ove l'hanno ricevuto, e non al di fuori, ove sono obbligati di manifestarlo. (pag. 739.)

Se nel cammino della virtù non si presentasse alcuna tentazione che ritardasse i nostri spirituali progressi, avremmo certamente un'opinione troppo vantaggiosa delle nostre forze; ma siccome addiviene che quando facciam progressi nella virtù dimentichiamo facilmente la nostra debolezza, Iddio, ciò veggendo, per sua misericordia ce ne richiama la memoria col pungolo delle tentazioni. In fatto le tentazioni ci soggiogherebbero, se il divino patrocinio non ci sostenesse: ci attaccano, ma non ci superano; ci urtano, ma non ci abbattono, all'uopo d'insegnarci che quella violenta agitazione che sentiamo deriva dalla nostra propria debolezza, e che la fermezza che ci sostiene non sostiene che dalla misericordia di Dio. (pag. 754.)

Bisogna essere ben presontuoso per immaginarsi che i saggi solamente ed i dotti meritino di udire ciò che noi diciamo. Il vero predicatore della sapienza ne parla ben diversamente, sapendo che egli è debitore della sua parola ai dotti ed agli ignoranti. Il primo non vuol essere ascoltato che dai dotti perchè non predica per rendere saggi i suoi uditori, ma cerca che già lo sieno, onde far risplendere innanzi ad essi la sottigliezza del suo ingegno e l'ampiezza del suo sapere. (pag. 778.)

Quando crediamo di non essere veduti in atto di peccare è come se chiudessimo gli occhi in faccia al sole; poichè in siffatta guisa potremmo ben nascondere lui alla nostra vista, ma non celare noi stessi a quell'astro. (pag. 792.)

Ogni peccato che si trascura di espiare colla penitenza è o causa del peccato o gastigo di esso: causa del peccato perchè ne ingenera altri, e l'acciecamento in cui getta produce nuove cadute: gastigo del peccato per una giusta providenza, la quale permette che in punizione di una prima colpa si cada in un'altra. (pag. 799.)

« Quegli sa mantenere la sua autorità come si dee il quale non soffre nè che gli altri la diminuiscano nè che si estenda troppo da sè medesima, e quindi la sostiene al di fuori e la reprime al di dentro; finalmente, che resistendo a sè medesimo fa con un sentimento di giustizia ciò che alcun altro non potrebbe imprendere senza un attentato (1). » (pag. 883.)

Vi sono molti che, sentendo parlare dei miracoli operati dagli apostoli e non veggendone di simili nella Chiesa, s'immaginano che Dio ne abbia ritirata la sua grazia, non considerando che sta scritto: *Voi siete ajutatore al tempo opportuno nella tribolazione* (ps. IX, 10). Ne' suoi primi tempi la Chiesa aveva gran bisogno del soccorso dei miracoli per istabilirsi e fortificarsi contro i mali e le persecuzioni da cui era allora combattuta; ma poichè essa ha così gloriosamente domato l'orgoglio dell'infedeltà, non domanda più segni straordinarj nè miracoli, ma solamente virtù e buone opere, quantunque non lasci anche al presente di mostrare alcuni miracoli per mezzo di molti tra i suoi fedeli nell'occasione in cui sono necessarj pel suo bene e pel suo vantaggio. La diversità delle lingue, dice s. Paolo, è un segno non pei fedeli ma per gli infedeli; onde allorquando si scontrano tutti fedeli non v' ha necessità di miracoli. (pag. 869.)

La chiesa di Gesù Cristo non potrebbe compiere il suo pellegrinaggio sulla terra senza soffrire,

(1) Bossuet, *Serm.*, tom. VII, pag. 234.

Quand'essa non è attaccata dalle superstizioni interne, trova altri nemici nei falsi fratelli. È sempre alle prese coi vizj; nel seno stesso della pace è in istato di guerra; fors'anche dee temere da parte dei cattivi costumi più che da quella delle straniere ostilità. In un tempo od in un altro è sempre in pena ed in travaglio. Sotto il giogo dei persecutori teme che i buoni non si pervertano: cessata la persecuzione, dee soffrire la dissimulazione dei malvagi, i quali fingono di essere buoni. (pag. 1000.)

Alcuni peccatori si abbandonano ad una funesta sicurezza, sperando che i gastighi da cui sono minacciati nell'altra vita non sieno così rigorosi come noi affermiamo. Essi non sanno risolversi a crederli eterni. Non posso risponder loro che poche parole. « Perchè dunque la Scrittura ci fa tante minacce e fulmina tanti decreti che condannano il peccatore a quella spaventosa eternità di supplizj, se v'ha luogo a pensare ch'ei non debba sempre soffrire? Oh stranezza che è la nostra! Ci affatichiamo nel guarentire la bontà di Dio, e non temiamo di farlo autore della menzogna per salvare la sua misericordia, come se fosse men vero nelle sue parole che favorevole ne' suoi giudizj (1). »

II. *Omelie sulla profezia di Ezechiele.*

S. Gregorio le comincia ordinariamente colla spiegazione letterale per farne poi le applicazioni morali o spirituali, che rafforza con passi della Scrittura interpretati nel senso allegorico. Esse sommano a ventidue ed hanno questi passi degni di essere notati.

Leggiamo nel Vangelo che Gesù Cristo all'età di dodici anni andò a sedersi nel tempio, interrogando

(1) Bourdaloue, *Dominic.*, tom. IV, pag. 136. *Deum satagunt perhibere misericordem, et non verentur prædicare fallacem.* (Perusseau, *Sull'eternità infelice. Serm.*, tom. II, pag. 323. — Cambacérès, tom. II, pag. 309.)

i dottori della legge, consultandoli, ma non ammaestrandoli. Colui che nel cielo istruisce gli angeli vuol pure interrogar degli uomini per mostrarci col suo esempio a non assumere il ministero della predicazione in età ancor fresca. (pag. 1183.)

« V' ha una vergogna che è lodevole nel male, ed un'altra che è rea nel bene. Arrossire del misfare è argomento di sapienza; arrossire del ben fare è argomento di follia: arrossire di offender Dio è argomento di buona coscienza; ma arrossire d'umiliarsi innanzi a lui colla penitenza è un segno di malvagia coscienza (1). » (pag. 1269.)

S. Pietro, volendo che fosse mantenuta la legge intorno alla circoncisione, trovò un'aperta resistenza in s. Paolo, che lo chiamò *riprensibile*; ed egli stesso lo ha tramandato nelle sue lettere. S. Pietro dal canto suo giudicava che vi fossero nelle lettere di s. Paolo luoghi difficili da capirsi, benchè vi riconoscesse cose mirabili (II. Petr. III, 16). Nè avrebbe pronunciato questa sentenza se non le avesse lette; ed in leggendole non ha potuto a meno di non trovarvi che s. Paolo lo accusava di essere stato riprensibile. Ma vincendo l'amore della verità ogni personale riguardo, non ha temuto di farne l'elogio: approvando la censura che il suo inferiore faceva di lui, si mostrò il primo per l'umiltà come già lo era per la preminenza del suo apostolato. Riflettete bene, o miei fratelli, su questa condotta del principe degli apostoli. Quale impero sopra di sè medesimo! Quale dolcezza, qual calma di spirito, quale gravità! Non ricorda mai ch'era stato chiamato prima di lui all'apostolato e che a sè erano state date le chiavi del regno de' cieli; non parla de' suoi privilegi nè de' suoi miracoli: nulla di tutto questo; egli non pensa che a darci l'esempio dell'umiltà. Ve lo domando: chi è quegli tra noi che

(1) Tradotto da Fromentières, *Quares.*, tom. II, pag. 268.

se fosse stato menomamente favorito col dono dei miracoli permetterebbe a suo fratello di dirigergli dei rimproveri? Noi siamo ben lontani dall'aver fatto opere straordinarie; e se si viene a censurare alcuna delle nostre azioni, ci gonfiamo, c'immaginiamo di essere grandi e riclamiamo bentosto le virtù che non abbiamo. (pag. 1367.)

Ditemi: che cosa v'ha nel mondo che vi ci debba attaccare? Dappertutto non v'ha che dolore e gemiti: le nostre città sono distrutte, i nostri campi devastati, le ville deserte: quest'impero non è più che una vasta solitudine; dappertutto regna il silenzio della morte, ed il piccolo numero che ha potuto sottrarsi alla strage è in preda a calamità le quali incessantemente rinascono (1). Non esistono più sotto i nostri occhi che gli avanzi del genere umano. I flagelli dell'ira celeste non hanno alcun termine perchè non hanno termine le colpe che li han provocati. Voi vedete gli uni tratti in ischiavitù, gli altri mutilati, gli altri scannati spietatamente. Vi domando ancora: che cosa abbiamo noi nel mondo che meriti di trattenervici? Amare questo mondo non è già un amare i suoi piaceri ma sì i suoi mali. Quella Roma un tempo signora dell'universo che cosa è mai al presente? Essa soccombe sotto il peso delle tribolazioni che la opprimono. Abbandonata da'suoi cittadini, insultata da'suoi nemici, non è più che un cumulo di rovine. Che divenne il suo senato? che il suo popolo? Ma che parlo degli uomini quando i suoi medesimi edificj non esistono più? quando ne cerchereste indarno le muraglie? Ove sono quelli che s'inorgoglivano della sua gloria? Le sue gioje clamorose, i suoi pomposi spettacoli, tutto è svanito. Non vi sono più patrizj che vengano a cercarvi ventura; non gioventù che s'affolli nel suo recinto

(1) Mentre s. Gregorio recitava quest'omelia, i Longobardi capitanati da Agilulfo assediavano Roma e devastavano il suo territorio.

per disputarvisi i vantaggi del secolo, non oppressore che venga a pascervisi del sangue delle sue vittime. Nessuna città venne risparmiata più di questa capitale; tutte sono o divorate dal ferro o devastate dalla carestia od inghiottite dai terremoti. Poichè questo mondo crolla da tutte le parti, usciamo dall'intero recinto del mondo istesso. (pag. 1374 alla 1376.)

Vi sono alcuni i quali si credono di essere modelli di pazienza perchè non hanno mai scontrato chi li contradica: si vantano in sè medesimi di essere arrivati al colmo della perfezione; ma ove sono le disgrazie che han dovuto tollerare? (pag. 1383.)

Se ci ricordassimo nella prosperità dei mali che sono accaduti o che possono accaderci, il nostro cuore non se ne gonfierebbe, perchè la sua gioja sarebbe moderata dal timore delle disgrazie che possono sopraggiungere. E se nell'avversità ci richiamassimo la felicità di cui abbiamo goduto o che possiamo ancor godere, non saremmo nè abbattuti dalle sventure nè inorgogliti dalla prosperità.

III. *Omelie sui vangeli* (in numero di otto).

Prima omelia sull'estremo giudizio (1). Il mondo continuamente è afflitto di nuovi e continui mali. Vedete di quel popolo innumerabile quanti siete rimasi, e nondimeno li flagelli ancora continuamente ci stringono, li casi subiti ci oppressano, nuove ed isprovedute pestilenze senza veruna requie ci affliggono. Perocchè siccome nella giovanezza il corpo è vigoroso, ed il petto persevera forte e sano, il collo e le spalle sono nervose e nodose, e le braccia piene, e negli anni della vecchiezza la statura si piega ed è inclinata, il corpo secco sta basso ed umile, il

(1) Ci gioviamo qui della versione delle omelie di s. Gregorio citata dalla Crusca e che risplende per quelle semplici ma native ed eleganti locuzioni che distinguono le scritture del trecento. Il Trad.

petto è ansio per spessi sospiri, la forza manca, l'anelito interrompe le parole quando favella; chè, eziandiochè non vi sia l'infermità corporale, spesse volte a' vecchi essa loro sanità è infermità: così il mondo ne' primi anni, siccome nella giovanezza, fu vigoroso a dilatare ed estendere la stirpe dell'umana generazione, fu robusto, fu verde per sanità de' corpi, grsso per abbondanza di tutte le cose; ma ora egli per essa sua vecchiezza è inclinato e depresso, e per le frequenti molestie quasi è affrettato alla morte vicina. Non vogliate adunque, fratelli miei, amare quello il quale voi vedete che non può lungo tempo stare. Ponetevi nell'animo li comandamenti apostolici, con li quali egli ci ammonisce, dicendo: *Non vogliate amare il mondo nè le cose che sono in questo mondo: perocchè se alcuno ama il mondo, non è in lui la carità del Padre.* Voi sapete, fratelli carissimi, per una subita tempesta quanti antichi alberi jer l'altro furono isvelti; furono distrutte e ruinarono le case, e le chiese insino da' fondamenti furono everse e cacciate a terra. Quanti erano quelli che la sera sani e senza alcuna molestia pensavano il dì seguente fare alcuna cosa, i quali in quella medesima notte morirono di subita morte, giunti nel laccio della ruina?

Ma dobbiamo considerare attentamente che a fare queste cose il giudice invisibile mosse il fiato d'uno sottilissimo vento, commosse la tempesta di una nuvola e fece ruinare la terra e mosse insino al cadere li fondamenti di tanti edificj. Che adunque farà questo giudice quando egli per sè medesimo verrà e commoverà l'ira sua in vendetta de' peccatori, se egli non si può sostenere quando ci percuote per una sottilissima nuvola? Nella presenza dell'ira sua quale carne potrà stare, se egli mosse il vento e mise la terra in ruina, concitò l'aria e cacciò a terra gli edifizj? Questa severità del venturo giudice considerava Paolo quando dicea: *Terribile cosa è cadere nelle mani di Dio vivente.* Questa medesima

annunziava il Salmista dicendo: *Iddio verrà manifesto, lo Iddio nostro e non tacerà. Nel cospetto suo arderà il fuoco, ed intorno a lui una forte tempesta.* La severità di tanto giudizio è accompagnata dalla tempesta e dal fuoco; perocchè la tempesta esamina quello che poi il fuoco arde. Quel dì adunque, fratelli carissimi, quel dì vi ponete dinanzi agli occhi; e ciò che al presente vi pare che sia grave a comparazione di quello diventerà leggieri. Di quel dì dice il profeta: *Presso è il dì del Signore, presso è e molto veloce. La voce del dì del Signore amara; sarà quivi tribulato il forte. Quel dì è dì d'ira, dì di tribolazione e d'angoscia; dì di calamità e di miseria; dì di tenebre e d'oscurità; dì di nebbia e di tempesta; dì di tromba e di terribile suono.* Di questo dì altrove dice Iddio per lo profeta: *Ancora una volta, ed io moverò non solamente la terra ma eziandio il cielo.* Ecco, come detto è, ha mosso l'aria, e la terra non lo sostiene: chi adunque il sosterrà quando egli moverà il cielo? Che chiamerò io li terrori li quali noi veggiamo se non banditori e predicatori dell'ira seguente? E però è necessario di considerare che tanto sono differenti queste tribolazioni da quell'ultima tribolazione, quanto è differente dalla potenza del giudice la persona del banditore. Considerate adunque, fratelli carissimi, quel dì con tutta l'intenzione, emendate la vita, mutate li costumi. Vincete, resistendo, li vizj, li quali vi tentano. Punite con pianti quelli li quali avete commessi. Perocchè tanto più sicuri nell'ultimo vedrete l'avvenimento dell'eterno giudice, quanto ora più cautamente, temendo, prevenite la sua severità.

Seconda omelia (1). Prevedendo il nostro Redentore che per la passione sua gli animi de' discepoli

(1) Non sarà inutile il notare che nei giorni delle stazioni indicate da s. Gregorio si leggono ancora al presente quasi tutti gli stessi luoghi del Vangelo che egli aveva spiegati nelle

si doveano turbare, predisse loro molto innanzi la pena della sua passione e la gloria della sua resurrezione; acciocchè poi, quando eglino il vedessero morire, come egli aveva loro predetto, non dubitassero della sua resurrezione. Ma perchè i discepoli, ancora carnali, per nessun modo poteano comprendere le parole del sacramento, fece il miracolo. Perocchè dinanzi a loro il cieco riebbe il vedere; acciocchè quelli a' quali non capevano le parole del celestiale misterio fossero almeno fermati nella fede per li fatti celestiali. Ma li miracoli del nostro Signore e Salvatore, fratelli miei, così si debbono pigliare che noi in verità crediamo che siano fatti, e nondimeno per significazione ci dimostrino alcuna cosa. Perocchè le sue operazioni altro ci dimostrano per potenza, altro per misterio ci parlano. Ecco che noi non sappiamo secondo l'istoria chi fosse questo cieco: ma nondimeno sappiamo chi egli per misterio significa. Perocchè cieca è l'umana generazione, la quale nel primo padre cacciata da' gaudj del paradiso, non conoscendo la chiarità della superna luce,

---

varie chiese; tanto è esatta la Chiesa nel conservare gli antichi usi.

« Sì o miei fratelli, dice s. Gregorio, Maddalena ci fu meno utile colla prontezza della sua fede che Tomaso colla lentezza della sua: *Minus mihi Maria Magdalena præstitit quam Thomas qui diu dubitavit.* » (La Rue, *Serm. del giorno di pasqua. Quares.*, tom. III, pag. 414.)

« Con qual coraggio Maddalena rinuncia a tutte le azioni del peccato! Con quale applicazione tenta di cancellare nell'umore, negli appetiti, nelle passioni tutto ciò che era capace di disporla al peccato? Con una cura all'intutto opposta essa cangia, al dir di s. Gregorio il grande, il numero delle sue colpe in un numero pari di virtù: *Convertens ad virtutum numerum numerum criminum;* trovando in sè medesima di fare altrettanti olocausti a Dio, quanti erano i sacrifirj che aveva fatti al piacere: *Quot in se habuit oblectamenta, tot de se invenit holocausta*, essa consacra colla mortificazione i suoi sensi e la sua carne voluttuosa, ecc. » (Pacaud, *Serm. sulla penitenza.* — Bourdaloue, *Avvento*, pag. 409. — La Rue, *Penitenza della Maddalena. Quares.*, tom. III. — Clément, *Vangelo della peccatrice. Quares.*, tom. III, pag. 103.)

patisce le pene della sua dannazione: e nondimeno per la presenza del suo Redentore è illuminata, acciocchè vegga già per desiderio li gaudj della luce intima e ponga i passi della buona opera nella via della vita.

È da notare che allora il cieco è illuminato quando Gesù s'appressa a Gerico. Perocchè Gerico è interpretato *luna*, e per la luna nella Scrittura santa s'intende il mancamento della carne; e perchè ogni mese patisce difetto, significa il mancamento della nostra mortalitade. Appressandosi adunque il nostro Signore a Gerico, il cieco ritornò alla luce; perocchè pigliando la sua divinità il mancamento della nostra carne, l'umana generazione riebbe il vedere, il quale avea perduto. Perocchè quindi è l'uomo sublimato alle cose divine onde Iddio patisce cose umane. Il quale cieco direttamente è scritto che siede allato alla via e mendica. Perocchè essa verità dice: *Io sono via.* Colui adunque è cieco il quale non conosce lo splendore dell'eterna luce. Ma se egli già ha creduto nel Redentore, siede allato alla via. Se egli già ha creduto, ma infingesi di stare in orazione per ricevere l'eterna luce e cessa di pregare, il cieco siede bene allato alla via, ma non mendica. Ma se egli già ha creduto e priega, il cieco siede allato alla via e mendica. Chi adunque conosce le tenebre della sua cecità, chiunque intende questo lume dell'eternità, il quale gli manca, gridi con tutte le midolle del cuore, gridi con la voce della mente, dicendo: *Gesù figliuolo di David, abbi misericordia di me.* Ma gridando il cieco, udiamo quello che si soggiugne: *E quelli che andavano innanzi il riprendevano perchè stesse cheto.*

Che significano costoro i quali vanno innanzi a Gesù che viene, se non le turbe de' carnali desiderj e li tumulti de' vizj, i quali, innanzi che Gesù venga al cuore, con loro tentazioni turbano la nostra mente e confondono nell'orazione le voci del nostro cuore? Perocchè spesse volte, quando noi dopo li peccati

commessi ci vogliamo convertire a Dio, quando noi ci sforziamo di stare in orazione contra quelli vizj li quali abbiamo commessi, si pongono innanzi a' nostri cuori le fantasie de' peccati li quali abbiamo fatti, riverberano l'occhio della mente nostra, confondono l'animo e oppressano la voce della nostra orazione. Adunque quelli che andavano innanzi il riprendevano perchè tacesse; perocchè innanzi che Gesù venga al cuore i mali li quali abbiamo fatti, impressi e affissi al nostro pensiere con loro immagini, ci conturbano in essa nostra orazione.

Ma udiamo quello che il cieco che chiedeva essere illuminato fece a questo. Seguita: *Ed egli molto maggiormente gridava: Figliuolo di David, abbi misericordia di me.* Ecco che, riprendendolo la turba perchè tacesse, egli molto maggiormente gridava; perocchè quanto più molesto tumulto de' pensieri carnali ci afferra, tanto più ardentemente dobbiamo perseverare nell' orazione. Contradiceci la turba, acciocchè noi non gridiamo: perocchè le fantasie de' nostri peccati spesse volte ci molestano eziandio nell' orazione. Ma per certo è necessario che la voce del nostro cuore quanto più duramente è ripulsa, tanto con maggiore costanza perseveri; acciocchè vinca il tumulto de' pensieri illiciti e per sua grande importunità pervenga alle pietose orecchie di Dio. Pensomi che ciascuno riconosce in sè medesimo quello che noi diciamo: cioè che quando noi volgiamo l'animo da questo mondo a Dio, quando ci disponiamo all' orazione, le cose che in prima con diletto abbiam fatte ci sono poi importune e gravi e moleste nella nostra orazione. Appena che con la mano del santo desiderio si puote cacciare dagli occhi del cuore il pensiero di esse cose; appena che per lamenti di penitenza vinciamo le loro immagini.

Ma quando noi fortemente perseveriamo nella nostra orazione, fermiamo Gesù che passa. E però seguita: *E stando Gesù, comandò che egli fosse menato a sè.* Ecco che sta colui che innanzi passava:

perocchè quando sosteniamo ancora le turbe delle fantasie nell' orazione, sentiamo un poco passare Gesù. Ma quando noi costantemente perseveriamo in orazione, Gesù si ferma per renderci la luce; perocchè quando Iddio si ferma nel cuore, allora si racquista la luce perduta.

Nella qual cosa il Signore ci accenna eziandio altro che noi possiamo utilmente intendere della sua divinità e umanità. Perocchè passando udì gridare il cieco, ma istando fece il miracolo dell' illuminazione. Il passare suo è proprio dell'umanità, lo stare è della divinità. Perocchè per l' umanità ebbe il nascere, crescere, morire, risuscitare, venire di luogo in luogo. Adunque perchè nella divinità non v'è mutabilità, ed esso mutare è passare, senza dubbio questo transito è proprio della carne, non della divinità. Ma per la divinità egli sempre sta: perocchè essendo in ogni luogo presente, nè per movimento viene nè per movimento si parte. Adunque il Signore passando udì il cieco gridare, e stando lo illuminò; perocchè per la sua umanità per compassione ebbe misericordia alle voci della nostra cecità, ma infondette in noi il lume della grazia per la potenza della divinità.

Ed è da notare quello che il Signore dice al cieco: *Che vuoi tu che io ti faccia?* Or non sapeva colui che poteva rendere il vedere, quello che il cieco voleva? Ma vuole che noi chieggiamo quello che egli prevede e noi dovere chiedere e sè doverci dare. Perocchè ci ammonisce che importunamente perseveriamo in orazione. E nondimeno dice: *Sa il padre vostro quello che v'è di bisogno innanzi che voi il chieggiate.* Comandaci adunque che noi chieggiamo, acciocchè si desti il cuore nostro a studio d' orazione. E però il cieco immantinente soggiunse: *Signor mio, che io vegga.* Ecco che il cieco chiede al Signore non oro, ma il lume. Fassi beffe di chiedere veruna altra cosa, fuorchè la luce: perocchè, posto che il cieco possa avere alcuna cosa,

nondimeno senza la luce non può vedere quello che ha. Seguitiamo adunque, fratelli carissimi, questo cieco, il quale abbiamo udito che fu sanato e in mente e in corpo; addomandiamo dal Signore nostro non false ricchezze, non doni terreni, non onori fuggitivi, ma la luce: e non chiediamo eziandio quella luce, la quale è inchiusa in luogo, la quale in tempo finisce, la quale per interruzione della notte è variata, la quale è a noi ed alle bestie comune; ma la luce la quale con li soli angeli possiamo vedere, la quale non ha principio nè fine; alla qual luce ci mena per certo la fede. E però dirittamente incontinente fu risposto al cieco: *Ragguarda, la fede tua t'ha fatto salvo.* Ma a questo dice il pensiero carnale: Come posso chiedere la luce spirituale, la quale non posso vedere? Onde ho io certezza alcuna che sia quella che non risplende agli occhi corporali? Al qual pensiero può ciascuno brievemente rispondere che eziandio quelle cose le quali sente non le pensa pel corpo ma per l'anima. E nessuno è che vegga la sua anima, e nondimeno non dubita di avere l'anima la quale egli non vede. Dall'anima invisibile è retto questo corpo visibile. E se si parte quello che è invisibile, immantinente casca quello visibile che parea che stesse. Vivesi adunque in questa vita visibile di sostanza invisibile; e dubitiamo che sia vita invisibile?

Ma udiamo oggimai che fu fatto al cieco, ovvero quello che egli fece. Seguita: *Immantinente vide e seguitavalo.* Vede e seguita colui che adopera il bene, il quale intende. Vede, ma non seguita colui il quale benchè intenda il bene, nondimeno non si cura d'operarlo. Adunque, fratelli carissimi, se noi già conosciamo la cecità della nostra peregrinazione, se credendo nel sacramento del nostro Redentore sediamo allato alla via, se continuamente orando chiediamo la luce dal nostro Creatore, se veggendo già essa luce, per intelletto siamo illuminati dopo la cecità, seguitiamo Gesù con l'opere, il quale

veggiamo con la mente. Ragguardiamo donde va, e seguitandolo teniamo le sue vestigie; perocchè colui seguita Gesù il quale va per la via sua. Onde dice: *Seguitami e lascia i morti sotterrare i morti loro.* Ed in un altro luogo ci ammonisce dicendo: *Chi mi serve, sì mi seguiti.* Consideriamo adunque donde va, acciocchè meritiamo di seguitarlo. Ecco che, essendo Signore e Creatore degli angeli, dovendo pigliare la nostra natura, la quale creò, venne nel ventre della Vergine. E non volle però nascere in questo mondo di ricca gente. Elesse la madre povera. Onde quando fu offerto nel tempio non ebbero agnello che offerire, ma trovò la madre due colombe e uno pajo di tortore in sacrificio. Non volle prosperità in questo mondo, anzi patì scherni e villanie, sostenne i sputi, le gotate, la corona delle spine, la croce. E perocchè per diletto di cose corporali noi cademmo dall'eterno gaudio, ci mostrò con che amaritudine vi si conviene ritornare. Che adunque dee patire l'uomo per sè medesimo, se Iddio sostenne tante cose per gli uomini? Colui adunque il quale già ha creduto in Cristo, ma ancora seguita li guadagni dell'avarizia e per onori si leva in superbia ed arde di fuoco d'invidia e brutta sè medesimo per immondizia di lussuria e desidera di prosperare nelle cose del mondo, costui si fa beffe di seguitare Gesù nel quale ha creduto. Perocchè appetendo diletti e gaudj, conciosiacosachè il suo guidatore gli abbia mostrata la via dell'amaritudine, va egli per via contraria. Rivochianci adunque dinanzi agli occhi i peccati i quali abbiamo fatti; consideriamo come il giudice verrà terribile a punirgli; formiamo la mente nostra a' lamenti; la nostra vita a tempo ci sia amara per penitenza, acciocchè poi per vendetta non senta l'eterna amaritudine. Perocchè per pianto siamo menati a' gaudj, secondo la promessione della verità, la quale disse: *Beati coloro che piangono, perocchè saranno consolati.* E testificando ancora essa verità, quando dice:

Guai a voi che ridete ora, perocchè piangerete e lamenteretevi. Adunque se noi cerchiamo il gaudio della retribuzione nel pervenimento, teniamo nella via l'amaritudine della penitenza. E così avverrà che non solamente la nostra vita farà frutto di miglioramento secondo Iddio, ma eziandio essa nostra conversazione accenderà gli altri a laudare Iddio; e però quivi seguita: *E tutto il popolo, poichè vide questo, diede laude a Dio.*

Terza omelia, che comprende l'elogio di santa Felicita recitato nella sua chiesa posta nei dintorni di Roma. Santa Felicita credendo fu ancilla di Cristo, e predicando diventò madre di Cristo. La quale, come si legge nella sua istoria più emendata, così temette di lasciare dopo sè vivi in carne sette suoi figliuoli, come sogliono temere i padri carnali che i loro figliuoli non muojano innanzi a sè. Costei, presa nel tempo della persecuzione, predicando confermava i cuori de' figliuoli in amore della superna patria e partoriva in spirito coloro i quali aveva partoriti in carne, generandogli a Dio per predicazione, i quali in carne avea generati al mondo. Considerate, fratelli carissimi, il petto virile nel corpo di questa femmina. Stette senza paura di morte. Temette di perdere ne' figliuoli il lume della verità, se non rimanesse vi-duata di loro. Or diremo noi che questa femmina fosse martire? Certamente parlando il Signore di Giovanni, disse: *Che usciste voi a vedere nel diserto? Profeta? Sì, vi dico, e più che profeta.* Ed esso Giovanni addomandato rispose, dicendo: *Non sono profeta.* Perocchè quello che sapeva che era più che profeta negava sè essere profeta. Il quale è detto più che profeta; perocchè l'ufficio del profeta è per dire le cose future e non ancora mostrarle. Ma Giovanni è più che profeta, perocchè mostrò col dito colui il quale predicava con le parole. Così ed io non chiamerò questa femmina martire ma più che martire; la quale avendo mandati innanzi a sè al regno sette figliuoli, morta innanzi a sè tante volte,

venne prima alla pena, ma pervennevi l'ottava. Ragguardava la madre la morte de' figliuoli e con tormento e senza paura; davagli gaudio la speranza, ma dolore la natura. Temette quando vivevano, allegrossi quando morirono. Desiderava non lasciarne veruno dopo sè, temendo di non potere avergli compagni in vita eterna, se veruno ne fosse rimaso dopo sè. Non sia veruno di voi, fratelli carissimi, che si dia a credere che, morendo i figliuoli, il cuore suo non fosse punto da affetto carnale. Perocchè non potea senza dolore veder morire i figliuoli, i quali sapeva che erano sua carne, ma avea dentro uno amore sì grande che vinceva il dolore della carne. Onde a Pietro fu detto della sua passione: *Quando tu sarai invecchiato distenderai le tue mani, ed un altro ti cingerà e meneratti ove tu non vorresti.* E per certo se Pietro pienissimamente non avesse voluto, non avrebbe potuto morire per Cristo: ma per virtù dello spirito amò il martirio; il quale per infermità della carne non avrebbe voluto, il quale per la carne temendo le pene, per ispirito si rallegrava andando a gloria; ed addivenne che non volendo voleva il tormento del martirio. Come facciamo noi i quali quando cerchiamo il gaudio della sanità, pigliamo l'amaro beveraggio della purgazione. Dispiaceci l'amaritudine in esso beveraggio, ma piaceci la sanità la quale riceviamo per essa amaritudine. Amava adunque Felicita li suoi figliuoli secondo la carne, ma per amore della celestiale patria volle che morissero dinanzi da sè coloro i quali ella amava. Ella ricevea le fedite loro, ed essa cresceva andando innanzi li suoi figliuoli al regno. Adunque chiameremo noi dirittamente questa femmina più che martire, la quale tante volte morì per desiderio ne' figliuoli, ed ottenendo il martirio in più modi essa eziandio vinse la palma del martirio. Dicesi che appresso gli antichi era usanza che chi fosse console, secondo l'ordine de' tempi tenesse il luogo del suo onore: ma chi poi venisse al consolato e non una volta

ma forse due o tre fosse fatto consolo vinceva di laude e di onore coloro i quali non fossero stati consoli più che una volta. Vinse adonque santa Felicita li martiri, la quale, morendo nel suo conspetto tanti suoi figliuoli, morì per Cristo più volte: perocchè al suo amore non bastò sola la sua morte.

Consideriamo, fratelli miei, quella femmina; considerate bene quello che noi, i quali siamo uomini nelle membra di Cristo, a comparazione di lei saremo reputati. Spesse volte ci poniamo in cuore di fare alcuno bene, ma se pure una leggerissima parola sia detta contro noi in nostra irrisione, subito ci rompiamo dall'intenzione della nostra operazione e partiamci confusi. Ecco che le parole spesse volte ci rivocano dal bene operare: e Felicita non potè eziandio con tormenti essere rivocata dalla santa intenzione. Noi siamo sospinti da ogni ventuccio d'ingiuria: costei perviene al regno eziandio per ferro, e non stimò che fosse alcuna cosa quello che gli resisteva. Noi per comandamento del Signore non vogliamo dare pur le nostre cose superflue: costei diede a Dio non solamente la sostanza ma eziandio diede per lui la sua propria carne. Noi, quando per permissione di Dio perdiamo i figliuoli, piangiamo senza consolazione veruna: costei li avrebbe pianti come morti, se non li avesse offerti a Dio. Adunque quando il severo giudice verrà a quello terribile giudicio, che diremo noi uomini quando vedremo la gloria di questa femmina? Che scusa avranno allora gli uomini della loro mente quando vedranno costei, la quale col secolo insieme vinse la naturale fragilità? Seguitiamo adunque, fratelli carissimi, la via del Redentore; la quale benchè paja dura e aspra, nondimeno per l'uso delle virtù è già diventata sì piana che eziandio alle femmine è agevole e dilettevole d'andare per essa. Dispregiamo tutte le cose presenti: perocchè niente sono quelle cose che possono passare. Siaci disonesto ad amare quello che è manifesto che tosto viene meno. Non ci vinca

l'amore delle cose terrene, non ci enfii la superbia, non ci stracci l'ira, non ci brutti la lussuria, non ci consumi l'invidia. Il Redentore nostro, fratelli carissimi, morì per nostro amore: e noi impariamo a vincere noi medesimi per suo amore. La qual cosa se noi faremo perfettamente, non solamente scamperemo le pene ma eziandio saremo rimunerati di comune gloria con li martiri. Perocchè contuttochè non ci sia la persecuzione, nondimeno la nostra pace ha il suo martirio: e benchè non sottomettiamo al ferro il collo della carne, nondimeno uccidiamo nella mente i desiderj carnali con lo spirituale coltello, per lo nostro Signore Gesù Cristo, il quale vive e regna *in sæcula sæculorum.*

La quarta omelia combatte vivamente la simonia, la quale non consiste solo in un traffico formale delle cose sante, ma v'ha, secondo s. Gregorio, simonia nel ricercare nell'ordinazione un qualche favore umano. Si paga colle lodi al par che col denaro.

Quinta omelia. Avete udito, fratelli carissimi, che Pietro ed Andrea alla voce d'uno comandamento, lasciando la rete, seguitarono il Redentore. Non l'aveano ancora veduto fare alcun miracolo, nessuna cosa avevano udito da lui del premio dell'eterna retribuzione: e nondimeno a uno comandamento del Signore dimenticarono quello che pareva che possedessero. Noi quanti miracoli abbiamo veduto, da quanti flagelli siamo afflitti, con quanti terrori di minacce siamo spaventati, e nondimeno non vogliamo seguitare colui che ci chiama? Già siede in cielo colui il quale ci ammonisce della conversione: già ha sottomesso il collo delle genti al giogo della fede, già ha atterrata la gloria del mondo, già per frequenti ruine ci annuncia il dì del suo giudicio essere presso: e nondimeno la superbia della nostra mente non vuole spontaneamente abbandonare quello che continuamente perde, o voglia ella o no. Che adunque, fratelli carissimi,

che diremo noi nel suo giudicio, i quali nè per comandamenti ci moviamo dall'amore del presente secolo nè per flagelli ci emendiamo?

Ma forse alcuno dice appresso sè medesimo con occulti pensieri: e Pietro ed Andrea erano pescatori. Che adunque lasciarono eglino alla voce del Signore i quali nessuna cosa ebbero? Ma in questo fatto, fratelli carissimi, dobbiamo noi piuttosto pensare l'affetto che la sostanza. Molto per certo lascia chi niente si riserba: molto lascia chi abbandona tuttociò che possiede, quantunque si sia poco. Noi certamente e possediamo con amore quello che abbiamo, e desiderosamente cerchiamo quello che non abbiamo. Molto adunque e Pietro ed Andrea lasciarono quando l'uno e l'altro lasciò eziandio il desiderio d'avere. Molto lasciarono, i quali con la cosa posseduta renunciarono ancora alle concupiscenze. Tanto adunque lasciarono seguitando Cristo, quanto avrebbero potuto desiderare non lo seguitando. Nessuno adunque sia che, quando vede alquanti avere lasciato molte cose, dica in sè medesimo: Io vorrei seguitare coloro che sprezzano il mondo, ma non ho che lasciare. Molto lasciate, fratelli miei, se voi renunziate a' desiderj terreni. Perocchè le cose vostre esteriori quantunque siano poche bastano al Signore nostro, il quale considera il cuore e non la sostanza, e non guarda quanto noi offeriamo in suo sacrificio ma di quanto, cioè con quanta devozione. Perocchè se noi guardiamo alla sostanza terrena, ecco che li santi nostri mercatanti comperarono la perpetua vita degli angeli dando le reti e la nave. Il regno di Dio non ha alcuna estimazione ma tanto vale quanto tu hai. Valse a Zacheo la metà della sostanza; perocchè l'altra metà riserbò egli per restituire, se avea tolto alcuna cosa ingiustamente, quattro cotanti. Valse a Pietro ed Andrea le reti e la nave: valse alla vedova due piccioli: valse ad un altro uno calice d'acqua fredda. Adunque, come detto è, il regno del cielo tanto vale quanto tu hai.

Decima omelia. In tutti li segni i quali ci furono mostri o nascendo o morendo il Signore dobbiamo considerare quanta durizia fu nel cuore d'alquanti giudei, li quali nè per dono di profezia nè per miracoli il conobbero. Perocchè tutti gli elementi renderono testimonio che era venuto il loro Creatore. Ed acciocchè io favelli un poco secondo l'uso umano, i cieli il conobbero essere Iddio, perocchè immantinente mandarono la stella. Il mare il conobbe, perocchè diventò sodo sotto gli suoi piedi. La terra il conobbe, perocchè tremò quando egli morì. Conobbelo il sole, perocchè, morendo egli, nascose i razzi della sua luce. Li sassi e le mura il conobbero, perocchè nel tempo della sua morte si fenderono. L'inferno il conobbe, perocchè rendè li morti li quali tenea: e nondimeno costui il quale tutti gli elementi conobbero che era Iddio, gli cuori degli infedeli giudei ancora non lo conoscono essere Iddio; e, più duri che le pietre, non si vogliono rompere a penitenza e non vogliono confessare colui il quale, come detto è, gli elementi, o per miracoli o per rotture, gridano essere Iddio. Li quali eziandio, ad accrescimento della lor dannazione, grande tempo innanzi aveano saputo che doveva nascere colui il quale dispregiarono poichè fu nato. E non solamente sapevano che dovea nascere, ma eziandio il luogo dove dovea nascere. Perocchè essendo domandati da Erode, manifestano il luogo della sua natività, il quale aveano imparato per autorità della Scrittura, e recitano il testimonio per lo quale si dichiara che Betleem debbe essere onorata per la natività del nuovo principe; acciocchè essa loro scienza fosse loro a testimonio di dannazione, ed a noi sia adjutorio di fede. Li quali per certo dirittamente significò Isaac quando benediceva Jacob suo figliuolo; il quale e mancando nel vedere e profetando, non vide il figliuolo presente, al quale previde in futuro tante cose: perocchè il popolo giudaico e pieno di spirito di profezia e cieco non conobbe presente colui del quale predisse molte cose in futuro.

Undecima omelia. Santa Agnese, della quale facciamo oggi festa, non avrebbe potuto morire per lo Signore in corpo, se prima non fosse stata morta da' vizj in mente. Ma l'animo elevato nell'altezza delle virtù si fece beffe de' tormenti, spregiò i premj. Stette dinanzi al re e presidi armati, più forte che chi la percoteva e più sublime che chi la giudicava. Che diremo noi barbuti e debili, i quali vediamo le fanciulle andare per tormenti e per ferro al celestiale regno? I quali siamo vinti dall'ira, enfiati dalla superbia, perturbati dall'ambizione, imbrattati dalla lussuria? I quali se non possiamo acquistare il regno del cielo per battaglie di persecuzioni, questo almeno ci paja cosa brutta ed indegna, che pur nella pace non vogliamo seguitar il Signore? Ecco che Iddio a nessun di noi dice in questo tempo: muori per me; ma solamente: uccidi in te i desiderj illeciti e cattivi. Se adunque non vogliamo in pace sottomettere li desiderj della carne, a che otta daremo noi per Dio essa carne nella battaglia?

Omelia decimasesta, sulla tentazione nel deserto. Sogliono alquanti dubitare da quale spirito Gesù fu menato nel deserto, per quello che seguita: *Portollo il diavolo nella santa città.* Di nuovo: *Portollo in un monte molto alto.* Ma veramente e senza alcuna questione convenientemente si piglia che noi crediamo che fosse menato nel deserto dallo Spirito Santo, acciocchè quivi il menasse lo Spirito suo ove lo spirito maligno il provò a tentarlo. Ma ecco che, quando udiamo che Iddio uomo fu portato dal diavolo o in su l'alto monte o nella santa città, la mente rifugge, e l'orecchie umane temono d'udirlo. E nondimeno se noi pensiamo l'altre cose che in lui furono fatte, conosceremo che questo non è incredibile. Certamente il diavolo è capo di tutti gli iniqui, e tutti gli iniqui sono membra di questo capo. Or non fu membra del diavolo Pilato? Or non furono membra del diavolo i giudei che 'l perseguitavano e quelli armati che il crocifissero? Perchè

adunque ci maravigliamo noi se egli si lasciò menare nel monte da colui dalle cui membra egli patì essere crocifisso? Adunque non è indegna cosa al nostro Salvatore Iddio, che volle essere tentato, il quale era venuto a essere morto. Perocchè giusta cosa era che come egli era venuto a vincere la nostra morte con la sua morte, così eziandio vincesse le tentazioni nostre colle sue tentazioni.

Omelia ventesimaprima. L'angelo disse: *Egli è risuscitato, non è qui.* Quello che dice *non è qui* s'intende per la presenza della carne, perocchè nessuno luogo era ove non fosse per presenza della maestade. *Ma andate, dite a' discepoli suoi ed a Pietro che egli v' andrà innanzi in Galilea.* Dobbiamo cercare perchè, avendo nominati generalmente i discepoli, esprime Pietro per nome. Ma per certo se l'angelo nominatamente non l'avesse espresso, quello che aveva negato il maestro non avrebbe avuto ardire di venire tra i discepoli. È adunque chiamato per nome acciocchè non si disperi per la negazione. Nella qual cosa dobbiamo considerare con diligenza per che cagione l'onnipotente Iddio permise che colui il quale egli avea disposto di preporre a tutta la Chiesa temesse la voce d'una ancella e negasselo. La qual cosa per certo conosciamo che avvenne per grande dispensazione di pietà; acciocchè colui il quale doveva essere pastore della Chiesa nella colpa sua imparasse, cioè dovesse avere misericordia agli altri. In prima adunque gli dimostrò la fragilità sua, e poi il prepose agli altri, acciocchè per la sua infermità conoscesse con quanta compassione dovesse sopportar l'altrui infermità.

Omelia ventesimanona. Meno utile mi fece Maria Maddalena la quale prestamente credette che Tomaso il quale lungamente dubitò. Perocchè egli dubitando toccò le margini delle ferite e tagliò la ferita della dubitazione dello nostro petto.

Omelia trentesima. Se ciascuno di voi è addomandato se egli ama Iddio, con ogni fidanza e

sicuramente risponde che sì. Ma nel principio di questa lezione avete udito quello che dice la Verità: *Chi me ama, serverà la mia parola.* Adunque la pruova dello amore è l'operazione. Onde esso Giovanni scrive nell'epistola sua: *Chi dice: Io amo Iddio e non osserva li suoi comandamenti è bugiardo.* Perocchè allora veramente l'amiamo, se noi osserviamo i suoi comandamenti; veramente l'amiamo, se noi ci ristrigniamo a' suoi comandamenti dalle nostre volontadi. Ma chi ancora iscorre per illiciti desiderj senza dubbio non ama Iddio; al quale egli nella sua volontà contradice.

Ed il Padre mio l'amerà, e verremo a lui e faremo stanza appresso lui. Pensate, fratelli carissimi, come è grande questa solennità, ricevere nell'ospizio del cuore l'avvenimento di Dio. Per certo se alcuno amico ricco e potente entrasse in casa vostra, nettereste con ogni sollecitudine tutta la casa, acciocchè nulla vi fosse che potesse offendere gli occhi dello amico quando vi entrasse. Netti adunque le brutture della mala operazione colui che apparecchia a Dio la casa della mente. Ma guardate quello che dice la Verità: *Verremo e faremo stanza appresso lui.* Perocchè viene nel cuore d'alquanti e non vi fa stanza: perchè per compunzione ricevono bene l'ispirazione di Dio, ma nel tempo della tentazione esce loro di mente la prima compunzione; e così si ritornano a commettere i peccati come se non gli avessero pianti. Chi adunque veramente ama Iddio ed osserva i suoi comandamenti, nel cuore di questo cotale viene il Signore e favvi stanza: perocchè per sì fatto modo il penetra l'amore della divinità che per nessuna tentazione si parte da questo amore. Colui adunque veramente ama la cui mente nessuna cattiva delettazione per consentimento vince. Perocchè ciascuno tanto è separato dal superno amore, quanto si diletta in queste cose terrene. Onde ancora soggiugne: *Chi me non ama, non osserva le parole mie.* Ritornate adunque, fratelli miei, dentro

a voi medesimi, cercate se veramente amate Iddio: e nondimeno nessuno creda a sè medesimo ciò che l'animo senza il testimonio dell'opera gli risponde. Dell'amore del Creatore se ne vuole domandare la lingua, la mente e la vita. L'amore di Dio mai non è ozioso. Perocchè adopera grandi cose, se v'è: ma se non vuole operare, non è amore (1).

Omelia trentesimaseconda. Ecco, fratelli miei, che noi ora stiamo presso a' corpi de' martiri. Or avrebbero costoro dato alla morte la loro carne, se non fossero stati certissimi che è altra vita per la quale dovessero morire? Ed ecco che eglino che così credettero risplendono per miracoli. Vengono gli infermi vivi ai loro corpi morti e sono sanati: vengono i pergiuri e sono invasati dal demonio: vengono gli indemoniati e sono liberati. Come adunque vivono eglino quivi ove vivono, se qui ove furono morti vivono con tanti miracoli?

Omelia trentesimaquarta. Dicovi che così sarà allegrezza in cielo sopra uno peccatore che faccia penitenza, come sopra novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza. Dobbiamo considerare, fratelli miei, perchè il Signore confessa essere maggiore allegrezza in cielo de' peccatori che si convertono che di quelli che stanno giusti: ma noi conosciamo questo per continua esperienza; perocchè spesse volte quelli che non si veggono oppressi da alcuno peso di peccati stanno bene nella via della giustizia e non fanno alcuna cosa illicita, ma nondimeno non sospirano ardentemente alla celestiale patria, e tanto più usano le cose lecite quanto non si ricordano che abbiano fatto alcuna cosa illicita. E spesse volte rimangono pigri ad esercitare i beni singolari, perocchè sono securi che non hanno commesso veruno male più grave. Ma per contrario quelli che si

(1) *Magna operatur amor ubi est; si magna non operatur, amor non est.* (Bourdaloue, *Misterj*, tom. I, pag. 371.)

ricordano avere fatto alcuna cosa illicita, compunti per esso suo dolore, s'incendono all'amore di Dio ed esercitansi in grandi virtù; appetendo tutte le difficultadi del santo combattimento, abbandonano tutte le cose del mondo, fuggono gli onori, rallegransi delle ingiurie, ardono per desiderio, sospirano alla celestiale patria; e perchè si veggono avere errato da Dio, ristorano i danni passati per li seguenti guadagni. Adunque maggiore gaudio si fa in cielo del peccatore che si converte che di colui che sta giusto; perocchè il capitano eziandio più ama quello cavaliere il quale, poichè è fuggito, rivolgendosi fortemente, perseguita lo inimico, che quello il quale mai non si volse a drieto e mai non fece alcuna prodezza. Così il lavoratore ama più quella terra la quale dopo le spine produce copiose biade che quella la quale mai non ebbe spine e mai non produsse abbondante ricolta.

Ma dobbiamo con questo eziandio sapere che sono alquanti giusti nella vita de' quali è tanto gaudio che nessuna penitenza de' peccatori può loro essere preposta. Perocchè molti non hanno in conscienza che abbiano fatto alcuno male, e nondimeno si esercitano in tanta afflizione d'ardore come se fossero gravati di tutti i peccati. Rifiutano tutte le cose lecite eziandio, e con grande altezza d'animo spregiano il mondo, non vogliono che sia loro lecito cosa che gli piaccia, togliono da sè eziandio i beni conceduti, spregiano le cose visibili, accendonsi alle invisibili, godonsi ne' lamenti, ed in tutte le cose si umiliano; e come piangono molto i peccati dell'opera, così eglino con pianti puniscono i peccati della cogitazione. Come adunque chiameremo noi costoro, se non giusti e penitenti, i quali si umiliano in penitenza del peccato della cogitazione e sempre perseverano diritti nell'operazione? Quinci adunque si può comprendere quanto gaudio fa a Iddio il giusto quando umilmente piange, se lo ingiusto fa così grande letizia quando danna per penitenza il male che ha fatto.

Dobbiamo sommamente pensare che chi si ricorda avere commesso alcuna cosa illecita si studii di astenersi eziandio da alcune cose lecite, acciocchè per questo satisfaccia al suo Creatore: e chi ha fatte cose vietate debba togliere a sè medesimo eziandio le cose concedute: e riprenda sè medesimo nelle cose minime chi si ricorda avere peccato nelle maggiori.

Era uno uomo ricco il quale vestiva porpora e bisso e continuamente mangiava splendidamente. Ed era uno mendico che aveva nome Lazaro, il quale giaceva alla porta del ricco, pieno di ferite. Sono alquanti i quali si pensano che i comandamenti del vecchio Testamento siano più rigidi che quelli del nuovo: ma costoro, per certo, per incauta considerazione sono errati. Perocchè nel vecchio non si punisce l'essere tenace ma il rapire l'altrui. Ove eziandio la cosa ingiustamente tolta si punisce restituendo quattro cotanti. Ma nel nuovo questo ricco non è ripreso che togliesse l'altrui, ma perchè non diede del proprio. E non si dice che egli facesse ad alcuno violenza, ma che insuperbì nelle cose ricevute. Quinci adunque, quinci si comprende con che pena merita d'essere punito colui che rapisce l'altrui, se colui è dannato in inferno il quale non largisce il suo proprio. Nessuno adunque stimi di essere sicuro per dire: lo non rapisco l'altrui, ma uso lecitamente le cose che mi sono concedute. Perocchè questo ricco non fu punito perchè togliesse l'altrui, ma perchè nelle cose ricevute abbandonò sè medesimo malamente. Questo fu ancora quello che il mise in inferno: perchè fu tumido nella sua felicità, perchè convertì in uso d'arroganza i doni ricevuti, perchè non ebbe l'affetto della misericordia, perchè non volle ricomperare li peccati suoi per limosine, eziandio abbondandogli il pregio ed avendo il modo. E sono molti i quali si danno a credere che l'ornamento de' vestimenti sottili e preziosi non sia peccato. La qual cosa se fosse vera, la parola di Dio non porterebbe sì vigilantemente che il ricco il quale

era tormentato in inferno, avesse vestito porpora e bisso. Perocchè nessuno cerca i vestimenti esquisiti se non per vanagloria, cioè per parere più onorevole di tutti.

In seguito alle omelie sui vangeli si legge quella che s. Gregorio aveva recitato in Roma prima del suo pontificato, mentre la mortifera contagione sotto cui papa Pelagio suo antecessore aveva dovuto soccombere continuava ancora i suoi guasti. Quest' omelia ci venne conservata da Gregorio di Tours e dal diacono Paolo.

Dobbiamo temere almeno i flagelli di Dio quando li sentiamo, poichè non abbiam saputo prevenirli quando ne eravamo minacciati. L' afflizione che ci cagionano dee destare in noi una sincera conversione ed infrangere la durezza dei nostri cuori. Voi vedete il popolo intero colpito dal ferro della collera celeste; nessuno è risparmiato; la morte viene ad afferrarci senza essere aspettata; non la precede veruna malattia, non alcun languore; la morte previene e rapisce il peccatore senza lasciargli tempo di ricorrere alle lagrime della penitenza. Considerate in quale situazione si trovi colui il quale non avendo avuto il tempo di piangere i suoi peccati compare tutto ad un tratto alla presenza del giudice tremendo. Almeno non fosse immolata che una parte dei cittadini: ma tutti periscono, tutti cadono ad un tempo; le case restano vuote di abitatori, i padri e le madri veggono morire i lor figliuoli mietuti prima di loro contro l'ordine naturale, prima di loro a cui non avrebbero dovuto sopravvivere. Quale scampo abbiamo noi dunque in mezzo a così deplorabili calamità? quello di ricorrere alle lagrime della penitenza, mentre abbiamo ancora tempo, prima che il colpo mortale venga a percuoterci. Colui che ci grida per bocca del suo profeta: *Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva* (Ezech. XXXIII, 11), ci dà confidenza in mezzo ai nostri timori. Nessuno

adunque disperi a motivo dell'enormità de' suoi delitti: una penitenza di tre giorni bastò per cancellare i peccati in cui i Niniviti erano invecchiati; ed il buon ladrone ottenne il perdono nel momento istesso della sua morte. Colui che ci avverte d'invocarlo ci fa abbastanza conoscere che vuol perdonare a quelli che lo invocano.

IV. *Il Pastorale.*

Fra tutti i libri del santo papa Gregorio, questo è quello che per la sua importanza e pel suo metodo è raccomandato in grado più eminente alla nostra meditazione; poichè, al dir di Bossuet, è un vero capolavoro di prudenza e la più perfetta delle sue opere (1). Abbiamo già parlato delle testimonianze di stima e di venerazione particolare che ad esso furono rendute in tutti i secoli.

S. Gregorio ne indica la distribuzione in quattro parti: nella prima delle quali espone per qual via si debba entrare nel santo ministero; nella seconda quali sieno i doveri da adempiere quando vi siamo entrati; nella terza in quale maniera bisogna istruire i popoli; e nella quarta come faticando intorno alla loro santificazione bisogna applicarsi alla sua propria senza perdere mai di vista la sua debolezza, all'uopo di non perdere il premio degli sforzi fatti con una segreta compiacenza per sè medesimo. Ciascuna di queste proposizioni vi si trova spiegata con una profonda cognizione del cuore e delle sue miserabili passioni sì spesso coperte colla maschera della virtù e dello zelo, coll'autorità grave che è così dicevole al capo dell'ordine sacerdotale. Tutti gli scrittori pertanto che ci lasciarono trattati o discorsi sull'eccellenza e sulle obbligazioni del sacerdozio non mancarono di attignere a questa fonte. Massillon, il quale

(1) *Panegir.*, tom. VI, pag. 38. Versailles, 1816.

cita pochi Padri, dee allo studio particolare che aveva fatto del *Pastorale* di s. Gregorio la sostanza de' suoi discorsi sinodali e delle sue belle conferenze ecclesiastiche, ben superiori a tutte le altre sue opere.

Analisi ed estratti del Pastorale.

Prima parte. Se non è permesso ad un uomo di insegnare un'arte che non ha appresa, quale temerità non è mai quella d'ingerirsi sconsigliatamente negli uffizj pastorali, poichè il governo delle anime è l'arte delle arti e la scienza delle scienze? (Tom. II, pag. 1.)

Gesù Cristo, il quale era venuto non solamente per riscattarci ma anche per istruirci, ricusa l'onore del regno che gli è offerto ed a cui aveva tanti diritti; si sottrae agli applausi ed alla sollecitudine dei popoli, egli che si vedrà poi correre incontro alla croce ed alle più crudeli umiliazioni: eppure si trovano uomini i quali non hanno ardore che per le ecclesiastiche dignità, mentre sono alieni dalle fatiche del sacro ministero. Una volta che vi sieno giunti si ravvolgono in un cerchio di continue distrazioni, fra le quali non pensano più a nulla. Non camminerebbero che con passo vacillante nella pianura, e li vediamo correre lietamente sulle sponde del precipizio.... In un posto elevato è facile obliar sè medesimo; e per ricondurci a noi ci vuole il pungolo della disgrazia e dell'avversità. Guardate Saule: prima che fosse re, si credeva indegno di esserlo e fuggiva gli onori del grado supremo; appena è giunto al trono che il suo cuore si gonfia d'orgoglio. Tostochè Davide cessa di essere travagliato dimentica sè stesso a segno di diventare omicida (1). Altri, entrati nel sacerdozio col desiderio

(1) Massillon citando s. Gregorio si giova di questi esempi ma per farne un'altra applicazione. « Saule è reprobo, quantunque chiamato dal cielo, perchè non ricevette che una parte

di ben fare, ed anche con alcune disposizioni necessarie per riuscirvi, si abbandonano per amore del riposo ad una colpevole negligenza che rende le loro virtù ed il loro ingegno sterili pel popolo. « Preferiscono gli agi e la tranquillità della solitudine, della preghiera, dello studio al lavoro ed alla agitazione de' pubblici uffizj: temono il pericolo della dissipazione e non quello di una vita inutile; si persuadono che basti ad un sacerdote l'edificare la Chiesa co' suoi esempi senza ajutarla colle sue cure; di essere irreprensibili agli occhi degli uomini senza riuscire utili ai medesimi; in una parola s'avvisano faticando intorno alla propria salute, d'acquistare il diritto di trascurar quella dei fratelli. Questo è un amore dell'ozio, al quale si danno in preda senza scrupolo.... Ma come possono preferire le dolcezze e la sicurezza del riposo e del ritiro alla salute ed utilità dei loro fratelli, posciachè lo stesso unico Figliuolo di Dio non ha ricusato di uscire dal seno dell'eterno riposo per venire a rendersi utile agli uomini e ad apportar loro la via, la verità e la salute (1)? Se Gesù Cristo domandò a s. Pietro per prova del suo amore che pigliasse cura di pascere le sue pecore, come mai quelli che, possedendo le virtù necessarie a quest'impiego, ricusano d'incaricarsene, possono credere di amar colui che ne è il sovrano pastore? L'ostinazione nel ricusarvisi rende allora colpevole al par

---

della grazia della dignità reale, quando venne unto principe d'Israele, ed il Signore ordinò a Samuele di spandere solamente sopra di lui una piccola misura d'olio, simbolo della grazia celeste. Davide al contrario diventa un re secondo il cuore di Dio, perchè la grazia della consacrazione è più copiosa; e Samuele ha ordine dal Signore di riempiere un vaso d'olio e di versarlo sulla testa di quel principe, ecc. » L'oratore cava da questa differenza le induzioni più solide sulla necessità della vocazione al santo ministero sotto pena di perdere sè medesimo e gli altri con seco. (*Confer.*, tom. I, pag. 253.)

(1) Massillon, *Dello zelo contro gli scandali. Confer.*, tom. I, pag. 206.

del precipizio nell'ingerirvisi senza esservi chiamato. (pag. 4 alla 7.)

La sola brama di dominare trascina alcuni nel formidabile ministero. Essi abusano di quelle parole dell'Apostolo: *Se uno desidera l'episcopato, ei desidera un bel lavoro* (I. Tim. III, 1). « È questa l'esca ordinaria dell'ambizioso, che aspirando alle cariche con mire di ambizione, si ripromette di farvi maraviglie, come dice s. Gregorio. In mezzo a grandi disegni ed a pensieri cristiani si spinge ben oltre nell'arringo dell'ambizione e nell'amore del mondo, assume lo spirito del secolo, diviene mondano e cupido, e quando è giunto allo scopo dimentica facilmente tutti i progetti religiosi, ed appoco appoco tutti i più bei disegni si perdono e svaniscono come un sogno (1). » Tale è il carattere dell'ambizione; la quale è timida quando cerca, superba ed audace quando ha trovato (2).

Ma s'inganna sè medesimo e si mentisce al proprio spirito ed alla propria coscienza: *Sæpe sibi de se mens ipsa mentitur* (3).

Massillon, seguendo il santo Padre, così conchiude contro i cherici agitati dall'ambizione. « Ogni brama di sollevarsi nella casa di Dio è una disposizione criminosa che ce ne chiude l'ingresso, ed il segno più infallibile e più evidente di non esservi chiamato (4). » (pag. 8, 9.)

Seconda parte. La prima cura del vero pastore è di liberare il cuore e lo spirito dalle creature. Egli è obbligato a maggior perfezione che verun altro; perchè, avendogli il suo innalzamento imposto il

(1) Tradotto da Bossuet, *Serm.*, tom. V, pag. 406, 407.

(2) « S. Gregorio non poteva rappresentarci meglio il vero carattere di questa passione che coll'unione mostruosa di queste due opposte qualità, la timidezza e l'audacia. » (Bossuet, *Panegirico di s. Francesco di Sales*, tom. VI, pag. 38.)

(3) Vedi un commento eloquente di queste parole nello stesso Bossuet, *Serm.*, tom. VI, pag. 224.

(4) Massillon, *Confer. eccles.*, tom. I, pag. 105.

dovere di dirigere gli altri nella via della santità, è tenuto di presentarne ad essi un modello nella perfezione e nella sublimità della sua. Egli dee siffattamente abbassarsi per un sentimento di compassione verso i suoi inferiori che, pigliando cura dei deboli, non tronchi nulla dalla sua applicazione a Dio. La contemplazione sollevava s. Paolo fino al terzo cielo; la sua sollecitudine pastorale lo faceva discendere in tutte le particolarità della vita privata. Dee accoppiare la fermezza alla benignità, e quando coglie in peccato Anania e Saffira, non temer punto di colpirli coi fulmini del suo potere. Dee amare il suo popolo ma senza mollezza; riprenderlo ma senza asprezza; aver zelo ma senza trasporto, dolcezza ma senza soverchia indulgenza. La giustizia e la clemenza debbono trovarsi siffattamente unite in lui che non v'abbia nulla nella sua fermezza che non sia capace di guadagnar quelli che conduce, e nulla nella sua dolcezza che loro possa far obliare il rispetto che gli è dovuto. Appartiene ai secolari il dar norma agli affari del secolo; l'occupazione del pastore ha uno scopo più sublime, che è la salute delle anime. (pag. 13 e seg.)

Si danno alcune colpe che bisogna saper dissimulare per prudenza, facendo però conoscere che si volle pure dissimularle, affinchè quelli che ne sono colpevoli, veggendosi scoperti, ne concepiscano una salutar vergogna che loro vieti di ricadervi. Nella stessa maniera Iddio dissimulò i delitti della giudaica nazione, facendo però ad essa conoscere che li aveva veduti. Vi sono altre colpe, ed anch'esse visibili, che si debbono dissimulare a motivo dell' indisposizione di coloro che le commettono. Una piaga che si apre prima del tempo diventa più pericolosa per l'infiammazione cagionata dal taglio. Si danno alcune colpe segrete che bisogna tentare di scoprir destramente giudicando di ciò che è nascosto nel cuor del peccatore dall' esterna condotta. Secondo il linguaggio della Scrittura, è questo un *forar la muraglia* del

cuore, un farvi la breccia per iscoprirne le interiori abbominazioni. Trovandosi espressi particolarmente nelle sacre Scritture i doveri del sacerdote, non si possono mai queste nè leggere nè meditare abbastanza. Uno dei più essenziali è quello di non somigliare a que' sacerdoti i quali non sanno essere ministri che per sè medesimi e cercano più di farsi amare che di far amare la verità al loro popolo: *Ne se magis a subditis diligi quam veritatem ament* (1). (pag. 29 e seg.)

Terza parte. Si tratta della maniera con cui bisogna istruire i popoli. Essa dee essere differente secondo le età, il sesso, le condizioni, gli umori ed i caratteri, secondo i vizj e le virtù di quelli a cui si parla e le colpe più o meno considerabili.

« I peccatori, sempre superbi, non possono tollerare di essere ripresi. Per quanto veraci sieno i rimproveri, non mancano di artificj per eluderli, e dopo essi si rivolgerauno contro di voi; onde il grande s. Gregorio li paragona ai ricci. In lontananza da quest' animale vedete la sua testa, i suoi piedi ed il suo corpo; quando vi approssimate per pigliarlo, non trovate più che una palla, e quello che da lungi scoprivate per intero lo perdete tutto ad un tratto tostochè vi sta nelle mani. Così addiviene del peccatore: avete scoperte tutte le sue mene e rivelato ogni suo intrigo; finalmente avete riconosciuto tutta la serie del misfatto; vedete i suoi piedi, il suo corpo e la sua testa: e tostochè pensate di convincernelo raccontandogliene le particolarità, con mille scaltrimenti ritira i suoi piedi, copre diligentemente tutte le vestigia della sua colpa, nasconde il capo, cela profondamente i suoi disegni e ravvolge il suo corpo ossia tutta la serie del suo intrigo in un artificioso tessuto..... In tal guisa ritirato e ravvolto in sè medesimo non vi presenta più che pungiglioni; si arma dal suo canto contro di voi, nè potete toccarlo senza che la vostra mano rimanga

(1) Massillon, *Disc. sinod. Confer.*, tom. II, pag. 369.

insanguinata, cioè senza che il vostro onore sia ferito da qualche oltraggio (1). »

« Colla vanità giungiamo all'iniquità, e vi giungiamo infallibilmente quando la nostra volontà avvezza a lievi colpe non è più commossa dall'orrore dei delitti; talmente che con questa abitudine, di cui si è in certa qual maniera nutrita e rafforzata, acquista finalmente nella malizia non dirò solamente impunità ma anche autorità (2). »

« Siccome Iddio nella profondità delle sue misericordie lascia talvolta ne' suoi servi brame imperfette del male per istrapparle nell' umiltà, così il nemico della nostra salute nella profondità delle sue malizie lascia crescere spesso nei peccatori un amore imperfetto della giustizia, la qnale non serve che a nutrire la loro presnnzione. Tremate dunque, tremate, o peccatori, che un dolore imperfetto non inganni le vostre coscienze e che siccome accade spesso che i buoni sentano innocentemente l'attrattiva del peccato a cui temono di aver consentito, così voi non sentiate al di dentro di voi un amore infruttuoso della penitenza a cui credete falsamente di esservi arrenduti (3). »

Quarta parte. Il sacerdote dee soprattutto vegliare con un'estrema circospezione sopra sè medesimo per tema che, dopo avere istruiti ed edificati gli altri colle sne parole e colle sue azioni, non prenda occasione di gonfiarsi per una segreta vanità. Egli si preserverà dalle insidie dell' amor proprio considerando non tanto il bene che ha fatto, quanto quello che ha trsscurato di fare; affinchè il suo cuore essendo come abbattuto ed annichilato dalla memoria delle sue debolezze, si rafforzi e si confermi ancor più

(1) Bossuet, *Serm.*, tom. VI, pag. 118, 119.
(2) Tradotto da Bourdaloue, *Perfetta osservanza della legge. Quares.*, tom. II, pag. 171.
(3) Tradotto da Bossuet, *Serm.*, tom. VI, pag. 225 alla 227.

nella virtù agli occhi di Dio, che solo ispira sentimenti di una vera umiltà.

Uno dei nostri predicatori riduce a tre punti la morale sparsa in questi eccellenti libri. « Le nostre obbligazioni debbono regolarsi sui bisogni dei popoli; e questi bisogni si riducono ordinariamente a tre: od all'ignoranza od allo scandalo od alla povertà. Questi obblighi richieggono capacità per dissipare l'ignoranza, zelo per isradicare lo scandalo, e carità per sollevare la povertà (1). »

V. *Dialoghi.*

S. Gregorio narra un gran numero di fatti miracolosi di cui era stato testimone egli stesso o che aveva raccolto dalla pubblica fama. Non entreremo nelle particolarità che appartengono ai nostri annali ecclesiastici. Il santo però ne' suoi dialoghi non è semplicemente istorico: poichè vi discute varj punti di fede, come a cagion d'esempio quello sul rigore dei giudizj di Dio per riguardo ai reprobi, che egli giustifica con questo ragionamento. « I peccatori mostrano chiarissimamente di voler contentare senza fine i loro malvagi desiderj; poichè non cessano in fatto di appagarli finchè possono, e non è la loro risoluzione ma la morte che mette fine ai loro disordini ed alla loro tendenza al male. È adunque, conchiude questo grande pontefice, è un giusto giudizio di Dio, se, avendo nudrito nel loro cuore una segreta cupidigia di peccar senza fine, sono puniti rigorosamente con pene interminabili, e se non trovano minori limiti nei loro supplizj di quelli che avrebbero voluto dare ai loro detestabili eccessi (2). »

(1) Fromentières, *Disc. per un' assemblea di ecclesiastici*, tom. III, pag. 496.
(2) Tradotto da Bossuet, *Serm.*, tom. III, pag. 155, 156.

L'opera è divisa in quattro libri, in cui l'autore riferisce spesso le parole di coloro che introduce sulla scena, e più spesso anche è obbligato di correggerle, essendo la lingua latina, come egli dice, divenuta troppo rustica, cioè già talmente corrotta nella bocca del popolo che quelle espressioni sarebbero state indecenti in un'opera grave (1).

Ma, ci si oppone, non sono forse le preghiere de' beati che stanno in cielo possenti per ottener grazia ai reprobi che gemono nell'inferno? — I santi pregano pei peccatori finchè ne possono sperare la conversione; ma non potendo più i dannati convertirsi nè fare una penitenza salutare, le preghiere dei beati per loro torneranno inutili: dal che deriva che noi non preghiamo pei demonj, perchè sappiamo che sono condannati irremissibilmente a sempiterni gastighi.

La narrazione è seguita da sentenze di cui i nostri predicatori hanno profittato. « Chiunque pensa spesso di dover morire non dura molta fatica a disprezzare tutte le cose: *Facile contemnit omnia qui semper se cogitat moriturum.* » (La Colombière, *Serm.*, tom. III, pag. 250.) Il qual pensiero è tolto da s. Girolamo. La morte è definita: separazione dal mondo, separazione dell'anima dal corpo ed ingresso nell'eternità: *Amissio mundi, dissolutio corporis, ingressus æternitatis*; tre proposizioni sulle quali il p. De Marolle fonda il disegno del suo sermone *sul pensiero della morte*. La fede cristiana, giusta la sentenza di s. Paolo spiegata da s. Gregorio, è talmente e così essenzialmente semplice che il voler solamente illuminarla colla face della ragione è un annichilarne tutto il merito. *Fides non habet meritum ubi humana ratio præbet experimentum.* (L'abate Clément, *Sulla fede. Quares.*, tom. II, pag. 94.)

---

(1) Fleury, *Storia eccles.*, lib. XXXV, tom. VIII, pag. 83.

VI. *Lettere* (1).

Esse riguardano per la maggior parte la disciplina, e tutte attestano l'infaticabile attività del santo nel governare, la sapienza al par che l'ardore del suo zelo per la gloria di Dio e per la salute delle anime e la sua scienza delle leggi così divine come umane. È questa la più fedele espressione di una carità che abbraccia tutti i bisogni, e che gli ostacoli di ogni sorta che essa ebbe a combattere non fecero che rendere più manifesta.

Esse formano una raccolta di quattordici libri e compongono la più perfetta istoria del suo pontificato. Bossuet è fra tutti i predicatori colui che ne ha meglio profittato.

« Scrivendo al pio imperatore Maurizio, gli rappresenta in questi termini i doveri dei re cristiani: Sappiate, o grande imperatore, che la sovrana possanza vi è accordata dall'alto affinchè la virtù sia ajutata, le vie del cielo sieno rallargate, e l'impero della terra serva a quello del cielo. Voi pertanto siete grandi, affinchè quelli che vogliono il bene sieno soccorsi, e le vie del cielo sieno più estese (2). »

Scrivendo al medico Teodoro, gli raccomanda la lettura dei Sacri Libri, come quelli che comprendono le parole del divin Redentore e la lettera di Dio onnipotente alla sua creatura. Se viveste lungi dalla corte, e vi fosse presentata una lettera dell'imperatore, non tardereste un momento a leggerla. L'imperatore del cielo, il sovrano signore degli uomini e degli angeli vi dirige alcune lettere ove si tratta della vostra vita; e voi non mostrerete alcun ardore

---

(1) Le *Lettere* tengon dietro ai *Dialoghi* nel tom. II dell'edizione maurina, pag. 486 e seg.

(2) Bossuet, *Orazione funebre della regina d' Inghilterra*, tom. VIII, pag. 403; *Serm. sull'unità della Chiesa*, tom. V, pag. 499; *Serm. contro l'ambizione*, tom. V, pag. 394.

nel leggerle? Studiate ogni giorno, ve ne scongiuro, meditate le parole del vostro creatore.

« Se la sola bellezza dell'ordine fa che si trovi tanta obbedienza ove non v'ha peccato, quanto più ci dee essere subordinazione e dipendenza fra noi ove senza questo soccorso il peccato metterebbe ogni cosa in subuglio (1)! »

« Non temiamo gli astri, o miei fratelli, ma i nostri peccati, e crediamo che il gran pontefice s. Gregorio abbia parlato a noi allorquando ha dette quelle belle parole: Non vedete voi che lo stato geme sotto i piedi dei nostri peccati e che, congiungendo i nostri misfatti alle forze dei nemici, noi soli forse siamo quelli che facciamo cadere la bilancia (2)? »

Ed in una lettera al re Childeberto. « S. Gregorio ha largito fin dai primi secoli quest'elogio singolare alla corona di Francia: che essa è tanto superiore alle altre corone del mondo, quanto la dignità reale supera lo stato dei privati (3). »

A Giovanni patriarca di Costantinopoli, il quale assumeva il titolo di *patriarca universale*, sono indiritte le seguenti parole. « Voi vi ricordate di qual pace godessero le chiese quando foste innalzato all'onore dell'episcopato, ed io non so donde possa venire in voi la pretesa di assumere un novello titolo capace di scandalezzare i vostri fratelli. Ciò che mi reca stupore dal canto vostro si è che, dopo aver fuggito l'episcopato, ne facciate uso al presente come se lo aveste ricercato per un motivo di ambizione.

---

(1) Bossuet, *Serm. dell'unità*, tom. V in 4.°, pag. 486.

(2) Lo stesso, *Serm. sulla presentaz.*, tom. IV, pag. 90, 91. « I nostri peccati opprimono lo stato, diceva s. Gregorio, ed il regno non può più reggere a questo peso: » *Peccatorum nostrorum oneribus premimur, quæ reipublicæ vires gravant.* (*Domenica V dopo pasqua. Serm.*, tom. VIII, pag. 359.)

(3) Lo stesso, *Orazione funebre della regina d'Inghilterra*, tom. VIII, pag. 401; e *Serm. sull' unità*, tom. V, pag. 504. — Senault, *Panegirico di s. Luigi re di Francia. Paneg.*, tom. II, pag. 431.

Voi vi dichiaraste allora indegno del nome di vescovo; ed ora ve ne prevalete al punto di voler essere solo nell'episcopato. Chiudete, ve ne prego, l'orecchio alla voce degli adulatori, i quali vi persuadono ad assumere un nome che non respira che orgoglio e stravaganza. Non potete ignorare che avendo i padri di Calcedonia offerto questo titolo ai vescovi di Roma, nemmen uno consentì a riceverlo per non sembrare di attribuirsi tutto l'onore dell'episcopato e spogliarne gli altri. »

Nella sua lettera all'imperatore Maurizio sullo stesso argomento così si esprime. « Il governo ed il primato di tutta la Chiesa venne dato a Pietro; tuttavia ei non si chiama apostolo universale. Mirate tutta l'Europa in preda ai barbari, le città distrutte, le fortezze rovinate, le provincie devastate, le terre incolte, gli idolatri signori della vita dei fedeli: ed i vescovi, che dovrebbero piangere prostesi sulla cenere, cercano nuovi titoli per contentare la loro vanità? Forse io difendo la particolare mia causa? Non è forse quella di Dio e della Chiesa universale? Sappiamo che molti vescovi di Costantinopoli furono non solamente eretici ma eresiarchi, come Nestorio e Macedonio. Se adunque colui che riempie quella sede fosse vescovo universale, tutta la Chiesa sarebbe esposta a cadere con essolui. Quanto a me, io sono il servo di tutti i vescovi finchè essi vivono da vescovi; ma se alcuno alza il capo contro Dio, spero che non abbasserà il mio colla spada. Abbiate dunque la bontà di giudicare da voi medesimo quest'affare e di obbligar Giovanni ad abbandonare la sua pretesa. Per obbedire ai vostri ordini io gli ho scritto con umiltà e con dolcezza: se egli mi vuol ascoltare, ha in me un fratello interamente devoto; se no, avrà per avversario colui che resiste ai superbi. »

Scrivendo a s. Eulogio d'Alessandria gli dice. « Mi partecipate che, conformemente *a' miei ordini*, non date più a Giovanni il nome di patriarca universale. Cancellate quelle parole: *a' miei ordini*. So chi sono

io e chi siete voi; siete mio fratello per l'episcopato e mio padre per la virtù. Non vi ho dato ordini; volli soltanto rappresentarvi ciò che ho creduto utile, e non m'accorgo che voi l'abbiate fatto con esattezza. Perocchè vi mostrai che un tal titolo non conviene nè a Giovanni nè a me nè a veruno; eppure voi me lo date nel principio della vostra lettera. Sopprimiamo tutto ciò che sente l'orgoglio ed offende la carità (1).

» Dobbiamo pregare incessantemente pel nostro monarca religiosissimo e cristianissimo; per la regina sua degnissima sposa, la quale è un portento di dolcezza e di pietà; e pel suo figliuolo serenissimo, nostro principe e nostra speranza. Dobbiamo pregare incessantemente per queste auguste persone, nell'età delle quali (ecco un elogio mirabile) le bocche degli eretici sono chiuse, e la loro malizia, le loro novità non osano prodursi (2). »

Veggendo Sereno vescovo di Marsiglia che alcuni adoravano le immagini della chiesa, le aveva spezzate e gittate al di fuori. S. Gregorio, approvando il motivo ma biasimando l'azione, gli scrisse per riprenderlo d'avere infrante queste immagini. « Si pongono nelle nostre chiese, gli dice egli, affinchè quelli che non sanno leggere veggano sulle muraglie ciò che non possono imparare nei libri. Dovevate conservarle e distornare il popolo dal peccare adorando la pittura e mostrargli colla Scrittura alla mano che non è permesso di adorar l'opera degli uomini. Non

(1) Questo santo patriarca d'Alessandria, avvinto a s. Gregorio con una stretta amicizia, persisteva nel dargli, a motivo dell'eminenza della sua sede, il titolo di patriarca ecumenico, benchè sembrasse avere maggior interesse d'ogni altro nell'opporsi a questa qualità. S. Gregorio non volle mai consentire ad assumerlo. (Maimbourg, pag. 122.) Abbiamo di Eulogio varj trattati contro le eresie del suo tempo ed undici omelie di cui Fozio ci ha conservato gli argomenti ed il compendio.

(2) Tradotto da Bossuet, *Domenica delle palme*. tom. VII, pag. 241, 242.

impedite che quelli i quali vogliono formar delle immagini non le formino, ma solamente che ad esse non rendano un culto il quale solo è dovuto alla santissima Trinità. »

All' imperatore Foca dirige queste parole: Gloria nel cielo a Dio onnipotente, il quale cangia a suo grado i tempi, trasporta come gli piace le corone, i cui impenetrabili disegni ordinano le vicende e le umane rivoluzioni, e talvolta permettono per gastigo dei popoli che s'innalzi una potenza, sotto il giogo della quale tutti debbono curvarsi con rassegnazione. Non ne avevamo già fatto una troppo lunga esperienza? Ma oggidì che la divina misericordia consente finalmente a lasciarsi piegare, essa chiama un nuovo signore la cui presenza ricolma di gioja tutti i cuori. Tale è l'impressione che destò in noi il vostro innalzamento alla corona. Il cielo e la terra manifestino la loro allegrezza, e nell'aspettazione dei beneficj che a questa preparate tutto quanto l'impero si rialzi finalmente dalla profonda afflizione in cui era immerso. L'orgoglio dei vostri nemici ceda alla vostra autorità, e tutti i vostri sudditi comincino a respirare. Possa il cielo ispirarvi una virtù che vi renda formidabile ai vostri nemici, una pietà che vi renda cari ai vostri popoli! Possiamo noi veder cessare le sorprese nei testamenti e le violenze che si esercitavano negli atti di donazione; i diritti legittimi della proprietà riconosciuti e rispettati; e tutti godere della libertà che hanno diritto di aspettarsi da un governo diretto dalla religione! V'ha questa differenza tra gli imperatori romani ed i re delle altre nazioni, che mentre questi comandano a schiavi, quelli reggono uomini liberi (1).

(1) Vedi sopra nella vita di s. Gregorio ciò che appartiene alla condotta da esso lui tenuta con Foca, ed il cap. VIII del libro che ha per titolo: *Principj di Bossuet e di Fénélon sulla sovranità*, dell'abate Querbeuf, 1 vol. in 8.° Parigi, 1797. « Questa lettera, dice il p. Ceillier, è una prova che s. Gregorio non era contento del governo dell' imperator Maurizio.

Desiderio vescovo di Vienna teneva scuola di profana letteratura, insegnando nelle accademie e spiegandovi gli autori pagani. S. Gregorio ne lo riprende con forza. Le lodi di Giove, dice egli, non debbono uscire da una bocca consacrata a cantar quelle di Gesù Cristo. Un vescovo può forse permettersi ciò che non sarebbe dicevole nemmeno ad un laico religioso (1)?

Ciò non appare meno dalla risposta che egli diede a Foca, che aveva mosso querela per non aver trovato nunzio alcuno in Costantinopoli. Non è questo, dice egli, effetto della mia negligenza, ma di una dura necessità. Tutti i ministri della nostra chiesa fuggivano con terrore un così duro dominio, a segno che non era possibile obbligare alcuno a portarsi a Costantinopoli per rimanere nella reggia; ma dappoichè sanno che per grazia dell'onnipotente voi siete giunto all'impero, la gioja che ne provano fa sì che quelli i quali prima temevano di trovarsi alla corte or si affrettino a prostrarsi a' vostri piedi.» (*Stor.*, tom. XVII, pag. 319 e 320.)

(1) Sono queste certamente le parole che somministrarono ad alcuni protestanti, copiati dai cattolici, un pretesto per calunniare il nostro santo pontefice, accusandolo di essersi dichiarato contro le scienze e le lettere fino ad ordinare, come essi dicono, l'incendio della biblioteca del monte Palatino in Roma. Uno scrittore sfornito di critica lo aveva affermato nel XII secolo; e gli altri lo hanno ripetuto come un fatto positivo. (Vedi il Bruker, *Storia critica della filosofia*, pag. 201, ecc.) L'asserzione è smentita dalle prove più evidenti. S. Gregorio non aveva su quella biblioteca alcun diritto nè come privato nè come capo della chiesa romana. È più che probabile altresì ch'essa non esistesse più ai tempi di s. Gregorio dopo tutti i guasti ed i saccheggi cui Roma era andata soggetta. Tutt'intera la vita di s. Gregorio depone contro il fatto che gli viene imputato. (*Dizion.* di Chaudon e di Fellert, art. *S. Gregorio.*) Tutta la questione si riduce a sapere se può essere permesso ad un vescovo di applicarsi alle scienze ed alle lettere umane. Rispondiamo che questo studio ha i suoi limiti nell'esercizio dell'episcopato; che un vescovo ha lo stretto obbligo di volgere a profitto del suo ministero l'ingegno che ha ricevuto da Dio e le umane cognizioni colle quali ha arricchito il suo spirito; che tutt'altro uso gli è interdetto. L'arcivescovo di Vienna, Le Franc de Pompignan, forma di questa questione il soggetto di una lettera posta fra le *Lettere dirette ad un vescovo* nella raccolta pubblicata dall'Emery superiore generale di s. Sulpizio (2 vol. in 8.° Parigi, 1802, tom. I, pag. 202 e seg.).

Al monaco s. Agostino, che egli aveva spedito nell'Inghilterra per convertire i popoli alla fede e che lo consultava sopra diversi punti di liturgia (1), scriveva in questa sentenza. « Voi ben sapete quale sia il costume della chiesa romana, in cui foste allevato. Io son d'avviso che se trovate, sia nella chiesa romana, sia in quella delle Gallie, sia altrove, qualche cosa che riesca più gradita a Dio, la introduciate nella nuova chiesa dell'Inghilterra; giacchè non dobbiamo amar le cose a motivo dei luoghi, ma i luoghi a motivo delle buone cose. »

Si era mosso querela a motivo dell'introduzione in Roma di alcuni usi particolari della chiesa di Costantinopoli. S. Gregorio se ne giustificò dimostrando che, senza imitare la novella Roma in ciò che sembrava nuovo, non aveva fatto che ristabilire gli antichi costumi, i quali erano stati trascurati. E su ciò che si temeva

---

Chi vuol vedere le accuse apposte a s. Gregorio vittoriosamente confutate, legga nel vol. III della *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi, lib. II, cap. II, la bella apologia che egli fa di questo pontefice, rispettato dallo stesso Bayle nel suo *Dizion.*, all'art. *Gregorio I.* Il Trad.

(1) La conversione dell'Inghilterra è un avvenimento di troppo grande importanza per non essere qui riportato. Era già lungo tempo che s. Gregorio si occupava dei mezzi di far penetrare in questo regno i beneficj della luce evangelica; ed ecco come si decise a compiere questo disegno. Passando un giorno pel mercato di Roma, vede alcuni schiavi bellissimi esposti in vendita. Essendosi informato del lor paese e della loro religione, riseppe che erano della Bretagna od inglesi ed ancora pagani. Che disgrazia, esclamò, che creature così belle sieno sotto il potere del demonio! Avendo allora concepito il disegno di andare in quelle isole a predicarvi la fede, nol potè compiere. Posto sulla cattedra di s. Pietro volle eseguirlo, se non da sè, almeno per mezzo di missionarj pieni del suo spirito, a' quali diede per capo Agostino abate del monastero di s. Andrea in Roma. Essi sbarcarono nell'isola di Thanet posta all'oriente del paese di Kent circa l'anno 596. Portentosi furono i loro successi: il re Etelberto si convertì, ed il suo esempio fu seguito da un gran numero di sudditi. Etelberto abolì il culto degli idoli e fabbricò la cattedrale di Cantorbery. (Hume, *Storia dell'Inghilterra*, tom. I, pag. 72.)

che i Greci non si prevalessero di questo procedere, così si esprime: Chi dubita che questa chiesa non sia sottomessa alla santa sede, come l'imperatore ed il vescovo di Costantinopoli dichiarano in ogni occasione? Se questa città od ogni altra meno considerabile ha qualche buona pratica che le sia particolare, io fino all'ultimo de' miei subalterni siamo pronti ad imitarla. Il disdegno o l'indifferenza non forma la preminenza, ed il bene non consiste nel disprezzo di ciò che si può imparare di meglio (1).

Il cardinale Caraffa, bibliotecario della santa sede, ha pubblicato per ordine di materie ciò che gli sembrava più notevole nelle lettere di s. Gregorio. Con questo soccorso si può apprendere con molta facilità la storia del suo pontificato, le massime della sua condotta nel governo della Chiesa e nell'amministrazione del patrimonio ecclesiastico in Roma specialmente; ciò che accadeva nelle elezioni dei vescovi; in qual modo egli provedeva alle chiese durante la vacanza o nel tempo in cui i vescovi non potevano essi medesimi governarle; quali erano i privilegi dei monasteri; in qual modo si procedeva contro i cherici; e molti altri esempi importanti della disciplina ecclesiastica dei secoli sesto e settimo. Queste osservazioni o memorie, nell'edizione maurina, stanno dopo le lettere di s. Gregorio.

VII. *Il Sacramentario.*

Alle lettere di s. Gregorio succede il *Sacramentario* (2) sull'ordine delle preghiere e delle cerimonie, che avevan luogo nell'amministrazione dei sacramenti e principalmente nella celebrazione dei sacri misterj, ove è facile il riconoscere che tutto ciò che la chiesa cattolica pratica al presente ci viene dalla più remota antichità. Imperocchè lo stesso s. Gregorio non ha fatto che ridurre ad un novello ordine, in un solo libro, ciò che si osservava al tempo de' suoi antecessori,

(1) Berault-Bercastel, *Storia della Chiesa*, tom. IV, pag. 431.
(2) Stampato in Roma per cura del card. Tommasi nel 1680, e poscia dal p. Mabillon coll'antica liturgia gallicana.

come si scorge nel sacramentario della chiesa romana, attribuito al pontefice s. Gelasio (1), che si trovava diviso in tre libri (2).

---

(1) Paolo diacono in *Vita s. Gregor.*, lib. II, cap. XXVII.

(2) Ceillier, tom. XV, pag. 321 e XVII, pag. 332. Il nostro santo pontefice aveva ugualmente composto un canto ecclesiastico che ancora al presente si chiama canto gregoriano. Il sacramentario di cui egli è autore fu così unanimemente adottato nella Chiesa, che si trovano senza eccezione in tutti i messali e breviarj così antichi come nuovi l'ordine, le orazioni, i vangeli, gli offertorj e le post-comunioni quali sono nell'opera di s. Gregorio. Essendo in Francia tanto il breviario quanto il canto andati soggetti a qualche alterazione, Pipino, Carlomagno ed i suoi figliuoli lo stabilirono nella sua purezza e fecero venire dei cantori da Roma che per loro ordine aprirono due scuole di canto fermo in Metz ed in Parigi, ove quella sorta di canto fu sempre in uso. Il breviario romano poi rimase sempre il solo breviario delle chiese del patriarcato d'occidente, tranne alcuni ordini religiosi, quali sono quelli di s. Benedetto e della Certosa, e tre o quattro chiese particolari, come Milano, che ritenne il rito ambrosiano, Toledo il rito mozarabico fino all'arcivescovo di Goudy, che nel 1643 vi fece pel primo qualche lieve mutamento. Lo spirito d'innovazione sotto il pretesto di perfezionare audò poi sempre crescendo; e se si fa ancora qualche *miglioramento*, la maestosa semplicità dei tempi antichi sparirà del tutto.

S. Gregorio non si contentò di dare un miglior ordine alle preghiere che si recitavano nell'amministrazione dei sacramenti, principalmente dell'Eucaristia, ma ne regolò anche il canto, e compose un antifonario in cui rinchiuse tutto ciò che doveva cantarsi in note alla messa, cioè l'introito, il graduale, l'offertorio, la post-comunione. Per conservare il canto che aveva regolato stabilì in Roma una scuola di cantori diretta da lui medesimo, la quale servì di modello a quelle che si videro bentosto stabilite in molte provincie d'occidente. Lo storico della sua vita dice che egli aveva il gusto squisito e l'orecchio di una perfetta aggiustatezza. Carlomagno, volendo anch'esso conformarsi al canto romano, lasciò in Roma due valenti ecclesiastici del suo seguito presso al pontefice Adriano, affinchè si formassero nel vero metodo di cantare. Così il p. Ceillier.

I novatori degli ultimi secoli tentarono di spargere in tutto il mondo cristiano che la messa dei cattolici era un ammasso di novità e d'istituzioni umane. La loro prevenzione li ha stranamente ingannati, facendo sì che affermassero essere le preghiere del santo sacrificio e la fede della presenza reale inventate nel nono secolo ai tempi di Pascasio Radberto. Al

Seguono diversi commentarj sui libri dell' antico Testamento. Ma non tutti sono ugualmente riconosciuti come opera di s. Gregorio (1).

S. Gregorio fin dalla prima sua gioventù era andato soggetto a continue infermità. Alto e grosso di corpo, come dice egli stesso nelle sue lettere, non aveva che le apparenze della forza. La sua dilicata complessione era stata anche alterata dalle eccessive penitenze prima del suo pontificato; in guisa che era ridotto alla necessità, così onerosa alla sua austera virtù, di pigliare spesso nutrimento, ma poco per volta. Egli era anche tormentato abitualmente da una gotta così violenta che si temette spesso per la sua vita. — Sono due anni quasi (scriveva egli ad Eulogio d'Alessandria nel 600) che sono ritenuto in letto con sì forti dolori ai piedi che appena nei giorni festivi posso stare alzato per tre ore e celebrare l' uffizio. Subito la violenza del male mi obbliga a ricoricarmi: esso ha i suoi gradi più o meno crudeli, ma non è mai bastantemente forte per procurarmi la consolazione di morire. — Già da lungo tempo (scriveva egli nel seguente anno) non si tratta più d'alzarmi. Allorquando la gotta mi abbandona, un fuoco

---

che il Bossuet risponde con queste parole: « Bisogna avere una fronte di bronzo per negare che le preghiere non sieno più antiche, giacchè gli autori celebri per aver lavorato intorno ai sacramentarj che abbiamo prodotti sono un s. Leone, un s. Gelasio, un s. Gregorio; nella chiesa gallicana sono dopo s. Ilario un Musente, un Salviano, un Sidonio; e nella chiesa della Spagna un Isidoro di Siviglia; autori tutti di cui il più moderno oltrepassa di molti secoli Pascasio Radberto. Il lavoro da essi fatto non tendeva mai ad innovare nella dottrina, di che non caddero mai in sospetto; essi hanno regolato l' uffizio fissando le lezioni e gli antifonarj; hanno composto alcune collette, alcune prefazioni, e ciò senza nulla dire in fondo che fosse nuovo; e se ciò avessero detto, non sarebbero stati ascoltati più degli altri novatori, ed il popolo avrebbe turate le orecchie. » (*Spiegazione della messa*, tom. V in 4.°, pag. 303.)

(1) Vedi *Præfat. bened.* ad part. II, tom. III *Oper. sancti Gregorii.*

divoratore si spande in tutto il mio corpo, porta le convulsioni o lo sfinimento in ciascuno de' miei membri ed abbatte perfino il mio coraggio. Sento tanti altri incomodi che non posso specificare. In una parola, tutta la massa della carne che io animo appena, è talmente penetrata da maligni umori che la vita mi riesce un supplizio. Aspetto e desidero la morte come unico rimedio.

Finalmente consumato dai travagli e dalle infermità egli morì il 13 marzo del 604, dopo aver occupato la santa sede per tredici anni, sei mesi e dieci giorni. Fu sepolto in s. Pietro, presso al luogo in cui riposavano s. Leone ed alcuni de' suoi più illustri antecessori.

Egli si era fatto dipingere nel suo monastero di s. Andrea perchè la vista del suo ritratto ricordasse a' suoi religiosi lo spirito delle sue lezioni e della loro professione. Il diacono Giovanni suo biografo aggiunge alla descrizione che ce ne ha lasciato, questa particolarità, che nelle copie che se ne sparsero si aveva per costume di dipingere lo Spirito Santo in forma di colomba sulla testa di questo Padre; tanto era il convincimento dell' assistenza che egli ne riceveva, e la cui divina unzione si rende ancora sensibile nella lettura delle sue opere, piene di luce e di calore, di una dottrina sempre esatta, le quali da sè sole quasi contengono tutto il complesso della religione e le verità della fede e della morale nella più grande purezza.

Tale fu nell' ordine dei tempi l' ultimo di quei quattro Padri, che si credette di poter paragonare ai quattro evangelisti, e tale nell'ordine del merito uno de' più illustri dottori straordinariamente suscitati per diffondere su tutti i futuri secoli i doni luminosi della bella età della Chiesa, alla quale egli conservò fino alla fine del sesto secolo quest' onorevole qualificazione (1).

(1) Berault-Bercastel, lib. XX, tom. IV, pag. 438.

III. S. ISIDORO DI SIVIGLIA.

La chiesa delle Spagne, celebre fin dalla più remota antichità per la predicazione di s. Paolo, pe' suoi concilj di Saragozza, di Elvira e di Braga, per la rinomanza del grande Osio e pel vigore della sua disciplina, era caduta, dopo l'irruzione dei barbari nel quinto secolo, in una notte profonda. « Iddio suscitò s. Isidoro per restaurare l'antichità e per opporre una diga al torrente della barbarie e della ferocia che seguiva dappertutto le armi dei Goti (1). » Egli apparve agli occhi de' suoi contemporanei come un dottore eccellente, la gloria della chiesa cattolica e la luce del suo secolo (2). Quest'elogio è dovuto alla sua erudizione, che in fatto era portentosa a quei tempi, anzichè alla sua eloquenza. Le virtù erano ereditarie nella sua famiglia (3); poichè egli succedette nella sede di Siviglia al suo fratello s. Leandro, morto verso l'anno 601. Presiedette al concilio tenuto in questa città nel 619, al par che a quello di Toledo del 633, quarto di questo nome ed il più celebre dei concilj della Spagna (4). Si fissa la sua morte ai 4 aprile del 639, dopo trentasei anni di episcopato (5).

I dotti consulteranno sempre con profitto la sua vasta raccolta delle *Origini* od *Etimologie sacre e*

(1) Braulio *in Prænotat. libror. s. Isidor.* Questo Braulione contemporaneo ed amico di s. Isidoro fu vescovo di Saragozza. Ammiratore zelante del vescovo di Siviglia ha composto il suo elogio ed il catalogo delle sue opere, che si leggono in fronte all'ediz. pubblicata da Giacomo Dubreul benedettino di s. Germano de' Prati, un vol. in fol. Parigi, 1601.

(2) Concil. toletan., VIII, cap. II.

(3) Egli era fratello di s. Leandro e di s. Fulgenzio, amendue vescovi, e di santa Florentina. (Braul., sopra.)

(4) Ivi, pag. 580. — Butler, *Vite dei santi*, tom. III, pag. 220, che segue il cardinale d'Aguirre. Sui concilj della Spagna vedi il Fleury, *Storia eccles.*, lib. XXXVIII.

(5) Vedi il p. Ceillier nella parte che tratta di s. Isidoro di Siviglia, *Stor.*, tom. XVII, pag. 622.

ministero ecclesiastico. Egli spiega coll'allegoria ciascuno dei libri dell'antico e del nuovo Testamento; e tutto vi è riferito a Gesù Cristo; il che egli rende più sensibile ancora nel libro *sulla nascita*, *sulla passione e sulla risurrezione del Salvatore*, sul suo regno e sul futuro suo giudizio. Le sue parole sono dirette principalmente contro i giudei. Le altre opere di morale e di filosofia non offrono che ripetizioni delle sentenze di s. Gregorio o preghiere scritte con unzione ma con poca eleganza. Il suo catalogo degli scrittori ecclesiastici è opera di poco conto.

I *Soliloquj* sono un dialogo tra l'uomo e la ragione. L'uomo lamenta le miserie che lo assediano dalla culla alla tomba: la ragione lo richiama alla costanza, alla rassegnazione coll'esempio di coloro che soffrono con lui. « Non badate solamente alle particolari vostre pene, ma anche a tutte quelle che soffrono gli altri e che soffrono con pazienza. Il loro esempio dee stimolarvi ad imitarli. Queste pene svaniscono colla vita, che è sempre cortissima. Voi siete uomini, e per questo solo titolo non potete andar scevri da avversità. Non è che per mezzo dei patimenti che si possono ottenere le ricompense del cielo. Le afflizioni sono utili perchè sono o prove o gastighi. Checchè voi dobbiate soffrire, i vostri peccati meritavano pene ancor maggiori. Il nemico che vi perseguita non è che lo stromento di cui Dio si serve per purificarvi e condurvi a lui. Esaminate ben bene voi medesimo: siete voi senza peccato? Le nostre colpe sono le fonti dei nostri patimenti. Ma posso io dispensarmi dal commetterne? risponde l'uomo; e la ragione replica che non siamo mai colpevoli se non in quanto il vogliamo essere. Ov'è mai il preservativo? Nella vittoria sulla carne e sui sensi. Il mezzo per giungere a questo trionfo è il pensiero della morte, delle sue sorprese, de' suoi terrori, del giudizio che la conseguita, del rigore e dell'eternità delle pene dell'inferno. E qui si fa un'esortazione alla penitenza.

Collo stesso disegno è dettato il libro che ha per titolo: *Del disprezzo del mondo,* ma si dubita che esso non sia di s. Isidoro.

I tre libri delle *Sentenze* non sono che un estratto dei *Morali* di s. Gregorio. In generale poi s. Isidoro ha profittato molto delle opere degli antichi senza citarle.

S. Isidoro si era del pari esercitato sulla storia. Abbiamo di lui una cronica generale che abbraccia la storia del mondo dal suo principio fino a' suoi tempi; una cronaca particolare, che è un compendio della storia dei Goti, dei Vandali e degli Svevi; ed anche un *Trattato degli uomini celebri.* Aveva altresì compilato pel monastero di Honori una regola modellata su quella di s. Benedetto.

Il suo stile, dice il p. Ceillier, è chiaro e facile, ma non è nè eloquente nè gastigato (1).

IV. S. LEANDRO.

S. Leandro, vescovo di Siviglia verso l'anno 582 e fratello di s. Isidoro, ebbe la gloria di confessare la fede cristiana nella persecuzione suscitata dal tiranno Levigildo, di condurre il re Recaredo alla cattolica comunione, e di spegnere l'arianesimo nella nazione dei Visigoti. Egli era amico di s. Gregorio (2), come abbiamo già notato. I pomposi elogi dati alla sua eloquenza da s. Isidoro suo successore nella sede di Siviglia, non sembrano giustificati dallo stile degli scritti suoi che ci restano, in cui si nota una affettata concisione; e ciò che è ancora più difettoso, vi si osserva un giuoco puerile di antitesi e di desinenze che trasportano nella sua prosa la monotonia della rima.

---

(1) *Scrittori eccles.*, tom. XVII, pag. 650.

(2) Vedi all' art. *S. Gregorio* la lettera da lui diretta a s. Leandro.

V. S. IDELFONSO

ARCIVESCOVO DI TOLEDO.

(*Morto nel* 653.)

Ogni cristiano a cui è cara la gloria di Maria va debitore di una tenera riconoscenza a questo pio vescovo, il quale è uno di quelli che diffusero il suo culto col maggiore zelo nella nostra Europa.

Egli nacque in Toledo al principio del settimo secolo, e fu sottoposto ben presto alla disciplina di s. Isidoro di Siviglia. Dopo la morte di s. Eugenio arcivescovo di Toledo fu chiamato al governo di questa chiesa.

L'opera più memoranda che abbiamo di lui è quella della *Verginità perpetua della santa madre di Dio*, divisa in dodici capi. Ei dà principio con una preghiera indirizzata alla Beata Vergine e prova con diversi passi della Scrittura che era necessario che la verginità di Maria fosse perfetta, attesa la sublime sua prerogativa di madre di Dio; che attaccare la sua verginità è un attaccar quello stesso che è nato dal suo grembo; che era del pari facile a Gesù Cristo il conservare la verginità della madre che il nascere da essa prodigiosamente e l'operar tanti altri miracoli; che gli angeli hanno renduto testimonianza alla verginità di Maria con quelle parole: *Lo Spirito Santo scenderà sopra di te, e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà* (Luc. 1, 35). Invoca poi la protezione di Maria e si consacra al suo servizio. « Desidero di essere di lei per appartenere a Gesù Cristo; di esser servidore della madre per essere devoto servo di Dio. Nella stessa guisa l'onore renduto ad una regina torna in onore dello stesso re (1). »

(1) *Nam ut ego sim servus Filii ejus, hanc mihi prædominari præopto. Ut sim devotus servus Dei, servitutem fideliter appeto genitricis. Sic transit honor in regem, qui defertur in famulatum reginæ.* (Cap. XII.)

Sotto il nome di s. Idelfonso si pubblicarono alcune omelie sullo stesso argomento, inserite nel XII vol. della *Biblioteca dei Padri* ed in quella dei *Predicatori* di Combefis; ma il p. Mabillon ha chiarito che esse sono opera di Pascasio Radberto.

VI. S. GIULIANO

ARCIVESCOVO DI TOLEDO.

(*Morto nel* 690.)

Le sole opere che ci sieno rimaste fra le moltissime da s. Giuliano dettate sono: *La storia del re Wamba contro il duca Paolo ribelle* nel 672; un *Trattato sulla VI età del mondo* contro i giudei della Spagna, i quali si sforzavano di mostrare che il Messia non era ancor venuto, dicendo che non doveva venire se non nella sesta età; un *Trattato dei pronostici*, cioè della cognizione delle cose future, in tre libri, nel primo dei quali si cerca l'origine della morte, che si dice essere il gastigo del peccato del primo uomo inflitto alla sua posterità, la quale non ne poteva essere liberata che dal Battesimo. Si parla dei funebri doveri che si debbono rendere ai morti e della certezza del dogma della risurrezione. Nel secondo e nel terzo libro tratta del paradiso, dell'inferno e del purgatorio. L'opinione dell'autore è che il purgatorio non durerà che fino al giorno dell'estremo giudizio; che tutte le anime non vi restano ugualmente; che alcune ne escono più presto, altre più tardi, a proporzione delle colpe che debbono espiare e della liberazione che possono ottenere colle preghiere e coi soccorsi della carità. Finalmente parla della gloria dei beati nel cielo.

VII. SS. COLOMBANO E DOROTEO

ABATI.

(*Il primo morto nel* 615.)

S. Colombano occupa un grado più considerabile negli annali della vita monastica che nella storia dell'eloquenza. Il celebre monastero di Luxeu gli dee la sua origine. Le opere che abbiamo di lui sono: 1.° una regola che egli aveva composta pe' suoi discepoli e che fu per lunga pezza seguita dai cenobiti delle Gallie. Essa è corta e semplice come tutti quegli antichi istituti, e divide il giorno tra la preghiera, la lettura ed il lavoro. Si può dividere in due parti, la prima delle quali riguarda la pratica delle virtù essenziali ad un religioso, la seconda le penitenze che gli si debbono imporre pe' suoi falli (e queste penitenze sono tratte in gran parte da Cassiano); 2.° una raccolta d'istruzioni sulle principali verità della fede e della morale cristiana, che sembra sieno state recitate; 3.° lettere; 4.° poesie. Non dobbiamo fermarci sopra veruno di questi scritti, ed alla nostra omissione si potrà supplire col lungo articolo del p. Ceillier (1) o con quelli che si leggono in Fleury ed in Racine.

Si pubblicarono sotto il nome di s. Doroteo ventiquattro discorsi *sulla maniera di vivere piamente*, raccolti nel vol. XXVII della *Biblioteca dei Padri* (ediz. di Lione). A qual mai degli archimandriti di questo nome debbono essere riferiti? Una tale quistione divise già le opinioni dei dotti. Tutti questi discorsi sono pei religiosi e non presentano nulla di notevole al predicatore.

---

(1) *Scritt. eccles.*, tom. XVII, pag. 462. — Fleury, *Storia eccles.*, lib. XXXV, num. IX e seg. — Racine, *Storia*, tom. III in 4.°, pag. 103.

VIII. S. GIOVANNI CLIMACO.

S'ignora ugualmente l'anno della sua nascita come quello della sua morte (1). La sua virtù fu tale da far dubitare che avesse un corpo; ed egli apparve sulla terra come uno di quegli spiriti celesti che vi lasciano tracce di luce.

Ritirato fin dall'età di sedici anni in un monastero del monte Sinai, vi si abbandonava ad una continua meditazione dei doveri della vita religiosa. I suoi fratelli lo sollecitarono a scrivere il codice, ed egli obbedì e compose quel libro divenuto così celebre il cui titolo passò al nome del suo autore. Lo chiamò scala, in greco *climax*, donde gli venne il nome di Climaco per allusione alla scala misteriosa che un tempo il patriarca Giacobbe aveva veduta in sogno. Ciascuno dei capi o dei gradini di essa, in numero di trenta, serve di mezzo per sollevarsi al cielo colla pratica delle virtù evangeliche. Sono come le diverse stazioni della vita interna, dalla fuga del mondo e del peccato fino al pieno distacco da tutti gli oggetti terrestri. L'opera è composta di due parti, la prima delle quali si dirige ai religiosi, e l'altra all'abate del monastero del monte Sinai, che lo aveva pregato a scrivere quest'opera. Nulla vi è ommesso di ciò che conduce alla più sublime perfezione. Una siffatta opera si dee meditare anzichè sottoporre all'analisi. Arnaldo d'Andilly (o piuttosto Le Maistre) ne ha dato una buona versione in francese (2).

---

(1) Butler e Godescard fissano la data della sua morte al 30 marzo del 605. S. Giovanni Climaco scrisse verso la fine del VI secolo od al principio del VII. (Ceillier, tom. XVII, pag. 569.) Il Bellarmino e Casimiro Odino lo pongono all'anno 5 0. Cave al 564: altri lo ritirano al 540; il che non è possibile, poichè il santo abate fa menzione di Saba, morto sotto Giustiniano nel 532.

(2) Stampata per la prima volta in Parigi nel 1654, poi nel 1651 ed anche nella raccolta delle diverse sue opere.

S. Giovanni Climaco racconta con pittoresca energia gli esempi edificanti di cui era stato testimonio oculare, visitando i celebri monasteri dell'Egitto. L'antico fervore vi si era conservato; ed i gradi della penitenza usati nei primi secoli si trovano ancora nel settimo.

Eravi, dice egli, pei penitenti una particolare abitazione nominata la prigione, in distanza di un miglio dal grande monastero. Nessuno vi si rinchiudeva che a suo talento; ma quelli che vi si erano così condannati da sè medesimi non ne uscivano più, prima che Dio non avesse fatto conoscere all'abate di avere ad essi conceduto misericordia. Non entrava in quel luogo nè vino nè fuoco nè olio, ma solo un pane inferrigno con alcuni erbaggi. Il luogo era spaventoso e di nna oscurità terribile; inspirava col solo aspetto la compunzione ed una salutare tristezza. Ma, per tema che i cupi pensieri non vi degenerassero in disperazione, il superiore particolare di quei penitenti, uomo di virtù e di esperienza consumate, pigliavasi grandissima cura di allontanare la noja, tenendoli del continuo occupati. Nei brevi intervalli loro lasciati da un'orazione quasi continua lavoravano con foglie di palma che loro si portavano dal monastero. Tale era il loro divertimento nelle ore di sollievo ..... Quale è mai, aggiunge s. Giovanni Climaco, il cuore così duro, quale è il marmo od il bronzo, che non sia stato intenerito dagli accenti che la maggior parte di essi faceva risuonare, considerando in sè medesimi da quale alto grado di virtù fossero caduti? Che divenne, gridavan essi, l'antica bellezza della nostr'anima e lo splendore della nostra primiera e fervida pietà? Ove sono quei felici giorni di cui non ci ricordiamo che con amarezza? Chi ci rimetterà in quello stato d'innocenza e d'integrità in cui l'onnipotente abitava con noi e ci riguardava con compiacenza? Nel proferire queste lugubri querele due torrenti di lagrime scaturivano dai loro occhi, e molti erano per

ciò diventati quasi ciechi. Chiedevano ad alta voce come preziosi favori orrende malattie durante la vita, purchè il giudice supremo loro facesse grazia alla morte. Talvolta si dicevano a vicenda: Credi tu, o mio fratello, che otterremo finalmente misericordia, che perverremo un giorno a quel termine felice in cui nulla di macchiato entrerà? Non facciamo conto che sulla clemenza del nostro Dio; non cessiamo di mortificare, di crocifiggere spietatamente una carne impura e micidiale che ha dato la morte all'anima nostra.

Troviamo una felice imitazione di questa pittura in un sermone dell'abate Poulle *sull' inferno.* « Quivi si scorgeva letteralmente compiuto ciò che dice Davide: uomini incurvati ed abbattuti dalla tristezza, i quali mescolavano le loro lagrime coll'acqua che bevevano, e mangiavano la cenere col pane; la loro pelle era attaccata alle ossa e disseccata al par dell'erba. Voi non ascoltavate che queste parole: Guai, guai a me! Perdono, perdono, o Signore; misericordia, fateci grazia se pure è possibile! Avevan sempre innanzi agli occhi il peccato, la morte, l'inferno, e si dicevano a vicenda: Che diverremo noi? Quale sarà la nostra fine? Così parlavano quei santi penitenti coricati sulla terra, coperti di cenci, somiglianti a spettri in mezzo alle tenebre. E quando si vedevano vicini al termine della vita, per estendere la loro penitenza al di là della tomba, domandavano come una grazia di essere privati della sepoltura, del canto dei salmi e di ogni funebre onore. Si oserebbe mai biasimarneli? Si dirà forse che avevano troppo orrore al peccato? Possiamo noi detestar troppo la sorgente di tutti i nostri mali (1)? »

Dobbiamo osservare che egli diede occasione ad alcune critiche, le quali non sono del tutto destituite di fondamento. Gli si rimprovera in generale l'oscurità ed un difetto d'ordine e di metodo, che ne rende

---

(1) *Serm.*, tom. II, pag. 213. — La Colombière, *Serm.*, tom. IV, pag. 206.

penosa la lettura. Gersone vi trovava alcune proposizioni poco esatte ed acconce a traviare i semplici. S. Giovanni Climaco sembra giustificare la menzogna officiosa.

IX. S. ELIGIO

VESCOVO DI NOYON.

(*Verso il* 640.)

L'autore della sua vita, che fu s. Audoeno vescovo di Rouen, contemporaneo e suo amico particolare (1), parla col più grande elogio dei successi delle sue prediche. Ma se ne richiederebbero ben altre prove che le diciassette omelie pubblicate sotto il suo nome nella *Bibliòteca dei Padri.* Quelle in cui il vero autore di queste omelie (2) (che è un monaco benedettino dell'XI secolo) tratta della purificazione e del figliuol prodigo (3) sono le più sopportabili, quantunque in sostanza non sieno che brani mal tessuti delle omelie degli antichi Padri a questo proposito (4) e fredde spiegazioni, in cui l'abuso

---

(1) S. Eligio, prima di salire all'episcopato, aveva esercitata la professione di orefice, che allora era onorevolissima ed in cui si era acquistata una grande rinomanza di abilità e di probità. Si trova ancora il nome di Eligio su molte monete d'oro battute in Parigi sotto Dagoberto e sotto il suo figliuolo Clodoveo. Si vantano anche molti monumenti dell'arte primiera di questo santo, come sono le casse di s. Germano di Parigi, di santa Genevieffa, di s. Severino, di s. Quintino nel Vermandois, di s. Dionigi apostolo della Francia e di s. Martino di Tours. Audoeno, figliuolo di un gran signore francese, era stato gran referendario o cancelliere del regno, come consta da atti originali che egli in tale qualità sottoscrisse di proprio pugno.

(2) Casimiro Oudin, *Supplem. de scriptor. eccles.*, pag. 172, Parigi, 1696. — Riccardo Simon, *Critica del Dupin*, tom. I, pag. 245.

(3) Apud Combef., *Biblioth. concion.*, tom. I in 4.°, pag. 583, e tom. I *De sanct.*, pag. 216.

(4) Ceillier, tom. XVII, pag. 682.

dell'allegoria, una falsa erudizione ed il difetto di gusto soffocano ciò che la pietà e l'unzione avrebbero potuto somministrare d'istruttivo e d'importante. Non è in questa maniera che il santo vescovo di Noyon ha dovuto parlare per farsi dar retta da un popolo barbaro, contro il quale avevano urtato tutte le virtù del suo antecessore s. Acario. Benchè s. Eligio l'abbia sottoposto al giogo della chiesa cristiana, non aveva però potuto strapparlo ancora alle sue antiche superstizioni; e ben si può credere che allusioni ricercate, esempi di storia profana che suppongono neofiti istruiti e docili, non sarebbero stati conformi al gusto di una nazione così grossolana quale era quella delle Fiandre in quei tempi. S. Eligio adoperava ben meglio; come si può scorgere dal sunto che s. Audoeno ci ha dato di quelle omelie che non si curava di meditare, meno ancora di raccogliere. Vero è che s. Eligio toglieva interi passi a s. Cesario; era questo l'uso dei vescovi di quei tempi, che prendevano dagli altri ciò che dir volevano al loro popolo; e quando la lor salute non permetteva loro di recitare, lo facevan leggere dagli altri. Almeno Eligio lo sapeva rendere adatto a' suoi uditori, volgendosi principalmente a combattere i vizj che fra loro dominavano. Se non ci presentano sublimi squarci di eloquenza, troviamo però ne' suoi sermoni la semplicità dei tempi apostolici. Ne tradurremo alcuni brani riportati dal Surio (1).

Mi presento a voi con tutta l'umiltà, o dilettissimi, supplicandovi di ascoltare favorevolmente ciò che mi verrà ispirato dallo zelo della vostra salute. Iddio mi è testimonio, essere questo l'unico sentimento che mi anima; oltrechè me ne è imposto il dovere, e guai a me se non lo eseguissi! Non pensate adunque alla mia mediocrità, pensate soltanto alle verità

(1) *De probatis sanct. vitis*, tom. XII, pag. 15 ad 1 decembr. Le sue omelie furono raccolte in un vol. in 12.° Parigi, 1661, colla vita del santo vescovo.

le quali vi si annunciano affinchè possiamo tanto voi quanto io meritare la ricompensa che ci è promessa nel cielo, a voi per la vostra docilità, a me pel fedele esercizio del mio ministero. Se alcuno non trovasse opportuno che io vi predicassi così di sovente, non se la pigli con me, ma pensi al comando che me ne fece Iddio per bocca del suo profeta con queste parole: *Se quando io dico all'empio: — Certo che tu morrai —, tu non glielo annunzii e non gli parli affinchè si ritragga dalla via di sua empietà e viva, l'empio stesso morrà nel suo peccato, ma del sangue di lui domanderò conto a te. Ma se tu avrai avvisato l'empio, e quegli non si sarà convertito dalla sua empietà e dall'empia sua via, egli morrà nella sua iniquità, ma tu hai liberata l'anima tua* (Ezech. 18, 19). Ve ne scongiuro adunque: siate sempre occupati del pensiero di quel tremendo giorno dell'estremo giudizio e della morte che ad ogni istante vi può sorprendere. Se venisse ora a colpirvi, in quale stato apparireste voi innanzi ai santi angeli? Vi presentereste voi agli occhi loro colla fidanza di aver mantenute le promesse, che avete fatte nel giorno del vostro battesimo? Imperocchè non dovete mai dimenticare che allora avete fermato un patto col Signore e che avete rinunciato per sempre al demonio ed alle sue opere. È questo l'impegno che avete preso, sia da voi medesimi se eravate in istato di farlo, sia per bocca di chi vi rappresentava? Rinunciando al demonio che avete voi fatto? Avete abjurati tutti i vizj; avete fatto una solenne professione di credere in Dio onnipotente ed in Gesù Cristo suo figliuolo. Iddio conservi fedelmente questa promessa, la quale non si cancelli mai dalla vostra memoria, affinchè sia non già il decreto del vostro giudizio ma un rimedio di salute. Voi non siete entrati nella fede cristiana che a condizione di praticarvi tutte le virtù che essa ingiunge e di schivare i peccati che vieta. Non basta il portare il nome di cristiano, bisogna farne le opere.

Il santo predicatore fa menzione dei diversi obblighi che Gesù Cristo ha descritti nel suo Vangelo. Egli insiste particolarmente sul dovere di schivare tutte le superstizioni del paganesimo, come quelle di consultare gli indovini, di credere ai pronostici ed ai sogni od ai sortilegi e di concedere a qualsivoglia creatura il culto di adorazione, non dovuto che a Dio, il quale solo dee essere adorato, solo amato; nella sua misericordia bisogna riporre ogni fidanza e non disperar mai della sua bontà.

S. Eligio insiste fortemente sulla celebrazione della domenica, sul frequentare le chiese e sul silenzio che vi si dee osservare. Nè raccomanda meno le opere di carità e di una vicendevole deferenza; di armarsi spesso del segno della croce, opponendolo a tutte le tentazioni, invocandolo in ogni circostanza. Esorta poi a soffrire con pazienza i mali: perchè con queste sagge cautele il nemico della salute non ha più alcun appiglio sopra di noi, non avendo esso verun potere che sui tiepidi e sui rilassati. Va inculcando il precetto dell'elemosina, di cui espone gli obblighi ed i vantaggi; e torna a trattare del dovere della penitenza, del perdono delle ingiurie, dell'amore dei nemici, della sobrietà e della continenza cristiane. L'enormità dei peccati che si possono aver commessi non è un motivo per diffidare della divina misericordia. Questa consolante dottrina è confermata dai testi dell'antico e del nuovo Testamento, che la stabiliscono e dagli esempi di s. Paolo, della Maddalena e del ladrone penitente. L'autore poi, dopo avere esortato alla fuga del vizio pel timore delle pene dell'inferno e per la prospettiva della beatitudine celeste, trasporta i suoi uditori nel giorno in cui si farà il discernimento dei buoni dai cattivi. Finalmente dai flagelli diversi con cui la collera del cielo percuoteva i popoli trae novelli motivi per indurli alla penitenza, come quelli che sono altrettanti avvertimenti per evitarne di ben più formidabili ancora in un'altra vita, che sarà eterna.

L'omelia sul *Figliuol prodigo* ha maggior bisogno di essere compendiata. Eccone la sostanza (1).

Avete udito l'oracolo, o miei fratelli: Gesù Cristo è venuto nel mondo per salvare i peccatori; bisogna che voi ed io ce ne rallegriamo. Non disperate, non temete; anzi abbiate fidanza. Non si vede che l'Uom-Dio abbia mangiato coi principi e coi potenti, sibbene coi peccatori e coi pubblicani, perchè era venuto a salvare ciò che era perito. Mi sono pertanto proposto di spiegarvi la parabola che egli racconta a'suoi discepoli sul figliuol prodigo. La parte del retaggio che tocca al più giovine significa il senso dell'uom ragionevole, il quale pretende di condursi da sè medesimo in virtù del suo libero arbitrio e di sottrarsi al dominio del suo creatore. Quel giovine se ne va dunque ben lontano cangiando luogo senza cangiare spirito. Un'azione rea ci separa da Dio; quanto più si pecca, tanto più si va da lui lontano. I beni dissipati dal figliuol prodigo sono i vantaggi naturali di cui abusa un peccatore. Il ricco a cui egli poi si dirige nella sua miseria e che lo incarica di aver cura de'suoi porci non è altro che il demonio; ed il podere in cui si ritira rappresenta la cupidigia delle cose terrene da cui un peccatore è soggiogato.

Finalmente egli rinviene da'suoi traviamenti; ma il peccatore caduto nell'abisso della colpa non ha più diritto di appellar Dio suo padre; dalla condizione di figliuolo egli passa a quella di mercenario. Ma se il Padre celeste osserva in voi un cuore contrito, in guisa che perdoniate a'vostri nemici e solleviate i poveri, vi accoglierà con quella stessa bontà con cui il padre di famiglia ricevette il figliuol prodigo. Piangete dunque al par di lui i delitti in cui il demonio vi ha fatto cadere.

Il discorso termina coll'esempio di un monaco peccatore che, spaventato in punto di morte dalla

(1) *Bibl. Patr.*, tom. VII, pag. 249 e seg.

visione di un drago che stava per divorarlo, non poteva fare il segno della santa croce, e che avendo pregato i suoi confratelli di orare per lui, morì pacificamente. Si parla poi dell'efficacia del digiuno e del pensiero della morte.

Tale è il carattere generale con cui si fanno riconoscere i discorsi di queste età sciagurate. Quanto più eran pieni di fredde allegorie e di narrazioni di eventi straordinarj, tanto più erano avidamente ascoltati.

S. Eligio finiva d'ordinario le sue omelie con queste parole. Tali sono le ricompense che vi sono assicurate, se siete fedeli alla legge del Signore; ma temete anche il gastigo tremendo che vi è preparato se siete infedeli. Quanto a me, ho scaricata la mia coscienza innanzi a Dio; e chiamo in testimonio il cielo e la terra che ho adempiti i debiti del mio ministero ed ho messe nelle vostre mani la vita e la morte. Che se siete sordi alla mia voce, quando comparirò innanzi al mio divin Redentore, sarò io il primo ad accusare la vostra durezza ed a deporre che voi amaste di servire il demonio, anzichè Gesù Cristo.

Erano queste, aggiunge lo storico, le pressanti e vive esortazioni che quel degno pastore non cessava di dirigere al suo gregge (1).

Si è conservata anche questa sua preghiera, che si può riguardare come il suo testamento spirituale. Signore, voi lascerete ora morire in pace il vostro servitore secondo la vostra parola e promessa. Ricordatevi, o mio Dio, che siccome mi avete formato di fango, così mi potete ora ridurre in polvere. Non entrate in giudizio col vostro servo, non potendo chicchessia giustificarsi innanzi a voi. Ricordatevi di me, o Gesù salvatore del mondo che solo siete senza peccato, quando libererete l'anima mia dai lacci di

(1) *Vita sancti Eligii noviom. episcop. a sancto Audoeno rothomag. præsule.* (Lib. II, cap. 17.)

questo meschino corpo, ricordatevi di condurla nel vostro regno e di farla partecipare alle vostre grazie coi vostri santi. Ben so quanto io sia indegno di godère della vostra presenza; ciò nullameno voi sapete benissimo che ho riposto tutte le mie speranze nella vostra infinita misericordia. Morendo adunque nella confessione del vostro santo nome, vi supplico con tutte le potenze dell'anima mia di accogliermi secondo la vostra grande misericordia e di non perdermi, affinchè io non sia deluso nella mia aspettazione. Apritemi la porta della vita, per timore che il principe delle tenebre non venga a rapirsi l'anima mia. Conducetemi al luogo di riposo abitato dai vostri servi, i quali hanno fedelmente osservati i vostri comandamenti.

S. Audoeno ci ha trasmesso nella vita del suo amico il sunto inestimabile della dottrina veramente evangelica che Eligio aveva annunciato a viva voce collo zelo più perseverante. Vi si presentano i principali doveri del cristiano in uno stile semplice, ma commovente, tenero e paterno, che conserva tutta l'impronta del sentimento e della franchezza patetica dei nostri Padri. Questo santo vescovo ed altri pieni dello stesso spirito apostolico unirono tutti i loro sforzi contro la simonia, che aveva fatto grandi guasti in tutta la Francia. Poco contento di vederla fulminata nel terzo concilio di Chalons, a cui assistette verso l'anno 644, giovossi con buon riuscimento del credito della regina Batilde, divenuta onnipotente nel regno l'anno 656, cioè dopo la morte di Clodoveo II, il quale non aveva lasciati che figliuoli in minore età.

Egli morì secondo la comune opinione nel 659 al 1 di dicembre, giorno in cui la Chiesa onora la sua memoria.

X. S. BONIFACIO

ARCIVESCOVO DI MAGONZA, L'APOSTOLO DELLA GERMANIA.

L'Inghilterra, francata dal giogo della superstizione, aveva ricevuto la luce evangelica: la Spagna e la Francia contavano una lunga serie di santi vescovi: l'arianesimo era screditato anche presso i Goti ed i Lombardi; ma l'idolatria dominava ancora nella maggior parte delle provincie dell'Europa settentrionale, quando il monaco Bonifacio ricevette dal pontefice Gregorio II in Roma coll' ordinazione episcopale l'incarico di andare nel 719 a predicar la fede cristiana alle nazioni infedeli della Germania. Bonifacio, dopo essersi fermato per qualche tempo in Lombardia, si diresse a prima giunta verso la Turingia, poi alla Frisia, all'Assia, alla Sassonia, manifestando dappertutto la forza della predicazione evangelica. Egli terminò una vita santa colla gloria del martirio.

Oltre un grandissimo numero di lettere tutte sopra materie di disciplina appropriata ai bisogni della novella chiesa, abbiamo di lui cinque omelie sui diversi precetti della vita cristiana. Lo stile di esse è duro e poco corretto (1), ma lo spirito è del tutto apostolico. Fra quei tratti che sembrano caratterizzar meglio questa celebre missione raccoglieremo gli avvertimenti dati al suo capo da un altro vescovo dei più venerandi, a cui Bonifacio aveva domandato consigli per la sua propria direzione. « Non combattete direttamente, risponde Daniele di Winchester, certe prevenzioni dei barbari, quali sono le genealogie delle loro false divinità. Lasciate creder loro per un certo tempo che sono nate le une dalle

(1) Un celebre critico va più oltre, chiamandolo *barbaro*. (Dupin, VIII secolo, pag. 330.) Tutti gli scrittori di questo secolo meritano più o meno questo rimprovero.

altre nello stesso modo che gli uomini, per mostrar loro con questo che prima non esistevano. Allorquando saranno ridotti a confessare che i loro dei hanno cominciato, domanderete loro se il mondo ha cominciato del pari, o se è sempre esistito.... Fate ciò nullameno queste obiezioni senza insultare a quei poveri ciechi, ma compiangendoli con bontà e con una benevolenza che vi concilii i cuori. Convincete, se è possibile, confondete se fa d'uopo, ma non innasprite mai (1). »

Il pontefice scrisse medesimamente all'umile missionario, il quale rendendogli conto de' suoi travagli lo aveva consultato sulla condotta da tenersi cogli ecclesiastici scandalosi, che non doveva temere di parlare coi sacerdoti e coi vescovi la cui vita era corrotta, poichè si riconducono i peccatori al dovere con questa indulgenza e con una dolce affabilità piuttosto che col rigore delle reprimende (2).

S. Bonifacio morì nel 755, ed è divenuto così celebre quel suo motto: « Un tempo i vescovi erano d'oro e facevan uso di calici di legno; ora i calici sono d'oro ed i vescovi di legno (3). »

XI. GREGORIO DI TOURS.

(*Nato nel* 539, *morto nel* 566.)

Giorgio Florenzio Gregorio vescovo di Tours alla fine del sesto secolo e così noto sotto il nome di *Gregorio turonense* o *di Tours* ci ha lasciato una *Storia ecclesiastica dei Franchi*, che i dotti hanno chiamato la *fiaccola dei nostri annali*. Quei moderni che si

(1) Berault-Bercastel, *Storia della Chiesa*, lib. XXII, tom. V, pag. 67, 68. — Fleury, *Stor.*, lib. XLII, num. XLV, tom. IX in 12.°, pag. 182.

(2) Tom. VI, *Concil.*, epist. XIII, cap. XII.

(3) Riferito da Walfrido Strabon, lib. *De rebus ecclesiast.*, cap. XXIV.

sono applicati con maggiore zelo allo studio della nostra storia tanto ecclesiastica che civile, e particolarmente Adriano Valois, Le Cointe, Dubos, non si riguardano che come suoi commentatori.

La storia di Gregorio di Tours è divisa in dieci libri, il primo de' quali presenta un' introduzione generale, in cui l'autore, rimontando ai principali avvenimenti dalla creazione fino alla morte di s. Martino apostolo delle Gallie, cioè fino al termine del quarto secolo, abbraccia un periodo di cinquemila cinquecento quarantasei anni.

Il secondo libro comincia dall'episcopato di s. Brizio successore immediato di s. Martino nella sede di Tours e va fino alla morte di Clodoveo accaduta nel 511. È questa una introduzione alla storia dei Francesi prima che avessero abbracciato il cristianesimo.

I libri III e IV comprendono ciò che avvenne dal principio del regno dei quattro figliuoli di Clodoveo, Thierri, Clodomiro, Childeberto, e Clotario fino alla morte di Teodeberto nel 548. Digressione su Alarico re dei Visigoti, sui re della Turingia, della Spagna e dell'Italia. Morte di santa Clotilde. I conti di Bretagna. Ribellione dei Sassoni. Irruzione dei Longobardi nell'Italia. Fondazione dei monasteri. Concilj, santi vescovi e solitarj celebri di quei tempi.

Libro V. Guerra tra i tre figliuoli di Clotario, Gontrano, Chilperico e Sigeberto. Discordie colla regina Fredegonda. Persecuzione suscitata dagli ariani contro i cristiani della Spagna.

Libro VI. Storia di Bosone rifuggito nella chiesa di s. Martino e vanamente chiesto da Chilperico.

Libro VII. Fatti particolari. Storia di s. Salvio vescovo di Alby. Disastri nelle Gallie, segni straordinarj. Uccisione di Pretestato vescovo di Rouen.

Libro VIII. Stabilimento del monastero di santa Croce di Poitiers per mezzo di santa Radegonda. Tumulti che vi insorgono nel 589.

Libro X. Elezione del papa s. Gregorio. Trattato di Childeberto coll'imperatore Maurizio. Sua spedizione

contro i Lombardi. Variazioni in occidente sulla celebrazione della pasqua. Catalogo dei vescovi di Tours con un compendio della loro vita.

Libro *della gloria dei martiri*; libro *della gloria dei confessori*; libro *dei miracoli di s. Martino*; *Vite dei Padri*. Tutte opere consultate con frutto non solamente dai nostri agiografi ma da chiunque si applica alla ricerca delle nostre antichità.

Gli si rimproverano gravi omissioni, e per cagione d'esempio egli non fa motto del concilio nazionale, che Clodoveo fece tenere nel 511 (1) in Orleans quantunque sia certo che questo concilio, di cui abbiamo ancora i canoni, sia stato raccolto in questa città (2). Egli non segna quasi mai la data degli avvenimenti che narra, in modo che si disputa ancora sull'anno a cui molti eventi appartengono. Si potrebbe anche senza mancare alla venerazione dovuta alla sua memoria far uso nell'esame di molti fatti della sua storia di una maggiore critica di quella che egli abbia adoperato nel trascriverli. Alcuni scrittori non sospetti fecero questa osservazione prima di noi. Ilduino abate di s. Dionigi così scriveva al re Lodovico il pio. « Bisogna compatire il vescovo s. Gregorio di Tours, il quale veggendo le cose sotto diverso aspetto da quello della verità, ha affidato a' suoi libri molte cose che gli dettava non già il desiderio d'ingannare, ma una ingannata confidenza (3). » « Egli è tenuto in conto di assai credulo, dice un

(1) Le omissioni si trovano supplite dalle dotte ricerche del p. Le Cointe dell'oratorio ne' suoi *Annali ecclesiastici di Francia* (all'anno 417 e 595), da Duchesne nella sua ediz. di s. Gregorio di Tours. Vedi Dubos, Disc. prelim. della *Storia critica dello stabilimento della monarchia francese nelle Gallie*, pag. 30, ediz. in 12.° Parigi, 1742. — Daniel, Prefaz. della sua *Storia*, pag. XLIII.

(2) *Concil.*, Labbe, tom. IV, pag. 1403. — Dubos, sopra, lib. IV, cap. XX, tom. III, pag. 386. — Richard, *Analisi dei concilj*, tom. I, pag. 484.

(3) In Vossio, *De histor. latinis*, pag. 254.

altro commendevole scrittore, quando si tratta di fatti mirabili (1). » Il che non impedisce che non si debba conoscerlo e che non si possa profittar molto della sua lettura. Non abbiamo storico nè più sicuro nè più antico su quest'epoca della nostra istoria, della quale non sappiamo nulla se non ciò che ad esso piacque d'insegnarcene. Il suo stile è duro e assai negletto, anzi barbaro; l'autore stesso lo confessò con tutta la buona fede: ma appunto con quella sua semplicità egli sa affezionarsi il lettore. Si scorge l'anima candida di questo storico a ciascuna pagina della sua istoria: egli dice di aver veduto, di aver sentito senza alcun'arte, senza veruna eleganza; e questo amabile candore supplisce a tutte le altre qualità.

XII. PRINCIPALI STORICI E CRONOLOGISTI ECCLESIASTICI

I quali scrissero in latino (2).

Il più antico storico della Francia dopo s. Gregorio di Tours è Fredegario. La sua cronaca risale fino alla creazione e si arresta al quarto anno del regno di Clodoveo II, cioè all'anno 641 dell'era comune. È diviso in cinque libri il primo de' quali contiene una descrizione del mondo, e lo stabilimento delle diverse monarchie fino a quella degli Assiri. Seguono tre cataloghi: quello degli imperatori romani da Augusto fino ad Alessandro Severo; quello dei re ebrei; quello dei papi da s. Pietro fino a Teodoro, il quale fu innalzato alla santa sede nel 642

(1) Le Gendre, *Giudizio sulle opere degli storici*, pag. 40. — (Il Muratori chiama Gregorio *insigne storico delle Gallie. Annali d'Italia*, an. 595.)

(2) Nel vol. XIX di questa Biblioteca abbiamo dato alcune notizie intorno ai principali storici e cronologisti ecclesiastici greci; ed ora facciamo lo stesso coi latini.

e la occupò nel 649. Un' altra mano vi aggiunse i papi da Teodoro fino ad Adriano I. Il secondo comincia da Nino primo re degli Assiri e termina coll'imperatore Valente nel 378. Il terzo comprende ciò che avvenne dall' impero di Teodosio il grande fino alla vittoria di Giustiniano sui Vandali ed alla morte di Belisario nel 565. Il quarto non è che un compendio dei libri antecedenti: ed il quinto, che è il più importante di tutti, contiene la continuazione della storia di Francia da Gregorio di Tours in poi; ed in esso Fredegario narra gli avvenimenti della sua età e riferisce ciò che aveva veduto egli stesso od udito dagli altri o letto negli storici. Ma è ben lontano da quel candore con cui Gregorio turonense si affeziona i leggitori.

Ma lo stesso Fredegario previene il giudizio di chi lo legge colla candida confessione della rustichezza e della grossolana maniera del suo stile, di cui attribuisce i difetti alla decadenza delle lettere ed alla barbarie del secolo. Il p. Pagi gli fa alcuni più gravi rimproveri e lo accusa di mancare spesso di verità e di esattezza. La sua parzialità in favore della casa di Borgogna si fa sentire ad ogni pagina; l'opera intera sembra che non sia fatta che per compiacere ai principi usciti da quella prosapia. Se tramescola a' suoi racconti qualche memoria istorica della Francia o dell'Austrasia, non lo fa che di passaggio e per via di digressione. Eppure i suoi traviamenti istessi non vanno all'intutto scevri da qualche vantaggio; poichè ad essi dobbiamo alcune particolarità sulla storia di Francia le quali altrove non si trovano. La sua cronaca finisce al quarto anno di Clodoveo nel 641; e si trova nel 1.° volume della *Raccolta degli storici di Francia* di Andrea Duchesne. Si crede che Fredegario morisse verso il 649.

La *Cronaca abbreviata* da Cassiodoro dal principio del mondo fino all'anno 619 fu dedicata al re Teodorico. Si pretese che il suo autore non avesse in

quest'opera fatto uso di tutta la necessaria esattezza; ed in fatto vi si notano alcuni errori di cronologia nel computo degli anni consolari. Queste infedeltà vennero emendate colle tavole del p. Garet (1).

La *Cronaca* di Marcellino è una continuazione di quella di s. Girolamo, alla quale l'autore ha aggiunto diverse importanti particolarità sull'abdicazione di s. Gregorio di Nazianzo, sui concilj di Costantinopoli, di Efeso, di Calcedonia, sull'esilio e sulla deposizione di s. Gian Grisostomo, sulla persecuzione dei cristiani nella Persia, oltre l'elogio di s. Girolamo.

La *Cronaca d'Alessandria* o *pascale* fu dettata da ignoto autore. Anch'essa comincia dalla creazione del mondo, e termina col ventesimo anno di Eraclio. Il suo scopo principale è l'epoca della celebrazione della pasqua; il che gli fece dare il suo ultimo nome. L'opera ha qualche pregio, perchè contiene particolarità che non si trovano altrove.

Di Orosio e di s. Isidoro di Siviglia abbiamo fatto menzione in due articoli ad essi dedicati.

Mario vescovo d'Avanches nella Svizzera (sede episcopale unita a Losanna), autore di una cronaca abbreviata, non desume la sua narrazione da principj così lontani. La sua cronaca che comincia dal regno di Avito nel 455, ove finisce quella di s. Prospero, e va fino all'anno 581, contiene principalmente ciò che accadde nel regno della Borgogna. Il Duchesne, che la inserì nella sua *Raccolta degli storici di Francia*, vi ha aggiunto l'opera di uno sconosciuto, che ne è una continuazione. Essa va fino all'anno 623; e ciò che vi si trova di più curioso è la relazione della tragica morte di Brunechilde regina di Francia e moglie di Sigeberto re dell'Austrasia.

Freculfo vescovo di Lisieux nell'824 ha scritto un compendio della storia universale dal principio del mondo fin verso l'anno 600; e lo divise in due

(1) Ceillier, tom. VII, pag. 402.

parti, la prima delle quali giunge alla nascita di Gesù Cristo, e l'altra comincia coll'impero di Augusto e termina al regno dei Longobardi nell'Italia ed al pontificato di s. Gregorio.

Anastasio il bibliotecario è autore di una storia ecclesiastica o, come egli stesso la chiama, di una *storia tripartita* perchè è tratta da tre diverse cronache, cioè di Niceforo, di Giorgio Sincello e di Teofane. La sua opera più celebre è la *Raccolta delle vite dei santi* (colla continuazione) da s. Pietro fino a Gregorio III. Tutti i dotti convengono della loro autenticità, come di quelle che sono estratte o dagli antichi archivj di Roma o da' monumenti sui quali non potrebbe cadere verun sospetto. Le prove sono ben esposte nella prefazione che l'abate Bianchini ha posto in fronte alla sua edizione di Roma (1718) (1). Anastasio fiorì sotto il pontificato di Nicolò I, di Adriano II e di Giovanni VIII, e fu presente all'ottavo concilio generale, che si tenne nell'869, ove servì utilmente i legati del pontefice colla cognizione che aveva della lingua greca.

Aimonio monaco di Fleury è autore di una *storia di Francia* divisa in cinque libri. Il suo stile basso soventi volte e diffuso e talvolta anche troppo conciso reca spesso la noja di vederlo estendersi su ciò che poco importa, e rimanere sterile sopra alcune particolarità che si bramerebbe di conoscere. Superiore però a Fredegario, si approssima non rade volte a s. Gregorio di Tours. I loro numerosi commentatori trovarono in essi il testo delle proprie voluminose produzioni. Henaut nelle sue particolari osservazioni sulla seconda schiatta (pag. 83 dell'ediz. in 4.°) fa notare « che per ciò che riguarda la prima schiatta dei nostri re bisogna attenersi agli autori contemporanei, poscia passare a quelli che, simili ad Aimonio, non

(1) Tanto la prefazione del Bianchini quanto le *Vite dei pontefici* di Anastasio furono ristampate dal Muratori, *Script. rer. italic.*, tom. III. Il Trad.

hanno scritto per vero dire che sotto la terza schiatta, ma hanno scritto senza spirito di parte. Ma bisogna fare un uso sobrio della testimonianza di quest'autore e ricordarsi che la sua storia finisce al capo XLI del quarto libro, come ha osservato il p. Le Cointe, e non confondere ciò che è suo con ciò che venne aggiunto da' suoi continuatori. » Non cessa per questo di essere un dono del cielo la conservazione di queste antiche istorie.

Ottone di Frisinga fu uno dei più dotti vescovi della Germania e scrisse una cronaca dal principio del mondo fino all'anno 1146. Egli divenne ben più famoso per la sua storia dell'imperatore Federico Barbarossa.

Pietro Comestore è autore di una *storia ecclesiastica* divisa in quattro libri, che è piuttosto una storia universale dalla creazione fino alla predicazione del Vangelo per mezzo degli apostoli, tramescolata di discussioni sui passi che sembrano oscuri nei Sacri Libri. Morì nel 1178; e noi dovremo ancora parlare di lui in un'altra occasione.

Goffredo da Viterbo condusse la sua *Cronaca universale* dalla nascita del mondo fino al 1186. La sua opera mista di prosa e di versi fu da lui pubblicata sotto il titolo allegorico di *Pantheon*. Egli ne fece un tesoro di erudizione sacra e profana; poichè non v'era libro che non avesse letto, non lingua che non possedesse. Ha seguito la cronologia di Beda e di Eusebio. Morì nel 1196 o 1198 (1).

Fra le cronache particolari dobbiamo distinguere quelle di Frodoardo canonico di Reims, uno degli ornamenti della chiesa di Francia tanto per le sue virtù, quanto per le sue cognizioni. Egli nacque verso l'anno 894 ad Epernay-sur-Marne e morì nel 966; onde la sua cronaca, la quale comincia nel 917 e finisce nel 965, non contiene se non ciò

(1) Casimiro Oudin, *De script.*, tom. II, pag. 1629.

che egli ha potuto vedere e discutere da sè medesimo. Vi si trova una scelta giudiziosa degli avvenimenti memorandi sia della Francia, sia dei vicini paesi. Lo stile è semplice e naturale, ma talvolta inceppato dallo strascico dei periodi.

Nel gran numero delle storie particolari sono degne di osservazione quelle di Thegan suffraganeo di Amalario nel vescovato di Treviri, che fioriva nell'837. Si hanno alcuni suoi annali sul regno di Lodovico il pio scritti con maggior verità che eleganza. Pithou e Duchesne hanno inserito anche questo scrittore nella Raccolta degli storici di Francia.

Sassone il grammatico co' suoi sedici libri sulla storia della Danimarca ha somministrato preziosi indizj agli storici posteriori che trattarono delle antichità dei popoli settentrionali. La purezza e l'eleganza del suo stile formano un contrasto sensibile colla rustichezza grossolana e barbara del XII secolo in cui visse. Erasmo lo ha particolarmente lodato.

Giovanni Aventino annalista della Baviera profittò utilmente delle ricerche che alcuni dotti aveano fatto prima di lui nella sua patria.

Storia delle crociate. I varj documenti che possono servire alla storia di quelle famose spedizioni furono raccolti in un'opera pubblicata sotto il titolo: *Gesta Dei per Francos* da Bongars (Hanau 1611). La relazione che si legge con maggior piacere è quella di *Guglielmo di Tiro,* testimonio e spesso partecipe degli avvenimenti che narra.

XIII. IL VENERABILE BEDA.

Tutti i secoli cristiani hanno sanzionato colla loro stima e riconoscenza il soprannome dato a questo dotto inglese. Se non lo ottenne che lungo tempo dopo la sua morte, lo aveva meritato col suo zelo per la propagazione della sua fede, co' suoi utili scritti, con una tenera pietà e colla purezza de' suoi costumi. È questa la testimonianza che gli rende il

p. Mabillon appoggiandosi a quelle de' suoi contemporanei (1). Egli fu grammatico, poeta, cronologista, filosofo, oratore ed istorico; ma non è gran fatto conosciuto che sotto l'ultimo aspetto. Le sue omelie e le altre sue opere non si sollevano al disopra della mediocrità; ma in tutte domina un'aria di candore, di pietà e di modestia che le fa ricercare. I nostri Libri Sacri ed i Padri gli erano familiari, ma l'uso che ne fa si limita a cavarne le autorità necessarie pel sostegno della dottrina senza dare ad essa il calore del ragionamento e, senza comunicarle quella elevatezza di cui essa presenta sì ricca sorgente al nostro ministero. Esatto e semplice, egli si mostra indifferente a piacere come a muovere, e trascura troppo l'eleganza e perfino la purezza dello stile; onde lo vediamo poco citato dai predicatori (2). La maggior parte delle sue spiegazioni della Scrittura sono allegoriche perchè questo era il gusto del tempo.

I nostri leggitori si formeranno un'idea del suo metodo col seguente estratto dell'*Omelia sul vangelo della moltiplicazione dei pani* (Jo. VI, 1). Quelli che leggendo o sentendo raccontare miracoli e fatti straordinarj del nostro Signor Gesù Cristo, li ricevono colle convenevoli disposizioni, non badano tanto allo splendore esterno dell'avvenimento, quanto all'impressione interna che dee risultare dall'esempio posto sotto gli occhi ed all'applicazione del senso misterioso che vi si può scoprire. Per recarne un esempio, all'avvicinarsi della pasqua, che era la gran festa de' giudei, nostro Signore, vedendosi cinto da

(1) *Annales ordin. benedict.*, sæcul. III, parte I, pag. 539. Guglielmo di Malmesbury: *Vir quem mirari facilius quam digne prædicare possis.* (*De gest. Anglorum*, lib. III, cap. CCC.)

(2) Senault toglie da lui qualche pensiero ne' suoi panegirici. « I santi, assicurati per sempre della loro salute nel cielo, si occupano anche della nostra sulla terra: *De sua salute securi, de nostra solliciti.* » (Tom. III, pag. 523. — Montargon, *Dizion. apost.*, tom. II, pag. 507, e Lenfant, *Serm.*, tom. I, pag. 87.)

una grande folla di popolo, si mostrava benigno nutrendolo colla parola della salute e sanando gli infermi che vi erano. Profittiamo, carissimi fratelli, dell'esempio della sollecitudine mostrata dal popolo per seguire Gesù Cristo; ed all'approssimarsi della pasqua, in cui celebreremo la memoria della nostra redenzione, raccogliamoci tutti intorno al nostro Salvatore, seguiamo i suoi passi e camminiamo nella strada che ci venne aperta, onde meritare di essere suoi compagni....

Gesù se ne andò poscia al di là del mare di Galilea, che è il lago di Tiberiade. (E qui si fa una descrizione geografica di questo mare.) Nel senso morale il mare rappresenta l'agitazione sempre procellosa del secolo, in cui vivono i malvagi, come i pesci nell'umido elemento, abbandonandosi alle loro passioni ed insensibili alle cose del cielo. Questo mar di Tiberiade si chiama *ruota*, immagine del mondo, in cui i peccatori si volgono perpetuamente sopra sè medesimi, secondo l'espressione del profeta, come in un cerchio al quale sono incatenati. Gesù Cristo abbandonò la montagna su cui stava co' suoi apostoli per discendere nella pianura, ove stava il popolo, cupido di ricevere dalla sua bocca le istruzioni della salute, per insegnarci che egli distribuisce il suo insegnamento e le sue grazie in ragione della capacità di quelli che le ricevono.

I cinque pani che sono distribuiti a questa moltitudine sono i cinque libri di Mosè; pani d'orzo a motivo dell'apparenza grossolana di una legge puramente figurativa che copriva un senso esterno ben più perfetto. Coi due pesci erano indicati i salmi e le profezie, simboli dei futuri sacramenti della nostra chiesa cristiana; e nel fanciullo che portava i cinque pani ed i due pesci voi scoprite il popolo giudeo depositario della legge che doveva essere distribuita per mano degli apostoli e dei loro successori. Gesù Cristo ha spezzati quei pani e li ha distribuiti ai discepoli quando ha aperti i loro occhi all'intelligenza

delle sacre Scritture. L'erba su cui si asside la moltitudine per prender cibo è l'emblema della concupiscenza della carne, che si dee calpestare quando si vuol satollarsi dei doni spirituali.

L'oratore seguita ad interpretare con giuochi di parole il testo: *Vi erano cinquemila uomini*, ecc., e l'ordine dato dal Signore di raccogliere gli avanzi in dodici panieri; ciascuna di queste circostanze riceve la sua allegorica spiegazione (1).

È principalmente come istorico che Beda ha diritto ai nostri encomj.

Beda è per la storia dell'Inghilterra ciò che Gregorio di Tours è per quella di Francia. Egli ha diviso la sua in cinque libri, che, dopo una descrizione della Gran Bretagna e dei costumi de' suoi abitanti fatta dall'abate Adamnardo, comprendono gli avvenimenti più notevoli che compongono la storia ecclesiastica di quel paese dal re Lucio fino all'anno 371 di Gesù Cristo. L'autore si estende molto sulla missione del monaco s. Agostino, che vi fu spedito da s. Gregorio il grande; racconta le conversioni più luminose, la fondazione delle chiese, la successione dei vescovi, la propagazione del Vangelo nelle diverse provincie, le contese sopraggiunte sulla celebrazione della pasqua. Beda ci lasciò anche un martirologio inserito dai bollandisti nella loro preziosa raccolta; alcune vite di santi; un libro od una descrizione della Terra Santa; un commentario sul Pentateuco e sopra alcuni altri dei libri dell'antico e del nuovo Testamento; un gran numero di omelie ed alcuni particolari trattati. Le sue opere furono raccolte in otto tomi in fol. (Colonia 1688), alle omissioni dei quali si può supplire colle opere di prosa e di verso dello stesso autore sparse nelle posteriori raccolte del p. Martene, del Mabillon e di Canisio. « Beda scriveva, al dir del Dupin, con una

(1) *Biblioth. concion.*, Combefis, tom. III, pag. 37 alla 39.

maravigliosa facilità, ma senz'arte e senza riflessione; aveva letto molto, ed era fornito di erudizione, di discernimento e di critica: raccoglieva indifferentemente tutto ciò che trovava senza che apparisse nè molto gusto nè molta scelta nelle sue raccolte (1). » È questo un difetto comune ai biografi del suo tempo, così fecondo di vite particolari.

La morte di Beda si mette nell'anno 735.

XIV. IL PONTEFICE ADRIANO I.

La storia del pontificato di Adriano I è unita immediatamente a quella di Carlomagno.

« Il regno dei Longobardi finisce con Desiderio, che volendo impadronirsi dell'Italia ed impedire a Carlomagno di opporvisi gli suscitò alcune discordie nella famiglia. Carlo passa il monte Cenisio, batte Desiderio, lo fa prigioniero e si fa incoronare re dei Longobardi. Adriano I riconosce Carlomagno re d'Italia e patrizio di Roma. Questo principe conferma le donazioni fatte alla santa sede da Pipino suo padre. » (Henault, *Compendio cronologico*, pag. 38.)

Adriano morì verso la fine dell'anno 795 dopo un pontificato di quasi 24 anni: e Carlomagno volle lasciare un eterno monumento della sua amicizia verso questo papa, componendo egli stesso il suo epitafio in trentotto versi latini elegiaci, in cui unisce tutte le virtù che avevan renduto Adriano commendevole durante la sua vita; ed esse erano, per non contare l'illustre prosapia, la sua vigilanza pastorale, il suo zelo per la salute dei popoli e per decorare i tempj del Signore, la purità della sua dottrina, la sua liberalità verso i poveri, la sua pietà ed il suo amore per la patria. (Ceillier, tom. XVIII, pag. 239.)

(1) Dupin, *Biblioteca*, VIII secolo; Cave pretende che le opere di questo dotto inglese e particolarmente il suo martirologio sieno andate soggette a molte interpolazioni. (*De script. eccles.*, pag. 403, col. 1.)

SUPPLEMENTO AL LIBRO NONO.

DISCORSO PRELIMINARE

Recitato nella scuola di teologia della Sorbona in occasione che si apriva il corso teologico ai 13 dicembre del 1822.

La facoltà teologica riprende in oggi il consueto suo corso sotto i più felici auspicj. Ricondotto nel suo legittimo santuario l'insegnamento ecclesiastico non ha più nulla da invidiare alle altre scienze. Noi godiamo, o signori, di un beneficio di cui avevamo perduto infin la speranza. Il nostro familiare patrimonio ci venne renduto; questa scuola, che per trent'anni rimase stupefatta nel vedere novelli abitatori, si è finalmente riaperta all'antica tribù, a cui andava debitrice del suo splendore. I figliuoli almeno la consoleranno dell'assenza dei padri.

Il genio del grand'uomo che la fondò non ha cessato di vegliare sopra i suoi destini. In quei giorni di dolore in cui i nemici di ogni ordine sociale coprivano la nostra Francia di rovine ed estendevano a tutti i suoi monumenti la guerra che avevano dichiarato alla religione, il nome del gran cardinale di Richelieu sembrava proteggere contro i lor furori questa casa rifulgente della sua gloria; egli respingeva dalle sacre sue mura la falce

della distruzione (1), e come quel famoso Romano i cui severi sguardi abbattevano il Cimbro e lo prostravano a' suoi piedi, la sua ombra sempre formidabile ai faziosi sembrava comandare alla barbarie di rispettare in mezzo a tante ruine quella casa che fu per sì lunga pezza l'asilo della scienza: *Miles, ne feri Marium* (2).

L'erede del nome di Richelieu ha voluto associarsi alle mire benefiche del suo avo, unendo in un centro comune tutte le parti dell'insegnamento, affinchè animate dallo stesso spirito e non formando che un solo fascio di lumi si dirigessero verso lo stesso scopo e concorressero tutte insieme al perfezionamento della società.

Sempre presente ai nostri sguardi, dal fondo della sua tomba (3) il cardinale di Richelieu

---

(1) Per l'intelligenza di queste eloquenti parole dobbiamo notare che la Sorbona è un collegio di teologia famoso nell'università di Parigi che trae il nome dal suo fondatore Roberto Sorbon, che era elemosiniere e confessore di s. Luigi verso il 1256. Questo collegio si mantenne nella sua antica semplicità, finchè il card. di Richelieu lo fece riedificare con una magnificenza che sola basterebbe a rendere immortale il suo nome. Oltrechè quest'istituto aveva i suoi dottori particolari detti di *Sorbona*, era celebre pei grandi uomini che produsse, pei dotti che la componevano e per quelli che ogni giorno formava. Il Trad.

(2) Si dee notare che la Sorbona non fu mai colpita da verun decreto di soppressione. Non si potrà citare nè un ordine nè veruu atto emanato da alcuno dei poteri tirannici che la Francia ebbe a sostenere in diverse epoche fino alla restaurazione; non se ne citerà uno solo che abbia esplicitamente deciso che non esisteva più la Sorbona. Allorchè ci furono renduti i dottori che la componevano, chi ha mai potuto impedire che non rientrassero nel loro antico possesso? Chiamiamo Dio e gli uomini in testimonio che gli ostacoli non sono venuti dalla parte della nuova facoltà.

(3) Nella chiesa assai magnifica del collegio della Sorbona sorge il mausoleo del cardinale di Richelieu. Il suo discendente

presiederà a tutti i nostri studj. Ben sapeva il grand' uomo che fondò ad un tempo la Sorbona e l'accademia come uno stretto vincolo unisce le scienze e le lettere umane alla religione; che è impossibile il separarle senza degradarle; che le scienze e le lettere non possono che traviare quando non risalgono al sublime loro principio, siccome i ruscelli deviati dalla loro sorgente si caricano d'impuro limo e non esalano che malefici vapori.

In tal guisa, o signori, la pensarono tutti i saggi legislatori. Non v'ha un secolo anteriore al nostro che abbia proposto solamente come un problema una questione decisa dall'autorità della storia, dell'esperienza e della sola ragione. Tutti avevano riguardato la religione come il succo nutritivo che si va distribuendo pei rami e li vivifica anche allorquando non si vede. Si voleva che essa estendesse il suo legittimo impero su tutti i rami dell'istruzione. Ora si poteva ricusarle più a lungo il suo dominio naturale e diseredarla dell'antico retaggio che le fu dato in proprietà? Una scuola speciale per l'insegnamento teologico le era dunque in certa qual maniera devoluta per tutti i diritti, così come per tutte le convenienze. L'università non aveva mai esistito senza una scuola di teologia: e qui ci sia permesso di aggiungere, a gloria di quella di Parigi, che principalmente allo splendore della scuola teologica in tutti i tempi l'università andò debitrice della più grande sua

di cui qui parla il Guillon è il duca di Richelieu, che, essendo ministro di Luigi XVIII, ordinò che la facoltà teologica ricominciasse il suo corso nel collegio della Sorbona. Il Trad.

rinomanza. Una rapida occhiata alla sua storia non lascerà più dubbio a questo proposito.

La nostra Francia ebbe fin dalla più remota antichità scuole celebri (1) e maestri degni della riputazione di cui godevano, poichè contarono nel numero dei loro discepoli Cicerone e Giulio Cesare (2) e tutti gli altri personaggi più distinti fra i Romani (3). Quelle di Autun, di Marsiglia, di Bordeaux, di Lione e di Poitiers (4) ci hanno lasciato alcuni monumenti

---

(1) Vedi la *Storia letteraria di Francia*, tom. I, parte I. — *Stato delle lettere nelle Gallie prima di Gesù Cristo*, pag. 47 e seg. — *Panegyr. veter. opera et studio* Jac. de la Beaume. Parigi, 1676, pag. 143. Catone il censore aveva notato, quasi due secoli prima di Strabone, che i Galli per la maggior parte si applicavano con molta cura all'arte oratoria. (Cato, *Orig.*, lib. II, *apud Charis*, lib. II. — Bochart, *Geogr. sacr.*, parte II, lib. II, cap. XLII, pag. 717.)

(2) Sveton., *De illustr. grammat.*, cap. VII, pag. 531 dell'ediz. della stamperia reale di Parigi, 1644. Le espressioni di questo storico e principalmente quelle degli scrittori posteriori che lo citarono a questo proposito potrebbero somministrarci molte critiche osservazioni, che però diverrebbero a noi straniere.

(3) Tacit., *Annal.*, lib. III, cap. XLIII.

(4) « Veggiamo accademie e premj di eloquenza istituiti in diversi luoghi delle Gallie. La sola accademia di Autun aveva fin dal tempo di Tiberio quarantamila studenti, secondo Svetonio ed Ausonio. Simili scuole erano aperte anche in Lione, in Bordeaux, in Tolosa, in Narbona. » (Pelloutier, *Storia dei Celti*, tom. I in 4.°, pag. 209.)

Fino dallo stabilimento della Chiesa furono aperte scuole cristiane che gittarono il più grande splendore, malgrado delle persecuzioni. La più celebre fu la scuola d'Alessandria, diretta da s. Panteno, da s. Clemente, da Origene. La scuola di Cesarea nella Palestina non la cedeva a quella di Alessandria per giudizio di s. Gregorio di Nazianzo, il quale ne prende occasione per dare a quella città il titolo di metropoli delle belle lettere e di tutte le sorta di scienze. (Orat. XX, pag. 325.) Giuliano l'apostata tentò d'interdirne l'uso ai cristiani. « Nulla è meglio attestato nella storia di questo divieto. » (*Vita di Giuliano*, del La Bletterie, pag. 246.) Si sa quali eloquenti lagnanze s. Gregorio di Nazianzo e s. Giovanni Grisostomo facessero

che sono deboli raggi del bel giorno a cui doveva succedere la più profonda notte. Nel sesto secolo le invasioni dei popoli settentrionali riempirono l'intera Europa di ruine e di tenebre. Il sapere cercò un rifugio all'ombra dei monasteri (1) e ne fu bentosto cacciato dall'ignoranza che venne ad introdurvisi (2).

---

risuonare contro una così odiosa vessazione. Valentiniano I pubblicò una legge per riaprire le scuole; essa ha la data dell'11 giugno del 364 (*Codex theodos.*, lib. XIII, cit. 3) e fu confermata da un nuovo decreto del 12 marzo anno 370 (Ivi, lib. XIV, tit. 9.) Le scuole si sostennero in Roma meglio che altrove. (S. Agost., *Confess.*, lib. V, cap. VIII.) Ma le guerre che desolavano l'impero e di cui questo santo dottore ci ha lasciato così patetiche descrizioni non potevano essere che funeste agli studj cristiani. Cassiodoro tentò di rianimarli e propose il suo disegno a papa Agapito (Lib. XII, *var. epist.* 36.), ma non si vede che vi sia riuscito. La decadenza era assai meno sensibile nelle Gallie, come si può vedere nella dotta storia letteraria di Francia dei padri benedettini. « Dopo Marsiglia, Autun era divenuta luogo di grandissimo concorso per lo studio delle belle lettere. » (Tom. I, pag. 1 e 135.) La scuola di Bordeaux fu cantata da Ausonio, che ne fu uno degli ornamenti. « Bordeaux era allora l'Atene delle Gallie. » (Thomas, *Saggio sugli elogi*, rap. XXII.) Quella di Lione non era meno illustre. (*Storia letteraria di Lione*, del p. de Colonia.) Il p. Rivet e La Bastide parlano con lode degli studj che si facevano a Poitiers; e quest'ultimo afferma, ma senza grandi prove, che s. Ilario vescovo di questa città ne fu uno dei professori. Le opere del santo dottore sono un monumento più autentico per Poitiers e più glorioso de' suoi grammatici.

(1) « Le scuole erano nelle chiese cattedrali o nei monasteri. » (Fleury, III *Disc. sulla storia eccles.*, num. XXI.) « È in quegli asili aperti e moltiplicati dalla providenza che pii solitarj, la cui vita era divisa tra la preghiera, lo studio e la coltivazione delle terre, ci han conservati i tesori della dotta antichità. » (Rigoley di Juvigny, *Decadenza delle lettere*, pag. 228.) « Gli studj non caddero adunque interamente coll'impero romano. La religione li conservò; ma non v'ebbero che gli ecclesiastici i quali studiassero, ed i loro studj furono grossolani ed imperfetti. » (Fleury, III *Disc. sulla storia eccles.*, num. 11. — Berault-Bercastel, tom. VIII, pag. 117.)

(2) « Il quarto secolo, cioè il secolo che precedette i nostri primi re, fu, al dir dei dotti scrittori della *Storia letteraria*

Fu in mezzo a questo caos che Carlomagno sollevossi come un astro splendidissimo. Principe fatto per tutte le specie di gloria, egli volle accoppiare al titolo di conquistatore quello ben più solido di restauratore delle lettere, e le raccolse nella sua accademia palatina (1) (nella città d'Aquisgrana), donde si diffuse l'emulazione nelle principali città de' vasti suoi stati; ed a lui comunemente si riferisce l'origine dell'università (2). Tale è il privilegio

---

di Francia, più splendido nelle Gallie per riguardo alle scienze di quel che fosse verun altro in questa parte dell' Europa. Le scienze non fecero che decadere nei tempi posteriori, fino a Carlomagno. » (Henault, *Compendio cronologico*, tom. I, pag. 9, ediz. di Parigi del 1756.) Parve anzi che fossero al l'intutto annichilate durante il settimo secolo.

(1) Alcuino diede questo nome alla scuola da Carlomagno presieduta e diretta sotto il nome di re *Davide* nel suo palazzo d'Aquisgrana. (Alcuino, *Epist.* IX.) Si crede che questa scuola lo accompagnasse in tutti i suoi viaggi. (Le Cointe ad an. 802, num. 79, 92.)

Sotto i primi successori di Carlomagno l'accademia o la scuola continuò a tenersi nel luogo della residenza del principe, e serviva anzi a designarlo. In una lettera scritta dal monaco di s. Germano a Carlo il calvo si legge: *Ita ut merito vocitetur schola palatium.* (Duchesne, tom. II, pag. 471.) La stessa qualificazione è data alla scuola di Fulda. (Ceillier, *Storia degli scrittori eccles.*, tom. XVIII, pag. 377.) Fulda aveva un monastero che divenne celebre. (Tom. VI *Annal. ord. s. Benedict.*, pag. 21.) I maestri più distinti di questa scuola od accademia furono Alcuino, che Carlo aveva fatto venire dall'Inghilterra, Paolo Warnefrido, Teodolfo d'Orleans e Pietro da Pisa. In uno de' suoi capitolari sollecita lo stabilimento delle scuole in ciascuna delle cattedrali o comunità religiose: *per singula episcopia et monasteria.* (Baluz., *Capitul.*, tom. I, pag. 201.) « Si avevano in quasi tutti i monasteri un po' considerabili scuole sul modello di quelle istituite da Carlomagno. » (Robertson, *Introduz. alla storia di Carlo* V, tom. I, pag. 160, ediz. di Parigi 1771.)

(2) « Si pretese che l'università dovesse la sua istituzione a Carlomagno; il che prova solamente in quale stima essa fosse, poichè le si dava un' origine così antica: ma questo

delle istituzioni veramente grandi, veramente patriottiche, le quali cominciano per non finire, durevoli come i popoli, immortali come la verità e la scienza che ad esse prestano il loro appoggio. I principi muojono, restano i popoli: le tempeste delle umane rivoluzioni possono scuotere gli utili stabilimenti, non già annichilarli; poichè questi si rialzano e bene spesso con novelli principj di vita.

Dopo Carlomagno, le deboli mani de' suoi successori erano poco atte a sostener l'opera dell'eroe legislatore che aveva ad essi aperta la carriera. Ma il fuoco sacro era stato acceso e si conservò nel chiostro episcopale di Parigi, vera culla della nostra celebre università (1).

---

fatto non si trova attestato da verun contemporaneo.» Carlomagno meritava pure la gloria di essere tenuto come fondatore dell'università per la protezione che diede alle lettere ed ai dotti. Essa lo scelse per suo patrono nel 1661; e la nazione alemanna lo onorava sotto questo titolo fin dal 1480. Alcuni scrittori, come Lauony, Pasquier, Felibien ed altri ancora, fanno risalire l'università di Parigi al di là dello stesso Carlomagno. (*Antichità di Parigi*, tom. I, pag. 71.) «Ciò che v'ha di più certo si è che l'università cominciò a formarsi in corpo sotto il regoo di Filippo Augusto.» (De Verdolin, *Istituzioni alle leggi ecclesiastiche*, tom. I, pag. 98. Parigi, 1793.) Pasquier non vuole che vi sia sopra ciò alcun dubbio.

(1) Perciò si appellava col nome privilegiato di *schola parisiaca*. Quivi Guglielmo di Champeaux arcidiacono di Parigi dava le sue lezioni. Non è già che non ve ne fossero altre in quei tempi, e tutte independenti le une dalle altre, quali eran quelle di santa Genevieffa, di s. Vittore, di s. Dionigi; ma quella del chiostro vinceva tutte le rivali pel vantaggio di essere vicina al vescovado, di cui era in certa qual maniera il seminario. (Vedi la *Storia della città di Parigi*, tom. I, pag. 145. — Du Bollay, tom. II, pag. 666.) La riconoscenza di questo diritto di primogenitura si è conservata nel privilegio del cancelliere della chiesa di Parigi di avere la sorveglianza sopra tutte le grandi scuole, come il gran cantore su tutte le piccole. (Vedi *Le origini dell'università di Parigi* nel tom. VII di Crevier.)

Se ne videro bentosto uscire numerose colonie che bisognò raccogliere sotto una comune bandiera. L'università ricevette leggi, governo, magistrati; e mentre prima non era che una scuola, divenne una compagnia (1).

La diversità delle materie dell'insegnamento conduceva naturalmente alla divisione in quattro facoltà, che sussistono tuttavia ai nostri giorni (2) e che formano tra di esse un tribunale di famiglia, essendo in allora affidate al solo ordine dello stato in cui vi fosse istruzione; dal che deriva che le parole di *chericheria* e di scienza furono per lungo tempo sinonimi, mentre tutti gli altri non conoscevano che le armi e le professioni meccaniche (3). Come al presente,

---

(1) Dobbiamo ai due storici dell'università questa luminosa distinzione. *Cæsaris Egasii Bulæi Historia universitatis parisiensis*, 6 vol. in fol. Parigi, 1655. — *Storia dell' università di Parigi* del Crevier, 7 vol. in 12.° Parigi, 1761. In essi bisogna cercare i veri monumenti della storia della Sorbona, aggiungendovi la dotta Raccolta di d'Argentré.

Non parleremo di una pretesa *Storia della Sorbona* pubblicata poco prima della rivoluzione alla vigilia delle giornate del 14 luglio, dei 5 e 6 ottobre, dei 3 e 4 settembre 1792, col disegno chiaramente espresso di dare occasione agli avvenimenti de' quali fummo testimonj. L' opera termina con un canto di vittoria in onore della *benefica* filosofia che ha trionfato della Sorbona e della teologia, dei pregiudizj e dell'episcopato. Lo scrittore, che è assai noto, si mascherò sotto il nome dell'*abate di Vernet*. In questa ributtante satira non v'ha un capo che non sia un libello, non una linea che non sia un'empietà.

(2) Questa distribuzione però non prese una forma legale che lungo tempo dopo, verso il 1277. (Crevier, *Storia dell'università*, tom. II, pag. 56.)

(3) « I nostri monaci dell' occidente erano cherici per la maggior parte del VII secolo e per conseguenza letterati; e l'ignoranza dei laici obbligava i cherici ad abbracciare ogni sorta di studj. » (Fleury, III *Discorso*, num. XXII, pag. 225, ediz. di Parigi, 1763.) « Siccome non vi erano che cherici e monaci i quali studiassero, così essi soli erano fisici, vale a dire

benchè con minore profondità, gli studj abbracciavano i più semplici elementi della grammatica come le più alte speculazioni della metafisica. Vi si sponevano le Pandette di Giustiniano ed i libri d'Ippocrate, il decreto di Graziano e la lingua dei Ciceroni e dei Virgilj, la sacra Scrittura ed i santi Padri (1). L'università (*universum studium*) presentava adunque un areopago letterario in cui tutte le umane cognizioni avevano i loro rappresentanti. Vi si accorreva dalle estremità del regno e da' paesi stranieri (2); e non era sicuramente la magnificenza delle nostre scuole che ne

medici. » (Fleury, *Della scelta degli studj*, pag. 50, ediz. di Parigi del 1687.) Non fu che nel 1452 che gli studenti di medicina ottennero dal cardinale d'Estouteville, legato in Francia, la permissione di maritarsi. (Pasquier, *Ricerche*, lib. III, cap. XXIX.)

(1) Giovanni di Salisbury e Wilbaldo di Stavelo ci hanno conservato l'ordine degli studj che si facevano nel XII secolo. (Vedi Crevier, *Storia dell' università*, tom. I, pag. 81, 86.) Si crederebbe che Rollin abbia delineato il suo metodo di studj dietro il metodo che allora si praticava.

« Il nome di *università* veniva da ciò che vi si formavano a tutti gli studj e che in una stessa città (aggiunge l'abate Fleury) s'insegnavano tutte le arti liberali e tutte le scienze che bisognava prima imparare in diversi luoghi. » (V *Disc.*, num. 1, pag. 190.)

(2) « Si veniva a Parigi dall' Inghilterra, dalla Germania e da tutto il settentrione, dall' Italia e dalla Spagna. » (Fleury, ivi, pag. 191. — Felibien, *Storia di Parigi*, lib. III, cap. XIX e seg. — Riccardo, *Analisi dei concilj*, tom. IV, pag. 869.) « Le scuole di Atene e di Tebe non furono mai più frequentate, di queste dice Rigord. » (Vely, *Storia di Francia*, tom. III, pag. 505.)

Un autore della *Vita di s. Benedetto* abate d'Anagni, dice che il santo ancor fanciullo fu condotto dal conte di Maguelonne suo padre alla corte del re Pipino per essèrvi educato cogli altri scolari: *Hic pueriles gerentem annos filium suum in aula gloriosi Pepini regis reginæ tradidit inter scholares nutriendum.* Incmaro dice altrettanto del re Carlo il calvo. (Hincm., *Oper.*, tom. II, tom. 701.)

formasse la rinomanza. Non vi erano altre sedi nè altri tappeti (1) tranne quelli che dà la natura. I figliuoli dei re vi si trovavano confusi con quelli degli artigiani; e giovani discepoli vi crescevano pel trono, per la porpora romana e per la tiara pontificale.

Al di dentro ed al di fuori grandissimo era il suo credito. In Francia i nostri re l'onoravano col titolo di figliuola primogenita (2). Filippo Augusto ne assicurò l'independenza, le diede utili ed onorevoli privilegi rispettati ed accresciuti anche da' suoi successori (3).

---

(1) *Scholæ illæ venerabiles junco sternebantur, fæno et palea: ibi sedebant ex ordine scholares ex omni confluentes natione, quandoque nobiles e regum editi prosapia, solio destinati, summorumque pontificum quandoque consanguinei, ibi magistrorum lectiones scriptis et auribus assidue excipiebantur.* (Hazon, *Almæ universit. paris. laudatio habita in schol. medicorum die* 11 *octobr.* 1770, pag. 9 in 4.°

(2) *Primogenita Galliæ regum filia.* (Ivi, pag. 22.) *Voluerunt augustissimi reges nostri, quibus nobilem ortum debet primogenita regum filia universitas,* ecc. (Rollin, *Epist. dedic. del suo trattato degli studj.*) Nei discorsi pubblici o nelle suppliche dirette al re l'università lo chiama sempre padre. Vedi gli esempi raccolti dal Du Boullay, tom. VI, pag. 502. Crevier, tom. V, pag. 405; tom. VI, pag. 54.

(3) I più notevoli privilegi erano quelli di mandar legati ai concilj, di non pagare tributi e di portar le sue cause al prevosto di Parigi, il quale si gloriava del titolo di conservatore dei privilegi reali dell' università di Parigi. (Vedi Laurière, *Decreti dei re*, tom. I, pag. 25 alla voce *Eccles.*) Filippo Augusto cominciò a concedere privilegi, che furono confermati da' suoi successori, e tra gli altri dal re s. Luigi, da Filippo l'ardito, da Filippo IV, da Filippo di Valois, da Carlo VII, da Luigi XI, Luigi XII, Francesco I. Gli atti ne furono diligentemente raccolti dai nostri dotti istorici. — I sovrani dal loro canto si affrettarono a mostrare all'università di Parigi la stima che ne facevano con gli elogi più onorevoli e le distinzioni più lusinghiere. Potremmo citare tra le altre le bolle di Gregorio IX, Benedetto XII, Nicolò III, Giovanni XXII. — Il rettore dava la permissione ai predicatori di predicare; e la sua sottoscrizione si apponeva agli atti pubblici ed ai trattati.

Essa era chiamata nei loro consigli, nelle corti dei parlamenti, nelle assemblee municipali, e nelle pubbliche cerimonie camminava a paro co' più grandi corpi dello stato (1). La sapienza delle sue deliberazioni era conosciuta, e l'autorità de' suoi giudizj sempre rispettata. La sua mediazione era invocata dai principi e dai popoli; e ne è testimonio Riccardo d'Inghilterra, il quale la scelse per arbitra delle sue differenze col cancelliere Tomaso Becquet arcivescovo di Cantorbery; testimonio Enrico VIII che le deferì la causa del suo divorzio; testimonio un duca d'Evreux principe del sangue e re di Navarra, il quale ebbe ricorso al suo intervento per conchiudere la pace col re Giovanni; testimonio lo stesso popolo di Parigi, il quale dopo due rivolte si diresse all'università per ottener grazia dal re Carlo VII (2).

Gli stranieri non eran meno solleciti nel darle i più onorevoli argomenti della loro confidenza. Mi basterà il rammentare che Costantinopoli aveva un collegio nel centro della nostra capitale (3) e che i re di Portogallo

---

Al par dei re egli aveva il suo cancelliere che parlava in suo nome; assisteva al consiglio del re col principe, coi prelati e coi signori; precedeva i vescovi e non cedeva la mano che ai cardinali di regio sangue. « Non si credeva di poter fare di troppo per un corpo che era il depositario della scienza. » (Hénault, *Compendio cronologico*, tom. I, pag. 205.)

(1) Vedine le prove particolari nelle note del discorso del dottore Hazon, pag. 76.

(2) È così facile il verificare ciascuno di questi fatti che sarebbe dal nostro canto una specie di vanità ridicola l'appoggiarli con testimonianze.

(3) Esso era posto nella piazza Maubert. (Crevier, tom. I, pag. 488. — Fleury, *Storia eccles.*, tom. XVI, pag. 281. — Felibien, *Antichità di Parigi*, tom. I, ecc.)

mantenevano nel collegio di s. Barbara cinquanta giovani loro sudditi per essere istruiti dalla nostra accademia.

Tali erano gli omaggi che tutt'intera l'università otteneva e che non ha mai cessato di meritare colla costanza de' suoi sforzi e colla attività del suo zelo pei progressi della scienza (1)

Molti dei nostri antichi collegi ebbero del pari per fondatori alcuni stranieri i quali mandavano la loro gioventù a studiare a Parigi. Il collegio della Dacia era stato fondato dai Danesi alla metà del XII secolo. Nel XIV fu renduto un somigliante servigio agli Scozzesi, agli Italiani, agli Svedesi, agli Alemanni; dal che ne vennero i collegi degli Scozzesi, dei Longobardi, ecc. L'università era dappertutto appellata: *Doctrix totius orbis*.

(1) L'università di Parigi, decorata de' più bei privilegi, protetta e favorita dai re e dai papi, ha sempre sostenuto ed aumentato lo splendore che le acquistarono tanti uomini grandi da essa prodotti, talchè fu chiamata « quella celebre accademia madre di tutte le università per la sua antica fondazione, depositaria di ogni genere di sapere per l'universalità delle sue cognizioni, l'oracolo finalmente dei pontefici e dei concilj stessi per la superiorità de' suoi lumi. » (*Storia di Francia*, di Vely, tom. III, pag. 506. — Rollin, *Opusc*, tom. III, pag. 303. — La Harpe, *Corso di letteratura*, tom. III, pag. 311 e seg.)

Quest'elogio si applica a tutta quanta l'università. Non esisteva ancora la Sorbona quando un celebre scrittore del duodecimo secolo, Giovanni di Sarisbury, scriveva in questi termini all'arcivescovo di Cantorbery. « Mi sono trasferito a Parigi; e quivi colpito dall'aspetto che presentano la copia dei viveri, il concorso degli abitanti, la gioja che sul loro volto si vede dipinta, la gravità degli ecclesiastici, la maestà e la pompa del culto divino, i diversi esercizj ai quali si applicano gli studenti della filosofia, ho creduto di vedere quella misteriosa scala di Giacobbe che dalla terra si sollevava infino ai cieli co' suoi angeli che ascendevano e discendevano; e nel trasporto della mia ammirazione ho esclamato: Qui il Signore fa veramente sentire la sua presenza! Ed anche col poeta: Felice colui che si trova esule in somigliante luogo! »

Ciò che Mezeray ha detto dei magistrati di quest'epoca si può applicare ai maestri di quei tempi. « I loro costumi innocenti, il loro esteriore medesimo servivano di legge e d'esempio. La gravità della loro professione li allontanava dalle vanità del gran mondo, dal lusso, dai giuochi ed anche più dalla

la quale allora, come già osservato abbiamo, era allora tutta ecclesiastica, nè poteva essere altrimenti.

Non avrebbe la minima cognizione della storia colui al quale bisognasse dimostrare i servigi da essa renduti allo stato, alla patria, all'umanità intera. Quel clero così regolare come secolare che componeva quella scienza ecclesiastica si seppelliva nella polvere delle scuole per istrappare i nostri padri alla barbarie. Quelle dotte falangi si distribuivano il vasto dominio dell'intelligenza per andare alla conquista sempre lenta delle utili scoperte. Esse fondavano i nostri collegi e le nostre biblioteche, salvavano dal naufragio gli avanzi della Grecia e di Roma (1), arricchivano l'Europa colle spoglie dell'Asia, estendevano il commercio interno ed esterno, favorivano la stampa, a cui aprirono le prime officine nel collegio della Sorbona e nelle vicinanze (2), preparavano il

---

dissolutezza e dai bagordi. Trovavano il loro piacere e la loro gloria nell' esercitare degnamente gli uffizj del loro ministero. Una grande integrità, onoratezza ed idoneità formavano le loro più certe ricchezze; onde, rendendosi venerabili da sè medesimi, erano venerati dall'universale. » (*Compendio di Mezeray*, tom. IV, pag. 48, ediz. di Amsterdam del 1723.)

(1) In una bolla del pontefice Gregorio IX, che ha la data del 14 aprile 1231, la città di Parigi è appellata una novella *Cariatsepher* o città delle scienze a motivo della sua università. (Du Boullay, ivi, tom. III, pag. 142.) Alcuni anni prima il papa Onorio III aveva detto: « che essa spande dappertutto le acque salutari della sua dottrina per inaffiare e rendere feconda la terra della chiesa universale. (Robertson, *Introduzione alla storia di Carlo V*, tom. I, pag. 136.) « Non avremmo quasi libri dell'antichità senza le biblioteche dei monasteri. » (III *Disc.*, num. XXII, pag. 125.)

(2) La storia di quest'avvenimento si trova riportata in Crevier, tom. I, pag. 326, il quale termina il racconto con queste parole. « Dopo che ho brevemente esposta l' introduzione

movimento generale verso i lumi. Posciachè Costantinopoli cadde sotto il giogo dei Turchi, l'università fu il porto a cui vennero ad approdare gli illustri fuggitivi di Bizanzio; e tutta Atene parve rivivere in Parigi (1).

Mi sarà permesso di aggiungere, o signori, che se si dee dare a ciascuna facoltà la sua parte legittima pel tributo degli omaggi che la pubblica riconoscenza paga all'università, la nostra facoltà teologica può a buon dritto reclamare la sua.

Tutti i monumenti di quei tempi le accordano una specie di supremazia che essa doveva certamente all'importanza del suo insegnamento. Uno dei più illustri pontefici che abbia avuto la chiesa romana, dirigendosi ad un vescovo di Parigi nell'assemblea generale dei principi cristiani raccolta in Mantova nel 1459, si esprime in questi termini. «La Francia ha molte università: fra le quali la vostra, o mio venerabile fratello, è la più illustre, perchè vi si insegna assai bene la teologia, ed è un così grande onore il meritarvi il titolo di dottore; in guisa che il florido regno della Francia con tutti i vantaggi della natura e della fortuna ha ancora quelli della dottrina e della pura religione.» Quando Massillon e prima di lui Stefano Pasquier e Mezeray (2) la proclamavano

---

dell'arte della stampa in Parigi, si concepisce qual parte vi avesse l'università e con quanto giusto titolo questa madre delle lettere abbia avuto una grande autorità sopra un'arte così strettamente unita alle lettere e che le dee il suo stabilimento.» (Pag. 336.)

(1) Du Boulay, *Storia dell' università*, tom. V, pag. 62.

(2) Pasquier, *Arringa in favore dell'università* nel 1563. — Henault, *Compendio cronologico*, pag. 148, ediz. in 4.°

un concilio permanente, eglino non facevano che togliere dalla tradizione questa bella sentenza che il tempo aveva già consacrata: *Concilium fidei*, diceva il re Carlo VI nelle sue lettere patenti dell'anno 1408; e dappertutto nel mondo cristiano si nominava la luce dei concilj, l'oracolo della Chiesa, il baluardo della verità, il flagello dell'errore. Bossuet non diceva nulla di nuovo all'Europa quando dichiarava che *in nessun' altra parte il tesoro della sana dottrina era più inviolabile* (1).

Vero è che durante una lunga serie di secoli la scienza ecclesiastica fu tramescolata con molte imperfezioni (2). L'uso dell'allegoria dominava in tutte le cattedre; le sottigliezze di una scolastica più atta ad esercitare lo spirito che ad illuminarlo, l'amore delle quistioni curiose, le quali non domandano che immaginazione senza critica e senza lettura si erano impadroniti di tutti gli intelletti. Dall'altro canto le pretese dei religiosi, l'effervescenza degli studenti, la sciagurata lotta del sacerdozio e dell'impero, i tumulti politici che non cessavano di agitare la Francia, ingeneravan disordini che influivano sull'istruzione. Alcuni presontuosi, come un Simone di Tournai (3), un Roscelino, un Amaury De Bene, Pietro Abelardo, tentavano di sostituire le loro opinioni

---

(1) Elogio di Nic. Cornet, tom. VII, pag. 388, collez. gener. Parigi, 1744.

(2) Vedi il V. *Disc.* di Fleury sulla *Storia ecclesiastica.* — Felibien, *Storia di Parigi*, lib. IV, num. 3, pag. 151.

(3) Simone di Tournai era sì ardito da giunger fino alla bestemmia. (Tom. di Cantimpré o Chantpré *De apibus*, citato dal Menagio *Menagiana*, tom. IV, pag. 286.)

alla precisione del dogma e d'incorporare colla dottrina sempre istruttiva e semplice del cristianesimo temerarie speculazioni le quali la riducevano puramente ad un umano sistema. La lingua principalmente era ben lontana dalla purezza di quella di un Lattanzio, di un Vincenzo lirinese, di un Sulpicio Severo in un'epoca in cui era già degenerata, all'epoca istessa in cui scriveva s. Bernardo (1). Un latino più che barbaro era presso tutti i popoli dell'occidente la lingua generale delle leggi e dei libri, dei maestri e dei discepoli, della religione, delle scienze e delle arti. Bisognò nei secoli moderni comporre con gravi spese un vocabolario per l'intelligenza del latino di quei secoli di ferro (2). Ma affermiamo senza temere di essere smentiti che, ben lungi del seguire alcuna novità pericolosa per riguardo alla fede ed ai costumi, la facoltà teologica di Parigi ne ha conservato rigorosamente il sacro deposito, lanciando colla massima imparzialità le sue censure contro tutto ciò che se ne discostava. La prova di ciò esiste in tutte le storie (3). Per troncare il male nella sua radice essa proscrisse,

(1) L'abate d'Arnaud, *Mem. sulle lingue*, nel 1.° vol. delle *Varietà letterarie* di Suard, pag. 7.

(2) *Glossario della bassa latinità* del Du Cange in 3 vol. in fol., coll'aggiunta del IV del Charpentier.

(3) « Ammiro come in tempi così infelici e con così scarsi soccorsi i dottori ci abbiano così fedelmente conservato il deposito della tradizione quanto alla dottrina; e risalendo a tempi più remoti benedico per quanto posso colui il quale seguendo la sua promessa non ha mai cessato di sostenere la sua chiesa. » (Fleury, V *Disc.*, num. XVIII, pag. 222.) Per prova vedi l'opera di D'Argentrè, *Collectio judiciorum de novis erroribus qui ab initio seculi XII ad annum* 1725 *in Ecclesia proscripti sunt et notati*, 3 vol. in fol.

condannando certi libri di Aristotele, il miscuglio che le opinioni filosofiche avevano introdotto nella celeste dottrina che ci viene dalla rivelazione. Nè fu biasimata: Cartesio, il dotto vescovo d'Avranches Uezio, l'abate Fleury, lo storico di Carlo V Robertson, de Thou, lo stesso Bayle ne l'hanno giustificata portando più oltre la severità contro l'idolo incensato dall'ignoranza e dalla superstizione (1).

Una scolastica pesante od artificiosa, irta di audaci discussioni e di distinzioni cavillose, traendosi dietro il ponderoso e monotono apparato delle sue definizioni e de' suoi argomenti in forma, dispiacerà in tutti i tempi ai Fénelon, ai Rollin, a tutti i maestri di buon gusto. Ma quella che non pretende altro che di stabilire principj veri e non contesi per dedurne luminose conseguenze, quella che non si arma del sillogismo che come di un dardo

(1) Aristotele, appena conosciuto in Francia nel IX e nel X secolo, comincia nel XII a regnare nelle scuole. La sua autorità vi si stabilisce pienamente in quest'epoca, nella quale è chiamato *il filosofo* per eccellenza. Il 1.° vol. in fol. di Alessandro di Hales non è che il commento della piccola opera aristotelica sulla Logica. Si applicarono diversi rimedj a questo fanatismo. Nel 1215 il legato Roberto di Courçon ne vietò la lettura nelle scuole; e papa Gregorio IX nel 1231 confermò questa sentenza. (Du Boul., *Hist. univ.*, tom. III, pag. 142.) Ma la fortuna del filosofo greco prevalse. Nel regolamento pubblicato nel 1595 per la riforma dell'università, i libri d'Aristotele sono dati per regola e per base di tutti gli studj filosofici. Anche nel 1675 l'università fece novelli sforzi per mantenere la dottrina del filosofo greco contro quella di Cartesio, di Mallebranche, di Gassendi, ecc; e volle anche appoggiarsi all'autorità del parlamento. I buoni spiriti ajutati dalla ragione e dall'esperienza trionfarono. Bernier fece comparire la sua famosa *Supplica ai nostri signori del monte Parnaso;* scherzo eccellente che diede l'ultimo colpo ad Aristotele. (Vedilo nella *Menagiana*, tom. IV, pag. 271 e seg.)

penetrante per rivelare uno specioso sofisma o rendere sensibile un'astratta verità, una tale scolastica, io dico, ha i suoi vantaggi; e se chiedete a Bacone che cosa ne pensi (1), non temerà di guarentirvi l'eccellenza di questo metodo, come di quello che è vivo, concludente, sobrio di espressioni ma fertile di immagini; che ristringe i suoi passi per renderli più pieghevoli e rapidi, come l'onda chiusa in uno stretto canale ne fugge con maggior forza ed impeto. E questi secoli stessi ci somministreranno più di un memorando esempio. Vero è, dice il saggio storico della Chiesa, che tutti i dottori di quel tempo non erano dotti (2); ma paragonateli coi loro secoli, e senza di essi che cosa sarebbero stati i secoli posteriori? Abbiamo anche profittato delle loro aberrazioni; e condannandoli non saremmo per avventura, come se ne querelava la Bruyere, *simili a quegli ingrati fanciulli che battono le lor nutrici quando sono divenuti adulti?*

Non v'ha un'epoca nella sua storia in cui la facoltà teologica non abbia respinto con uguale vigore ogni spirito di rilassatezza o di esagerazione. Lo ha ben dimostrato colla sua coraggiosa sapienza e colla sua perseveranza nel mantenere contro tutte le pretese straniere

---

(1) *Cristian. di Bacone*, di Emery, tom. II, pag. 105. Tutti i buoni spiriti di quei tempi erano i primi a far giustizia della meschina scolastica che si era introdotta nell'insegnamento. Pietro il cantore paragonava queste scolastiche sottigliezze ora a reste di pesci che pungono e non nutrono, ora ad una polvere che accieca chi la smuove. Gualtiero di s. Vittore somministrava allo stesso Bacone i colori ingegnosi co' quali ha dipinto la scolastica.

(2) III *Disc.*, num. XXII, e V *Disc.*, num. XV.

o domestiche le nostre libertà gallicane; non già (che Iddio non voglia) quelle che la rivolta mostra di voler piangere come perdute, ma quelle che ci vengono dal nostro santo fondatore, dalla veneranda antichità; tesoro inalienabile di cui i concilj generali e le sacre istituzioni dei nostri Padri ci avevano assicurato il possesso e con esse quelle due prammatiche di s. Luigi e di Carlo VII, che sono una franca espressione dell'antico comune diritto, che il loro immortale commentatore Bossuet, seguendo tutti i nostri dottori ed alla presenza della nostra chiesa di Francia congregata, ha proclamate come *principio o piuttosto come fondamento di tutto il buon ordine della Chiesa* (1).

E ben lo ha mostrato luminosamente in tutto il tempo in cui durò il grande scisma d'occidente. Voi sapete, o signori, che essa fu l'anima dei concilj di Basilea, di Pisa e di Costanza; che fu il principale stromento di cui si servì la providenza per conservare la sua chiesa; poichè uno scisma così complicato e pertinace sembrava che dividendo la sua unità la dovesse distruggere, se si fosse dimenticata la fedeltà delle promesse (2). »

(1) « Per lo che i nostri antichi dottori di Parigi, che potrei nominare con onore, hanno tutti riconosciuto con una stessa voce nella cattedra di s. Pietro la pienezza del potere apostolico; è questo un punto deciso, ma domandano solamente che esso sia regolato nel suo esercizio dai canoni, cioè dalle leggi comuni di tutta la Chiesa, per timore che sollevandosi al disopra di tutto non distrugga da sè medesimo i suoi proprj decreti. » Bossuet, *Serm.* del 1681 predicato innanzi all'assemblea del clero di Francia. Nella *Dissert. prelim. alla difesa della dichiarazione* il dotto vescovo prova che tale fu in tutti i tempi il sentimento della scuola di Parigi.

(2) Hazon, *Laudat. univers.*, pag. 69.

La facoltà teologica aveva allora i suoi ambasciatori in tutte le corti ed organi eloquenti in quelle sacre assemblee. I più grandi uomini dei secoli che precedettero il rinascimento delle lettere e molti di quelli che lo conseguitarono appartengono a' suoi annali: vasta catena che abbraccia tutto ciò che v'ebbe di più illustre nella Chiesa e nello stato. Pei tempi anteriori a quel rinascimento abbiamo un Roberto Sorbon onorato della confidenza di s. Luigi; un s. Tomaso d'Aquino sovrannomato *l'angelo della scuola* perchè ancor vivo sembrava partecipare della natura degli spiriti celesti tanto per la perspicacia della sua intelligenza quanto per la purezza de' suoi costumi; un s. Bonaventura, che accoppiava l'unzione alla scienza; Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze (1); Ivone e Fulberto di Chartres, che hanno fermato per tutti i secoli i principj del diritto canonico; Clemangis investito a pieni suffragi del titolo di dottore teologo, che la sua modestia non gli aveva mai permesso di accettare (2); D'Oresme, Almain, Pietro d'Ailly (3),

---

(1) «Pare che, a motivo della portentosa influenza che ottenne sugli studj, alcuni scrittori lo abbiano appellato il vero fondatore dell'università.» (Henault, *Compendio cronologico*, tom. I, pag. 405.) Opinione che si modifica colle sagge restrizioni che il p. Ceillier mette a questo giudizio. (*Storia degli scrittori ecclesiastici*, tom. XXIII, pag. 50.)

(2) Oudin, *Supplem. de script. eccles.*, pag. 695: *Numquam ex humilitate lauream doctoralem, licet doctissimus, habere voluit.* Il cardinale di Berulle ha poi dato lo stesso esempio.

(3) Pietro D'Ailly, nato da povera ed oscura famiglia, fu dottore in teologia nella facoltà di Parigi, gran maestro del collegio di Navarra, cancelliere dell'università e poscia vescovo di Cambrai. Il duca di Borgogna lo mandò al concilio di Pisa in qualità di ambasciatore, Giovanni XXIII, avendolo fatto

Tomaso di Courcelles, d'Espense, ed alla loro testa Gerson a cui la posterità ha conservato il glorioso titolo d'*incomparabile* (1). Al tempo del concilio di Trento possiamo vantare il famoso cardinale di Lorena, che vi sostenne con tanto splendore la dignità del nome francese; e successivamente Condren, Launoy, Nicola Cornet gran-maestro di Navarra, il quale meritò l'onore di essere lodato dopo la sua morte

---

cardinale, fu causa che divenisse in certa qual maniera il lume del concilio di Costanza e l'autore di tutte le buone risoluzioni che allora si presero. Finalmente, dopo di essersi distinto con un infinito numero di memorande azioni, dopo aver contribuito più che verun altro all'estinzione dello scisma, dopo aver fortemente combattuto l'eresia di Viclefo e degli ussiti fu spedito in Francia (o piuttosto nella Germania) da Martino V in qualità di legato, e morì in Avignone in odore di santità. Si chiamava comunemente l'aquila della Francia ed il martello che non si stanca mai di stritolare gli eretici. Il Bellarmino nel suo *Catalogo degli scrittori ecclesiastici* parla con elogio di questo grand' uomo, il quale non era meno stimabile per la sua pietà e prudenza veramente cristiane che per la sua profonda erudizione. (Bossuet, *Difesa della dichiarazione*, lib. I, cap. V, tom. III della traduzione francese, pag. 290.) Sugli altri dottori si possono consultare i nostri grandi storici od i loro articoli nei dizionarj biografici.

(1) Giovanni Charlier soprannomato Gerson ebbe la maggior parte in ciò che si fece nel concilio di Costanza, a cui assistette in qualità di ambasciatore del re Carlo VI, della chiesa di Francia e dell'università di Parigi. Egli formossi una tale riputazione che il cardinale Zabarella lo nominava il più egregio dottore della Chiesa. (Racine, *Compendio della storia eccles.*, tom. VII in 4.°, pag. 482.) La sua vita fu così santa ed i suoi scritti così edificanti, che si credette autore del libro pieno di unzione che ha per titolo: *Dell' imitazione di Gesù Cristo.* « Egli aveva il mirabile ingegno di temperare così bene la durezza della scolastica teologia col condirla dei più teneri sentimenti della mistica che non si sa che cosa si debba maggiormente ammirare in lui, se la scienza o la pietà. » (Sisto da Siena, *Bibl.*, art. *Gerson.*) Morì in Lione sostenendo le pie e gravi funzioni di catechista. Gerson fu certamente il più gran luminare del suo secolo. (Theof. Rainaud citato da Bossuet, *Difesa della dichiarazione*, tom. III, pag. 262.)

da Bossuet, l'abate di Rancé, Holden, Witasse, Tournely, D'Asfeld, Arnaldo, ben più grande se avesse avuto un carattere più sommesso e più pacifico; Haillier in Cavaillon, D'Argentré in Tulles, Nesmond in Tolosa, Le Camus in Grenoble, Perefixe in Parigi, Languet in Sens, Rastignac in Tours, Pompignan in Vienna e Bossuet che tutti li ecclissa.

In tal guisa la gloria della facoltà teologica non venne mai oscurata e si confonde con quella dell'illustre episcopato francese, uscito quasi interamente dal suo seno (1), che godeva di una così alta rinomanza in tutto il mondo cristiano, e l'aveva meritata principalmente col suo ardore nel soffocare e distruggere i germi dell'errore tostochè comparissero (2).

Era appena scoppiato il luteranismo che essa si affrettò a vendicare gli oltraggi fatti alla sacra antichità ed alla maestà della sede romana. Lutero nella violenza de' suoi trasporti contro le nostre più rispettabili tradizioni ricordossi ancora della nostra facoltà teologica e si offrì a prenderla per giudice. Così quell'ingegno altiero ed impetuoso si umiliava innanzi ad essa, come l'oceano ammutinato si abbassa romoreggiando innanzi alla sponda che lo arresta.

Il degno emulo di Leone X nell'arte d'incoraggiare gli ingegni, Francesco I, confermò

---

(1) « Non vi fu prelato in Francia il quale non fosse tratto dal suo seno. » (Crevier, *Storia dell'università*, tom. II, pag. 123.) Così avevano ordinato i concilj ed i nostri re.

(2) Sammarthan, *Gall. christ., epist. nuncupat. ad pontif. gallic.*

l'università ne' suoi antichi privilegi, e l'accrebbe con novelli beneficj (1). I re suoi successori ne imitarono l'esempio. Enrico il grande spinse più oltre ancora la sua paterna providenza; aggiunse i più potenti motivi di emulazione agli studj degli scolari ed incoraggiò i maestri colle più onorevoli speranze. I decreti pubblicati dai concilj di Basilea e di Laterano e dall'assemblea di Bourges nel 1438, e rispettati anche dal concordato del 1516 (2) in favore dei gradi e delle aspettative, furono sanzionati di nuovo (3). Enrico avrebbe creduto

(1) « Francesco I favorì singolarmente l'università di Parigi e la confermò ne' suoi privilegi; anzi fece di più, ecc. » (Crevier, *Storia dell'università*, tom. V, pag. 87.) Il concordato di Francesco I mantenne i decreti del concilio di Basilea e della Prammatica in favore dell'obbligo di essere dottore o licenziato in teologia od in diritto per essere eletto ad un vescovado. Non vi si derogava che per dispensa o per abuso, parole sinonime nella lingua di un s. Bernardo e di tutti i santi: *Non dispensatio sed crudelissima dissipatio.* (S. Bern., *De consider.*, lib. III, cap. VI.)

(2) Noi seguiamo la cronologia dei dotti benedettini autori dell'*Arte di verificare le date.*

(3) I gradi sono quelli che si percorrono prima di giungere al titolo di dottore. Il campo della scienza è troppo vasto ed ha bisogno di essere diviso; onde esistettero in tutti i tempi gli interstizj osservati con maggiore o minor rigore, ma sempre di una necessità riconosciuta, come affermano i classici scrittori che ne hanno trattato. Non si potrebbe essere maestro prima di essere stato discepolo; e quest'ordine fu stabilito e mantenuto in ciascuna delle facoltà di medicina, di diritto e di arti (Verdolin, *Istituzioni alle leggi ecclesiastiche*, tom. III, pag. 15.); e venne osservato principalmente in quella scienza che si riguarda come la più importante di tutte. « Per insegnare la teologia, dice il Fleury, bisognava averla studiata almeno per otto anni ed averne venticinque. » (V *Disc. sulla storia eccles.*, tom. XVII, pag. 16.) « Le leggi, dice l'abate di Verdolin, non permettono alle università di accordar gradi a coloro i quali non hanno studiato per un determinato numero di anni..... Per ottenere un beneficio non basta l'essere dottore di grazia o di privilegio; si richieggono

di essere ingrato se non fosse stato che giusto: egli era d'avviso che non fosse permesso di

---

gradi che sieno testimonianze di merito accordate da qualche università del regno: *Præmissis examinibus rigorosis.* » (*Instit.*, tom. III, pag. 11 e 12.)

« Ma siccome lo studio della scienza e l'esercizio dell'insegnamento è penoso ed infruttuoso per sè medesimo, così hanno bisogno d'incoraggiamento; ed i beneficj ecclesiastici loro furono sempre proposti come ricompense. » (Crevier, *Storia dell' università*, tom. I, pag. 265.) L'interesse della Chiesa, l'emulazione degli studj, i progressi della scienza, il guiderdone della virtù avevano ingiunto queste disposizioni. (Hazon, *Storia compendiata dell'aspettativa dei graduati nel suo elogio dell'università*, pag. 10.) Quelli adunque che, dopo essere passati per le prove determinate dalla legge, avevano meritato queste ricompense erano preferiti a quelli che non vi si erano sottoposti. (Crevier, ivi.) I collatori ordinarj non potevano conferirli ad altri sotto pena di nullità. (Fleury, *Istituz. al diritto eccles*, cap. XVII.) I papi ed i re avean cura d'incoraggiare i laboriosi ed i forti. (Vedine i numerosi esempi in Crevier, tom. I, pag. 263 e seg.) Nel concilio di Vienna del 1311 ne venne fatta una legge positiva sulla domanda di Guglielmo Durandi vescovo di Menda; e perchè altri vescovi o collatori non la eseguivano, i papi Alessandro III ed Innocenzo III chiesero all' università i ruoli dei graduati per assicurarne il possesso. (Du Boull, *Stor.*, tom. II, pag. 369 e 431.) Posciachè il grande scisma d'occidente ebbe tutto rovesciato nella Chiesa e uello stato, la chiesa gallicana raunata in Parigi nel 1408 rinnovò e confermò i decreti in favore dei graduati. Il concilio di Basilea diede loro una nuova sanzione nel 1431, ed il sinodo di Bourges nel 1437 li estese ancor di più; aggiungendovi la terza parte delle capellanie e delle cure, con questa distinzione, che i beneficj destinati agli uomini di lettere sarebbero divisi in tre parti, due delle quali sarebbero date a persone dei corpi delle università, e l'altra ai semplici graduati, cioè a quelli che avessero ottenuto gradi nelle università, ma che non fossero del corpo di queste compagnie. Finalmente i due poteri si unirono in favore dell'aspettativa dei graduati per mezzo del concordato di Francesco I con Leone X. Il papa, che aveva un interesse particolare al concordato, lo fece approvare e confermare dal concilio di Laterano nel 1516. Il decreto fu sempre rispettato sotto i regni di Enrico II, di Carlo IX, di Enrico IV. Nella riforma dell'università, che ebbe luogo nel 1595, non solamente non furono diminuiti questi privilegi, ma loro si diede una nuova forza, come si può vedere dai processi verbali delle assemblee che si tennero a

giungere alle dignità della Chiesa senza aver dato prova di scienza ecclesiastica; nè volle che la vecchiezza dei professori rimanesse senza onore, e le loro fatiche senza ricompensa.

Gli succedette Luigi XIII, ed il cardinale di Richelieu sembrò ambire la gloria di superare i re medesimi nella generosa protezione accordata alle scienze ecclesiastiche. I vecchi edificj della Sorbona posti sull'area delle terme di Giuliano, e che erano stati eretti fino dai tempi della reggenza di Bianca madre di s. Luigi, cadevano in ruine nè presentavano più asilo *ai poveri sacerdoti* che Roberto Sorbon vi aveva raccolti. Richelieu volle che la fede e la morale predicate da un Dio avessero nel seno della capitale del regno cristianissimo un'arca da cui rendessero i loro oracoli. Avvezzo come egli era *a trattare il sapere con magnificenza*, ad esempio di Salomone, non si credette troppo prodigo nelle sue liberalità verso il collegio della Sorbona, i cui antichi servigi gli facevano presagire alti destini. Con quelle stesse mani con cui forzava le alpi, incatenava i fiotti del mare, comprimeva le fazioni più mobili e più tempestose dell' oceano, delineava intorno ai nostri nemici il cerchio che non

---

questo proposito per ordine di Enrico il grande, e riferiti dal signor di Thou nella sua *Storia*, come anche nella *Raccolta degli statuti dell'università* stampati nel 1601. Lo stesso principe conferì ai professori della facoltà delle arti il privilegio del *Septennium*. Non era ancora invalso lo strano metodo di disconoscere i passati servigi per non dare guiderdone che ai servigi che si speravano.

Colla sua dichiarazione del 13 febbrajo 1742 il re Luigi XV provide che nessuno potesse ottenere una parrocchia in una città murata senza essere graduato.

dovevano oltrepassare, ei sollevava questo magnifico edificio in cui ci troviamo adunati, uno de' più begli ornamenti della nostra Francia finchè rimase nello stato in cui lo pose l'immortale suo fondatore. Qui egli pose la sua tomba, qui sembrò riprodursi agli sguardi dell'ammirazione, qui i sovrani stranieri venivano ad onorare la sua memoria coi loro omaggi ed a consultare la sua ombra intorno all'arte che forma i grandi re.

Le contese sulle regalie e più ancora i tumulti suscitati dal giansenismo avrebbero bastato ad insegnare al re Luigi XIV quanta fosse la necessità che esistesse una compagnia dotta e ferma, sempre pronta a respingere anche dal suo seno tutti gli errori contrarj alla purezza del dogma e della disciplina, alle leggi del regno, alla pubblica tranquillità. Quel principe, che tanto apprezzava il merito, non aveva bisogno dell'esperienza per esserne convinto. Egli seppe resistere a tutte le prevenzioni che si tentò d'ispirargli contro la facoltà teologica di Parigi; imperocchè sarebbe mancata qualche cosa alla sua gloria se questa non avesse avuto degli invidiosi. Potremmo citare più di una testimonianza dell'alta stima con cui Luigi XIV onorò costantemente una scuola che vedeva così degnamente rappresentata da quel grave e dotto vescovo di Meaux il quale era già per tutto il suo secolo ciò che sarà pei posteri, *un Padre della Chiesa.*

Sotto i principi che occuparono il trono dopo di lui abbiam veduto la facoltà teologica in possesso dei medesimi omaggi. Le due case di Navarra e della Sorbona che la componevano

sembravano fare a gara nel prestare maggiori servigi alla religione, alla patria, alla società con utili scritture, con dotte lezioni, con una vigilanza instancabile nell' inseguir l' errore e nel confutarlo sotto qualunque maschera osasse prodursi. Questa bella successione di uomini *illustri in tutte le imprese che si fanno per Dio*, come dice Bossuet (1), non era mai stata interrotta, quando scoppiò la rivoluzione, che lanciò l'interdetto sopra i nostri studj. Per venti anni tutti gli istituti morali e religiosi furono coperti di un funebre velo.

Finalmente la salute ci venne da un luogo da cui non sembrava possibile di sperarla. Chiamato al consiglio della pubblica istruzione e stupefatto di vedervisi solo, lo spettabile superiore di s. Sulpicio, Emery di santa memoria, rivolse le sue prime cure al ristabilimento degli studj ecclesiastici. I dotti e virtuosi professori che allevarono la nostra infanzia, quei degni superstiti a dieci secoli di gloria, o non esistevano più o condannavàno sè medesimi al silenzio. Emery chiamò ciascuno di noi per affidarci le diverse funzioni dell'insegnamento teologico, ed unì in nostro favore i suffragi delle due autorità a cui apparteneva il diritto di confidare un ministero dal quale non si poteva aspettar nulla di bene se avesse mancato della sanzione dell' una di esse. Ricevuti e confermati dalla sola giurisdizione da cui potevamo ricevere la nostra legittima missione, *non ci siamo ingeriti da noi medesimi;* e tutto

---

(1) *Orazione funebre del p. Bourgoing*, parte I, pag. 154 dell'ediz. di Renouard, 1802.

quanto l'episcopato ratificò più di una volta la nostra adozione.

Non fu conceduto ai voti di Emery di rendere alla chiesa di Francia la casa della Sorbona, distornata allora ad usi profani. Ma egli ha fatto tutto il bene che poteva fare; e perchè l'insegnamento della teologia non era concentrato nelle mura di quel magnifico edificio, non cercò d'isolarlo dal tronco materno di questa università, di cui ha formato in tutti i tempi il primo ed il più fecondo ramo. Un decreto solenne emanato dall'autorità sotto cui la providenza curvava allora tutte le potenze della terra e ratificato da quello stesso sacerdozio francese che essa strappava ai palchi ristabilì le cattedre di teologia morale, di sacra Scrittura, di lingua ebraica, di storia e di disciplina ecclesiastica. Emery fu il novello Esdra a cui la stessa providenza concedette l'onore di ricondurre nel nuovo tempio i sacerdoti del Signore (1).

E non era un beneficio sommamente considerabile renduto alla scienza ecclesiastica il salvare da una rovina inevitabile un insegnamento già sconvolto da tante tempeste? Perchè non era possibile l'aprire un porto in cui tutte le illustri vittime dell'infortunio fossero raccolte, era forse vietato di ricevervi almeno una qualche piccola porzione di quelli i quali non avevan meno diviso tutte le vicende della navigazione, si erano segnalati colla stessa fede,

(1) La facoltà teologica si compone di un decano e di sei professori: cioè professore di dogmatica (Burnier Fontanel), di morale (Gueroult), di sacra Scrittura (Mercier), d'ebraico (Cottret), d'eloquenza sacra (Guillon).

e si mostravano segnati dalle stesse onorevoli cicatrici?

Bisognava dunque lasciar cadere ed annichilarsi un insegnamento così necessario alla religione, quanto la religione è necessaria all'ordine sociale, e che era invocata da una novella generazione destinata a consolarci degli errori e delle calamità di quelle che non sono più?

E che doveva diventare quella scienza così veneranda, così indispensabile della teologia, che, abbracciando ne' vasti suoi concetti le relazioni del tempo coll'eternità, aggiungendo a tutto il dominio dell'umana intelligenza quel nuovo mondo che la sola rivelazione ci poteva scoprire, aggrandisce il cerchio delle nostre cognizioni manifestandoci un gran numero di sublimi verità ignote ai saggi di un tempo, svela all'uomo la sua origine ed i suoi destini, il primo principio ed il sommo bene, i guasti della nostra natura, il bisogno così come il beneficio della riparazione, e dal seno stesso delle tenebre misteriose in cui lo lascia ravvolto fino al giorno della consumazione lo *solleva quasi al grado degli spiriti celesti*, trasportandolo in tal guisa vicino al trono dell'ente supremo, abisso immenso di perfezioni, mette nelle sue mani la catena de' suoi divini attributi, gli insegna a *scrutare le sue profondità, a misurare le ricchezze della sua grazia e del suo amore, ad abbattere ogni altezza che si leva contro la scienza di Dio?*

Che sarebbe poi divenuto fra noi lo studio di quel libro, deposito sacro di una parola, di cui si disse *che non passerà mai, mentre*

passeranno il cielo e la terra; di quel libro che precedette tutte le produzioni dell'ingegno umano e tutte le superò; di quel libro che è *solo necessario al cristiano,* come avevano detto Tertulliano, s. Girolamo e tanti altri dei nostri dottori prima che il decimottavo secolo venisse ad insegnarcelo; che è allo spirito ed al cuore ciò che il sole è al mondo fisico, un fuoco inesausto che lo illumina, lo riscalda e lo feconda; della Scrittura finalmente (parliamo il suo proprio linguaggio) *divinamente ispirata, utile a insegnare, a redarguire, a correggere, a formare alla giustizia, affinchè perfetto sia l'uomo di Dio, disposto ad ogni opera buona* (II. Tim. III, 16, 17)?

Era forse necessario, come nei giorni della persecuzione, di relegare sotto i veli del santuario tutta quella dottrina della religione co' suoi dogmi che è ugualmente impossibile e di comprendere e di negare, co' suoi precetti sorgente feconda di tante privazioni e di tante felicità, co' suoi sacramenti, segni e stromenti della grazia, legami invisibili con cui la chiesa cattolica unisce i suoi figliuoli tra loro e con Gesù Cristo?

Bisognava forse prolungare ancora l'interdetto che pesava sulla Chiesa stessa? Sottrarre alla gioventù ascritta alla sua milizia la manifestazione di quegli avvenimenti e di quei caratteri che ce la presentano attaccata dal ferro e dal fuoco, dallo scisma e dall'eresia, dagli odj dichiarati e dalle ancor più pericolose paci; straniera nel mondo e santificante nel mondo; alleata con tutti i governi senza dipendere da alcuno; rassegnata a tutti i

sacrificj, salvo che a quello della fede, che sa difendere fino alla effusione del suo sangue; che cammina al trionfo per mezzo dei combattimenti, appoggiata alla parola del suo divino autore e sulla pietra immobile di Pietro, sempre sospesa sugli abissi, sempre pura in mezzo a tanti elementi di corruzione, sempre una in mezzo alla sempiterna mutabilità delle cose umane e sempre più forte quando sembra più presso alla rovina?

Si doveva forse condannare al silenzio e quell'insegnamento della morale, emanazione della sapienza increata e appunto per ciò fatta per comandare al cuore dell'uomo ed ottenere da esso obbedienza perchè gli presenta un Dio per legislatore e per modello; e quelle gravi lezioni di storia, di critica, di sacra giurisprudenza che gli stessi secolari rivendicavano in nome d'Innocenzo III e Benedetto XIV, dei Morin, dei Fleury, dei Thomassin, dei Natali Alessandri, dei Baluzii, dei Le Cointe, dei Bossuet? Emery ha alzato lo strato mortuario sotto cui giacevano i monumenti delle nostre vere libertà gallicane; ha posto nelle mani di uno di noi la fiaccola che dee assicurare il nostro cammino a traverso di sentieri aperti da dotti ed intrepidi confessori, ma segnati anche da tante deplorabili cadute; ed Emery era stato rispettato dalla stessa tirannide. Non era forse perchè da una parte se ne abusò oltraggiosamente nei tempi moderni fino a formarne lo stendardo dell'indipendenza e della ribellione, perchè dall'altra quelle libertà furono disconosciute, ed oggi forse un eccesso contrario minaccia di rovesciare i

confini legittimi dei nostri padri, non era forse, io dico, per questi sacri motivi che importava di conoscerle meglio, di determinare i principj ed i limiti, di sceverare il vero dal falso, il dogma dall'arbitrarie dottrine?

Si poteva forse abbandonare ai guasti del tempo, ai delirj della sinagoga, alla polvere delle biblioteche quella lingua in cui lo Spirito Santo medesimo ha dettato i suoi oracoli, a cui appartengono i più preziosi monumenti che la storia, la politica, l'eloquenza e la poesia possono offrire all'emulazione?

In quest'opera della restaurazione concepita ed eseguita da Emery s'introdusse una sola novità che non tocca a me di giustificare. Certamente si poteva sceglier meglio; ma io dovetti obbedire alla voce de' miei superiori. La mia sola obbedienza ha potuto farmi perdonare una rassegnazione la quale tuttavia non mi fece dimenticare per un solo istante l'insufficienza de' miei mezzi. Ma se il professore della cattedra di sacra eloquenza non ha corrisposto alla pubblica espettazione, non è men vero che l'utilità dell'istituzione medesima era universalmente sentita. Il clero di Francia l'aveva altamente riconosciuta in molte delle sue assemblee che avevano preceduto di pochi anni la rivoluzione; e dispiaceva che un così utile istituto fosse stato riservato ad un governo il quale si mostrò più bramoso di distruggere che di edificare in materia di religione. Di quale importanza non era dopo tanti disastri l'unire in un comune serbatojo i diversi canali necessarj alla scienza del predicatore per impedirgli o di esaltarsi o di degradarsi; il

richiamare i principj, le sorgenti ed i modelli di un' arte così eminentemente legata a tutti gli interessi del cielo e della terra; il faticare nel sostener fra di noi la successione di quei grandi uomini, eterno ornamento della ragione e del linguaggio, i cui capolavori non riguardati che sotto un aspetto umano ottennero questa testimonianza: *che formano la ricchezza dei tempi moderni e la più bella porzione della nostra antica gloria nazionale* (1)?

Ecco, o signori, quale sia l'insegnamento di cui siamo divenuti tributarj, ecco l'onorevole ma penoso carico che ci venne imposto. Altri diranno con quale impegno lo abbiamo portato ed in quali circostanze che ben sono conosciute. Ma noi non ci priveremo del diritto di richiamarle alla vostra memoria per arrestare tutti i vostri pensieri sulla divina providenza, la quale ha riparato a tanti mali, e sugli stromenti di cui essa si è servita. La sua opera non si fa forse riconoscere con magnificenza nella scelta che fece di quell'eloquente ministro del suo Vangelo di pace e di verità che pose alla testa dell' università di Francia, dotto teologo, oratore illustrato da tanti trionfi (2), a cui tutti i cuori qui presenti offrono a gara l'omaggio più lusinghiero, quello di secondare i suoi più nobili sforzi con tutte le cure del nostro zelo nell'adempiere i nostri

(1) Carion de Nysas, *Discorso sul concordato che si recitò nel corpo legislativo.* (Sedula del 21 ventoso an. XII.)

(2) Sua Eccellenza monsignor vescovo d'Ermopoli (Dion. Frayssinous), ministro dell'istruzione e degli affari ecclesiastici, autore delle belle *Conferenze* che gli hanno meritato il soprannome di apostolo della gioventù.

doveri verso Dio e la religione, il principe e la patria?

Sempre più cupidi di stima che di rinomanza, di suffragi che di applausi, noi persevereremo coll'ajuto di Dio nel prendere per base unica della nostra dottrina come della nostra fede i divini oracoli a cui esse furono affidate ed i monumenti della tradizione che ce le hanno tramandate; per esempi i rispettabili maestri che ci precedettero; e per termine delle nostre speranze il solo bene inaccessibile alle opinioni così come alle umane vicende.

—

SECOLI IX, X e XI.

I. CARLOMAGNO.

Capitolari.

Il più grande dei re che abbia mai avuto la monarchia francese ed il più grande degli uomini dopo i Romani è Carlomagno.

Tutto fu eroico nella sua persona (1), ne' suoi istituti, nelle sue guerre e nei principj del suo governo. Il suo posto nella storia è ancora unico; il suo genio si diffuse in tutte le parti dell' impero; vasto ne' suoi disegni, semplice nell'esecuzione, nessuno possedette in più alto grado l'arte di operare le più grandi cose con facilità e le difficili con prontezza.

Egli domò le nazioni barbare, e non trionfava che per estendere in tutti i luoghi il regno di Gesù Cristo. Riformò i corrotti costumi del suo clero; arricchì la Chiesa e principalmente la sede romana di preziosi dominj e dei più ampj privilegi; rianimò col suo proprio esempio, con utili fondazioni e con magnifici guiderdoni l'amore e lo studio delle lettere, non che l'ecclesiastica disciplina, moltiplicò le scuole pubbliche, e meritossi il titolo di restauratore della scienza (2).

---

(1) « Era l'uomo della più alta statura e più forte del suo tempo, il che lo rende simile agli eroi della favola; ma in ciò non somiglia ad essi, che pensava non servire la forza che a vincere, ma che ci vogliono delle leggi per governare. » (Henault, *Compendio cronologico* all'anno 815.)

(2) « Amò, coltivò, protesse le lettere e le arti; giacchè la vera grandezza non va mai da esse disgiunta. » (Lo stesso, ivi.)

Le sue virtù furono luminose (1), innumerabili le sue belle imprese; e la sua fama empiè il mondo. Il pontefice Adriano I ed il califo Aaron Raschild, i due più grandi uomini di questo secolo dopo Carlomagno, furono i suoi amici e meritarono di esserlo (2).

---

(1) Il principe era grande, l'uomo lo era ancor più, dice Montesquieu, che lo chiama *portentoso*. Il gran numero delle sue donne offuscò la sua fama, e senza questa macchia, che in fatto è considerabile, sarebbe annoverato fra i santi. Fleury tenta di provare che non ne avesse che una sola alla volta. (*Storia*, lib. XLVII.) « Ora, aggiunge questo giudizioso scrittore, è giusto il supporre tutto ciò che è naturalmente possibile anzichè credere che un principe perfetto in tutto il resto abbia vissuto e sia morto in un'incontinenza così rea senza che si abbia sicurezza della sua penitenza. »

(2) Intorno ad Adriano I, vedi il suo articolo più sopra. Aaron Raschild fu un califo ed un zelante musulmano il quale non parlava dell'imperatore Carlo che con ammirazione. Gli mandò alcuni ricchi doni e le chiavi del santo sepolcro. Quel califo, soprannomato il giusto, mostrava nell'oriente alcune delle grandi qualità che l'occidente ammirava nella persona di Carlomagno. Degno emulo del monarca francese, in cui vedeva un modello del perfetto eroe e che onorava sopra tutti gli altri sovrani, egli incoraggiava gli ingegni, raunava intorno a sè dotti di ogni nazione, colmandoli di onori e di ricchezze, si compiaceva nel conversare con essi, particolarmente sulla astronomia e sulle matematiche, in cui egli stesso era versatissimo. L'invenzione dell'algebra si attribuisce alla sua età.

Giovanni Aventino, annalista della Baviera, ci ha tramandato che Carlomagno teneva sotto il capezzale alcune tavolette in cui scriveva i disegni di utili regolamenti che meditava nel silenzio delle notti e che notava per timore di dimenticarsene. Questo racconto è pienamente confermato da Eginardo. Non viaggiava mai senza avere al suo fianco tre giudici scelti fra i più saggi ed i più valenti con cui discuteva i suoi progetti di legge, imitando in ciò l'imperatore Alessandro Severo, di cui Lampridio racconta nella sua vita che nessuna delle sue leggi compariva in pubblico se non era prima stata approvata da venti giureconsulti de' più assennati. Comunicava poi il suo divisamento a quelle assemblee generali così conosciute sotto il nome di *placiti* o di *corti plenarie*, le quali si tenevano in epoche fisse. Non trapassava un solo anno in cui queste assemblee non si convocassero: eran esse composte dei vescovi del regno, di duchi, di conti e di marchesi; vi si esaminavano i canoni dei concilj; vi si proponevano i mezzi di

Salito appena sul trono che il suo antecessore aveva circondato di gloria, Carlo volle eseguire il progetto da lui solo meditato di dare al suo impero un codice di leggi uniformi. Ciascuno dei popoli (1) sottomessi al suo vasto dominio aveva conservato i proprj usi e le proprie costituzioni mescolate per la maggior parte di superstizione e di ferocia; ond'egli imprese a correggerle, a conciliarle, ad aggiungerne di nuove.

Queste leggi a prima giunta conosciute sotto il nome di costituzioni, lo furono poi sotto quello di *Capitolari* perchè erano concepite ed ordinate per capi. Vi si scorge uno spirito di previdenza che tutto comprende, ed una certa forza che tutto trascina. I pretesti per eludere i doveri sono tolti, le negligenze corrette, gli abusi riformati o prevenuti. Esse furono per la maggior parte confermate dall'autorità apostolica, di cui non sono spesso che la semplice espressione. Graziano ne trasse profitto per la composizione del suo codice. I papi Innocenzo III, Gregorio IX, Innocenzo IV ne hanno inserito nei lor decreti alcune sentenze, sia che le avessero trovate in Graziano, sia che le avessero copiate dalla sorgente. Se ne faceva la notificazione dai commissarj del principe (*missi dominici*); la promulgazione ed esecuzione era fatta dai vescovi e dai conti dell'impero con ordine di diffonder quelle leggi, di farle trascrivere ed osservare nelle loro diocesi. L'autore del libro dello *Spirito delle leggi* osserva con ragione

riforma ed i miglioramenti giudicati utili e necessarj; il che li fece appellar sinodi, perchè vi si deliberava sopra ogni specie di materie ecclesiastiche e civili o politiche. Il principe dopo aver raccolti i suffragi su quelle leggi, li sanzionava ed apponeva il sigillo all'opera sua propria. Questa stessa mano che presentava la legge al popolo e si sottometteva al suo voto era quella medesima che i suoi nemici non osavano riguardare senza spavento e che sembrava aver incatenato la vittoria.

(1) L'impero di Carlomagno non era circoscritto nei limiti della Francia, ma si estendeva anche sull'Italia e sulla Germania.

che molti di quegli ordini sono capolavori di prudenza, di buona amministrazione e di economia.

I Capitolari formarono per lunga pezza il codice della Francia e della Germania fino al regno degli Ottoni. « La decadenza dello stato e quella della religione conseguitarono dappresso il disprezzo che se ne fece, e manifestarono certamente la collera del cielo; e lo apegnersi di quella disciplina ecclesiastica che è ordinata in quei famosi Capitolari si può riguardare come l'epoca delle sue sventure (1). »

La più antica raccolta che se ne pubblicasse è quella di Angesisio abate di Fontenelle (altri dicono arcivescovo di Sens), che ottenne bentosto la più grande autorità. Poscia apparve quella di Benedetto diacono di Magonza, compilata senza metodo e senza critica: i quali difetti indussero Du Tillet vescovo di Meaux a pubblicarne una nuova collezione, di cui il p. Pithou seppe profittare assai bene per quella che pubblicò egli e che fu di gran lunga superata da quella di Stefano Baluzio. Il lavoro di questo dotto canonista non lascia nulla da desiderare: la sua prefazione principalmente è uno de' più bei monumenti della letteratura e dell'erudizione moderna. Egli fa precedere i Capitolari di Carlomagno dalle costituzioni de' suoi antecessori Childeberto, Carlomanno e Pipino. Seguono quelle di Carlomagno, che per la maggior parte, come abbiamo già osservato, trattano di materie ecclesiastiche; e sono istruzioni ai vescovi ed ai sacerdoti sui doveri della loro professione, sull'uffizio divino, sulla celebrazione della domenica, sull'amministrazione dei sacramenti, sulla necessità dell'insegnamento e della predicazione,

---

(1) *Balutius præfat. in Capit. et dissert.*, pag. 17. De Marca fissa la cessazione dei Capitolari al principio della terza schiatta; e la causa ne fu il rovescio de' pubblici affari e l'annichilamento dell'autorità reale, che trassero seco il disprezzo delle leggi, il cui unico sostegno è, come egli dice, la colonna stessa della maestà del trono.

sull'osservanza dei canoni e sulle adunanze dei concilj. Una delle massime favorite di questo principe era quella, che se è meglio operar bene che sapere, è però buono il cominciare ad apprendere prima di porsi all'opera (1). Tutta la legislazione di questo grande monarca è improntata col sigillo della forza e del genio: esaminandola attentamente non si può a meno di osservare che Carlomagno, pieno di rispetto per la religione e di zelo per l'esercizio del suo culto ne cercava e proscriveva gli abusi. S. Luigi imitò il suo esempio; i due re più religiosi che la Francia abbia avuto sono quelli che hanno opposti i maggiori ostacoli ai difetti con cui la mano dell'uomo sopraccarica sempre la sublime opera del divino istitutore; perchè principalmente in un sovrano la pietà dee essere illuminata. Tale è il pericolo del grado da esso lui occupato che si può abusare delle sue medesime virtù, e che egli dee principalmente tenersi in guardia contro i tentativi e le prevenzioni di uno zelo ipocrita o sconsiderato. Molte delle leggi che Carlo fece a questo proposito furono rinnovate nei secoli posteriori e principalmente ai nostri giorni, perchè versano sopra doveri e massime che sono di tutti i tempi. Già il diritto di asilo moltiplicato di troppo provocava il delitto colla speranza dell'impunità ed arrestava il cammino della giustizia ed il braccio dell'autorità. Carlo ne ristringeva il privilegio; introduceva regolamenti per le professioni monastiche; vietava che un uomo soggetto al tributo della capitazione ed alle imposte sopra i fondi si soggettasse o si vendesse a chicchessia e nemmeno alle chiese.

« Leggendo i Capitolari (dice un saggio magistrato dei nostri giorni) possiamo convincerci di una

(1) *Quamvis melius sit bene facere quam nosse, prius est tamen nosse quam facere.* Lettera all'abate del monastero di Fulda nel tom. V della *Raccolta degli storici di Francia* dei benedettini, pag. 621.

grande verità, ed è che la libertà del popolo non può essere mai assicurata che dall'autorità del sovrano. Non v'ha quasi alcuna di queste leggi in cui non si trovi che il monarca vegliava incessantemente sulla libertà individuale e sulle proprietà di ciascuno de' suoi sudditi. Allora il suo potere era grande ed i suoi ordini erano rispettati. Ma paragonate questi Capitolari con quelli promulgati cent'anni dopo, allorchè i beneficj divenuti ereditarj poi inamovibili fecero sì che chi li possedeva si alzasse tra il sovrano ed i sudditi: non è più per questi che il sovrano fa delle leggi, ma la maggior parte degli atti che egli sottoscrive e che gli si dettano non tendono più che ad avvilire il trono e ad opprimere i popoli. Tutte le leggi di Carlomagno erano adunque buone non solo pel momento ma sarebbero sempre state tali, se fossero sempre state eseguite. Non si può senza ingiustizia imputare ad esse il male che pochi anni dopo risultò appunto dal non essere state eseguite. Allora non era più la legge che fosse debole, sibbene il governo che cadendo trascinò seco la sua opera (1). »

Tutto ciò che Montesquieu disse di Carlomagno nel suo *Spirito delle leggi* è l'ultima mano che il pennello dà al ritratto di questo principe (2).

Carlo si era applicato alla letteratura così sacra come profana; egli conosceva l'eloquenza e la poesia e non era il meno istruito fra coloro che raccoglieva in regolari sedute nella sua accademia palatina di Aquisgrana, ove aveva stabilito la sua corte. Questo grand'uomo consacrò gli ozj degli estremi suoi anni alla correzione degli esemplari dei Sacri Libri e dei testi de' quattro Vangeli. Egli si faceva ajutare in questo lavoro dai dotti che aveva chiamati dalla Grecia e dalla Siria. Gli si attribuiscono lettere in

(1) Ferrand, *Spirito della storia*, tom. II, pag. 162, 163.
(2) È il capo XVIII del lib. XXXI.

gran numero, ed alcuni poemi (1) e principalmente i libri celebri sotto il nome di *Libri carolini*, di cui è impossibile il dissimulare che, se non furono sua opera, furono però composti per suo ordine (2), pubblicati per sua autorità e diretti da lui medesimo a papa Adriano, il quale vi rispose con una spiegazione profonda della dottrina cattolica sul culto delle immagini, riportandosi alla lettera del pontefice s. Gregorio a Sereno vescovo di Marsiglia: in cui si vede dall'un de' lati che non è permesso di adorare ciò che è fatto dalla mano dell'uomo, che non bisogna prostrarsi che per adorare la santissima Trinità; e dall'altro che l'uso delle immagini è legittimo, che si possono esporre nelle chiese ad istruzione dei fedeli e che la vista delle istorie che esse rappresentano è atta a destare nelle loro anime la compunzione e la pietà (3).

Alla morte di Carlomagno le deboli mani de' suoi successori non poterono sostenere il vasto edificio creato dal suo genio. Lodovico il pio, cacciato dal trono per opera de' suoi stessi figliuoli, fu giudicato e condannato da un' assemblea di vescovi (4). Non sarà per certo indifferente ai nostri lettori lo scorgere le funeste conseguenze che seco trasse una così strana catastrofe. Ridotti ora a non presentar più ai nostri lettori alcun modello di eloquenza, presentiamo almeno ad essi alcune lezioni di politica e di vera filosofia.

---

(1) Vedi il p. Ceillier, *Storia degli scrittori*, tom. XVIII, pag. 401.

(2) Dupin, VIII secolo, pag. 421. — Ceillier, sopra, pag. 230. — Fleury, *Storia*, tom. IX, pag. 533 e seg. Le obiezioni del principe cadevano principalmente sui passi o sulle autorità allegate sul concilio di Nicea, ma falsificate dagli iconoclasti, come si vede dai veri atti che il papa mandò al re Carlo.

(3) Vedi sopra in questo volume la lettera di s. Gregorio a Sereno, e nel vol. XIX le testimonianze della tradizione cattolica in favore del culto delle sacre immagini.

(4) Vedi più sotto l'art. di *Agobardo*.

« Malgrado dei tumulti che avevano sconvolto il regno di Luigi I (o Lodovico il pio), malgrado della sediziosa ingratitudine de' suoi figliuoli, malgrado dello scandalo politico che aveau dato all' Europa, col farsi giuoco della maestà reale e della paterna podestà, Luigi aveva conservato nella sua interezza i possessi dell'augusto suo padre. L'Italia era sempre sottomessa alle sue leggi; la Lorena non si era per anco separata dalla Francia; la Germania non aveva ancora tentato di sottrarsi al governo stabilito da Carlomagno. Ma il segnale della decadenza era già dato, ma tutti gli ambiziosi si erano accorti che la decomposizione di un così vasto impero diveniva inevitabile. Ciascuno doveva affaticarsi a trarne partito, e le discordie che dopo la morte di Luigi scoppiarono tra i figliuoli prepararono un' occasione a tanti uomini potenti che volevano ancor più aggrandirsi. I signori della Francia, che verso la fine della prima schiatta avevano ad essa estorti tanti privilegi, che avevano ottenuto di conservare durante la loro vita i beneficj ed i feudi, che si erano veduti in procinto di rendersi independenti dalla corona, avevan sofferto di mal animo che Carlomagno stabilisse alle loro spese la pienezza della reale autorità. Essi ebbero bentosto innanzi agli occhi l' esempio troppo seducente dei duchi o dei conti della Germania, i quali già non riconoscevano più la sovranità immediata dell' imperatore. Ogni giorno si vedevano nascere novelle pretese di questo genere; ogni giorno esse pigliavano una maggiore consistenza. Carlo il grosso contribuì colla sua debolezza ad alimentare questa gelosia ambiziosa ed impaziente; e quando Arnolfo, prevalendosi della sua discendenza da Carlomagno, volle soppiantare l' infelice Carlo il grosso, non era il momento di far rientrare nel dovere coloro a cui egli non comandava che allontanandosi dal suo. La Francia trovossi dunque allora in una posizione che annunciava dover essere lacerate tutte le sue parti. Si continuò a tenere le

grandi assemblee, di cui Carlomagno era ad un tempo l'anima e l'arbitro. Dirette da lui esse avevano renduto il suo potere più universale ed assoluto; ma quando il sovrano che le convocava non ebbe più la forza di regolarne le deliberazioni, di fissarne le decisioni, di abbreviarne le epoche o la durata, esse divennero l'arena dei sediziosi. Quivi tutti i campioni lanciavano i colpi più mortali all'autorità, la quale non aveva più nulla per difendersi; non l'amore dei popoli alienati dalle scorrerie dei Normanni, a cui Carlo il grosso aveva lasciato in preda le più belle provincie; non la forza di unione di una famiglia, di cui tutti i membri si riguardavano come nemici per questo solo che erano parenti; non il rispetto della maestà reale, avvilita dalla doppia deposizione di Lodovico il pio, dalla pubblica assoluzione alla quale si era sottomesso, dall'abbandono in cui era caduto Carlo il grosso spogliato di tutte le sue corone e ridotto a ricevere l'elemosina da un arcivescovo di Magonza; nè la mano protettrice della religione, i cui ministri erano già divenuti in più occasioni i protettori o gli stromenti dei sediziosi; nè finalmente i soccorsi dei grandi del regno, che già avevano usurpate le prerogative reali e non cercavano che il momento di usurpare o di annichilare il resto. Lungi dunque dall'apparire in quelle assemblee come potenti monarchi, i re di Francia non vi apparvero più che per sottoscrivere essi medesimi la conferma di tutti i diritti che si arrogavano i sudditi più potenti di loro. Non si trovò nella discendenza di Carlomagno alcun principe capace di rivendicar ciò che aveva appartenuto a quel gran re. Sembrava che tutti non comparissero per qualche tempo sopra un trono troppo elevato per loro se non per contribuire essi medesimi a spogliarlo di ciò che ne formava lo splendore e la forza. Carlo il calvo nella funesta assemblea di Chiersi sottoscrisse la vergognosa testimonianza della sua debolezza; distaccò egli stesso le principali pietre della

vôlta, ed i suoi successori furono schiacciati sotto le sue ruine (1). »

II. ALCUINO

ABATE DI S. MARTINO DI TOURS.

Carlomagno aveva per lungo tempo meditato il disegno di strappare i suoi popoli dal seno dell'ignoranza in cui giacevano; ma intorno a lui non v'aveva alcun soccorso necessario all'esecuzione di così nobile progetto. La Francia mancava di scuole e di maestri; l'Inghilterra più avventurata possedeva alcuni dotti, il più rinomato de' quali era Alcuino, nome di origine sassone (2). Egli aveva insegnato nella sua patria le scienze sacre e profane col più luminoso successo. Carlomagno, che lo aveva conosciuto durante il suo soggiorno in Parma, lo invitò ad accompagnarlo in Francia; ed avendo ciò ottenuto tanto dal suo proprio consenso, quanto dall' approvazione del papa e del re d'Inghilterra, se lo affezionò, lo elesse a suo maestro, lo colmò di onori e di ricchezze e lo stabilì presidente dell' accademia che aveva fondata nel suo palazzo. Si pretende che questa fosse la culla dell'università (3): vi fu chiamato il fiore degli ingegni e dei dotti; i quali sotto nomi presi in prestanza dall'istoria (4) si univano in certi determinati

---

(1) Ferrand, *Spirito della storia*, lett. XXXVI, tom. II, pag. 187 e seg.

(2) Cave, *De script. eccles.*, pag. 420. Alcuino nacque nella provincia di York verso l' anno 735. Offa, il più potente dei re dell' eptarchia inglese, pregato da Carlomagno, gli mandò Alcuino ecclesiastico assai celebre pel suo sapere. (Hume, *Storia dell'Inghilterra*, tom. I, pag. 110 della traduz. franc.)

(3) Vedi sopra il *Disc. prelim.*

(4) Alcuino aggiunse al suo nome i due prenomi di Flacco Albino; il primo per allusione a quello del poeta latino, l'altro perchè gli parve più dolce del suo nome sassone; Adelardo

giorni e leggevano le opere degli antichi o le esaminavano. Il monarca assisteva alle sedute come membro dell'accademia, e la maestà del trono non alterava per nulla la libertà delle opinioni.

Occupato interamente del disegno di far rinascere nelle Gallie l'Atene dell'antica Grecia, Alcuino coltivò quasi tutte le belle arti e tutte le scienze per darne egli stesso delle lezioni e per ispandere il gusto fra i suoi novelli discepoli. Si dice che egli fosse grammatico, retore, astronomo, poeta, filosofo, teologo: conosceva benissimo la sacra Scrittura ed i Padri, di cui fa un uso frequente tanto ne'suoi commentarj quanto nelle sue opere di controversia. Nè era straniero alla profana letteratura; ma comechè superiore agli uomini del suo secolo, non seppe tuttavia preservarsi dalla contagione del loro gusto. Si trova nelle sue opere più erudizione e lavoro che genio, più memoria che istruzione e discernimento. Il suo stile privo di eleganza e di correzione, sopraccarico di parole inutili, di ornamenti affettati e di errori di lingua, arresta a ciascuna frase il lettore più intrepido. I suoi versi non offrono maggiori attrattive e non differiscono dalla prosa che per la misura dei piedi; anzi le regole stesse della latina prosodia non vi sono rispettate. Le sue poesie versano in generale sopra argomenti di pietà; ed egli non ne permette altri al poeta cristiano.

Siamo debitori ad Andrea Duchesne di una bella edizione delle opere di Alcuino (1). Sono commentarj sulla Genesi, sui Salmi, sul Cantico dei cantici, sul Vangelo di s. Giovanni, poi i trattati dommatici sulla trinità, la consostanzialità del Verbo, la processione dello Spirito Santo. Egli vi confuta gli eretici del suo tempo, e principalmente Felice di Urgel,

---

abate di Corbia si nomava Agostino; un giovine signore dicevasi Omero; Ricolfo di Magonza Dameta, e Carlomagno il re Davide.

(1) Tre vol. in fol. Parigi, 1617.

Elipando di Toledo (1), il quale non rispose al suo avversario che con grossolane ingiurie. Seguono poscia un trattato dei vizj e delle virtù, la più stimabile delle sue produzioni; un altro sulle sette arti liberali; una specie di breviario; molte vite di santi; una raccolta considerabile di lettere, molte delle quali sono dirette all'imperatore Carlomagno e contengono alcuni importanti aneddoti per la storia di questo secolo. Finalmente vi sono alcune omelie che gli vengono contestate come poco degne di lui e sulle quali rimandiamo al giudizio che ne hanno pronunciato i nostri più assennati critici (2).

Alcuino morì nell'804: la purezza de' suoi costumi ed il suo zelo per la difesa della fede cattolica gli meritarono fin dal tempo della sua morte il titolo di santo, come sappiamo dall'autore della sua vita, da Flodoardo, dalla cronaca di s. Martino di Tours, e da Rabano Mauro arcivescovo di Magonza suo discepolo, che le inserì nel suo martirologio (3).

III. EGINARDO

SEGRETARIO DI CARLOMAGNO, ABATE DI SELGENSTADT.

Eginardo, giovine ancora, era stato chiamato alla corte di Carlomagno, ove questo principe lo fece educare co' suoi proprj figliuoli, lo colmò di testimonianze della sua benevolenza, e lo ammise alla sua più intima familiarità; il che ha somministrato ai romanzieri dei nostri tempi l'idea delle singolari avventure con cui fu riempita la sua storia e che

(1) Felice vescovo di Urgel ed Elipando di Toledo rinnovavano l'eresia di Nestorio; e fu per rispondere ai loro errori che Carlomagno convocò il concilio di Francfort.

(2) Chiunque ne sia l'autore, Paolo diacono od Alcuino, esse non sono che una cattiva compilazione di omelie tolte agli antichi Padri latini.

(3) Ceillier, *Stor.*, tom. XVIII, pag. 282.

non hanno altro fondamento che nella loro immaginazione. Eginardo aveva diritto alla confidenza del monarca per titoli ben diversi dei vantaggi esterni e dei doni dello spirito. Carlo lo elesse per suo segretario e lo fece custode de' suoi archivj sotto il nome di cappellano o di arci-cappellano, uffizio allora puramente secolare, che si poteva adempiere anche da Eginardo, il quale non aveva ricevuti gli ordini sacri (1). Testimonio quotidiano delle grandi azioni del monarca francese, il giovine favorito volle per doppio sentimento di ammirazione e di riconoscenza tramandarne la memoria alla posterità con due opere, in cui dipinge l'uomo privato e l'eroe: la prima sotto il titolo di *Vita dell' imperatore Carlo* non fu pubblicata che lungo tempo dopo la sua morte; l'altra sotto quello di *Annali* abbraccia i regni di Pipino, di Carlomagno e di Lodovico il pio. E l'una e l'altra sono scritte con una semplicità che esclude l'idea di panegirico al par che l'aridità di un cronologista; checchè ne abbia potuto dire l'abate Vertot prevenuto contro questo storico. Ma bisogna confessare che al novello Alessandro mancò un Quinto Curzio fino al momento in cui il sig. Gaillard dell'accademia francese ha pubblicato la sua bella istoria di Carlomagno. La raccolta delle lettere e delle altre opere di Eginardo non presenta nulla di notevole (2).

---

(1) Lambecio e Duchesne citati dal p. Ceillier, *Storia*, tom. XVIII, pag. 575. « Il nome di cappellano si prendeva talvolta pel luogo in cui si mettevano gli archivj dei re. »

(2) Essa consiste in una storia della traslazione di s. Marcellino ed in un compendio cronologico dall'origine del mondo fino all'anno 809 di Gesù Cristo.

IV. PAOLO WARNEFRIDO

DIACONO D'AQUILEJA.

Esso ha lasciato un numero considerabile di opere così in prosa come in verso. La sola che meriti qualche attenzione è la storia dei Lombardi in sei libri, che non vanno esenti dalla menda di essere parziali; poichè la riconoscenza di cui si credette debitore a Desiderio lo rendette poco giusto con Carlomagno. La sua vita fu travagliata da disgrazie che lo fecero supporre colpevole. L'autore del suo epitafio ha cercato di difendernelo con questo verso, il quale non prova altro che la barbarie del secolo:

Paulus levita, doctor præclarus et insons.

Gli si attribuisce comunemente l'inno *Ut queant laxis resonare fibris.* Carlomagno lo aveva scelto per comporre una raccolta di omelie estratte dai Padri e distribuite in due volumi per servire agli uffizj della Chiesa. Avendola quel principe ricevuta, scrisse una lettera circolare in forma di editto indiritta a tutti i rettori delle chiese, con cui ordinava di giovarsene nei pubblici uffizj. Questo libro di omelie si conserva manoscritto in due grandi volumi nell'abbazia di Richenow fin da più di 800 anni. Vi si aggiunsero poi le omelie degli scrittori posteriori, come quelle di Aimone Erico e di alcuni altri (1). Sono omelie scelte da s. Ambrogio, da s. Agostino, s. Girolamo, s. Leone, s. Massimo, s. Gregorio ed alcuni altri antichi Padri latini.

Si leggerà con piacere la dissertazione dell'abate Le Boeuf su questo scrittore, inserita nel suo supplemento sullo stato delle scienze in Francia sotto Carlomagno

(1) Mabillon, *Annali*, tom. XXVI, pag. 328. — Ceillier, *Storia*, tom. XVII, pag. 244.

(pag. 372), ove riferisce alcuni aneddoti curiosi sulla vita e sul soggiorno di quel monarca in Francia.

V. TEODOLFO D'ORLEANS

UNO DEI DOTTI CHE COMPONEVANO L'ACCADEMIA DI CARLOMAGNO.

Se la storia di questo vescovo si limitasse alla parte vergognosa da lui sostenuta nell'assemblea di Compiègne contro la persona di Lodovico il pio, noi non ne parleremmo. Ma egli espiò la sua colpa con una lunghissima prigionia e con una condotta degna di un vescovo. Carlomagno gli aveva dato commissione di confutare gli scritti di Felice di Urgel; egli la adempì con molto zelo, e non ne mostrò meno nella riforma degli abusi che macchiavano l'onore del santuario. Il p. Sirmondo ci diede la raccolta de'suoi opuscoli, accresciuta dal p. Mabillon. Vi si osserva il suo Capitolare, diviso in quarantacinque articoli. Con questo nome si chiamavano gli ordini o le lettere pastorali dei vescovi di questo tempo. Quel di Teodolfo presenta un quadro sincero dei costumi dissoluti del clero, che ora si riprodurrebbero con grave vergogna. Il carattere dei divieti che vi sono intimati dal vescovo prova i disordini che egli tenta di reprimere.

Ci restano sei libri di poesie composte da Teodolfo; e si fa maggior caso di questi suoi versi che delle prose. Si racconta poi di lui il seguente aneddoto.

Gemeva egli prigioniero nel castello di Augers per aver partecipato alla congiura ordita contro il suo re Lodovico il pio, quando venne informato nel giorno delle palme che quest'infelice monarca appena liberato doveva passare da quella città, anzi davanti alla porta istessa della prigione. Teodolfo colse il momento, ed essendosi avvicinato alla finestra del carcere cantò con quanta voce potè un inno composto durante la sua cattività e di cui si canta

anche al presente il principio nella processione solita a farsi in quella solennità:

Gloria, laus et honor tibi sit, rex, Christe redemptor.

L'imperatore arrestossi; e tocco dalle parole udite restituì la libertà al vescovo e lo rimise nella sua sede.

VI. AMALARIO

SACERDOTE DELLA CHIESA DI METZ.

Si confuse lungo tempo costui con Amalario Fortunato arcivescovo di Treviri; e fu principalmente l'abate Tritemio che accreditò quest' errore. Sappiamo ora che l'autore del libro degli *Ufficj ecclesiastici*, di cui ora dobbiam rendere conto, fu un semplice sacerdote di Metz (1). Quest'opera è divisa in quattro libri; l'autore la compose verso l'anno 830 per ordine dell'imperatore Lodovico il pio, a cui è dedicata, ed andò a cercare nella capitale del mondo cristiano, alla sorgente stessa delle tradizioni, i documenti necessarj al suo lavoro. Egli dichiara nella prefazione che quantunque abbia tratto dai santi Padri il materiale della sua opera, non tralascerà di mescolarvi i suoi sentimenti e le sue riflessioni. Con ciò egli intende indicare le ragioni mistiche con cui cerca di spiegare le cerimonie e le preghiere che entrano nei divini nostri uffizj; nel che egli merita il rimprovero, che i suoi contemporanei istessi non gli avevano risparmiato, di spacciar le sue fantasie più speciose che solide, il che non impedisce che il suo lavoro non sia utilissimo per la conformità assoluta che ci presenta della liturgia che si usava

(1) Tutt' al più egli avrebbe ottenuto il titolo di *corepiscopo*. Il Mabillon, seguendo il diacono Floro, lo fa corepiscopo di Lione (*Ordin. roman. et annal. benedict.*, lib. XXXI, pag. 593.); altri lo pongono in Metz. Vedi Colonia, *Storia letteraria di Lione*, tom. II, pag. 515.

a que' tempi colla nostra. Il suo trattato si trova nel XIV vol. della *Biblioteca dei Padri*. (pag. 956 e seg.)

Nel primo libro Amalario tratta delle feste mobili di tutto l' anno cominciando dalla domenica di settuagesima, e nota particolarmente gli introiti, le epistole ed i Vangeli di ciascuna messa. La processione della domenica delle palme, che si fa tenendo le palme in mano per rammentare l'ingresso trionfale di Gesù Cristo in Gerusalemme, si faceva in tutte le chiese come al presente. Il mercoledì santo si leggeva la passione del Salvatore: il giovedì santo, chiamato la cena del Signore, non si cantava nella messa il *Gloria Patri*, non si suonavano le campane, come nei due seguenti giorni. Vi si consacravano i santi olj di tre specie; cioè il sacro crisma, l' olio dei catecumeni e quello degli ammalati. Il corpo del Signore era riservato alla domane: ma nello stesso giorno si apprestava un convito in memoria della cena, si lavavano i piedi dei fratelli, si puliva il pavimento della chiesa e si lasciavano ignudi gli altari fino al sabato santo; i penitenti venivano a ricevere l' assoluzione dei loro peccati. L'uffizio del venerdì santo si celebrava nello stesso modo che al presente: dopo la lettura della passione si faceva l' adorazione della croce posta a quest' uopo innanzi all'altare; tutti gli astanti si prostravano innanzi ad essa e la baciavano. Terminata l'adorazione, due sacerdoti portavano il corpo del Signore riposto la vigilia ed un calice con vino non consacrato, che si consacrava allora mescolandovi una particella della sacra Eucaristia; poi si faceva la comunione. Amalario dice di aver udito dall' arcidiacono di Roma che nella chiesa in cui il papa saluta la croce nessuno si comunicava; e quest'uso è divenuto generale. Non si celebrava messa il sabato santo, perchè era riservata alla notte seguente, a cui era rimesso tutto l'uffizio del giorno. In quello stesso sabato si benediva il cereo pasquale col canto dell'*Exultet*, conseguitato dalle lezioni che chiamiamo profezie e dal

battesimo dei catecumeni, che era conferito la notte, mentre nella vigilia di pentecoste ciò facevasi all'ora nona cioè tre ore dopo mezzogiorno. Non vi era differenza nelle cerimonie del Battesimo nè per ciò che riguarda il sacramento della Confermazione. La festa dell'ascensione era preceduta da processione e da pubbliche preghiere. L'uffizio della vigilia e del giorno di pentecoste era come il nostro.

Il libro secondo tratta del digiuno dei quattro tempi, delle lezioni che si dicono in quei giorni, delle ordinazioni e della gerarchia, di cui distingue i gradi e nota gli uffizj ad un dipresso come sono riferiti nel pontificale.

Nel terzo libro Amalario spiega le cerimonie o l'ordinario della messa solenne e ne riferisce le preghiere. I fedeli erano convocati nella chiesa dal suono di una campana; le chiese venivano chiamate basiliche, come quelle che erano consacrate al servigio di Dio re dell'universo. Secondo l'antico costume, erano divisi i due sessi, stando gli uomini alla destra, le donne alla sinistra. Egli si esprime sulla transostanziazione in termini che escludono ogni dubbio sulla fede dell'autore al dogma della presenza reale, quantunque si sia voluto abusare di qualcheduna delle sue parole (1). L'orazione dominicale è recitata ad alta voce dietro al canone della messa, affinchè, dice egli, questa preghiera ci purifichi dai nostri peccati prima della partecipazione del corpo e del sangue di Gesù Cristo, e non abbiamo nè a mangiare nè a bere indegnamente il corpo ed il sangue del Signore.

Il quarto libro è dedicato a notare tutte le ore canoniche così del giorno come della notte, e le preghiere destinate a ciascuna di esse per tutti i giorni della settimana. Vi si trovano particolarmente

(1) Vedi il p. Ceillier, *Storia*, pag. 560 e 570. — Fleury, *Storia eccles.*, lib. XLVII, num. 36. — Mabillon, *Præfat.* in tom. II *Musæi italici*, pag. 4.

gli uffizj della mattina della domenica dalla settuagesima infino a pasqua, e le particolarità dei quattordici giorni che si contano dopo la domenica di passione fino a quella di risurrezione. Parla anche delle ottave delle principali feste dell'anno e dell'uffizio dell'avvento, delle esequie e delle preghiere pei morti, che si facevano nel terzo, settimo e trentesimo giorno.

Tutti questi usi risalivano evidentemente fino ai sacramentarj di s. Gregorio, di s. Leone, di s. Ambrogio, di papa Gelasio; e si univano ai libri di s. Isidoro di Siviglia e del venerabile Beda: il che li guida ad una sorgente comune, che non può esser altro che la tradizione venuta dai tempi apostolici. Li vedremo ugualmente confermati dal *Micrologo* o dalle *Osservazioni sui riti e sugli uffizj ecclesiastici* pubblicate sotto il nome di Ivone di Chartres ed inserite nel XVIII vol. della *Biblioteca dei Padri;* nelle quali si riconosce la più perfetta conformità col Rituale di Amalario (1).

---

(1) « Ciò basta, dice il Fleury, per conoscere la santità e l'antichità delle cerimonie della Chiesa; le quali quand' anche non avessero che 900 anni sarebbero pur venerande, ma fin da quei tempi si riguardavano come antichissime. » (*Storia eccles.*, tom. X, pag. 294.) Due secoli dopo all'incirca apparve un trattato dell'ufficio della messa composto da un abate di Richenow chiamato Bernon, il quale afferma che la liturgia del suo tempo non era la stessa che nella Chiesa nascente, e che s' introdussero posteriormente mutazioni considerabili nel canone della messa. Le differenze da lui citate non s'aggirano che sopra formole le quali possono variare tra le comunioni cristiane senza alterare per nulla la fede del dogma cattolico. Il simbolo, per esempio, cantato dopo il Vangelo non è quello di Nicea ma di Costantinopoli: il *Gloria in excelsis* dee essere cantato in tutte le domeniche e le feste. Le sue opinioni, quantunque indifferenti in sè medesime, non sono che singolarità dette all' avventura, dice il Dupin, senza fondamento ed anche contro la verità della storia. (XI secolo, pag. 359.)

VII. ALFREDO IL GRANDE

RE D' INGHILTERRA.

Gli annali di questo regno presentano poche epoche le quali sieno luminose al par di quella di Alfredo, che unì tutte le virtù eroiche e cristiane senza verun miscuglio di debolezza. Egli ebbe sopra Carlomagno il vantaggio di essere stato spesso infelice e sempre superiore all'avversa fortuna. Gli scrittori della sua nazione adunque non parlano che con entusiasmo di questo monarca, che mentre ancor viveva ottenne e meritò il soprannome di grande ed il titolo di fondatore dell'inglese monarchia. Il merito eminente da lui mostrato nella vita pubblica e privata può sostenere con gloria il parallelo con tutti i conquistatori e cittadini famosi di cui i fasti del mondo abbiano immortalato la memoria. Questo principe sembra essere in fatto quel modello che i filosofi si finsero coll'immaginazione e che appellarono il Saggio, dipingendolo piuttosto per la compiacenza di formare una bella ipotesi che colla speranza di vederla verificata. Tutte le virtù di Alfredo erano così felicemente temperate le une colle altre, così perfettamente combinate, così attive che si contenevano reciprocamente nei giusti limiti che ciascuna doveva prescrivere a sè medesima. Egli seppe conciliare in tutte le sue ardite imprese ed in tutta la sua condotta il coraggio più ardente e la più fredda moderazione, la perseveranza più costante e la più pieghevole flessibilità, la giustizia più severa e la più grande dolcezza, il comando più fermo e le maniere più affabili, le cognizioni più estese, l'amore più vivo per le scienze, il genio più vasto ed i talenti più luminosi per la guerra. Si sarebbe detto che la natura, desiderando che egli si annunciasse con uno splendore esterno, l'avesse anche ricolmo di tutte le più belle doti della persona, come del

vigore del corpo, della maestà della statura, della nobiltà della presenza, della regolarità dei lineamenti e di quel dono prezioso di una fisonomia aperta, spiritosa, piacevole e blandiente. La fortuna sola tradì la sua gloria mettendolo in un secolo barbaro, in cui fu privato di storici degni di tramandare il suo nome alla posterità.

Quando egli giunse al trono i disordini del governo, ed i guasti degli stranieri avevano immersi gli Inglesi nell'ignoranza più grossolana. I monasteri erano distrutti, i monaci trucidati o dispersi, le loro biblioteche ridotte in cenere e per conseguenza rovinati all'intutto i soli asili che allora avesse l'erudizione. Alfredo stesso si lamenta che in occasione del suo innalzamento alla corona non trovasse una sola persona al mezzogiorno del Tamigi in istato d'interpretare il messale latino, e pochissimi nelle parti settentrionali che avessero anche raggiunto questo grado di sapere. Ma questo principe trasse nel suo regno gli uomini più dotti dell'Europa; fondò od almeno fece restaurare l'università di Oxford, le accordò molti privilegi e rendite ed immunità, e diede cariche nella Chiesa e nello stato a tutti quelli che avevano solamente acquistate alcune leggieri cognizioni. Col favore di tutti questi espedienti egli ebbe la consolazione, prima della sua morte, di vedere lo stato delle cose sensibilmente cangiato. Egli stesso si congratula in una delle sue opere che ancora esiste, dei progressi che le scienze avevano già fatte nell'Inghilterra sotto la sua protezione.

Ma ciò che Alfredo adoperò di più efficace per far nascere l'amor dello studio fu il proprio esempio e l'assiduità costante con cui vi si dedicò malgrado della moltitudine degli affari pressanti da cui era oppresso. Divideva ordinariamente il giorno in tre parti uguali: l'una pel sonno e per riparar le forze cogli alimenti e coll'esercizio, l'altra pei lavori del governo, e la terza per lo studio e per la

pietà (1). Così, con una distribuzione regolare del suo tempo e malgrado delle frequenti malattie dalle quali era travagliato, quest'eroe, che diede cinquanta battaglie tanto sulla terra che sul mare, fu ancora capace di acquistar cognizioni e di comporre più opere che gli uomini studiosi più padroni del loro tempo e della loro applicazione vissuti in secoli più avventurati.

Alfredo stabilì in Oxford alcune scuole che lo fecero riguardare come il fondatore dell'università di questa città. Non contento di tirare a sè i dotti che aveva fatto venire da paesi vicini, egli ne mandava altri nelle principali città del suo regno per propagarvi le diverse cognizioni di cui erano forniti e li ricolmò tutti di beni e di dignità. Egli stesso compose o tradusse nella sua lingua diverse opere; e si citano tra le altre alcuni cantici in lingua sassone pubblicati per l'istruzione di coloro i quali non intendevano il latino, e le traduzioni della storia ecclesiastica di Beda, del *Pastorale* di s. Gregorio il grande, dei libri della *Consolazione* di Boezio e della storia di Orosio (2).

Questo gran principe morì nel 901 in età di cinquantadue anni solamente, di cui ne aveva regnati ventotto, applicato incessantemente a far fiorire la religione, la giustizia e le arti. La sua morte fu causa che l'Inghilterra fosse di nuovo inabissata in tutti i mali, da cui egli l'aveva liberata; e le devastazioni che conseguitarono le invasioni dei Danesi annichilarono così felici principj.

---

(1) All'uopo di misurare esattamente le ore faceva uso di faci di un volume somigliante, che accendeva le une dopo le altre in una lanterna; spediente ingegnoso per un secolo grossolano, ove la geometria dei quadranti ed il meccanismo dei pendoli e degli orologi erano interamente sconosciuti. (Hume, *Storia dell'Inghilterra*, tom. I, pag. 214.)

(2) Ceillier, *Storia*, tom. XIX, pag. 434. — Fleury, *Storia*, lib. LIV, num. 38. — Berault-Bercastel, *Storia della Chiesa*, tom. VI, pag. 198.

VIII. IL BEATO RABANO MAURO.

Rabano Mauro fu eletto arcivescovo di Magonza nell'847 e morì nell'856, lasciando riputazione di uno dei più dotti uomini e dei più santi vescovi del suo tempo. La virtù che lo caratterizzava in grado più eminente era la carità pei poveri; e ne diede un esempio memorando in una carestia da cui la Germania fu desolata nell'850, accogliendo senza veruna distinzione tutti coloro che gli si presentavano e profondendo ad essi tutti i soccorsi della più generosa ospitalità. Somiglianti azioni valgono meglio che tutti i libri più eloquenti. Arricchì con doni preziosi la biblioteca già considerabile della scuola di Fulda, e non mancò dalla parte sua di richiamarvi i buoni studj e l'amore della vera scienza. Ma i suoi sforzi furono combattuti dall'ignoranza, dalle prevenzioni e dalla sua propria modestia.

Abbiamo un gran numero di opere di Rabano più singolari che utili. Sono commentarj e dissertazioni sui diversi libri della Scrittura. Le sue omelie su tutti *gli argomenti necessarj all'istruzione del popolo* non sono che abbozzi mal concepiti ed ancor più male eseguiti: hanno tutti i difetti del secolo senza alcuna bellezza che li compensi. Caveremo maggior profitto nel far l'analisi della sua opera dell'*Istituzione de' cherici*. I due primi libri s'aggirano sui *divini uffizj* (questo è il titolo che si legge negli antichi manoscritti) e formano un trattato di liturgia che è perfettamente concorde coi monumenti delle età che precedettero come con quelli delle età che conseguitarono. Nel terzo libro l'autore delinea con fermezza i doveri del sacro ministero. Fra i consigli che egli dà ai pastori dei popoli il seguente merita la più seria nostra attenzione. Il pio arcivescovo vuole che la scienza, l'erudizione e la buona vita si trovino in quelli che la divina providenza chiama al governo delle anime. Non è loro permesso, dice egli, d'ignorare ciò che è necessario per formar

sè medesimi non solo, ma anche i fedeli alle loro cure commessi. La Scrittura dee essere conosciuta non solamente riguardo al senso letterale ma anche al mistico e figurativo; scienza in fatto indispensabile, purchè la spiegazione ne sia ben diretta. Giova altresì che abbiano una qualche cognizione delle altre arti e principalmente che i loro costumi sieno regolari; che i loro discorsi sieno elaborati ed anche eleganti; che abbiano sapienza e discrezione nello spiegare il dogma e sappiano applicare rimedj acconci alle diverse malattie dell'anima. Sarebbe vergogna l'aspettare di essere incaricato della cura dei popoli per acquistare tutte queste qualità; bisogna prepararvisi molto tempo prima. Nessuno dee ingerirsi nell'insegnare un'arte che non ha appresa. Nè basta il saperla: alcuni conoscono le Scritture, ne penetrano i misterj e le insegnano; ma i loro costumi non corrispondono alla dottrina che insegnano; ed essi combattono colle azioni ciò che predicano colla bocca. E che accade? Il popolo segue il lor cattivo esempio e non cava alcun profitto dai loro discorsi: onde è assolutamente necessario che la sapienza vada unita alla scienza e che i ministri della Chiesa insegnino tanto col loro esempio quanto colle loro parole.

La raccolta delle sue opere (pubblicata in Colonia) racchiude molti altri trattati, sia in versi di differenti ritmi (se pure si possono appellar versi quelli ne' quali non sono osservate le regole della prosodia), sia in prosa. Il suo stile è straniero del pari all'eloquenza che alla poesia: onde non ne parleremo. L'omelia sulla passione non è che un tessuto di luoghi comuni parasiti e di puerilità poco degne di un così augusto subbietto (1).

---

(1) Bisogna notare che Rabano Mauro non fa guari altro che estratti dei Padri a lui anteriori e particolarmente di s. Agostino; come nel suo *Martirologio* non fa che copiare s. Girolamo e Beda.

Il Baluzio ha dato nell'ultima edizione del De Marca due trattati che sono certamente di Rabano Mauro, migliori, più utili e scritti più correttamente delle altre sue opere. Il primo riguarda i corepiscopi, che alcuni pretendevano fossero veri vescovi per la loro ordinazione, avendo diritto di ordinare sacerdoti e diaconi, di dar la Confermazione, di consacrar gli altari, di adempiere in una parola tutti gli uffizj episcopali. Altri lo negavano, affermando che le ordinazioni conferite da loro erano nulle. Carlomagno fece consultare su questo argomento il papa Leone III, il quale rispose che i corepiscopi non avevano alcun potere e che tutto ciò che avevano fatto di appartenente alla giurisdizione episcopale era nullo, onde bisognava sopprimerli. Nicolò I mantenne questa disposizione, modificandone il rigore; il che non impedì che per abuso sussistessero ancora i corepiscopi. Rabanò Mauro non ne giudicava così sfavorevolmente; e secondo il suo parere l'istituzione dei corepiscopi rimonterebbe fino agli apostoli, e s. Lino e s. Cleto non sarebbero stati che i coadjutori di s. Pietro.

L'altro trattato fu scritto in occasione che i figliuoli di Lodovico il pio si ribellarono contro il loro padre. L'arcivescovo di Magonza va gridando altamente in favore dell'autorità paterna e dell'independenza dei re contro gli attentati dei sudditi.

IX. PASCASIO RADBERTO

ABATE DI CORBIA.

Pascasio Radberto, che morì nell'855 e fu canonizzato nel 1073, è autore di un *Trattato del corpo e del sangue di nostro Signore* che ha dato luogo a violenti contese dalla parte de' protestanti (1). Egli

(1) È chiamato anche il *Trattato dei sacramenti.* L'autore lo dedicò al re Carlo il calvo. Esso è puramente dogmatico,

lo compose per istruzione dei Sassoni, ancora poco versati nella cognizione dei dogmi cattolici, come Grozio ha dappoi composto il suo libro della verità della religione cristiana pei marinari dell' Olanda. Dopo aver in esso preparato gli animi a credere il mistero ineffabile dell'Eucaristia, mostrando che Dio opera colla sua onnipotenza un'infinità di cose superiori alla natura e che riesce impossibile all'uomo di comprendere, Pascasio afferma non doversi dubitare che l' Eucaristia non contenga il vero corpo e sangue di Gesù Cristo; che non è permesso a veruno d' ignorare questo mistero, il quale si celebra ogni giorno nella Chiesa e che i fedeli sono obbligati a ricevere (ciò che non possono fare degnamente ed utilmente, a meno che non si distingua l'eccellenza del corpo e del sangue di Gesù Cristo da ciò che il gusto fa ad essi sentire); che esso è chiamato sacramento, sia perchè Dio opera sotto l'apparenza di un segno sensibile, sia perchè lo Spirito Santo consacra il segno visibile ed opera una cosa mistica in favore dei fedeli sotto il velame dei segni esterni; che tutti i sacramenti in generale possono essere definiti arre e pegni di salute con cui sotto una visibile rappresentazione lo Spirito Santo opera in una maniera invisibile; che tali sono nella Chiesa i sacramenti del Battesimo, della Cresima (o Confermazione) e del corpo e del sangue del nostro Signor Gesù Cristo, chiamato sacramento perchè sotto la specie visibile la carne è consacrata da una virtù segreta e divina, in guisa che essi sono interiormente per vero dire ciò che si credono essere esteriormente per

---

scritto con uno stile semplice, e respira dal principio alla fine la più edificante umiltà. Si trova nel IX volume della Raccolta del p. Martene sotto il titolo: *Amplissima collectio*, alla pag. 733 e seg. Si appoggia comunemente ai testi dei Padri ed ai monumenti della tradizione; e questa è la testimonianza che gli rendono i nostri critici più giudiziosi: *Ecclesiæ catholicæ fidem exposuit doctrinamque tradidit.* Natal. Alex., dissert. X in sec. IX, tom. VI, *Storia*, pag. 339.

la virtù della fede; che per mezzo del Battesimo noi siamo rigenerati dallo Spirito Santo, e che poscia siamo per la virtù di Gesù Cristo nutriti del suo corpo ed abbeverati del suo sangue; che non bisogna stupirsi che lo Spirito Santo, il quale ha formato il corpo di Gesù Cristo nelle viscere di una vergine madre cangi il pane ed il vino con una potenza invisibile, quantunque non si mostri nei sensi verun esterno cangiamento, operandosi il tutto internamente ed invisibilmente; che colla consacrazione di questo mistero il corpo ed il sangue di Gesù Cristo sono veramente creati, prodotti ed immolati in una maniera mistica (1); che non si può nulladimeno negare che non vi sia figura in questo mistero, poichè è un mistero, ma che la figura non impedisce la verità; che ciò che appare al di fuori è figura, ma l'interno è verità perchè il corpo ed il sangue di Gesù Cristo sono formati dalla sostanza del pane e del vino; che in tal guisa questo mistero è figura e verità, figura della verità nascosta, verità che esiste e che non è sensibile, ma che noi crediamo colla fede; che le figure antiche erano ben diverse da queste, perchè non erano che l'ombra e l'immagine della verità, della quale noi godiamo con questo mistero ricevendo il vero corpo ed il vero sangue di Gesù Cristo; che quelli i quali non dimorano in Gesù Cristo ossia sono nel peccato ricevono bene il sacramento e l'ostia dalla mano del sacerdote, ma non mangiano e non bevono spiritualmente il corpo ed il sangue di Gesù Cristo; che se la Chiesa è in fatto il corpo di Gesù Cristo, di cui tutti i fedeli sono le membra, non vi ha

(1) « Per ispiegarmi più chiaramente sopra questa maraviglia, dirò che questa carne non è diversa da quella nata dalla vergine Maria, che ha sofferto sulla croce ed è risuscitata dalla tomba. » *Et ut mirabilius loquar, non alia plane quam quæ nata est de Maria virgine et passa in cruce et resurrexit de sepulcro.*

che quelli i quali veramente sono le membra di Cristo cui si permetta di partecipare all'efficacia del sacramento; che un siffatto nutrimento dà morte agli uni, vita agli altri, morte a quelli che sono membri del demonio, vita a quelli che sono membri di Gesù Cristo; che bisogna sollevare il proprio spirito a Dio e credere che dopo la consacrazione sia il corpo ed il sangue di Gesù Cristo quello stesso che nacque dalla Vergine, quello stesso che fu immolato sulla croce; che Gesù Cristo è presente sull'altare e che egli offre i nostri voti e le nostre preghiere al Signore in qualità di sommo pontefice; che gli angeli assistono a questo sacrificio, in cui Gesù Cristo, offrendosi in una maniera non sanguinosa, rinnovella ogni giorno per la salute degli uomini il sacrificio che ha consumato una volta in una maniera sanguinosa per la remissione dei nostri peccati, all'uopo di sceverare i buoni dai cattivi, di morire corporalmente nei battezzati e di essere il nutrimento delle loro anime; che per ciò egli è chiamato pane, perchè come Cristo nutre l'anima del fedele; che è chiamato anche vino, perchè siccome il vino è prodotto dal succo di molti grani, medesimamente gli uomini sono giustificati dalle grazie e dalle virtù che scorrono da quello che è la vera vite e di cui tutti i fedeli non sono che tralci; che questo è il sangue che sgorgò dal suo costato durante la sua passione, onde noi mescoliamo l'acqua col vino, sia perchè secondo l'evangelista uscì dal suo costato sangue ed acqua, sia per ricordare l'acqua del Battesimo unita al sangue che fu il prezzo della nostra salute; che qualunque sia il ministro che consacra, buono o cattivo, non si riceve meno per questo la verità del mistero, la quale non agisce per la virtù di colui che consacra, ma per la potenza del creatore e per la virtù dello Spirito Santo; che l'Eucaristia è la sua carne ed il suo sangue; che non è il sacerdote che sia il creatore del corpo di Gesù Cristo, ma che egli prega il Padre

celeste pel suo Figliuolo; che gli offre i doni prima della consacrazione e lo prega di accettarli; che fa quest'offerta in nome della Chiesa e dei fedeli; che quantunque questo sacramento non abbia nè il sapore nè il colore della carne e del sangue, ciò nullameno la virtù della fede e dell'intelligenza li fanno gustare in ispirito come tali; e che siccome noi abbiamo ricevuta nel Battesimo la somiglianza della morte di Gesù Cristo, come si esprime l'Apostolo, medesimamente riceviamo qui la somiglianza della sua carne e del suo sangue, in guisa che la verità è in questo mistero, ed i pagani non hanno il diritto di rimproverarci che noi beviamo il sangue o mangiamo la carne di un uom defunto (1). In prova di queste verità, sia per confermare quelli che ne dubitavano, sia in favore di quelli che erano tocchi da una tenera affezione per questi santi misterj, è accaduto più di una volta che Gesù Cristo si è mostrato visibilmente nella sua carne e nel suo sangue, presente sull'altare (2). Segue a provare che la consacrazione del sacramento ed il mutarsi delle specie del pane e del vino nella carne e nel sangue di Gesù Cristo ha luogo per la virtù delle parole del divin Salvatore (3); che ricevendo la carne di Gesù Cristo si riceve la sua divinità e nello stesso tempo si riceve la carne ed il sangue perchè non si dee separare l'uno dall'altra; che quantunque

(1) Si è veduto nell'*Apologetico* di Tertulliano con qual forza il coraggioso difensore della verità abbia risposto a questa calunniosa interpretazione del più santo dei nostri misterj. (Vedi nel tom. II di questa Biblioteca l'*Apolog. di Tertull.*)

(2) Vedi ancora questa Biblioteca, tom. X sulla fine. Pascasio afferma che ciò avvenne ad un sacerdote il quale l'aveva ardentemente desiderato. S. Gregorio papa riferisce ne' suoi dialoghi molti fatti che lo attestano.

(3) *Substantia panis et vini in Christi carnem et sanguinem commutatur, ita ut deinceps post consecrationem jam vera Christi caro et sanguis veraciter credatur, et non alius quam Christus panis de cœlo a credentibus æstimetur.*

Gesù Cristo abbia istituito la cena eucaristica dopo aver cenato co' suoi apostoli per ragioni mistiche, pure il costume della chiesa universale è che i fedeli si comunichino ancor digiuni.

Tale in sostanza è la dottrina letterale ed uniforme di questo trattato, che l'autore conferma con numerosi passi tolti dalla tradizione e che gli vengono somministrati da s. Cipriano, da s. Ilario, da s. Agostino, da s. Ambrogio, da s. Gregorio, da s. Leone, da s. Gian Grisostomo, dal venerabile Beda. Nulla v'ha nè di nuovo nè di esagerato; la sua dottrina è sempre quella della chiesa universale (1). I secoli antichi non hanno parlato con maggiore autorità, nè con maggior precisione i posteriori.

Per rinforzare i suoi argomenti, egli racconta varj miracoli operati in conferma della verità della presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia. Un santo sacerdote nominato Pleegil, il quale celebrava soventi volte la messa alla tomba di s. Ninia vescovo e confessore, dirigeva a Dio ardenti preghiere per ottenere che volesse mostrargli la natura del corpo di Gesù Cristo e del suo sangue nascosta sotto le forme del pane e del vino. Egli andò più oltre e desiderò di vederla, di toccarla sotto la figura di bambino, qual era tra le braccia di sua madre: non già che ne dubitasse, ma il suo amore per lui gli faceva desiderare questa comunicazione. La sua preghiera fu esaudita, e mentre egli celebrava il santo sacrificio vide in sull'altare Gesù Cristo in quella stessa forma che aveva quando Simeone lo tenne fra le sue braccia.

Mentre ancor viveva l'autore insorsero alcune difficoltà non tanto su alcune espressioni quanto sulla sostanza stessa della dottrina (2). Al che Pascasio

(1) Natal. Alexan., dissert. X in sæc. X, tom. VI, *Histor.*, pag. 345. — Du Pin, IX secolo, pag. 209.

(2) Quantunque Pascasio abbia seguito in questo libro la dottrina della Chiesa e prima di lui tutti i cattolici avessero

rispose con una lettera in cui conferma negli stessi termini ciò che aveva detto sulla verità della reale presenza. E come mai questo sacramento potrebbe dare la vita eterna e rimettere i peccati, se non fosse propriamente la carne ed il sangue vero di colui che è la vita e la salute? Egli spiega con s. Agostino stesso le parole del santo dottore che gli si opponevano; ed aggiunge alla sua lettera l'estratto del suo commentario sul capo XXVI di s. Matteo, in cui sono combattuti quelli i quali volessero intendere le parole dell'istituzione eucaristica

---

creduto che il corpo ed il sangue di Gesù Cristo fossero veramente presenti nell'Eucaristia e che il pane ed il vino fossero veramente cangiati nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo, pure in quel tempo non si costumava di dire formalmente che il corpo di Gesù Cristo nell'Eucaristia era lo stesso di quello che nella stessa maniera nacque dalla Vergine. Queste sono le parole del p. Mabillon: *Quippe ante Paschasii librum de corpore et sanguine Domini confitebantur catholici omnes, Christi Domini verum corpus verumque sanguinem revera existere in Eucharistia, itemque panem et vinum in illa converti; at nemo, Paschasii tempore, illud corpus esse idem quod ex Maria virgine natum, et tam directe asserere auditus fuerat.* Si trovavano per vero dire queste espressioni (prosiegue lo stesso autore) in molti antichi Padri (come in s. Ambrogio nel libro dei *Misterj*. Vedi il vol. IX di questa Biblioteca); ma o non si conoscevano in quel secolo o non vi si badava: *Id quidem ex Patribus tradiderant non pauci; sed ignota erant illo ævo aut certe non observata eorum hac de re testimonia.* Avendo adunque Pascasio (è sempre il Mabillon che parla) insegnato ciò con tanta asseveranza nel suo libro, alcuni celebri dotti, come Rabano Mauro, Ratramo ed Erigeno abate di Lohes nel X secolo, attaccarono la sua opinione: *Quapropter cum Paschasius in libro suo tam fidenter et asseveranter illud docuisset, hujus rei novitate, ut sibi videbatur, commoti sunt quidam viri docti haud incelebres, qui scriptis editis ejus sententiam acriter impugnarunt.* Lo stato della loro quistione non era già se il corpo di Gesù Cristo fosse veramente e realmente nell'Eucaristia, ma se si dovesse dire che vi era nello stesso modo in cui era nato, crocifisso e risuscitato. (Du Pin, IX secolo, pag. 209 e seg. — Bossuet, *Osservazioni sul fatto di Pascasio Radberto* nella seconda *Istruzione pastorale sulle promesse fatte alla Chiesa*, num. LXXX, tom. V in 4.°, pag. 209 e seg.)

puramente della figura e della virtù del corpo e del sangue di Gesù Cristo, non della vera carne e del vero sangue del Salvatore.

I testi di Pascasio adunque non lasciavano veruna ambiguità sulla sua credenza. Ma era essa pure quella dei secoli che lo avevano preceduto? Tale fu la strana quistione mossa dai riformatori del secolo XV, i cui discepoli amplificando le dottrine dei loro maestri, non temettero di affermare che infino a lui il dogma della transostanziazione era stato ignoto nella cattolica chiesa: calunnia a cui risponde tutta quanta l'opera di Pascasio Radberto, poichè essa non è propriamente parlando che un tessuto di testimonianze dei Padri a lui anteriori, da esso riferite colle stesse parole dei testi. Si prevalsero di alcune diversità o piuttosto di alcuni cavilli nell'espressioni che si scontrano in un altro trattato sullo stesso argomento che si crede pubblicato nel tempo medesimo (1), per conchiuderne che Pascasio aveva inventato una dottrina sconosciuta all'antichità e così nuova che i contemporanei non avevano esitato a combatterla. « Si riclamò fortemente, dice uno di essi, contro la novità della sua dottrina; tutti i grandi uomini che vivevano in quel tempo si unirono per difendere l'antica dottrina sull'Eucaristia (2). » Ma eccitati a nominare i grandi uomini che si erano così fortemente dichiarati contro la dottrina di Pascasio Radberto, i nostri avversarj non hanno potuto proferire un solo nome. Tutto quel nugolo di testimonj si è ridotto al solo libro di Ratramno o Ratramo, il quale ben esaminato presenta in sostanza gli stessi sentimenti, attesta la stessa fede e non si allontana dal suo antecessore che per una sola opinione indifferente in sè medesima sul modo in cui si opera la transostanziazione del pane nella carne di Gesù Cristo, e del vino nel suo sangue.

(1) Di Ratramno o Ratramo monaco di Corbia.
(2) Vedi il p. Ceillier, tom. XIX, pag. 138 alla 147.

Dopo il libro di Pascasio Radberto sulla Eucaristia abbiamo di lui altri trattati che al pari dell'antecedente sono più importanti per la storia della scolastica che per quella dell'eloquenza. Il più considerabile è la sua spiegazione di s. Matteo, divisa in dodici libri, opera composta sui commentarj più celebri a lui anteriori e tra gli altri su quello di s. Gian Grisostomo. Ciò che lo distingue particolarmente è la franchezza energica con cui descrive i costumi sregolati del suo secolo. L'avarizia, l'ambizione, la simonia ne erano i vizj dominanti, dai quali il santuario era sozzato. Dappertutto le leggi del Vangelo erano violate senza pudore; quelle della disciplina calpestate impunemente; ovunque si scorgeva una sfrenata licenza. I più santi vescovi opponevano indarno le esortazioni e le minacce. Il principe vendeva pubblicamente i vescovati e le abbazie e ne formava la vergognosa mercede delle più servili compiacenze. Gli stessi vescovi, che avevano acquistato a prezzo i beneficj di cui godevano, si compensavano con somiglianti traffichi imposti ad altre coscienze poco timorate al par della loro (1). La

(1) Filippo I re di Francia vendette l'abbazia di s. Medardo di Soissons al monaco Ponzio, grande simoniaco, come dice Surio (*ad* 15 *august.*). Lo stesso principe domandava al vescovo di Chartres, Goffredo, per uno de' suoi sudditi la prima prebenda che andrebbe vacante nella sua diocesi. Dopo averla per lungo tempo sollecitata inutilmente, se ne querelò col vescovo, il quale osò rispondergli che non aveva potuto dargliene alcuna perchè le aveva tutte vendute anticipatamente e già da lungo tempo. Si racconta il seguente aneddoto di Folco di Neuilli celebre missionario di quella età; il quale andò a trovare il re Riccardo per dirgli nello stile figurato che gli era proprio: Da parte di Dio onnipotente vi ordino di maritare al più presto le vostre tre malvage figliuole. — Non ho figliuole, rispose Riccardo. — Ne avete tre, soggiunse Folco, di cui dovete privarvi perchè non vi accada di peggio; e sono la superbia, l'avarizia e la libidine. — Ebbene, ripigliò il re volgendosi a' suoi baroni, do la mia superbia ai templari, la mia avarizia ai monaci cisterciensi e l'impurità ai prelati della mia corte.

maggior parte delle sue spiegazioni sono allegoriche; è questa la sola parte che gli appartenga. Lo stesso carattere si scopre ne' suoi commentarj sopra Geremia; egli applica le lamentazioni del profeta alle calamità su cui la Francia doveva gemere, devastata continuamente dalle scorrerie dei Normanni, che si impadronirono della capitale nell' 857 e lasciarono dappertutto orme del lor furore sacrilego.

X. RATRAMNO

MONACO DI CORBIA.

Ratramno o Ratramo non si rendette celebre che per la sua contesa con Pascasio Radberto sulla materia dell'Eucaristia. L'articolo precedente ci dispensa dal parlarne in questo. I protestanti immaginarono nel 1532 che potesse loro essere favorevole, e ne fecero apparire la prima edizione, in cui posero la versione francese. Era evidente che l'intenzione di Ratramo non era tanto quella d'indebolire la fede della presenza reale, quanto di combattere l'opinione particolare di Radberto (1). Ma il trionfo dei pretesi riformati fu breve: la novella traduzione dell'abate Boileau pubblicata in Parigi nel 1686 terminò la dimostrazione cominciata da Sainte-Beuve regio professore nella Sorbona sulla vera dottrina del religioso di Corbia e lo restituì all'onorevole catalogo dei difensori del dogma della presenza reale.

---

(1) Questo punto di critica fu dottamente discusso dai nostri teologi. Si può consultare la dissertazione di Casimiro Oudin a questo proposito, tom. II, pag. 108 alla 122, e le riflessioni del p. Ceillier, tom. IX, pag. 138 alla 147.

XI. INCMARO

ARCIVESCOVO DI REIMS NELL' 845.

(*Morto nell'* 882.)

Questo vescovo ha goduto di un'alta rinomanza tra i Francesi (1) più come scrittore canonista che come oratore e teologo. Si sa che egli ebbe la principale influenza negli affari civili ed ecclesiastici sotto il regno dei figliuoli di Carlomagno. I vescovi d'allora, unici depositarj della scienza, non erano solamente considerati come pastori spirituali delle loro chiese, ma formavano il così detto consiglio di stato, ed i loro sinodi erano i parlamenti della nazione (2).

(1) Natale Alessandro ha raccolto le testimonianze della sua scienza ed energia episcopale. (*Hist. eccles.*, sect. IX, cap. III, tom. VI, pag. 65, col. 1.) « Il suo sapere e la purezza de' suoi costumi gli acquistarono la riputazione di uno de' più grandi vescovi del suo secolo. » (Ceillier, *Storia*, tom. XIX, pag. 311.) « Era l'uomo più valente che vi fosse in Francia e fors' anche nella cristianità. » (Le Boeuf, *Dissert.*, ecc., pag. 480.)

(2) Questa forma di governo, che dava al clero un'alta preponderanza nell'ordine politico, non era senza gravi sconci. Ciascuna parte aveva i suoi vescovi ed i concilj che interpretavano a grado delle umane passioni il Vangelo ed i canoni. « I vescovi di Francia, dice il p. Daniel, aveano assicurato a sè medesimi il potere di decidere dei diritti dei principi e di dare e togliere le corone. Si vede che questi prelati in diverse lettere sinodali si attribuiscono una tale autorità come annessa al loro carattere ed alla loro qualità di luogotenenti di Dio sulla terra. » (*Storia di Francia*, regno di Carlo il calvo, tom. II, pag. 345.) L'imperatore Carlo assalito dal re di Lorena ordina a' suoi vescovi di scomunicarlo: e quelli del re di Lorena scomunicano dal loro canto l'imperatore; anzi essendosi lasciato papa Gregorio IV trascinare in Germania da Lotario, minacciò di scomunicare i vescovi di Francia attaccati a Lodovico il pio; e questi risposero che se il papa veniva per iscomunicarli, se ne tornerebbe scomunicato egli stesso: *Si excommunicaturus veniret, excommunicatus abibit;* parole inconcepibili, se non fossero spiegate dall'ignoranza e dai vizj di que' tempi.

Tutto vi si regolava coi canoni della disciplina ecclesiastica (1); e tranne le cariche militari, che lasciavano alla nobiltà, eran essi che trattavano tutti gli affari così pubblici come privati, mentre gli altri tutti erano servi.

Ebbone vescovo di Reims, il quale aveva costretto nell'833 Lodovico il pio a deporre l'impero, fu deposto due anni dopo dal concilio di Thionville (2); gastigo assai lieve per le colpe di cui si era macchiato. Incmaro venne allora chiamato al governo della chiesa di Reims, posciachè egli si era fatto

(1) Baluz., *Præfat. in Capitul.*, num. IX, X. — Marca, *De concord. sacerdot. et imper.*, lib. VI, cap. XV. « Oode, al dir del presidente Henault, Reginone li ha appellati ora *synodus* ora *placitum* (placiti o parlamenti) perchè il concorso di questi due ordini dello stato in un' assemblea in cui si trattavano ugualmente le cose ecclesiastiche e le secolari li rendeva in fatto e concilj e parlamenti. » (*Compend. chronol.*, *Osservazioni sulla seconda schiatta*, pag. 95, ediz. del 1749.) Si richiamino le riflessioni del Fleury su quest' argomento nel suo III *Disc. sulla storia eccles.*, num. IX e seg.

(2) Vedi in tutti gli storici il racconto della deposizione di Lodovico il pio nel concilio di Compiègne presieduto da quel-l'arcivescovo: *Ebbone rhemensi seditionis incentore.* (Bossuet, *Defens. cler. gallic.*, parte II, lib. VI, cap. XXI.) *Ebbonem impudicum et crudelissimum episcopum, qui ex originalium servorum stirpe procreatus inaudita fecit et inaudita locutus fuit.* (Theganus, *De gest. Ludov. pii*, cap. XLIV.) « Uomo che l'imperatore aveva tratto dalla feccia del popolo e ricolmo di onori. » (Daniel, *Storia di Francia*, tom. II, pag. 257.) *Dirum facinus ac sæculis omnibus detestandum.* (Sirmond, *Not. in convent. Compend. concil.*, Labbe, tom. VII, f. 1692.) . Il p. Labbe ha inserito nella sua collezione dei concilj una lettera del papa Gregorio IV a tutti i vescovi francesi in favore di Ebbone. In essa egli è rappresentato come vittima di una sacrilega violenza a cui non si può rimproverare alcun delitto ben provato: *Nullo certo crimine convictus.* (Tom. VII, col. 1576.) Perchè non avvertire che una siffatta lettera è falsamente attribuita a quel papa? Perchè inserirvela? Ciò che è più autentico è la perseveranza di Ebbone nell' esercitare le funzioni del ministero episcopale dopo la sua canonica deposizione ed anche il fanatismo con cui Agobardo arcivescovo di Lione osò pigliarne la difesa, perchè era stato suo complice. Vedi il suo articolo.

conoscere vantaggiosamente alla corte dell'imperatore, alla quale si era con grande costanza mostrato fedele (1). La sua elezione fu contrastata dagli intrighi di Ebbone, il quale sosteneva il re Lotario; ma Incmaro la vinse e rimase per lo spazio di quasi trent'anni pacifico possessore della sua sede. Egli ne era degno pel suo ingegno e per la solidità della sua dottrina, per la fermezza del suo carattere, pel vigor suo nel combattere tutti gli abusi e le pretese contrarie alla dignità dell' episcopato, all' independenza della prerogativa reale ed alla libertà della chiesa di Francia. Resistendo con forza ad alcuni disegni dei papi, seppe però difendersi da tutti gli eccessi in un secolo in cui i limiti di tutti i poteri erano confusi, e diede prima di Bossuet l'esempio di quella discrezione coraggiosa e saggia con la quale sola è permesso di difendere i proprj diritti senza attaccare gli altrui.

La prima occasione che gli si presentò di segnalarsi fu il tumulto destato da Godescalco (2), il quale venne denunciato da Rabano Mauro arcivescovo di Magonza come uomo che insegnava dottrine perverse sulla predestinazione. Incmaro assunse

(1) L'infelice Luigi, perseguitato da' suoi figliuoli, tradito dal suo esercito, fu abbandonato da' suoi vescovi ed abati alla fazione di Lotario. Uno di quelli che egli aveva più favorito, Ilduino arcicappellano o gran-maestro della cappella del re, abate di s. Dionigi in Francia, di s. Germano ora detto s. Germano de' Prati, e di s. Medardo di Soissons, fu con Ebbone e con Agobardo uno di quelli che si mostrarono più accaniti contro di lui. Espulso dalla corte nell' 830, si ritirò nella Sassonia. Incmaro, che gli andava debitore della sua educazione, si credette obbligato ad accompagnarlo nel suo esilio, ma senza mai prendere parte alcuna agli ambiziosi suoi disegni.

(2) Godescalco era monaco dell' abazia d' Orbais, da cui usci per girsene a dogmatizzare nella Germania e nella Francia. Il p. Sirmond pubblicò il suo *Trattato sulla predestinazione*, in cui si spaccia come difensore della dottrina di s. Agostino. Anche Incmaro ne ha conservato alcuni frammenti. L'edizione più stimata delle opere di Incmaro è quella del p. Sirmond (2 vol. in fol. Parigi, 1645).

l'incarico di ridurlo al dovere; lo citò al concilio di Quiercy e ve lo fece condannare dai vescovi e dall'imperatore che era presente. La sentenza pronunciata contro Godescalco, come contro un monaco sedizioso ed ostinato, ordinava che fosse battuto colle verghe finchè avesse gittati sul fuoco di sua propria mano i suoi libri e che dopo fosse chiuso in prigione. La sentenza fu eseguita con una durezza che suscitò le censure fino dal suo tempo (1). Incmaro scrisse molto sia per confutare Godescalco, sia per giustificare sè medesimo. La questione esercitò i più valenti teologi di quel secolo (2) e non fu per questo chiarita meglio. Gli errori di Godescalco si sono riprodotti sotto diverse forme infino ai nostri giorni (3).

La storia delle contese dell'arcivescovo di Reims con Rotaldo di Soissons ed Incmaro di Laon non fu di minore importanza per la Chiesa e per l'impero. Se non riuscì a sottomettere il primo, ne fu ampiamente compensato dal triste trionfo che ottenne sopra il vescovo di Laon suo nipote, di cui aveva promossi gli avanzamenti.

Ma un affare di una più alta importanza e che non lascia alcuna ambiguità sulla rettitudine di Incmaro fu il divorzio di Lotario re della Lorena colla regina Tiedberga. L'arcivescovo ebbe il coraggio di affrontare la passione del re, la colpevole compiacenza dei vescovi e dei legati del papa uniti nel

(1) S. Remigio arcivescovo di Lione e successore di Amolone si querelò altamente in nome della sua chiesa della procedura di Quiercy come irregolare e crudele. L'abate Fleury e Du Pin ne parlano nello stesso senso. (*Storia eccles.*. tom. X, lib. XLVIII, pag. 475. — *Bibl. eccles.*, IX secolo, pag. 41.) Berault-Bercastel ne parla diversamente, lib. XXV, tom. V, pag. 541.

(2) Tra gli altri Rabano Mauro, Scoto Erigena, Lupo Servato che si crede essere l'abate di Ferrières; e Ratramo di Corbia. Sirmond ha pubblicati i loro scritti nel II vol. della sua edizione d'Incmaro.

(3) Vedi la *Storia del predestinazianismo*, del p. Duchesne. Parigi, 1724, in 4.°

concilio di Metz nell'anno 863. La dotta scrittura da lui pubblicata su quest'argomento sarà sempre consultata con profitto in tali materie. In essa egli sostiene che quantunque faccia d'uopo dirigersi alla chiesa romana in ogni affare oscuro e contenzioso, giova però il consultare la chiesa universale quando si attaccano le antiche verità con qualche novità; che la causa di cui si tratta interessa in fatto tutte le classi della società; che i re vanno debitori dell'esempio ai popoli; che non è permesso ai vescovi di seguire una dottrina diversa da quella che Gesù Cristo istesso ha stabilito, e che essi sono tenuti ad insegnarla ed a professarla; che non è lecito a chicchessia di favorire le colpe o di approvarle. Dopo quest'esordio o prefazione, egli entra a trattar la materia, e prova dottamente l'innocenza di Tiedberga, l'indissolubilità del suo matrimonio finchè un giudizio legittimo non ne abbia pronunciata la separazione.

Colla stessa autorità l'arcivescovo di Reims scriveva ai sommi pontefici, ai re ed agli imperatori. Dopo la morte di Lotario, Carlo il calvo, profittando dell'assenza dell'imperatore Luigi occupato nel combattere gli Arabi per allontanarli dall'Italia, si era affrettato a marciare nella Lorena e ad afferrare la corona. Incmaro arcivescovo di Reims lo consacrò; ed in un discorso recitato su questo argomento appoggiava il diritto di Carlo alla successione di Lotario su questi motivi. Oltre le testimonianze della volontà di Dio, quel principe discendeva da s. Arnoldo della schiatta di Clodoveo battezzato *e consacrato con un olio mandato dal cielo che ancora abbiamo* (1). Il pontefice Adriano II, legato dalla riconoscenza alla causa di Luigi, tentava di conservargli il retaggio di Lotario. Egli scrisse a Carlo facendogli

(1) La sacra ampolla, di cui per la prima volta si parla nella storia di Francia.

vivi rimproveri per quella che egli chiamava tirannica usurpazione; scrisse anche ai signori di Francia i quali se ne erano renduti complici, ed all'arcivescovo che gli aveva conferito l'unzione. Non contento di biasimare ciò che avevan fatto, raccomandava loro di restituire a Luigi il bene di cui lo avevano ingiustamente defraudato, di rinunciare al dominio di Carlo, di separarsi anche dalla sua comunione, se dopo i convenevoli avvisi questo principe persistesse nel ritenere gli stati di Lotario. In caso di disobbedienza dichiaravasi risoluto a portarsi in Francia per farvi rispettare l'autorità del pontificio potere (1). Ciò era (dice uno storico che non sarà accusato di mostrarsi favorevole alle massime della chiesa di Francia) un erigersi in giudice assoluto del diritto pubblico e degli affari temporali dell'impero (2).

Incmaro era versato nelle antichità ecclesiastiche quanto lo poteva essere verun altro del suo secolo, in cui le pretensioni temporali dei papi erano ancora nuove. Si ricordava l'estrema riservatezza degli antichi papi più santi e più illuminati e come in particolare s. Gregorio il grande aveva agito per riguardo a Foca, che era tinto ancora del sangue del suo signore, di cui aveva invaso il trono. L'arcivescovo rispose al sommo pontefice in questi termini. — Era forse a me dicevole il costituirmi accusatore e giudice di un re che nessuno presentava al mio tribunale? lo scomunicarlo e trattarlo col maggior rigore, io che non potrei permettermi ciò per riguardo ad un privato, che non può andar soggetto a questa sentenza, se prima non si é proceduto giuridicamente contro di lui? Debbo dunque rispondervi, con tutto il rispetto dovuto alla vostra santità, che non sono nè autore nè complice di quella che voi chiamate tirannide; e che coloro i quali vi hanno

(1) Tom. VIII, *Concil.*, Labbe, pag. 1531, epist. XXIII alla XXVI.

(2) Berault-Bercastel, *Storia della Chiesa*, tom. VI, pag. 72.

scritto per prevenirvi contro di me non riusciranno mai a provare ciò che affermano. Voi m'ingiungete di separarmi dalla comunione del re e mi vietate di salutarlo se dopo i miei avvisi persiste nel ritenere il regno di Lorena, e minacciate di troncar me medesimo dalla vostra comunione se non obbedisco. Ad un uomo che ha sostenuto, come io feci, gli interessi della santa sede si dovrebbe risparmiare questa minaccia; ma siccome non mi fu possibile di impedire che si facesse, ed essa divenne notoria e pubblica, debbo anche rendervi conto di ciò che si dice. Non lo ripeto che con estremo dolore e con profondi gemiti: un gran numero di persone così ecclesiastiche come secolari che si scontrano in questa città, ove sono giunte da diverse contrade del regno, si permettono di biasimare altamente un siffatto procedere. Si va gridando esser cosa inaudita che alcuno de' miei antecessori abbia ricevuto un ordine simile, quantunque al loro tempo si sieno talvolta veduti in Francia i re confederati gli uni contro gli altri, i figliuoli armati contro i loro padri, i fratelli contro i fratelli. Ogni giorno si va dicendo al re che questa condotta non ha esempio; che nell'affare del defunto re Lotario, quantunque il suo adulterio fosse pubblico, e per questo fosse accusato innanzi alla santa sede, pure il vostro antecessore non aveva mai ordinato ad alcun vescovo di separarsi dalla comunione di quel principe sotto pena di esser lui medesimo separato dalla comunione di Roma; che i papi non avevano mai ricusato certi onesti riguardi agli stessi imperatori e re scismatici, quali furono l'imperatore Costanzo ostinato ariano, Giuliano l'apostata, il tiranno Massimo; e che malgrado la loro eresia, la loro apostasia e la qualità di tiranni avevano sempre avuto tra loro una corrispondenza di uffizj gentili quando se ne presentava l'occasione; che il re Carlo si querelava altamente perchè si ardisse trattarlo di spergiuro e di usurpatore; che egli non era nè eretico nè

scismatico; che si diceva in Francia che non si rispettava bastevolmente la maestà reale; che bisognava che i papi si ricordassero della condotta dei loro predecessori del tempo dei re Pipino e Carlomagno; che, non ostante la protezione che Pipino dava al papa Stefano III e che combattesse per lui contro Astolfo re dei Longobardi, pure questo re non era stato soggiogato in virtù di alcuna scomunica ma colle armi; e che non colle scomuniche ma colle vittorie i principi accrescono il loro dominio, ed il Signore ha detto che da lui i re tenevano la loro potenza. Quando noi rappresentiamo ai signori di questo regno che Iddio ha comunicato a s. Pietro ed a' suoi successori il potere di legare e di sciogliere, ci rispondono: — Come è così, respingete colle vostre armi spirituali i nemici dello stato; difendetevi colle vostre orazioni contro i Normanni e non implorate il soccorso delle nostre armi. Ma se volete che vi difendiamo, lasciateci in possesso dei nostri diritti e pregate il pontefice che, non potendo egli essere nello stesso tempo re e vescovo, ed essendosi i suoi antecessori applicati a governare l'ordine ecclesiastico senza immischiarsi nel governo dello stato dei principi, non s'ingerisca punto nell'obbligarci a pigliare un re dalle sue mani; non pretenda così di sottometterci al suo dominio e d'imporci un giogo che i suoi antecessori non hanno imposto ai nostri antenati. Noi Francesi nè possiamo nè dobbiamo sopportarlo; gli stessi Sacri Libri ci autorizzano a difendere la nostra libertà ed il nostro retaggio a spese della nostra vita (1).

Pressato al concilio di Pontigny nell'876 di sottoscrivere una novella formola di giuramento, Incmaro ricusò per lungo tempo colla stessa energia e non cedette che alle più forti rimostranze (2).

(1) *Oper.*, tom. II, pag. 689, 693.
(2) Tom. IX, *Concil.*, pag. 293.

Questo carattere nobile ma lontano da ogni eccesso si manifesta nella sua lettera a Luigi il germanico scritta in nome dei vescovi di Francia. « Abbiamo udito che nelle diocesi da cui passate si commettono sotto i vostri occhi delitti ed abbominazioni che superano quelle dei pagani, e noi ne siamo i testimonj. Eppure pretendete di venire a correggere i nostri abusi ed a darci la pace. Se la vostra intenzione è di ristabilire la Chiesa, conservate adunque i suoi privilegi, non inquietate i vescovi e lasciate che esercitino in pace le loro funzioni. Permettete di tenere i concilj provinciali nei tempi regolati dai canoni; mantenete i beni delle chiese e dei loro vassalli..... Posciachè pretendete di rimediare ai pubblici mali, cominciate dal correggere voi medesimi; vivete in segreto con quella ritenutezza con cui vivreste esposti alla vista di tutto il mondo; giudicate voi medesimi piuttosto sulla testimonianza della vostra coscienza che sui discorsi degli adulatori che vi circondano. Gli uffiziali della vostra corte sieno uomini pieni di zelo per la gloria di Dio, e di carità pel sollievo dei poveri. Stabilite conti e ministri disinteressati, i quali non cerchino che il bene del popolo. Noi vescovi non siamo no secolari che possano dar giuramenti contro il divieto delle Scritture e dei canoni. Non si dee da noi esigere giuramento di sorta, essendo noi obbligati a conservare un'intera fedeltà a vostro fratello. Mani che hanno ricevuto l'unzione del sacro crisma e che colla preghiera ed in virtù del segno della croce cangiano il pane ed il vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo non debbono servire ad un siffatto giuramento. Non ascoltate coloro che ci trattano come persone vili: Gesù Cristo non ha scelto ricchi e nobili per rivestirli dell'autorità del sacerdozio; ha eletto poveri e pescatori. La nostra nobiltà consiste nell'essere i successori degli apostoli. »

Uno degli avvenimenti più notevoli del suo pontificato fu il concilio che egli tenne nell'849 in

occasione degli errori di Godescalco, quel monaco traviato che mostrava tutte le disposizioni a diventare un pericoloso novatore. Questi aveva qualche coltura, molta perspicacia e grande presunzione: una fantasia forte del pari che precipitosa, la quale trascinavalo a traviamenti e ad errori che egli biasimava a prima giunta e sosteneva poi con una specie di persuasione e con tutta l'ostinazione dell'entusiasmo. Ei voleva scandagliare gli abissi più profondi dei nostri più tremendi misterj. Alcuni amici i quali conoscevano i limiti e l'indole del suo ingegno gli fecero sagge rimostranze a questo proposito, ma la sua inquietudine e presunzione gliele fecero trascurare. « Non potrei esortarvi di troppo, o mio caro fratello, gli scriveva Lupo di Ferrières (epist. XXX), a non affaticare lo spirito in ricerche su cose che non è forse spediente il conoscere. Manchiamo forse di materia per esercitarci in una maniera più utile? Applichiamoci alla meditazione delle sacre Scritture ed accoppiamo allo studio l'umiltà e la preghiera. Iddio ci ammaestrerà intorno a quello che ci conviene quando non cercheremo ciò ch'egli ci vuol nascondere. » Godescalco non ascoltò che la sua pericolosa curiosità; volle scandagliare il mistero della predestinazione; e quando credette di veder chiaro colà ove s. Paolo non aveva veduto che spaventose profondità, volle pubblicare le sue fantasie, che spacciava essere la dottrina di s. Agostino.

Godescalco si diede a diffondere le sue opinioni nell'Italia e nella Germania. Rabano Mauro arcivescovo di Magonza, a cui esse furono denunciate, si affrettò a scriverne ad Incmaro. La perniciosa dottrina del monaco vagabondo (sono parole della lettera) consisteva nell'insegnare che Dio predestina così al male come al bene, e che vi sono alcuni uomini i quali non possono correggersi dei loro peccati nè dei loro errori a motivo della predestinazione, che li trascina loro malgrado alla perdizione, come se Dio li avesse

creati incorreggibili e collo scopo di dannarli. L'arcivescovo di Reims assunse questa causa, citò Godescalco al concilio di Quiercy-sur-Oise al cospetto del re Carlo e dei vescovi. In esso egli fu giudicato, dichiarato eretico, deposto dall'ordine del sacerdozio e, secondo la disciplina del tempo, condannato ad essere frustato pubblicamente e posto in prigione. Incmaro giustificò la sentenza con una confutazione precisa degli errori di Godescalco compilata in quattro articoli, che fece sottoscrivere ai vescovi del concilio. Altri fecero qualche opposizione; non già che approvassero una dottrina così giustamente condannata, ma accusavano solamente l'eccessiva severità di cui si era fatto uso per riguardo a quell'eretico. Una penitenza così rigorosa sembrava loro contraria alle pratiche costanti della Chiesa; e cercarono un appoggio in un altro concilio tenuto a Valenza nell'855. Si pubblicarono alcuni scritti in cui si affermava, che, condannando gli errori di Godescalco, si sarebbe adoperato meglio usando riguardi alla sua persona. Si diceva che bisognava convincerlo o piuttosto persuaderlo con ragioni e non colle percosse e con una crudele prigionia. Era d'uopo tentare di ricondurre alla verità uno dei nostri fratelli, per cui Gesù Cristo è morto; e poichè vescovi incaricati di giudicarlo hanno preteso di stare attaccati ai canoni, non avrebbero dovuto soffrire che gli abati, i quali vi assistevano, cominciassero a farlo lacerare dai colpi secondo la loro regola monastica. Alla testa di questo partito era Remigio arcivescovo di Lione, il quale fu posto nel numero dei santi (1). L'arcivescovo di

(1) S. Remigio, successore di Amolone nella sede di Lione, è onorato qual santo. Nella sua risposta ad Incmaro egli biasima energicamente il rigore della penitenza imposta a Godescalco, le cui opinioni sulla grazia e sulla predestinazione non gli sembrano così erronee come supponevano i padri di Quiercy. Dopo aver parlato succintamente di questa lettera, l'abate Fleury aggiunge: « Non entro nelle particolarità della dottrina contenuta in tutti i suoi scritti; perchè quest' esame

Reims si vide obbligato dal suo canto a difendersi. Sembrò che i due avversarj pigliassero per giudici delle loro differenze i re Carlo e Lotario, i quali amavano quésta sorta di dispute. Da tutte le parti si pose mano a scrivere sulle materie spinose della predestinazione (1). Il nome d'Incmaro sarebbe stato bastevole per far prevalere il suo partito, quand'anche non fosse stato quello della verità. Ma se il genio dell'eloquenza manca del tutto alle sue opere, non gli si potrebbe negare il merito di una dotta dialettica, la quale però è inceppata dalle parentesi ed oppressa dalle citazioni. Ben si scorge che l'analisi di scritti di tal maniera dee aver luogo in una storia ecclesiastica meglio che in un corso di sacra eloquenza.

Lo stesso si dica delle sue contese con Rotado vescovo di Soissons e con Incmaro di Laon suo nipote (2). Tuttavia le contese che agitarono il suo

---

sarebbe nojoso e senza utilità. Tutti questi autori non pretendevano di sostenere che la dottrina della Chiesa insegnata da s. Agostino e dagli altri Padri che abbiamo tra le mani; e poichè possiamo intenderli da noi medesimi importa poco il sapere se alcuni degli autori del IX secolo li intendevano male.» (*Storia eccles.*, lib. XLIX, num. V, tom. X in 12.°, pag. 451.) Questo riserbo dello storico giudizioso è ben più dicevole ad un cristiano che non gli elogi profusi dal suo abbreviatore a Godescalco ed a' suoi imprudenti difensori. (Vedi Racine, tom. II in 4.°, pag. 457, 458.)

(1) I principali scritti pubblicati su quest' argomento, oltre quelli di Incmaro, ebbero per autori Prudenzio vescovo di Troyes, il quale raccolse i testi della Scrittura e dei Padri, specialmente di s. Agostino, in favore delle due predestinazioni; Floro diacono di Lione, il quale si applicò principalmente a combattere il sistema di Giovanni Scoto; e Ratramo.

(2) Incmaro accusò Rotado ad un concilio tenuto presso Senlis nell'863 d'aver ingiustamente deposto un sacerdote della sua diocesi, d'aver dissipati i beni della Chiesa e disonorata la gravità dell' episcopato con costumi poco edificanti. Rotado appellò alla santa sede e domandò che gli fosse permesso di andare a Roma. Incmaro indusse il re a vietargli l' andata e lo citò ad un altro concilio, innanzi al quale Rotado ricusò di comparire; ma costretto a comparire innanzi ad un altro

pontificato non alterarono per nulla la sua pastorale sollecitudine, di cui ci ha lasciato le più onorevoli testimonianze ne' suoi *Capitolari* o *Statuti sinodali*, diretti al clero così regolare come secolare ed ai fedeli della sua diocesi. Egli vi richiama le regole, allora trascurate tanto, della disciplina e della penitenza canoniche (1).

Tutti i disordini che Lodovico il pio aveva tentato di reprimere nel clero al principio del suo regno, si erano mostrati di bel nuovo verso la fine, e non avevan fatto che crescere dopo la sua morte. La cappella del re in particolare era allora popolata in gran parte da ministri ambiziosi, dissipatori, avari; i quali facendo di tutti i monasteri del regno l'oggetto della loro cupidigia, sollecitavano del continuo il principe ad accordarli ad essi, sperando di trovare in quelle vaste possessioni con che pascere il loro lusso e supplire alle loro pazze spese. Tutti quelli che si erano sottratti al contagio non cessavano di querelarsene. Ciò che termina il quadro dei costumi di

sinodo tenuto a Soissons, vi fu condannato, deposto, poscia esiliato e chiuso in angusto carcere. Il re Carlo aveva sollecitato dal papa la conferma del giudizio pronunciato contro questo vescovo; ma il sommo pontefice (Nicolò I) ricusò di farlo, e dopo molte trattative cancellò la sentenza e dichiarò innocente Rotado, che fu rimesso nella sua sede. L'affare di Incmaro di Laon ebbe conseguenze più serie. Innalzato alla sede episcopale dal credito dello zio, si era renduto reo contro il suo sovrano ed era stato condannato dal concilio di Verberie nell'869. Appellò al papa, quantunque la sua condotta fosse universalmente biasimata dai vescovi di Francia. Incmaro arcivescovo di Reims, facendo uso dell'autorità dei canoni, lo punì della sua disobbedienza con una sentenza di deposizione. Non continueremo il racconto di questa deplorabile istoria, in cui veggiamo che la passione trasportò i migliori spiriti al di là di tutti i confini.

(1) Sono riferite minutamente da Natale Alessandro, *Hist. eccles.*, tom. VI, pag. 314 e seg. — Fleury, *Storia eccles.*, tom. XI, lib. XLIX, num. VII e seg.; e lib. LVII, num. XXVIII e seg. — Du Pin, IX secolo, pag. 89. — Bossuet, *Defens. declar.*, ecc., lib. I, sez. II, cap. XXVII; e lib. II, parte I, cap. XXIII.

quegli ecclesiastici sono i rimproveri che ad essi ne fece il nostro dotto arcivescovo in una lettera indiritta ai *sacerdoti, diaconi, suddiaconi e cherici impiegati nel sacro ministero nel palazzo del re e della regina.* « Sento, dice loro, che, quando seguite il re e la regina, i vostri servi esercitano ogni sorta di violenze nella mia diocesi, che saccheggiano e devastano ogni cosa, che vi commettono fornicazioni ed adulterj, che si lasciano in una parola trasportare a quegli eccessi a cui si dà in preda la soldatesca. Sento di più che voi consentite alle loro rapine perchè ne cavate con che nutrire e mantenere il vostro corteggio (1). » Dopo aver minacciato la scomunica a tutti quelli che erano della sua provincia, il prelato li esorta a correggersi, rappresentando loro che diventano personalmente rei di quei disordini che non impediscono, che è un dovere rigoroso per ciascuno di essi non solamente l'astenersi dal male ma l'ingiungere coll'autorità dell'esempio la pratica del bene. « Così, conchiude egli, vi renderete e più amabili e più stimabili al re nostro signore, che quando vi saranno chiese vacanti potrà conferirvele con maggior sicurezza; e noi medesimi vi ordineremo con maggior confidenza e piacere. »

Incmaro già pervenuto ad un'età avanzata si applicava interamente alle cure dell'amministrazione

(1) Reginone nel suo *Trattato della disciplina ecclesiastica* accusa con uguale energia i mali che l'ignoranza e la corruzione avevano diffusi fra i diversi ordini del clero. Veggiamo, dice egli, innalzati alle prime dignità del sacerdozio uomini i quali non sanno nemmen leggere. *Neque id magnopere mirandum est, bellorum tumultibus cuncta miscentibus et perdentibus, Caroli et Ludovici dissidiis Gallorum et Germanorum tranquillitatem turbantibus, Hunnorumque irruptione in Pannoniam et Germaniam, Danorum et Normannorum in Angliam omnia evertentibus, clero vitiorum cœno profunde immerso et inter immensas divitias luxu, ignavia, voluptatibus diffluente, laicis etiam nobilissimis litterarum odio furentibus.* (Bruker, *Instit. philos.*, pag. 487, 488.)

spirituale, quando i Normanni (1), già padroni di una parte della Francia, vengono ad assediare la città di Reims, che si trovava senza mura e senza difesa. Le loro scorrerie erano state dappertutto segnate con orrende stragi. Egli ne uscì di notte portando seco il più ricco tesoro della chiesa, il corpo di s. Remigio. Gli ecclesiastici si dispersero chi da una parte e chi dall'altra; e l'arcivescovo non giunse che con molta fatica e gravi pericoli ad Epernay, ove morì nell'anno 882.

I suoi scritti manifestano uno spirito vivace, sottile e penetrante, nutrito dallo studio della Scrittura, dei Padri e dei concilj, e profondamente versato nella cognizione della disciplina ecclesiastica, la quale egli manteneva con una severità che non si piegava innanzi ad alcuna potenza della terra. Ma la sua erudizione, la sua critica ed il suo linguaggio hanno tutti i difetti del secolo in cui egli visse, e presentano un saggio dello stile della scolastica (2). Le sue opere dogmatiche non sono che memorie: le sue lettere numerose formano autorità in tutte le materie di diritto canonico (3). Dopo di lui la chiesa di Francia ricadde in una notte profonda. La scuola di Reims fu la sola che parve sopravvivere a quest'illustre arcivescovo.

(1) Si chiamavano con questo nome i barbari venuti dalla Danimarca, dalla Norvegia e dai vicini paesi. Profittando delle discordie che regnavano tra i figliuoli di Lodovico il pio, si sparsero impunemente sulle coste dell'oceano, saccheggiarono Rouen, arsero i monasteri di Saint-Ouen e di Jumièges, tutte le chiese ed i villaggi delle rive della Senna, e tornarono alle loro navi carichi di bottino immenso. Due anni dopo rientrarono per la foce della Loira, attaccarono Nantes, le diedero la scalata e la presero. Innoltrandosi ancora, penetrarono nelle altre provincie della Francia e tutte le empirono di stragi. Questi popoli feroci non cessarono i loro guasti se non abbracciando il cristianesimo, che solo potè cangiarne i costumi.

(2) Le Boeuf, *Dissert. sulla storia ecclesiastica di Parigi*, pag. 482.

(3) Vedi la citata edizione delle opere d'Incmaro pubblicata dal p. Sirmond in Parigi, 2 vol. in fol., 1645.

XII. AMOLONE ARCIVESCOVO DI LIONE.

WULFADO ARCIVESCOVO DI BOURGES.

(*Morto nell'*876.)

Amolone fu chiamato nell' 840 a succedere ad Agobardo, che egli chiamava suo maestro. Alcuni scrittori affermarono che egli sostenne la carica di gran-maestro della cappella nella corte dell'imperatore Lotario, uffizio che corrisponde a quello di grande-elemosiniere (1). Egli si segnalò colla sua moderazione nella causa di Godescalco, che essendo stato chiarito eretico nel concilio di Quiercy, venne sottoposto al castigo a cui era stato condannato. Dal fondo della sua prigione, ove egli espiava l'intemperanza della sua teologia, volle dogmatizzare ancora, e pubblicò uno scritto insidioso, al quale fu risposto da Amolone. Egli ridusse la dottrina di Godescalco alle sei seguenti proposizioni, fedelmente estratte dalle sue opere. 1.° Nessuno di quelli che furono riscattati da Gesù Cristo può perire; 2.° il Battesimo e gli altri sacramenti sono dati in una maniera illusoria a tutti quelli che periscono dopo averli ricevuti; 3.° i fedeli che periscono non furono incorporati a Gesù Cristo ed alla Chiesa quando essi furono rigenerati; 4.° tutti i reprobi sono talmente predestinati da Dio alla morte eterna che nessuno di essi può andar salvo; 5.° l'unica preghiera che si possa fare pei reprobi, i quali non possono evitare la dannazione, è che Dio raddolcisca le loro pene; 6.° Dio ed i santi si rallegrano della perdita di quelli che furono predestinati all'eterna dannazione. Un tale sistema rovesciava evidentemente tutte

---

(1) Dupeyrat, *Storia della cappella del re.* Dagli autori della *Gallia cristiana* costui è appellato *sacri palatii magister.*

le basi del cristianesimo (1). Dopo averne fatto una solida confutazione coi testi precisi della Scrittura, Amolone tentò di ricondurre il colpevole a sentimenti più salutari. La carità evangelica spira da tutta questa scrittura, la quale rimase senza successo. Godescalco accoppiava l'ostinazione all'errore e morì nella sua prigione ancor più fanatico di quel che vi fosse entrato.

Avvenne in questi tempi un caso che diede allo zelo di Amolone il destro di manifestarsi nel modo più onorevole per la sua memoria. Noi trascriveremo il racconto del p. Ceillier. Due pretesi monaci portarono a Dijon verso l'anno 844 alcune reliquie che essi dicevano di aver trovate in Italia e che deposero nella chiesa di s. Benigno presso alla tomba del santo martire. Teutbaldo vescovo di Langres non volle nè ricevere nè rigettare le reliquie finchè non ci fossero maggiori schiarimenti sulla loro autenticità. I monaci si offrirono a darne le prove: ed uno di essi se ne andò per cercarle e non fece mai più ritorno; l'altro morì in Dijon. Intanto si sparse il grido che le novelle reliquie operavano miracoli, e che alcune donne cadevano tutto ad un tratto in quella chiesa e vi erano tormentate senza che apparisse sopra di loro alcun segno dei colpi che dicevano di aver ricevuto. Un gran numero di esse d'ogni età e condizione, dopo essere state percosse, non volevano più tornare alle proprie case per timore di essere costrette a venir nuovamente nella chiesa, ove sarebbero state ancora martoriate. Siccome questi pretesi

(1) Che dobbiamo dunque pensare dello strano giudizio proferito dall'abbreviatore del Fleury sopra Godescalco? Egli afferma che il vescovo di Verona consultato da lui sulle materie della grazia e della predestinazione *s' immaginò* che i sentimenti di questo novatore fossero singolari e contrarj alla dottrina della Chiesa. (Racine, IX secolo, art. VII, tom. III, pag. 457.) Aveva egli torto d'immaginarselo? Presso quali dottori, tranne Pelagio e Calvino, si scontrano somiglianti opinioni?

miracoli si facevan anche in altre chiese della diocesi, Teuthaldo consultò Amolone suo metropolitano per sapere ciò che far dovesse di quelle reliquie e ciò che si dovesse pensare delle convulsioni che travagliavano le fanciulle e le adulte che se ne approssimavano. Amolone rispose che, non essendovi prove che queste reliquie fossero autentiche, bisognava toglierle dalla chiesa e sotterrarle al di fuori alla presenza di alcuni testimonj in luogo puro e conveniente, affin di sottrarle alla profanazione, perchè si diceva che erano reliquie, e non esporle più alla venerazione dei popoli, perchè non era sicuro che fossero vere reliquie di santi. Egli mostra coll'esempio di s. Martino e coll'autorità del decreto di papa Gelasio quante precauzioni si debbano prendere per non somministrare al popolo ignorante materia alcuna di superstizione. Al che aggiunge che se si può provare che si sieno operati due o tre miracoli nella chiesa di s. Benigno in occasione che vi furono deposte queste reliquie, bisognerà renderne grazie a Dio, senza approvare il resto di ciò che si faceva od in questa chiesa o nelle altre. Egli sembra persuaso che le convulsioni, le cadute, i cattivi trattamenti di cui si parlava non fossero che finzioni di alcuni ribaldi per soddisfare alla loro indigenza od avarizia. « Si udì mai parlare nelle chiese, dice egli, od innanzi alle tombe dei martiri di questa sorta di miracoli, che non guariscono gli ammalati, ma fanno perdere a quelli che sono sani e salute e ragione? Si è mai sentito che donzelle innocenti, guarite per le preghiere dei santi, sieno di nuovo percosse se vogliono tornare presso i loro parenti? Che i santi guariscano le donne per separarle dai loro mariti e punirle se rientrano in casa? » Per mostrare che non si dee prestar fede a questi pretesi miracoli, dice che vi erano sotto il suo antecessore alcuni i quali erano indicati come ossessi e che fortemente percossi erano costretti a confessare che la loro era un'impostura e che la

povertà li aveva indotti a fingersi tali. Bartolomeo vescovo di Narbona essendosi consigliato con Agobardo, vietò al popolo d'accorrere in folla a quella chiesa; ingiunse di applicare a sollievo dei poveri le offerte che vi si portavano; e bentosto cessò l'illusione. Amolone conforta Teutbaldo a far lo stesso per riguardo alle chiese della sua diocesi alle quali le ignote reliquie avevano tirato un gran concorso di popolo, ad ordinare ai fedeli che ciascuno rimanga nella sua parrocchia, ove riceve il Battesimo e gli altri sacramenti, ove sente la messa, ove è visitato nelle malattie e seppellito alla morte (1).

Il Mabillon ci ha conservato un'istruzione pastorale diretta da Wulfado arcivescovo di Bourges al clero ed al popolo della sua diocesi. Dimostra in essa a' suoi parrochi che, essendo nello stesso tempo sacerdoti e pastori, debbono essere pii non solamente nella loro fede ma nei loro costumi ancora; perchè tornerebbero inutili le istruzioni da loro date ai fedeli o sarebber anche disprezzate se non le fortificassero coll'esempio di una vita illibata. Li conforta poi ad essere assidui nella preghiera, nella lettura, nella salmodia, nella predicazione, nel riprendere con forza i malvagi, senza temere le minacce nè i cattivi trattamenti dei sindaci, a cui non debbono curarsi di piacere, purchè piacciano a Dio; a predicare la penitenza a tutti senza eccezion di persone, e ad avvertire i peccatori vagabondi di fermarsi in un luogo per espiarvi le loro colpe. Dirigendosi poi ai popoli, fa la enumerazione dei peccati che danno la morte; propone i mezzi di scontarli, che sono la confessione, il digiuno, l'elemosina, la preghiera, la mortificazione dei sensi. Egli vede nelle discordie che laceravano il regno la sorgente delle calamità che lo affliggono; accusa collo stesso vigore l'usurpazione

(1) *Storia degli scrittori eccles.*, tom. XVIII, pag. 703 alla 705. Vedi il suo articolo nella *Storia letteraria di Francia*, tom. V, pag. 104 e seg., e nell'*avvertimento*, pag. XVI.

dei beni ecclesiastici, l'usura, l'ingiustizia nei contratti, la simonia, gli spergiuri, il difetto di subordinazione verso le potenze secolari ed ecclesiastiche; ed insiste sul precetto della comunione, ne dà le regole, prescrive alle diverse condizioni della società i doveri che debbono adempiere; raccomanda alle madri di allattare i lor figliuoli anzichè lasciarli in balía delle nutrici (1).

XIII. AGOBARDO

ARCIVESCOVO DI LIONE.

(*Morto nell'*840.)

Se è difficile il sottrarsi ad una specie di entusiasmo che è prodotto naturalmente dall'ammirazione delle belle azioni operate da un uomo di grande ingegno, non lo è meno il guardarsi da un certo dispiacere che risulta dalla vista di cattive azioni commesse da uomini innalzati ad una grande fortuna con uno spirito mediocre. Tale è l'impressione che vien destata naturalmente dal racconto che ci viene fatto a proposito dell'arcivescovo di Lione Agobardo (2), che fu posto nel numero dei santi (3); novello problema presentato allo stupore dei leggitori.

(1) Mabillon, *Analect.*, pag. 100 e 101. Canonico ed economo della chiesa di Reims, Wulfado si trovò al concilio di Quiercy nell'849. Carlo il calvo lo nominò nell'866 alla sede di Bourges.

(2) I principali scrittori che hanno parlato di Agueban, volgarmente Agobardo, sono Papirio Masson, che ne scoprì casualmente le opere nel XVII secolo (Colonia, *Storia letteraria di Lione*), i bollandisti ed i nostri moderni storici di Francia. Vedi principalmente Daniel nel tom. II ed i dizion. biograf.

(3) La chiesa di Lione celebra la sua festa a' 6 giugno, ma essa è di recente istituzione. (Theoph. Raynald, *Indic. apud.* Baluz.) Du Saussay non lo annovera che fra i santi di seconda classe. Il suo nome non si trova nel martirologio romano. Egli è appellato talvolta *vir sanctæ memoriæ*, titolo

Non si sa nulla della sua nascita (1); il suo primo editore Papirio Masson e dopo di lui il Baluzio conghietturano che egli fosse francese di nazione (2). Il Baillet afferma, senza addurne prova alcuna, che egli nacque nel 779 e fu allevato nella Spagna fino all'età di tre anni, in cui fu condotto in Francia (3). Quest'asserzione non ha altro fondamento che una nota marginale scritta, come si dice, di mano dello stesso Agobardo sotto un manoscritto di Beda che gli apparteneva (4). Il Baillet non ha posto mente a ciò che immediatamente in appresso si legge, l'anno cioè della sua morte e dell'ordinazione del suo successore Amolone scritto dalla stessa mano. Si dirà forse che Agobardo avesse il dono della profezia? Si suppone che tutte queste cose sieno state inserite da Floro diacono della chiesa di Lione, continuatore del martirologio di Beda (5).

Nell'804 Agobardo venne ordinato sacerdote da Leidrado arcivescovo di Lione; e si sa che allora aveva venticinque anni. Leidrado non è annoverato nè fra i santi nè fra i dotti di questo secolo, ed il suo più grande merito fu quello di spiacere a Carlomagno, il quale gli diede la custodia de' suoi libri, lo aggiunse a Teodolfo vescovo di Orleans per gli uffizj di legato o di commissario reale nella

---

onorevole che si dava allora a tutti i vescovi anche quando vivevano. Erasi conferito a Bernardo re d'Italia figliuolo di Pipino dopo la sua ribellione contro Lodovico il pio nell'817. (Daniel, tom. II, pag. 190.) Il martirologio di Lione gli dà anche il nome di confessore: *Agobardi episcopi et confessoris.* Ma con quale diritto?

(1) *Quo anno natus non noscitur.* (*Synops. vitæ s. Agob. ad calc. edit. Masson.*) « La vita di quest'autore è oscurissima. » (Du Pin, IX secolo, pag. 472.)

(2) *Patria gallus.* (Pap. Masson et Baluz., *Præfat.*)

(3) *Vite dei santi*, tom. IV, in 4.°, pag. 603.

(4) Mabillon, *Musæum italic.*, pag. 68.

(5) Colonia, *Storia letteraria di Lione*, tom. II, in 4.°, pag. 97. È chiarissimo che quivi si applica ad Agobardo ciò che Floro diacono di Lione dice di questo arcivescovo.

Gallia narbonese, e terminò col farlo nominare nel 798 alla sede di Lione, come questi lo riconosce in una lettera indiritta a quel principe (1). Il più pomposo elogio accordato alla sua memoria si riduce a rappresentarlo come un uomo che aveva servito utilmente lo stato (2). L'arcivescovo spiega nella stessa lettera ciò che si debba intendere pei grandi servigi renduti allo *stato:* era l'avere istituita in Lione la salmodia sul modello di quella che l'Imperatore aveva introdotto nella sua cappella; di avervi chiamati alcuni cantori ed una scuola di lettori capace d'intendere il senso spirituale del libro dei Vangeli e dei salmi; d'aver riparato alcune chiese e comunità cadenti in rovine dopo la devastazione che Carlo Martello ne aveva fatto (3). Gli altri monumenti che ci rimasero di questo vescovo non danno una più alta idea dell'ingegno di cui era fornito (4). Nè molto ce ne voleva per impadronirsi dello spirito di un vecchio, a cui gli anni e le infermità rendevano assai pesante il carico dell'episcopato (5). Leidrado pensava già da lungo tempo a terminare la sua vita nel ritiro, ed aveva scelto il monastero di s. Medardo

(1) *Epist. Leydradi ad Carol. imperat. inter opera Agobardi edit. Papir. Masson*, pag. 419.

(2) *Leydradus honori reipublicæ utilis.* Cron. di Verdun altrimenti detta di Flavigny.

(3) Ciò è tutto quello che v' ha di più notevole in questa lettera, vantata come un tesoro per la nostra storia ecclesiastica, civile e letteraria, dice il Colonia (*Storia di Lione*, pag. 85). Si trova anche in Le Laboureur (*Mazures de l'île Barbe*, pag. 19) e nel p. Le Cointe (*Annali*, tom. VII, pag. 90).

(4) Sono una lettera di consolazione ad una dama sulla morte del figliuolo e del fratello (Pap. Mass., pag. 425), ed un trattato sul Battesimo richiesto da Carlomagno. L'imperatore, ben più dotto della maggior parte de' suoi vescovi, gli scrisse per mostrargli che ne era soddisfatto. L'autore fece un supplemento, che si trova nel terzo volume degli *Analecta* del p. Mabillon. « Le opere di Leidrado, disse un celebre critico, sono di uno stile assai semplice e candido. » (Du Pin, *Biblioth.*, IX secolo, pag. 530.)

(5) Baillet, *Vita*, pag. 603, col. 2.

di Soissons. Agobardo giovine ardito e pieno di ambizione si offriva naturalmente al vecchio arcivescovo per sollevarlo nel ministero episcopale. Leidrado lo elesse corepiscopo, titolo che allora corrispondeva a quello di gran vicario (1) o di arcidiacono nei presenti tempi e per conseguenza non conferiva il carattere episcopale; ma in quei secoli di rilassatezza serviva all'ozio di alcuni vescovi, ai quali ciò venne severamente rimproverato. Lasciavano ad altri l'incarico dell'apostolato, e non ne conservavano che gli onori ed il profitto (2). Questi

(1) *Vicarii episcoporum, quos Græci corepiscopos vocant.* (S. Isid. sev. Ferrand, *Synops. can.*, cap. LXXIX.) I concilj di Calcedonia e di Neocesarea li nominano solamente *presbyteri rurales*, πρεσβυτεροι επιχωριοι. Talvolta non avevano residenza; donde viene che sono appellati nel concilio di Laodicea (can. LVII, *Concil.* Labbe, tom. I, pag. 1514) περιοδευτας, *viatores* (Zonar., *Comment. in hunc canon.*, pag. 360): erano tenuti a visitare e ad esaminare la condotta dei sacerdoti e dei fedeli per renderne conto al vescovo; ed un tempo erano attaccati come or sono i nostri decani rurali o preposti (con qualche differenza che riguarda lo studio profondo del diritto canonico) eran, dico, attaccati ad una parte di territorio, da cui estendevano la loro sorveglianza sui sacerdoti e sulle parrocchie che loro erano assegnate: *Sibi subjectas ecclesias administrent, earumque cura et moderamine contenti sint.* (Can. X, *Concil.*, tom. II, pag. 565.)

(2) *Num de pontificis tenore summi*
Ille insignia sumpsit, hic laborem.

Sidon. Apollin., lib. IV, epist. II.

Ciò che il poeta dice qui per complimento al suo amico Claudiano Mamerto, altri lo dicevano con molto maggiore energia a quegli oziosi prelati i quali si scaricavano sui corepiscopi del peso dell'episcopato. Leggiamo in un'epistola decretale sotto il nome di papa Damaso: *Quidam episcoporum propter suam quietem eis plebes committere non formidant, et ipsi in sua quiete torpent.* (Damas., *Epist. V ad episc. Numid.*, tom. II, *Concil.*, pag. 876.) Poco importa che questa lettera sia apocrifa quando l'accusa resta incontestabile. L'istituzione dei corepiscopi fu sempre sospetta agli uomini dabbene; poichè una siffatta gerarchia era nuova nella Chiesa. Si è preteso con Rabano Mauro (*Concil.*, tom. VIII, pag. 1032) di farne rimontar l'origine ai settantadue discepoli. Ma non è

dal loro canto non mancavano di cercare un compenso; e se la giurisdizione vi guadagnava poco, la modestia vi perdeva molto. Il titolo di vescovo mescolato alla loro commissione ingannava i popoli e lor medesimi. Fino al decimo secolo si videro lottare ostinatamente, e spesso con vantaggio contro i decreti dei re e le decisioni dei concilj.

Tale fu il primo passo di Agobardo verso la prosperità. Carlomagno non viveva più, e la disciplina ecclesiastica, come tutto il restante, sembrò bentosto sepolta nella tomba del monarca; al quale era

nei tempi apostolici, dice il Duguet, che bisogna cercarla (*Confer. eccles.*, tom. II, pag. 154, col. 1); ed il p. Morin ha vittoriosamente confutato il ministro Blondel in tutte le sue asserzioni su quest' argomento. La chiesa primitiva dell'Africa era ben lontana dall'approvare i corepiscopi, avendo saggiamente ponderati i pericoli di quegli orgogliosi titoli che confondano e degradano ad un tempo e l'episcopato ed il sacerdozio; onde li lasciava agli eretici donatisti e quartodecimani. Non avvene alcun' orma nell'occidente prima del quinto secolo; ed il concilio di Riez tenuto nel 439, pronunciando sentenza nella causa di Armentario, gli permette, a termine del canone ottavo del concilio di Nicea, di assumere la qualità di corepiscopo a titolo di grazia particolare o piuttosto di gastigo, attese le umilianti restrizioni che vi appone. (*Concil.*, tom. III, pag. 1285.) Nei secoli VIII e IX essendosi moltiplicati gli abusi, i re Pipino e Carlomagno consultarono la chiesa di Roma, ma non ne ricevettero che risposte evasive. (Marca, *De concordia*, lib. II, cap. XIV, pag. 180.) Un concilio di Parigi dell'819 tentò di reprimere gli sforzi ambiziosi dei corepiscopi, ma senza successo: un altro concilio di Meaux nell'845 non riuscì meglio. I capitolari non cessavano dall'accusare sia l'imperizia, sia la non curanza dei vescovi, i quali creavano a discrezione i corepiscopi o sacerdoti vagabondi per poter più liberamente darsi in preda ai piaceri. (*Capit.*, lib. VII, col. 121. Baluz., tom. I, pag. 164.) « Mettevano, al dir d'Incmaro, lo scandalo nelle loro chiese; *scandalum mitit*, per isgravarsi dalle fatiche, lasciandole a uomini stranieri a tutta la disciplina. » (Flodoard., *Hist. remens.*, cap. XIX.) Il disordine andò sì oltre che il pontefice Leone III consultato su ciò, rispose che bisognava interdire tutti i corepiscopi e cacciarli in esilio: *Corepiscopos omnes præcepit damnari et in exilium detrudi* (*Capit.* Ansegis., lib. VII, cap. CLXXXVI, pag. 230. Parigi, 1603.)

succeduto uno di quegli uomini che sono i meno capaci a sostenere la vasta successione di un regno, e le cui virtù stesse per una singolare fatalità divennero per tutta la Francia una sorgente di disastri.

Lodovico il pio gemeva sugli abusi ed avrebbe pur voluto reprimerli; ma le misure istesse alle quali si appigliava per venirne a capo tornarono ad esso lui fatali. I vescovi, che si reputavano il primo ordine dello stato, avevano la facoltà di dirigere le pubbliche deliberazioni e governavano lo stato medesimo coll'influenza dei loro sinodi e collo stromento allora così potente della religione (1). Essi aveano dischiusa a Clodoveo la via al trono (2), e la riconoscenza esagerò i loro servigi. Alcuni di loro seppero ben prevalersene, e da necessarj che erano non tardarono a rendersi formidabili padroni.

Carlomagno li aveva contenuti nei limiti del dovere. Il carattere pio all'eccesso e veramente bonario (3) del suo successore permise loro di superarli impunemente. Alcune colpe commesse dall'imperatore al principio del suo regno avevano somministrato il pretesto a qualche scontentezza, che sotto un principe senza energia così come senza diffidenza doveva bentosto assumere il carattere di una fazione. I malcontenti si assicurarono dei vescovi, di cui conoscevano l'influenza sui popoli.

---

(1) « Per riguardo alla religione, è evidente che essa era meglio sostenuta da vescovi puramente vescovi ed unicamente occupati dello spirituale. » (Fleury, IV *Disc.*, num. 10.)

(2) Vedi Dubos, *Storia critica dello stabilimento della monarchia francese*, lib. IV, cap. XX, tom. III, in 12.°, pag. 400.

(3) « Gli Italiani non avari di parole vollero attribuire la condotta di Lodovico alla pietà e l'onorarono col soprannome latino di *pius*; ed i saggi mondani della nostra Francia, imputandola mancanza di coraggio, lo chiamarono il *bonario*, coprendo la sua debolezza col nome di *bonarietà*. » (Pasquier, in Henault, pag. 63, ediz. in 4.°)

Fin dal primo anno in cui Lodovico ottenne la corona, Leidrado volle aggiungere una novella dignità a quella che aveva conferita un anno prima al suo favorito (1) e lo fece suo coadjutore per attaccarlo più intimamente alla propria persona. Agobardo non aveva più di trentacinque anni; ottenne ciò nullameno il consenso del nuovo imperatore e fu ordinato *corepiscopo* della chiesa di Lione, come narra Adone di Vienna scrittore contemporaneo; il quale aggiunge immediatamente che una siffatta ordinazione violava manifestamente i sacri canoni, i quali non permettono che vi sieno due vescovi in una stessa sede, nè che mentre vive il vescovo gli si dia un successore, e meno ancora che egli stesso lo scelga (2). « Agobardo adunque (come narra Baillet) esercitò sotto Leidrado gli uffizj episcopali per due anni, comprendendo nel suo ministero tutto ciò che facevano gli antichi corepiscopi, i coadjutori o corepiscopi ed i vescovi che si chiamano suffraganei od ausiliarj, che si vedon ora faticare almeno per l'Ordinazione e la Confermazione sotto i prelati delle più grandi sedi (3). »

(1) *Leydradus lugdunensis, qui, initio imperii Ludovici imperatoris. Suessionis monasterii locum petit; et in loco ejus Agobardus ejusdem ecclesiæ coëpiscopus, consentiente imperatore, episcopus substitutus est.* Il Du Pin invece di *coëpiscopus* legge *corepiscopus.* (*Biblioth. patr.*, tom. IX, pag. 474, nota.) Ma se non fosse stato ordinato che corepiscopo, le osservazioni che seguono non avrebbero alcun fondamento.

(2) *Quod quidam defendere volentes, dixerunt eumdem venerabilem Agobardum a tribus episcopis in sede lugdunensi, jubente Leydrado, fuisse ordinatum. Sed canonica auctoritas est, in una civitate duos episcopos non esse, nec vivente episcopo successorem sibi debere eligere. Ac idcirco illæ quacumque caussa regulæ Ecclesiæ præteriri, in tanto ordine fixæ, non debent.* (*Chronic. ad ann.* 813 apud Papir. Masson, pag. 411.) « Leidrado aveva agito contro i canoni, scegliendo da sè medesimo un successore. » (Ceillier, *Storia degli scrittori eccles.*, tom. XVIII, pag. 591.)

(3) Baillet, *Vite dei santi,* tom. IV, pag. 603 e 604.

I difensori di questa irregolarità hanno gran premura di dire che essa fu coperta dall' approvazione dell' autorità ecclesiastica; come se quest' autorità fosse stata istituita per la violazione e non pel mantenimento della disciplina. Ecco poi in quali termini si esprime uno di essi: « Il mormorio generale cagionato dall' ordinazione irregolare di Agobardo fra i vescovi della Francia fu bentosto calmato da un gran concilio che si tenne in Magonza. Vi si ratificò o, per parlare più esattamente, vi si rettificò quello che era stato fatto in Lione a motivo del merito personale di Agobardo e di Leidrado (1). »

Sfidiamo a citarci un concilio qualunque di Magonza in quest'epoca (2).

Non si può dunque allegare che il consenso (presunto) di Lodovico il pio. Era forse questa una rete tesa alla sua buona fede? Checchè ne sia, vedremo bentosto come il nuovo arcivescovo gliene mostrò la sua riconoscenza.

Agobardo, semplice coadjutore, era revocabile a volontà di colui che lo aveva eletto. Egli non lo ignorava; e bisognerebbe avere ben poca cognizione dell'antica disciplina e nessun sentimento del decoro per formare il minimo dubbio su quest'argomento: ma egli aveva preso le necessarie precauzioni. Leidrado, nell' ordinarlo suo coadjutore, *osò* (come si esprime il p. Colonia) sceglierlo per suo successore prima di ritirarsi per sempre nel monastero di s. Medardo di Soissons (3). L' osservazione del Baillet è dunque giusta rigorosamente quando egli dice; « che Agobardo rimase due anni con Leidrado sulla sede di Lione; che vi erano pertanto due vescovi nella

---

(1) Colonia, *Storia letteraria di Lione*, tom. II, pag. 99. Baluzio gli ha somministrata questa sentenza di erudizione.

(2) Non vi fu altro concilio di Magonza in questi tempi fuorchè quello dell'813 sotto Carlomagno.

(3) *Storia letteraria di Lione*, tom. II, pag. 97.

stessa chiesa, il che era altamente vietato dal concilio di Nicea (1). »

La congiura ordita nella cella dell'abate di Corbia scoppiò, ed i vescovi si dichiararono. Essi erano Bernardo vescovo di Vienna canonizzato ai 23 gennajo; Agobardo arcivescovo di Lione; Jessé vescovo di Amiens; Ilduino abate di s. Dionigi, di s. Germano de' Prati e di s. Medardo di Soissons, arcicappellano o gran-maestro della casa del re, tutti ricolmi dei beneficj del loro sovrano. Lotario primogenito de' figli del re, capo della ribellione, non si tenne ancora abbastanza forte col sostegno di questi vescovi; egli credette che se poteva far abbracciare al papa i suoi interessi, toglierebbe al suo attentato ciò che aveva di più odioso, e che avendo il sommo pontefice per appoggio potrebbe con molto minore scandalo avere il suo proprio padre per nemico. Il pontefice era allora Gregorio IV, da cui ottenne che venisse personalmente in Francia, ove gli diede per asilo il suo proprio campo posto nelle parti di Vormy e fece spargere il grido che il papa, avendo abbracciato il suo partito, era venuto espressamente dall'Italia per iscomunicare l'imperatore. Lodovico dal suo canto scriveva ai vescovi per richiamarli al loro dovere ed al giuramento di fedeltà che gli avevano prestato. Egli diede ordine ad alcuni e tra gli altri ad Agobardo di scrivere contro la condotta che il papa teneva; e siccome si diffidava molto di lui, l'imperatore gli ingiunse, colla lettera che gli venne diretta, di portarsi alla corte sotto il pretesto che si volevano udire i suoi consigli intorno alla maniera di comportarsi col papa nelle presenti circostanze. Il prelato ricusò di obbedire ed imprese a giustificare la sua ribellione con una risposta accompagnata da una memoria che ha per titolo: *Paragone dei due governi ecclesiastico e politico, e come*

---

(1) *Vite dei santi*, all'art. *Agobardo*, tom. IV, pag. 604.

la dignità della Chiesa superi in eccellenza la maestà dell'impero. A questa scrittura artificiosa, piena, secondo il costume di quei tempi, di passi della Scrittura e dei Padri male interpretati, era congiunto un bando d'independenza. La lettera di Gregorio IV ai vescovi non era difforme da questo linguaggio. « Lodovico, letti questi scritti, ben s'accorse come tutte le mene dei principi che trascinavano il papa a si strana condotta ed empivano il loro campo di vescovi e di monaci, non tendevano che ad autorizzare sempre più il loro partito ed a screditare il suo. Egli deliberò di decidere ogni contesa con un combattimento, e partì dal campo alla testa dell'esercito (1). » Ma le sue truppe erano già state corrotte dagli emissarj del suo nemico. L'imperatore, rimasto solo, fu costretto ad implorare la pietà del suo figliuolo. L'abate di Corbia, oracolo del partito, decise che, avendo l'imperatore meritato col suo cattivo governo di essere deposto, il trono era vacante, e bisognava all'istante provederlo di un nuovo principe. Tutti deferirono immantinente l'impero a Lotario, il quale fu proclamato imperatore nel momento medesimo in cui Lodovico prigioniero del suo figliuolo era condotto a Compiegne e consegnato ai vescovi, che lo sottoposero ad un processo (2). Ne abbiamo ancora gli atti pubblicati in tutte le raccolte sotto il titolo di *Acta conventus compendiensis* (3) o sinodo

(1) Il p. Daniel, *Storia di Francia*, tom. II, in 4.°, pag. 252.

(2) *Qui utique conventus extitit ex reverendissimis episcopis et magnificentissimis viris illustribus, collegio quoque abbatum et comitum, promiscuoque ætatis et dignitatis populo, præsidente serenissimo et gloriosissimo Chlotario imperatore..., ut qui per multiplicatas negligentias regnum terrenum amiserat, per impensas supplices confessiones regnum cæleste adipisceretur:* (Agobard., pag. 378 e 379) *sui judicio pauci contradixere.* (Eginar. in *Chronic.* — *Concil.*, tom. VII, col. 1692.)

(3) *Concil.*, Labbe, tom. VII, col. 1689 e seg. Fu questo concilio paragonato al *ladroneggio di Efeso*, Sirmond si esprime così in occasione di questa colpevole azione: *Dirum facinus,*

di Compiegne, al quale presiedeva Ebbone arcivescovo di Reims. L'infelice principe fu condannato solennemente, spogliato della spada e degli ornamenti della sua dignità e confinato in una stretta cella del monastero di s. Medardo di Soissons, sotto la guardia di Ebbone, per sottoporvisi alla canonica penitenza (1). « In tal guisa, dice uno dei nostri storici non sospetto, quei vescovi si presero giuoco della maestà imperiale sotto pretesto dello zelo specioso di osservare i canoni e della salute di quello sventurato principe, che era il meno degno di essere trattato in siffatta maniera da persone di quel carattere (2). » Agobardo imprese a giustificare quest'attentato con un nuovo bando, che fu diffuso in tutto l'impero con questo scandaloso titolo: *Apologia dei figliuoli di Lodovico il pio contro il loro padre* (3).

Nulla era più debole di quest'apologia; onde ci volle molto perchè avesse tutto l'effetto che se ne sperava. L'indegnazione pubblica si manifestò, e Luigi dopo un anno della più rigorosa detenzione fu restituito alla libertà ed all'impero. Le assemblee di s. Dionigi e di Thionville annullarono tutto ciò che si era fatto in Compiegne. Ebbone, che era stato il

---

ac sæculis omnibus detestandum. (*Notæ apud* Labbe, *Concil.*, tom. II, pag. 121.) Vedi anche Cave, che parlando di questa assemblea così si esprime: *Factum pessimum, nulla arte, nullis rethoricis figuris excusandum.* (*Script. eccl.*, pag. 439.)

(1) Vedi sopra l'art. di Ratramo. Nè stette per Ebbone che non si rinnovellasse la stessa tragedia nell'841 contro l'imperatore Carlo il calvo, che gli aveva perdonato la ribellione contro Lodovico il pio. Dopo aver confessato la sua colpa per rientrare in grazia, osò pubblicare la sua apologia, ed ha trovato difensori.

(2) Daniel, sopra, pag. 260.

(3) Gli autori della collezione dei concilj hanno inserito la sua apologia nel tom. VII, col. 1763. L'autore di una notizia storica sopra s. Agobardo arcivescovo di Lione dice che avendo questo prelato riconosciuto il suo errore, ne fece ammenda onorevole. (*Relazione dei lavori dell'accademia di Lione* nel 1824, pag. 47.) Quest'asserzione non ha alcun fondamento.

presidente dell'infame conciliabolo, fu arrestato; ed Agobardo, non essendo comparso dopo essere stato citato, venne deposto e si ritirò in Italia. Ma Ebbone fu posto in libertà ed ottenne il vescovato di Ildesheim (1).

Agobardo morì nella Santongia nell'840. Le più celebri tra le sue opere sono quelle che compose contro Felice di Urgel, contro i giudei e contro la legge di Gondebaldo. Egli le pubblicò nel principio del suo episcopato perchè servissero di rimedio o di preservativo da certi mali pericolosi da cui la chiesa di Lione era attaccata o minacciata.

I. *Trattato contro Felice di Urgel dedicato all'imperatore Lodovico il pio.* Felice d'Urgel colla regolarità de' suoi costumi, od apparente o reale, aveva illusi molti cittadini di Lione, ove passò i diciannove primi anni della sua vita. Egli attaccò insidiosamente l'augusta prerogativa della beata Vergine, l'unione dell'umanità colla divinità di Gesù Cristo. Il suo sistema non era che un nestorianismo mitigato: nè era difficile il combatterne le principali conseguenze. La tradizione somministrava per questo armi invincibili; ma quelle che Agobardo ha scelte non ci chiariscono che egli conoscesse profondamente l'antichità: bastano però a dimostrare che lo studio dei Padri non era peranco del tutto perduto.

Le altre sue opere, che forse hanno maggiori pregi di ragionamento e di erudizione, sono quelle che oggidì hanno una molto minore importanza.

II. *Trattato del culto delle immagini*; in cui si tratta la quistione così vivamente dibattuta in questo secolo. L'opera di Agobardo non è guari che una compilazione tessuta di pezzi di s. Agostino e di alcuni altri Padri per provare ciò che non fu mai posto in dubbio, che l'adorazione è dovuta al solo

(1) Vedi il suo art. nella *Storia letteraria della Francia*, tom. V, pag. 446 e seg.

Dio, che essa non dee mai estendersi alle immagini, perchè non avvene alcuna che lo possa rappresentare degnamente. S. Agostino ed i Padri incalzavano l'argomento contro i pagani, ed a questo se ne stavano paghi: l'arcivescovo va più oltre e pretende che non sia permesso di rendere alcun culto, nemmeno relativo, alle immagini dei santi che esse rappresentano; non vuole che si nominino sante, e pretende che nell'antichità si siano conservate le immagini di Gesù Cristo e degli apostoli a motivo dell'amore che ad essi si portava e per ricordarsi di loro anzichè per religione e per onorarli. Finalmente egli giunge persino ad affermare che bisogna infrangerle, come Mosè ed il santo re Ezechia fecero col serpente di bronzo, per poco che il popolo ne abusi (1). Gli iconoclasti prima e dopo Agobardo pensavano nello stesso modo, ed i calvinisti cercarono di trar qualche vantaggio dal nome di quest'arcivescovo. Lo Scaligero dopo aver letto quest'opera esclamò: Oh il buon libro che è quello di Agobardo (2)!

III. *Diversi trattati contro i giudei,* fra i quali il più noto è quello intitolato: *Dell'insolenza de' giudei all'imperatore Lodovico.* Li accusa di creder Dio corporeo, d'avere idee basse e grossolane della divinità, di credere che le lettere del loro alfabeto sieno eterne e che la legge sia stata scritta molti anni prima della creazione del mondo; di essere persuasi che vi sieno molti mondi e molte terre; di spargere molte favole sull'antico Testamento; di proferire bestemmie contro Gesù Cristo; di pubblicare falsi atti di Pilato; di commettere azioni infami nelle loro sinagoghe.

Nella lettera indiritta a Lodovico il pio si trova

(1) *Recte nimirum, ad hujusmodi evacuandam superstitionem, ab orthodoxis Patribus definitum est, picturas in ecclesia fieri non debere; nec quod colatur et adoretur in parietibus depingatur.*

(2) *Scaligeriana,* alla voce *Agobardo.*

quel voto così degno di osservazione pel tempo in cui venne fatto: *Utinam sub uno rege una omnes regerentur lege!* Piacesse al cielo che uniti sotto un solo re tutti i Francesi fossero governati da una sola legge!

I vescovi proibivano allora severissimamente ai fedeli di vendere ai giudei schiavi cristiani, e di soffrire che i giudei li vendessero perchè fossero mandati nelle Spagne, e che ne avessero al loro servizio o che donne cristiane osservassero con essi il sabato e lavorassero la domenica. Agobardo richiama questi decreti, cita editti in forza di cui non era permesso ai giudei di essere giudici o riscuotitori del pubblico denaro. La maggior parte di questi rimproveri sono giustificati dai monumenti della storia contemporanea; da cui si ha diritto di conchiudere che la nazione giudaica era allora ciò che non ha cessato di essere dopo la rovina di Gerusalemme, sempre superstiziosa, sempre avida dell'altrui, strisciante nella sventura, insolente nella prosperità (1).

IV. *Discorso contro la legge di Gondebaldo e gli empj combattimenti da essa prescritti.* Questa legge ordinava che le cause ed i processi fossero decisi in campo chiuso dalle parti armate, o da quelle che si chiamavano prove o giudizj di Dio (2). Agobardo rappresenta quanto questa legge fatta da un principe ariano sia contraria allo spirito del Vangelo, alla carità che i cristiani si debbono mutuamente, alla pace dello stato e della Chiesa. La legge fu rivocata.

V. *Trattato della gragnuola e dei tuoni.* Questo scritto è diretto contro un error popolare accreditato al suo tempo, che vi fossero sortieri i quali avessero il potere di suscitar tempeste (3) e di far sì che

(1) Se ne possono vedere le particolarità nella *Storia di Lione* del Colonia, tom. II, pag. 105 e seg.

(2) Vedi Vely, *Storia di Francia*, tom. II, pag. 27.

(3) Dal che vennero nominati *tempestarj*.

scoppiasse il tuono e cadesse la gragnuola in forza dei loro incanti. L'autore mostra a prima giunta essere una grande imprudenza ed una specie di sacrilegio l'attribuire agli uomini ciò che non appartiene che a Dio. Si prende giuoco della stravagante immaginazione di coloro i quali supponevano che vi fosse nell'aria una regione in cui si trasportavano le biade ed i frutti che la gragnuola faceva cadere. Prova che Dio solo creatore e motore dell'universo ha il diritto esclusivo di punire gli uomini con flagelli e che, se i malvagi avessero questo potere, tutti i loro nemici sarebbero sterminati. Osserva che gli uomini non hanno alcun mezzo di muover l'aria ed il cielo, di cui ignorano la natura; che la maggior parte delle storie che si raccontano a questo proposito sono false; che sono negli uni l'effetto di una bassa cupidigia, negli altri di una credula stupidità. Se n'era veduto un esempio poco tempo prima, quando erasi accusato Grimoaldo duca di Benevento d'aver fatto spargere una polvere che condusse a morte tutti i buoi. «Come mai, dice Agobardo, si potrebbe trovare una polvere che avesse la virtù di non uccidere che i buoi, senza nuocere agli altri animali? Come trasportarne una così grande quantità? Ove trovare tanti seminatori per ispargerla dappertutto? »

VI. *Lettera a Bartolomeo vescovo di Narbona.* Essa fu scritta in occasione di un terribil morbo che assaliva subitamente e presentava tutti i sintomi dell'epilepsia. Molti sentivano improvvisamente un fuoco divoratore che lor lasciava una piaga incurabile; e siffatti casi avvenivano ordinariamente nelle chiese, ed il popolo atterrito faceva doni considerabili agli ecclesiastici per esserne preservato. Agobardo disapprovò questa pratica e questi doni; ed indagando l'origine di questo flagello, che egli attribuisce alla volontà di Dio, riferisce varj esempi di somiglianti gastighi tratti dalla Scrittura.

In un'altra delle sue lettere deplora l'avvilimento

in cui era caduto a' suoi tempi il sacerdozio (1). I signori si facevano servire dagli ecclesiastici, che incaricavano degli impieghi più vili. « È un costume sacrilego, dice egli, quello che fra noi si è introdotto; non v'ha quasi gentiluomo che, per farsi notare, non procuri di avere nella sua casa un sacerdote, da cui esige non solamente il servigio ma la schiavitù che più disonora. (E qui èntra a descriverne le particolarità.) Voglion essi avere un cappellano? Ci vengono a visitare dicendoci col tuono più imperativo. Ho il tale schiavo, il tal vassallo, il tal contadino: fatene un sacerdote. Poi si credono dispensati dall'assistere ai divini uffícj. »

La sola osservazione veramente utile che si dee raccogliere dalle opere teologiche di questo vescovo è il giudizio che egli proferisce sui canti popolari introdotti in alcune chiese da uno zelo poco illuminato. Egli si solleva fortemente contro questa novità così evidentemente contraria a tutti i canoni; richiama i decreti dei concilj, dai quali era stata condannata, e l'appoggia all'autorità dell'antico Testamento, in cui non si cantavano nel tempio del Signore che i salmi ed i cantici composti dai sacri scrittori (2).

---

(1) *Epist. ad Bernard. de privileg. et jure sacerdotii.* Le stesse querele si esprimono con non minore energia anche lungo tempo dopo da un concilio di Colonia del 1536 (part. II, cap. XXVII). *Qui debeant esse gregis duces sordidissimis quibusque negotiis alligantur. Proh dolor!*

(2) Pag. 80 e seg. del tom. II dell'ediz, del Baluzio. Siamo anche obbligati a notare che il carattere ardente ed impetuoso di questo vescovo non sa contenere nei limiti di una giusta misura le regole che egli stabilisce. Nella sua risposta all'opera del dottó Amalario egli esclude dagli uffizj divini non solamente gli inni e tutto ciò che non è dell'antichità più remota, ma non vi vuol nemmeno tollerare le omelie dei santi Padri, e non vi permette che la semplice parola di Dio ossia la lettura e la spiegazione delle sacre Scritture. Il suo avversario non vi è risparmiato; poichè Agobardo gli dà i più oltraggiosi titoli.

VII. Non parleremo del bando pubblicato da questo vescovo in favore dei tre figliuoli dell'imperatore Lodovico il pio ribellatisi al proprio padre. Era inaudito anche negli annali del delitto e della sedizione che il parricidio avesse mai trovato chi lo approvasse. Assalonne che innalzava la bandiera contro il suo re era stato giudicato dall'esecrazione dei secoli, ma doveva trovare un apologista nella persona di quest'arcivescovo. Lo scritto di Agobardo venne pubblicato col titolo di *Apologia dei figliuoli di Lodovico il pio imperatore contro il loro padre*. Il principe vi è rappresentato coi più odiosi colori; l'imperatrice Giuditta principalmente vi è lacerata nel modo più atroce. I sudditi del re vi sono sciolti dal giuramento di fedeltà, e la più insultante ironia vi impon termine ai furori della ribellione.

XIV. LUPO SERVATO

ABATE DI FERRIÈRES.

Formato nella Badia di Fulda allo studio della teologia, Lupo tornò in Francia preceduto da una grande rinomanza. Carlo il calvo gli diede nell'844 il governo dell'abbazia di Ferrières, e lo adoperò utilmente presso al papa Leone IV. Fu presente a diversi concilj e visse con grande riputazione di scienza e di pietà fino all'anno 862. Si formò una raccolta di centotrenta delle sue lettere, molte delle quali trattano quistioni di grammatica od affari puramente civili; e le altre in maggior numero versano sopra materie ecclesiastiche. Alcune spongono diversi punti di dottrina, di disciplina e di morale, e sono scritte in nome di concilj, di vescovi, di abati e di grandi della corte, che si giovavano della sua penna, perchè sarebbe riuscito ad essi difficile di scrivere bene al par di lui.

Si è già potuto osservare lo spirito di sapienza e di carità da cui era animato nella lettera che

diresse a Gotescalco per arrestarlo sull'orlo del precipizio in cui stava per gittarsi (1).

Ilduino nipote dell'arcicappellano dello stesso nome essendo, sotto il regno di Lodovico il pio, stato promosso alla medesima dignità, Lupo, già con lui legato in istrettissima amicizia fin dalla gioventù, gli scrisse per congratularsene; ma nello stesso tempo gli dà queste ammonizioni. « Pensate che Dio, il quale vi ha così di preferenza sollevato su tutti gli altri, chiederà un più rigoroso conto a colui al quale avrà dato di più. Non vi offendete dunque di quel che sto per aggiungere. Onorate e fate onorare incessantemente quel Dio che vi colma quaggiù di tanti onori; ed i suoi beneficj divengano la misura della vostra gratitudine e del vostro amore per lui. La felicità passeggera di questo mondo non v'inganni. Fate che dappertutto regni la giustizia e la carità, mentre ne avete il potere; poichè colui che ha pur voluto confidarvelo vi ha lasciato nell'incertezza della sua durata. Quanto a me, che vi amo veramente, confesso che mi sarà di grande conforto se, durante il tempo che occuperete una carica così illustre, la eserciterete in modo che mi arrechi tanta gioja, quanta me ne recò la vostra promozione (2). »

Volendo consolare Eginardo della morte della sua sposa gli dice: « Vi querelereste a torto perchè le suppliche dirette ai santi martiri sieno tornate vane. Quando esse non ci riescano vantaggiose pei beni terreni, serviranno sempre per gli eterni. Spesso Dio non ci accorda quello che vogliamo ma ciò che ci sarebbe utile di volere. Forse Dio vi ha privato della vostra sposa per impedire che il vostro cuore non fosse diviso e per unire tutti i vostri affetti in colui che dee esserne l'unico obbietto. Se non potete arrestare l'impressione del vostro dolore, abbiate ricorso alla bontà di Dio ed abbandonatevi interamente

(1) Vedi più sopra l'art. d'Incmaro arcivescovo di Reims.
(2) Epist. XCVII presso Duchesne, tom. II, pag. 775.

a quel sommo medico che guarisce con facilità le piaghe dagli uomini giudicate più incurabili. Chiedete a Dio la felicità del regno celeste per colei che avete perduto, e per voi medesimo la perseveranza nelle buone opere e l'avanzamento nella pietà.

La lettera ventesima prima, indiritta a Venilone arcivescovo di Sens, è importante specialmente per la disciplina. Due sacerdoti della diocesi, appellati l'uno Adegario e l'altro Baudri, avevano domandato al loro vescovo la permissione di abbandonare le loro cure (*titulos*) per entrare nell'ordine di s. Benedetto. Vernilone riportossi alla decisione dell'abate di Ferrières. Questi rispose che una si fatta quistione gli sembrava nuova. Avendoci insegnato Gesù Cristo che la perfezione della vita cristiana consiste nell'abbandonar tutto e nel fuggire il mondo, perchè se ne ricuserebbe il diritto ai sacerdoti, che dalla loro vocazione sono chiamati alla più alta perfezione? Ma mi si opporrà che siccome non è permesso di rompere l'unione del matrimonio, se non a motivo della fornicazione, così non è nemmen permesso di rinunciare al ministero pastorale finchè si può faticare intorno al bene spirituale della sua greggia. Ciò è vero, a meno che colui il quale ha stabilito il matrimonio non lo rompa egli stesso, o colui che ci ha incaricati del governo delle anime non ci comandi con una segreta ispirazione di abbandonarlo; giacchè il divino legislatore, il quale ha ordinato che l'uomo non separi ciò che Dio ha unito, egli stesso ha fermato questa separazione allorquando lo giudicò conveniente. Conferma la sua sentenza con esempi, e fra gli altri riferisce quello di Aldrico antecessore di Venilone, che prima della sua morte aveva deliberato di abbandonare la sede arcivescovile per ritirarsi in un monastero. Non si dee credere che questi uomini grandi abbiano ignorati i canoni e le regole della Chiesa; anzi gli apostoli ed i sacerdoti della primitiva Chiesa avevano in certo

qual modo praticatà la vita monastica mettendo i loro beni in comune. Si possono dare dei cattivi monaci, ma bisogna aver per loro una compassione episcopale. Del resto egli non riconosce miglior mezzo di provedere alla salute che praticando santamente la vita monastica prescritta da s. Benedetto, la cui regola, lodata ed approvata da s. Gregorio il grande, mostra che si può e si dee ricevere i sacerdoti nei monasteri, solo colla saggia discrezione di non ammetterli che dopo le più rigorose prove.

Il p. Mabillon ha vendicato giudiziosamente questo scrittore da un'accusa contrò la sua memoria, a lui apposta dal celebre abate di Rancé. « Lungi, dice egli, dal biasimare il suo amore per le belle lettere ed il suo attaccamento alle scienze profane, lo considero al contrario come un ornamento dell'ordine monastico, come un uomo che non fu meno stimabile per la sua pietà che per la sua solida dottrina così conosciuta al suo tempo che non si teneva concilio a cui egli non fosse chiamato, ed era incaricato de' più importanti affari, come l'organo ed il secretario dei vescovi e delle più considerabili chiese di Francia, e come un uomo versatissimo nei santi Padri, ecc. (1). »

Si lamenta nella trentesimaquarta delle sue lettere della decadenza degli studj così come della mancanza dei maestri e dei libri. Il suo zelo, meglio secondato, avrebbe potuto introdurre una qualche riforma, di cui egli in un'altra lettera mostra di aver nutrito speranza e preveduto il principio; ma i suoi timidi sforzi dovevano rompersi contro ostacoli del continuo rinascenti (2).

(1) Du Pin, *Biblioth.*, IX secolo, pag. 533.

(2) Vago di conoscere il trattato di Cicerone *De oratore*, le *Istituzioni* di Quintiliano, il commentario di Donato sopra Terenzio, si diresse al pontefice Benedetto III, il quale per amicizia verso di lui ne fece fare alcune copie esattamente collazionate coi manoscritti. (Deslandes, *Storia critica della filosofia*, tom. III, pag. 222.)

Il Baluzio ne ha dato nel 1664 una bella edizione arricchita con note erudite; ed alla raccolta delle lettere ha unito diversi trattati. Vi si riconosce sapienza e moderazione, varietà ed ampiezza di cognizioni e qualche tintura di lettere profane; non v'ha però sublimità nei pensieri, nè eleganza nello stile. Lupo di Ferrières morì nell'862.

XV. ODONE DI CLUNY ED ALTRI.

Leggiamo negli atti della sua vita, compilati dal p. Mabillon, che Odone, entrato nel clero di Tours, avendo voluto leggere Virgilio ne fu distornato da un sogno, in cui credette di vedere un vaso bellissimo al di fuori, ma pieno di serpenti. Allora egli rinunciò alla lettura degli autori profani per applicarsi unicamente a quella degli interpreti della Scrittura. Qnasi tutti i canonici credettero ciò mal fatto, perchè volevano che al par di loro si contentasse di sapere i salmi a memoria; il che era l'ultimo sforzo dell'erudizione del secolo. Ma egli non se ne sgomentò, e venne a Parigi per continuare lo studio delle belle lettere sotto la condotta di Remigio d'Auxerre. Vi aggiunse la lettura dei Padri, scegliendo a preferenza degli altri s. Gregorio il grande, i cui morali sopra Giobbe vennero da lui compendiati. Le altre sue opere sono vite dei santi; diversi sermoni, fra i quali si annovera un panegirico di s. Benedetto; alcune conferenze sul sacerdozio, in cui riprende con vigore i disordini del clero e dei monaci; un poema in quattro libri col titolo di *Occupazioni dell'abate Odone* sulla creazione, sulla formazione dell'uomo, sulla caduta e sulla corruzione dell'umana natura, sui Padri dell'antico Testamento fino alla venuta di Gesù Cristo. Quantunque la sostanza di tutti questi argomenti sia la storia, ciò nullameno l'autore non vi fa entrar nulla di storico; il che fa sì che divenga un componimento burlesco, mal

eseguito nella forma e nello stile, e sprovedoto d'immaginazione così come di buon gusto. Egli morì nel 942.

Odilone altro abate di Cluny, autore delle vite dei santi e di alcuni inni composti in loro onore, dettò anche quattordici sermoni sulle feste di Gesù Cristo e della Beata Vergine. A lui si riferisce l'istituzione delle feste di Ognissanti e della commemorazione dei morti.

Abbone, abate di Fleury, avendo avuto alcune contese con Arnoldo vescovo di Orleans, diresse la sua apologia ai re Ugo e Roberto. In quest'opera si lagna del traffico che si faceva a suo tempo delle cose ecclesiastiche. La Chiesa, dice egli, che è di Dio solo, non ha quasi più nulla che non venda a prezzo: vescovati, ordinazioni, arcidiaconati, decanati, prepositure, tesorerie, battisteri, sepoltnre, ecc., tutto vi si mette all'incanto; l'avarizia e la simonia ottennero una specie di prescrizione, in guisa che non è più un peccato il rendersene altamente colpevole. In quell'apologia difende collo stesso vigore i diritti del suo monastero contro quelle che egli chiama invasioni dei vescovi e che vuol ridurre alle regole stabilite dai sacri canoni.

I due santi Adalberti hanno illuminato la Germania colle loro dottrine ed hanno introdotto il Vangelo nei paesi barbari. Il primo, dopo aver predicato la cristiana fede ai popoli i quali abitano lungo il Baltico, e faticato a convertire gli Slavi, fu eletto pel primo arcivescovo di Magdeburgo nell'anno 968 e morì nel 981. Il secondo, che divenne vescovo di Praga, predicò il Vangelo ai Boemi, ai Polacchi ed agli Ungheresi. Avendolo Boleslao re della Boemia espulso da' suoi stati, andò in Prussia e di là in Lituania, ove ricevette finalmente la corona del martirio.

Brunone arcivescovo di Colonia nel 953 morì nel 965. Un autore contemporaneo afferma che egli sapeva benissimo il greco ed il latino; che aveva letto tutti gli antichi autori; che possedeva una ricca biblioteca; che si applicò con paterna sollecitudine a provedere ai bisogni della sua diocesi; che istruiva regolarmente il suo clero con alcune conferenze, con esortazioni e principalmente coll'esempio di tutte le virtù sacerdotali. La sua vita, scritta da Ruggero monaco di s. Pantaleone di Colonia e trascritta da Surio agli 11 ottobre, è composta con bastevole eleganza se si pon mente al secolo in cui fu dettata.

Roswida religiosa del monastero di Gandersbein, illustre pel suo nascimento, per la sua scienza e per la sua pietà, fiorì sotto l'impero di Ottone II, per ordine del quale compose in versi eroici un panegirico delle azioni di Ottone I. Scrisse altresì in versi la passione di s. Dionigi vescovo e martire, quella di s. Pelagio martire di Spagna, ed altre poesie in onore della Beata Vergine, di s. Anna e di altri santi. Il suo stile è migliore di quello della maggior parte degli autori del suo tempo. Si sa che essa conosceva il greco ed il latino.

XVI. RATERIO

VESCOVO DI VERONA.

Il più considerabile de' suoi libri è l'*Agonisticon* o combattimento spirituale, che è una raccolta d'istruzioni edificanti per le diverse classi della società. Questo trattato non ha altro di notevole che l'amarezza delle querele che l'autore in esso fa dei disordini del clero del suo tempo. Fors'anche vi si mescolava un po' di risentimento particolare. Raterio fu per tutta la sua vita oggetto di persecuzione,

e non si era mai di ciò dimenticato (1). Siamo debitori al p. Martene della pubblicazione di questo scritto.

---

(1) Lo ricorda principalmente alla fine del suo sesto libro, in cui dichiara di esservi dipinto interamente sotto nomi supposti, racconta le sue disgrazie e smaschera i suoi persecutori. (Tom. IX *ampliss. collect. Martene*, pag. 963.) Egli ripete le stesse querele ed accuse in un altro de' suoi scritti, che il p. Luca d'Achery ha pubblicato nel II volume del suo *Spicilegio* col titolo bizzarro: *Perpendicoli* o *Visioni di un ladro confitto in croce con molti altri*. La pittura che in esso fa dei costumi del clero di quei tempi è spaventosa. Ignoranza uguale alla corruzione, generale insubordinazione, disprezzo dei canoni e di ogni legge divina ed umana, ladroneggio dappertutto, perfino nel santuario. I laici non si curavano della scomunica, perchè gli stessi sacerdoti se ne ridevano. In un'infinità d'uomini sollevati alla dignità sacerdotale appena se ne trovava un solo degno degli augusti ufficj che violava ben lungi dall'adempirli. Riferiamo qui un ritratto che si fece di questo vescovo. « Raterio fu uno di quegli uomini singolari in cui alternativamente si mostrarono i vizj e le virtù. A prima giunta amò il ritiro e ricusò le abbazie; poi lanciossi nel gran mondo e cercò l'episcopato; si corrucciò co' suoi amici e declamò contro i suoi benefattori, di cui non aveva saputo conservarsi la benevolenza. Fu amatore del buon ordine, ma non ebbe l'accortezza di farlo amare agli altri. Fornito di zelo indiscreto, era troppo acre nelle sue correzioni; i suoi discorsi in vece di condurre i prevaricatori al dovere, ne li allontanarono sempre più. Il suo carattere era bisbetico e le sue esortazioni partecipavano della satira. Schiavo delle arguzie del suo spirito troppo vivo ed impetuoso, non le sapeva moderare. La sua inflessibilità gli trasse addosso alcuni nemici, e nelle diverse cariche da lui occupate fu disprezzato da quelli la cui confidenza gli doveva essere procurata dal suo ministero. Con maggiore docilità e gentilezza egli avrebbe rendute utili le cognizioni che aveva acquistate collo studio degli scrittori ecclesiastici e profani, delle quali si giova spesso ne' suoi scritti. Vi si scorge che egli non aveva solamente profittato dei loro pensieri e delle loro massime, ma che gli avevano servito a dare al suo stile grazia ed eleganza, benchè non li segua sempre. Le sue frasi sono talvolta irregolari nella loro costruzione; egli traspone i termini e ne adopera di barbari e di inusitati; si direbbe anzi in alcuni luoghi che tenta di divenire oscuro. Folcuino suo biografo lo accusa di aver ottenuto l'abbazia di Sant-Amand a prezzo; ma bisogna ricordarsi che avevano avuto delle contese, e che non è verosimile

XVII. WALFRIDO STRABONE

ABATE DI RICHENOW NELLA GERMANIA.

Nato Walfrido nell'807 e morto verso l'anno 849, potè onorare la scuola di Rabano Mauro con un commentario letterale su tutta la Scrittura conosciuto sotto il nome di *Glossa ordinaria*, che consiste in brevi note sui nostri Sacri Libri. Ma la sua opera più importante è quella che tratta dell'*origine e dei progressi delle cose ecclesiastiche*, divisa in trentun capi. Contiene essa ricerche curiose sui tempi e sui sacrificj, sulle chiese e sugli altari, che descrive minutamente; sulle immagini, parlando delle quali biasima coloro che le rigettano del pari che quelli che ad esse rendono un culto superstizioso; sui sacramenti e sulle loro cerimonie, ed in particolare sul santo sacrificio della messa, sugli ornamenti convenevoli al divino servigio, sulla liturgia e sulla gerarchia, ecc. Si è osservata in lui maggiore erudizione che critica. Le sue mende istesse non rimasero senza profitto per quelli che si sono esercitati dopo di lui sulle stesse materie, e la sua opera si fa leggere con piacere dopo quelle d'Isidoro di Siviglia, di Amalario, di Rabano Mauro, d'Ivone di Chartres, di Giovanni diacono della chiesa di

---

che Raterio, dopo aver mostrata tanta avversione per la simonia contro l'abate di Magouzian, si sia poi egli stesso macchiato della lebbra di Giozi. » (Ceillier, *Storia degli scrittori eccles.*, tom. XIX, pag. 657, 658.)

Il marchese Maffei nella *Verona illustrata* (parte II, *Scritt. veron.*, all'art. *Raterio*) aggiunge qualche cosa di nuovo a ciò che avevan detto il Panvinio ed il Mabillon. Egli è d'avviso che chi un giorno imprenderà a fare una novella edizione delle opere di questo vescovo « avrà un bel campo di farsi onore; poichè molto troverà negli scritti di Raterio e per l'istoria e per lo dogma e per la disciplina. Anche la storia veronese del secolo decimo non può altronde trarsi. » Il Trad.

Laterano. Coloro che vorranno conoscere la liturgia gallicana in quest'epoca potranno consultare il compendio che Fleury ci diede del dotto trattato di Mabillon (1).

XVIII. LUITPRANDO ED ATTONE DI VERCELLI.

Luitprando, conosciuto sotto il nome di diacono di Pavia e che divenne poi vescovo di Cremona, ci ha lasciato una relazione della sua ambasceria all'imperatore Foca, che è importante pel quadro dei costumi greci del suo tempo, ed è quella fra le sue opere che reputasi di maggiore momento. Non vi si trova nè buon gusto nè giudizio troppo retto; e la sua erudizione, mirabile per un secolo accusato di tanta ignoranza, vi è profusa inopportunamente e spesso con pompa puerile. L'autore ha la smania di mescolare la prosa coi versi. Ma ciò che v'ha di più incongruo in quest'opera, composta da un diacono virtuoso e dedicata ad un vescovo, è la maniera motteggevole spinta perfino alla buffoneria e talvolta fino ad una licenza che offenderebbe ora il pudore men delicato. Luitprando fu uno degli ornamenti della corte di Ottone il grande.

Attone vescovo di Vercelli, dotto commentatore e canonista, governò la sua chiesa nell'anno 945 fin verso l'anno 960. Le sue opere, rimaste per lunga pezza ignote, furono pubblicate dal p. Luca d'Achery nell'ottavo volume del suo spicilegio, e pubblicate a parte (2). Dopo un lungo commentario sulle epistole di s. Paolo, si trova una considerabile raccolta di leggi e di regole di disciplina fondate per la maggior parte sui concilj dell'Africa e della Spagna, sulle decretali vere o false dei papi. In un trattato

---

(1) *Storia eccles.*, lib. XXXVI, num. 39, e l'abate Racine, tom. III, in 4.°, pag. 164.
(2) Un volume in fol. Vercelli, 1768.

particolare sulle persecuzioni suscitate contro gli ecclesiastici del suo tempo egli riclama i diritti del sacerdozio sulle elezioni e sulle ordinazioni episcopali; si lagna degli abusi che allora dominavano e combatte con molto zelo i disordini che si erano introdotti nel santuario. Le sue opere non sono quasi che un tessuto di citazioni della Scrittura, dei canoni e dei Padri.

Il più curioso de' suoi trattati è quello delle *Pene della Chiesa* diviso in tre parti: nella prima delle quali, che riguarda il giudizio dei vescovi, sostiene che essi non possono esser condannati che dal papa, quantunque il concilio della provincia possa fare il processo; pretesa già allora comune, ma che Attone, al par degli altri difensori delle sue massime, non istabilisce che sopra false decretali. Egli mostra maggior senso e penetrazione allorquando si solleva contro le prove abusive e principalmente contro il duello. In tutti i casi, dice egli, nei quali si potesse adoperare, è un tentare il Signore, il quale non si è obbligato ad operar miracoli per dare la vittoria alla buona causa; e nel caso di buon successo è sempre un partecipare contro i canoni all' effusione del sangue umano ed anche del sangue innocente, poichè se il campione non è colpevole, gli è un commettere un delitto reale per ribattere una falsa accusa (1). Quanto alla prova per mezzo del giuramento, essa era usata in difetto degli altri mezzi di

(1) La prova o purgazione dicevasi *probatio, tentamen, experimentum, purgatio;* e così chiamavasi un tempo una maniera di giustificazione introdotta per purgarsi di un delitto dubbioso e di cui non vi erano prove convincenti; e quest' è ciò che appellavasi giudizio di Dio. La prima prova consisteva nel giuramento, la seconda nel duello, ecc. Queste prove erano non solamente tollerate ma permesse in molti luoghi; poichè noi veggiamo alcuni concilj che le autorizzano e dichiarano spettare ai vescovi il decidere in quali occasioni si debbano adoperare. Ma se ne riconobbe finalmente l' abuso, e furono severamente condannate.

giustificazione; ma se l'accusato fosse anche stato il vescovo, non solo doveva purgar sè medesimo col giuramento, ma si facevano giurare con lui anche i suoi confratelli. Attone sostiene che, secondo il diritto naturale, basta per assolvere l'accusato che non vi sieno prove contro di lui; e che è contrario alla ragione del pari che al Vangelo ed il far giurare un uomo in questo caso per la sua propria innocenza, perchè è un ginrare invano, ed il reputarlo colpevole per non trovare zelatori i quali giurino per un infelice. L'uso prevalse in questo punto al sentimento di Attone. Nella seconda parte l'autore tratta dell'ordinazione dei vescovi e riprende vivamente i principi, che ad onta delle leggi della Chiesa formano della loro sola volontà la regola delle elezioni. « Arbitri imperiosi, dice egli, i quali si credono offesi, perchè un prelato, qualunque sia il suo merito, sia eletto da altri fuorchè da loro, o perchè si rigetti colui che essi proteggono, per quanto indegno egli sia. La mania della protezione giunge perfino a sollevare all'episcopato, fino a costituir dottori e padri spirituali i fanciulli che non conoscono nemmeno i primi elementi della religione. Ma si obbliga il popolo a rendere testimonianza alla dignità di quella persona, quando è impossibile che essa l'abbia acquistata. La maggior parte degli astanti ride di una illusione così evidente; quelle larve di pastori divengono per sempre l'oggetto del disprezzo, dell'oppressione e talvolta di una micidiale violenza. » La terza parte, che tratta dei beni ecclesiastici, ci mostra fino a qual segno fosse giunto il costume di porli a sacco. Alla morte od alla espulsione dei prelati si vuotavano le case, i granai, le cantine, si vendevano i frutti anche non raccolti e talvolta gli stessi fondi sotto il nome del futuro titolare; e se ne differiva l'ordinazione finchè tutto fosse consumato.

Abbiamo anche un capitolare di Attone di Vercelli del tenore di quello di Teodolfo d'Orleans,

cioè un'istruzione generale pel popolo e pel clero tratta principalmente dai concilj. Vi si scorge che tutti i sacerdoti, i diaconi e suddiaconi dovevano sapere a memoria il simbolo di s. Atanasio; che le conferenze dei parochi e dei cherici istituite nel secolo precedente si tenevano al principio di ciascun mese, dal che venne ad esse il nome di *Calende*. Ci si narra altresì che le pubbliche penitenze s'imponevano il mercoledì delle ceneri. Il curato ne conservava una memoria, e doveva osservare attentamente la condotta del penitente. Se in esso vedeva un fervore straordinario o se lo trovava in pericolo di morte, ne doveva avvertire il vescovo, e nella sua assenza i cardinali, cioè i sacerdoti della cattedrale, onde anticipare l'assoluzione.

In alcune altre istruzioni in forma di lettere si trova lo stesso zelo per l'antica disciplina.

XIX. S. FULBERTO DI CHARTRES, GRAZIANO, MARCULFO ED ALTRI CANONISTI.

Se noi scrivessimo la storia del diritto canonico, Fulberto ci somministrerebbe un importante articolo. La raccolta delle sue lettere contiene in fatto alcune preziose nozioni sulla disciplina, le quali non posson esser proficue se non a quelli che si applicano allo studio della nostra ecclesiastica giurisprudenza. Il predicatore vi cercherebbe indarno modelli di eloquenza.

Queste lettere sommano a centotrentotto e non sono tutte di Fulberto. Nella maggior parte di esse si tratta di sentenze di scomunica con maggior rigore di quello che nol permettessero i bei secoli della Chiesa; di querele contro quelli che malversavano i beni ecclesiastici; di ordinazioni e di elezioni, un gran numero delle quali eran rendute sospette dalla simonia e da altri vizj che le avevano accompagnate; di penitenze da infliggersi contro

disordini tali da provocare in altri tempi tutta la severità delle leggi umane; di risposte a domande che si facevano sulle cause matrimoniali; di domande fatte da lui medesimo in favore delle chiese cadute in rovina, o di rendimenti di grazie a coloro che le avevano riparate od arricchite.

Avendogli Roberto chiesto il suo parere sulla persona di Francesco, a cui destinava il vescovado di Parigi, Fulberto risponde di approvare questa scelta, se l'individuo proposto accoppiava ai costumi ed alla dottrina la facilità di predicare; condizione, dice egli, necessaria per sostener bene il ministero episcopale. Scrivendo a Francesco medesimo, la cui chiesa ebbe molto a soffrire da parte dei signori, lo previene contro l'abuso di difenderla colle armi, per timore, gli dice, che se adoperate la spada straniera ai vescovi, non facciate disprezzar quella che loro è propria (1).

Era allora costume generale che i vescovi arrolassero soldati sia per suscitare sedizioni, sia per vendicare le ingiurie ad essi fatte. Si mettevano essi medesimi alla testa delle loro compagnie, indossavano

(1) « Sotto le due prime schiatte dei nostri re ed anche lungo tempo dopo, dice l'abate Fleury, la guerra non si faceva con truppe arrolate ed assoldate, ma da quelli a cui i principi ed i signori avevano dato terre col carico di militare sotto di essi. Ciascuno sapeva quanti uomini dovesse fornire, quanti cavalli, quante armi, ed era obbligato di condurre egli stesso i suoi alla guerra quando il re l' ingiungeva. Ora siccome le chiese possedevano fin d' allora vaste terre, i vescovi si credettero obbligati a porsi alla testa dei loro vassalli al pari degli altri signori, e marciarono in persona per guerreggiare. Carlomagno, pregato dai fedeli, aveva dispensato i vescovi dal servigio personale e si contentava che vi mandassero i loro vassalli. Ma l'indole guerriera che dominava in tutti gli ordini dello stato, il bisogno di difendere le proprie sostanze e la vita contro nemici stranieri o domestici in quei tempi d'invasione e di anarchia, non avevano permesso di profittare del beneficio di un così saggio regolamento. Vescovi, sacerdoti, monaci, tutti erano soldati. » (III *Disc. sulla storia eccles.*, num. VIII.)

la corazza, maneggiavano la spada, e si mostravano negli accampamenti, sui campi di battaglia, per adempirvi ad un tempo gli uflicj di capitani e di soldati.

In una lettera scritta da Fulberto al vescovo Aldegario, il vescovo di Chartres pronuncia che tali apostoli meritavano il nome di tiranni anzichè quello di vescovi. Egli combatte quest'abuso coi testi precisi della Scrittura, coll'autorità del Vangelo, con quella degli antichi Padri, e con un editto del re Carlo che vieta ai vescovi ed ai sacerdoti di portar le armi, di battersi e di andare alla guerra (1).

Dopo la morte di un dignitario della chiesa di Chartres, Roberto di Senlis domandò questa carica per sè o per Guido suo fratello. Fulberto rispose che essa non conveniva nè a Roberto perchè era vescovo, nè a Guido perchè era troppo giovine. E senza temere nè lo sdegno nè le minacce di quel violento vescovo, conferì la dignità ad un sacerdote senza protezione, ma virtuoso e dotto.

Volendo la regina far incoronare in Francia il suo figliuolo Roberto a pregiudizio del primogenito Enrico, Fulberto di Chartres, che andava debitore di tutto il suo credito a' suoi lumi ed alle sue virtù, non credette di dover tacere sopra un'ingiustizia le cui conseguenze potevano essere così perniciose. Non temette lo sdegno della regina; sostenne fortemente il re, più giusto di lei col suo primogenito; e disprezzò i clamori di alcuni prelati di corte non tanto attaccati all'autorità del monarca, quanto alla fazione che si sforzava di usurparla. Il parere di Fulberto ed i diritti del re alla fine prevalsero. Enrico fu incoronato; ma mentre l'adulazione faceva accorrere alla consacrazione i prelati intriganti che vi si erano mostrati più contrarj, quello di Chartres, contento di

(1) Questa lettera è conservata nel 1.° volume degli aneddoti del p. Martene, pag. 150.

averla procurata, ricusò modestamente di comparirvi (1).

Fra le sue lettere ve ne sono alcune dogmatiche; ed in quella che è indiritta ad Adeodato, la verità della presenza reale nel sacramento dell'Eucaristia è confermata da una irrefragabile testimonianza. Vi si dice che essa non è il simbolo di un vano mistero, ma il vero corpo di Gesù Cristo, che la sua virtù produce ogni giorno in una maniera invisibile sotto la forma visibile della creatura nelle nostre sacre solennità.

I suoi sermoni, meno istruttivi delle sue lettere, non s'innalzano al disopra delle mediocrità; poichè il secolo non permetteva di più.

Fulberto, dopo aver occupato per più di ventun'anno la sede di Chartres, morì nel 1028.

Graziano. Nei tre primi secoli non vediamo che vi fossero altre leggi scritte pel governo ecclesiastico di quelle in fuori che erano contenute nei Vangeli, negli Atti degli apostoli e nelle loro epistole canoniche. Alcune altre regole date da loro ai primi pastori si conservarono per tradizione. Il portentoso accrescimento della cristiana società avendo dato origine ad una progressiva estensione nelle forme della disciplina, nel numero e negli uffizj dei ministri, nei mezzi di provedere ai loro bisogni così come alla manutenzione ed all'ornamento degli edificj religiosi, nell'amministrazione dei sacramenti, nella repressione degli abusi inevitabili ovunque sieno uomini, anche la legislazione sì dovette accrescere. Le regole appartenenti a questi diversi oggetti furono raccolte fin dalla più remota antichità in quelli che si chiamarono poi *canoni* o *costituzioni apostoliche*, come rimontanti a quest'augusta sorgente.

(1) Berault-Bercastel, *Storia della Chiesa*, lib. XXXI, tom. VI, pag. 451.

Appena insorgeva alcuna importante questione, i vescovi si univano; e queste assemblee così celebri sotto il nome di concilj o di sinodi, di cui gli apostoli avevan dato il primo esempio, erano rare nei principj a motivo delle persecuzioni. Quando la pace restituita alla Chiesa da Costantino permise di renderle più frequenti, più numerose e più regolari, si ebbe cura di raccoglierne le decisioni, pubblicate sotto il nome di *canoni* o regole di credenza o di condotta. In tal guisa la chiesa dell'Africa ebbe le sue decisioni, che formarono il suo *codice* così rispettabile e così rispettato in tutti i tempi. I Greci unirono i canoni dei principali concilj, che furon dettati nella loro lingua, in numero di sette così generali come particolari in uno stesso corpo di leggi ecclesiastiche sotto il titolo di *Codex canonum ecclesiæ universalis*. La chiesa romana aveva anch'essa il suo codice composto dei canoni di Nicea e di Sardica, di quelli dei concilj dell'Africa, d'altri concilj greci particolari, e delle lettere decretali di alcuni de' suoi pontefici. Al tempo dell'imperatore Giustiniano, Dionigi il piccolo venne incaricato di comporre una raccolta più fedele e più compita di questi sparsi documenti. Alla novella sua versione dei canoni greci aggiunse egli le lettère decretali dei papi che avevano governato la chiesa da Siricio fino ad Anastasio II. Questo codice venne adottato dalla chiesa di Roma come una regola di disciplina ecclesiastica e chiamossi in Italia il *Corpo dei canoni;* e questo è quello che si chiama antico diritto ecclesiastico. Non se ne conosce altro duranti gli otto primi secoli; verso il nono cominciò a spargersi nell'occidente una nuova collezione, opera di uno Spagnuolo chiamato Isidoro mercatore, le cui interpolazioni, smascherate dai dotti di tutte le comunioni, non trovano più al presente chi le difenda. La sua compilazione è composta in gran parte delle pretese decretali dei papi che avevano preceduto Siricio dopo s. Clemente. La credulità e la poca cognizione

che si aveva in quel tempo delle regole della critica fecero prevalere l'impostura; e quei documenti chiariti falsi con tanta evidenza furono per lunga pezza rispettati come i decreti dei primi successori di s. Pietro. Dopo quest'epoca fino al duodecimo secolo furono pubblicate diverse collezioni della stessa specie fra le quali si distinguono quelle di Reginone, di Burcardo di Worms, di Ivone di Chartres, quando finalmente verso il 1151 apparve l'opera di Graziano.

Casimiro Odino si lagna con ragione che non fosse stato infino a lui pubblicato nulla di certo su questo canonista; e confuta dottamente le favole spacciate tanto sulla sua nascita, quanto sulla sua celebre opera pubblicata a prima giunta sotto il nome di *Concordia dei canoni discordi*, poi ridotta al semplice titolo di *Decreto*, sotto il quale è più conosciuta (1).

L'opera è divisa in tre parti, la prima delle quali tratta del diritto in generale, poi delle sue diverse specie, del diritto naturale, del diritto divino fondato sulle sacre Scritture, del diritto ecclesiastico autorizzato dai canoni dei concilj, dai decreti dei papi, dagli statuti dei Padri, dalle costituzioni degli imperatori per la Chiesa. Graziano cita indistintamente così le false come le vere decretali: l'autorità della sua testimonianza ha fatto più di una volta prevalere le une sulle altre, ed è spesso arrivato a confondere ciò che dice come opinione personale colle decisioni più rispettate dei Padri.

Questa compilazione aveva bisogno di essere corretta, e lo fu per cura dei papi Pio IV e Pio V. Gregorio XIII terminò l'opera e la fece stampare in Roma nel 1580 con una bolla che vieta di farvi alcun cangiamento; il che non ha impedito ai nostri

(1) È questo l'argomento di una sua *Dissertazione* inserita nella sua *Raccolta degli scrittori eccles.*, tom. II, pag. 120 e seg.

più commendevoli scrittori di gemere amaramente sulle interpolazioni manifeste che vi si scontrano (1).

Reginone. Il portentoso successo di quest' opera era stato preparato col favore che avevano ottenuto altre produzioni dello stesso genere pubblicate prima. Il nono secolo aveva veduto apparire sotto il titolo *Della disciplina ecclesiastica e della morale cristiana* la collezione dei canoni de' concilj e dei decreti dei Padri disposta secondo l' ordine delle materie e divisa in due libri da Reginone, dotto religioso dell' abbazia di Prum. Questa collezione servì molto a Burcardo di Worms, che pubblicò la sua in venti libri nei principj dell'undecimo secolo.

Raimondo di Pennafort, generale dei domenicani nel 1238, apparve dopo Graziano e diede una nuova collezione di decretali distribuite in cinque libri sotto

(1) « Sembra che le ragioni con cui i critici hanno mostrato in questi ultimi tempi la falsità di queste decretali avrebbero dovuto a prima giunta colpire tutti gli spiriti. 1.° Perchè Dionigi il piccolo, il quale assicura di aver raccolte in Roma tutte le decretali dei papi fino al suo tempo; non ha conosciuto quelle che sono riferite nel compilatore spagnuolo; ove dunque quest'ultimo le ha trovate? 2.° Vi sono in molte di queste lettere le date false. 3.° Esse sono composte di passi di Padri e di concilj che non comparvero se non dopo il terzo secolo fino alla metà del nono. 4.° Le autorità della sacra Scrittura vi sono sempre citate secondo la volgata e non secondo il testo greco o secondo l'antica versione italica, di cui si servirono per così lungo tempo in Roma. 5.° Tutto in queste decretali è pieno di anacronismi e di cose le quali non convengono al tempo in cui vissero i papi a cui si attribuiscono. 6.° Esse sono tutte dettate collo stesso stile, che è barbaro, pieno di solecismi e di espressioni che non sono state in uso che verso l'ottavo ed il nono secolo. » (D'Hericourt, pag. 45. — Fleury, *Istituz.*, cap. I, num. IX; tutto il suo IV discorso sulla *Storia ecclesiastica* ed il V, num. XVII.) « Per riguardo al codice di Graziano, non si riconobbe che come un' opera di un semplice privato, destituita della forza e della pubblica autorità della santa sede. » (*Trattato degli abusi*, lib. I, cap. IV, di Fréret.)

diversi titoli e disposte coll'ordine dei tempi, il che non erasi osservato nelle antecedenti compilazioni. Questa comincia da Alessandro III, ove termina l'opera di Graziano, ed i decreti vi sono per estratto secondo la materia di ciascun titolo. Gregorio IX autorizzò questa collezione, escludendo ogni altra; ed egli fu così bene secondato che essa venne dappoi semplicemente nominata *Le decretali.*

Marculfo. Non si hanno che conghietture sul tempo in cui visse questo scrittore; e perchè il suo libro delle *Formole* dice che le ha compilate coll'ordine del vescovo Landry, se ne conchiuse che fosse contemporaneo del santo di questo nome, il quale governò la chiesa di Parigi sotto il regno di Clodoveo II figliuolo del re Dagoberto nel 653. Ecco l'idea che bisogna formarsi di questo libro o raccolta di formole del monaco Marculfo. È divisa in due parti; la prima delle quali contiene principalmente le carte reali o gli atti che venivano dal palazzo o dalla corte, e la seconda quelli che si stipulavano fra i privati. Egli si era prefisso in questa collezione di dar dei modelli che potessero servire come protocolli nelle occasioni; ma non avendo trovato sopra ciascuna materia ciò che pretendeva di sostenere, compose egli stesso alcune formole per rendere la sua raccolta più utile e più compiuta. Il primo libro è diviso in quaranta capitoli, ed il secondo in cinquantadue; ogni capo rinchiude una formola particolare. Era un soccorso per coloro i quali non avevano bastante capacità per dettare da sè medesimi o carte od atti, ma non era una legge alla quale coloro che fossero al fatto di queste materie dovessero soggettarsi.

Le formole riguardano le elezioni episcopali, le nomine ad uffizj da adempiersi nei monasteri, le immunità delle chiese, le donazioni ad esse fatte, le procedure canoniche, i privilegi di esenzioni accordati alle case religiose dai re e dai vescovi.

Questa raccolta insieme colla continuazione che ne venne fatta da un anonimo fu pubblicata in un volume in 8.° Parigi 1613 dal celebre avvocato generale Girolamo Bignon con note assai stimate. Il Baluzio ha unite queste *Formole* a' suoi *Capitolari.*

XX. GERBERTO

PAPA SOTTO IL NOME DI SILVESTRO II.

(*Nel* 999.)

Nato Gerberto in Alvernia da oscura famiglia, fu monaco fin dalla fanciullezza nell'abbazia di Aurillac, poscia abate di Bobbio, maestro nella scuola di Reims, ove ebbe il re Roberto per discepolo, sostituito in questa chiesa all'arcivescovo Arnoldo, poi deposto e trasferito per favore di Ottone III alla sede di Ravenna, finalmente sulla cattedra di s. Pietro, ove nessun Francese prima di lui si era assiso.

Dotato d'intelletto perspicace, versatile, colto ed insinuante, seppe fin dalla sua gioventù cattivarsi la benevolenza dei grandi e conservarsela fino alle estreme giornate della sua vita. Il più illustre e il più possente de' suoi protettori fu l'imperatore Ottone, a cui andò debitore della sede papale. Tuttavia la sua vita non andò esente da sciagure e da inquietudini; anzi ne soffrì di gravissime, ma trovò nella forza del suo ingegno uno scampo contro le variazioni della fortuna. La dolcezza e l'integrità de' suoi costumi gli avevano procurati alcuni amici; il suo sapere e la sua prudenza gli conservarono degli ammiratori; il suo zelo e la sua fermezza lo rendettero e celebre e rispettato. Se mostrò vigore nella difesa de' suoi diritti, non ne ebbe meno quando si trattò del mantenimento del buon ordine e della disciplina, ma senza rompere negli eccessi delle censure, volendo che si usassero riguardi quando si trattava della salute delle anime. Il suo gusto

dominante fu quello delle belle arti (1); ma non trascurò le scienze convenienti ad un vescovo. Gerberto coltivò con tanto successo le matematiche che quelli ai quali era ignota questa scienza l'accusarono di magia; e quest'opinione, accreditata dalla semplicità de' suoi contemporanei, lo rendette più celebre delle opere che ad essa diedero origine. Si tentò seriamente di giustificarnelo in uno scritto apologetico pubblicato in Roma nel 1678 (2). Per riguardo alla sua maniera di scrivere non è uguale ne' suoi discorsi e trattati come nelle sue lettere. Troppo serio e troppo preciso in queste, è in quelli diffuso ed intralciato. Posto a confronto colla maggior parte de' suoi contemporanei non manca di una certa eleganza; ma se ha meritato col suo governo di essere annoverato fra i più grandi papi, i suoi scritti sono ben lontani dall' assicurargli lo stesso grado fra gli oratori.

In un discorso pronunciato alla presenza di un gran numero di vescovi, di sacerdoti e di diaconi egli imprese a trattare dell'eccellenza dell'episcopato. Si applica principalmente a dimostrarne la superiorità su tutte le temporali dignità di re e di principe; perchè, dice egli, i re ed i principi s'inginocchiano innanzi ai vescovi, baciano i loro decreti, si raccomandano alle loro preghiere: molto più debbon essere superiori alla moltitudine, che Gesù Cristo ha

(1) C'insegna egli stesso che aveva composti trattati di retorica, d'aritmetira e di geometria. Aveva cognizioni anche in astronomia ed in meccanica: parla di una sfera da esso lui fabbricata; di un orologio da lui inventato e fatto in Magdeburgo, che regolò sul corso della stella polare, da lui guardata a traverso di un tubo. Gli si attribuisce anche un trattato dell' astrolabio scritto in latino in forma di dialogo tra lui e Leone legato del papa. (Du Pin, IX secolo, pag. 154. — Ceillier, *Storia*, tom. XIX, pag. 725.)

(2) Vedi il suo articolo nell'opera curiosa di Naudet: *Apologia degli uomini grandi accusati di magia*, cap. XIX, e Lami, *Delic. erudit.*, tom. II, pag. 163 e seg.

affidata alle loro cure. La conseguenza che ne cava ha ancora una maggiore aggiustatezza; ed è che quanto più la dignità episcopale è sublime, tanto più i vescovi debbono mostrarsi superiori agli altri colla saviezza della loro condotta, dovendo ogni professione distinguersi non tanto col nome quanto colle opere. Indi spone i doveri di un vescovo parafrasando il terzo capo della prima *Epistola a Timoteo*. Poi fa un'invettiva contro gli abusi che disonoravano il clero. I sacri ordini eran messi all'incanto; e quali ministri può avere la Chiesa con somiglianti ordinazioni?

Le sue lettere trattano più ordinariamente d'interessi politici che di altre materie; e ciò che offrono di più mirabile si è che talvolta egli vi adempie gli uffizj di segretario per due persone dichiarate inimiche l'una dell'altra. Se ne vede un esempio nelle lettere trentuna e trentadue, scritte da lui sotto il nome di Teodorico vescovo di Metz al principe Carlo fratello del re Lotario, e del principe Carlo a quel vescovo; e l'una e l'altra sono vivissime e piene d'ingiurie grossolane. Il vescovo di Metz riconoscendo, come pare, che la lettera e la risposta erano di una stessa mano, ne mosse querela; e Gerberto, per placarlo, ne scrisse una terza di scusa, ove riconosce la sua colpa con uno stile che lo mostra disposto a ricadervi.

XXI. IL CARDINALE PIER DAMIANO

VESCOVO DI OSTIA.

Pier Damiano occupa un grado distinto fra i dotti ed i santi dell'undecimo secolo. Iddio lo fece nascere in un'età corrottissima per richiamare co' suoi esempi e co' suoi scritti i cristiani all'integrità dei costumi ed alle vere massime della religione. La chiesa di Francia lo onora con pubblico culto.

La raccolta delle sue opere è contenuta in 4 vol. in fol. (Parigi 1642.) Oltre quelli che egli chiama *opuscoli*, i quali formano la parte più considerabile delle sue opere, abbiamo una lunga serie di lettere da essolui scritte, molti sermoni e le vite di parecchi santi. Egli dimostra dappertutto un grande zelo per la purezza dei costumi e per la conservazione della disciplina, di cui ci ha trasmesse importanti particolarità specialmente per la vita religiosa; ma vi si trovan anche osservazioni minute e piccoli aneddoti poco verosimili, principj e decisioni alterate (1), un maggior numero ancora di conseguenze mal dedotte e fondate solamente sopra sensi allegorici della Scrittura o sopra semplici similitudini. In generale però quest'autore è uno de' più facondi e dei più rinomati del suo secolo, quantunque non mostri sempre discernimento ed aggiustatezza nei ragionamenti. La sua erudizione sembra spesso mal diretta e peggio ancora applicata.

Le lettere che compongono il primo volume della collezione sono divise in otto libri e distribuite secondo la qualità delle persone a cui sono indiritte. Il secondo volume contiene i suoi sermoni; e per dare ai nostri lettori un'idea del suo modo di scrivere, tradurremo qui, compendiandolo però, quello che fu da lui recitato nel giorno della traslazione delle reliquie di s. Ilario vescovo di Poitiers (2).

« Rallegriamoci, o fratelli, in questo giorno consacrato alla memoria del beato Ilario. Questo nome solo c'invita alla ilarità. Nello stesso tempo i nostri animi si sollevino al cielo e, mirando la gloria che corona gli avanzi della sua spoglia mortale, pensino

(1) Per modo d'esempio, in tutto ciò che riguarda la penitenza; al quale proposito si possono vedere Fleury e gli altri storici di questo secolo. Le flagellazioni volontarie, che formavano una parte considerabile della divozione di quel tempo, trovarono in Pier Damiano uno zelante apologista.

(2) Combefis, *Biblioth. concion.*, tom. VI, pag. 111 et seq.

alla gloria di cui il santo vescovo è rivestito nel cielo. Rammentiamo in poche parole l'istoria della traslazione delle sue preziose reliquie.

» Nel tempo in cui l'abate Tredelino governava il monastero di s. Ilario posto in uno dei sobborghi di Poitiers Ilario gli apparve in una visione e gli comandò di unirsi al vescovo per andare insieme a trovare il re di Francia (Clodoveo nel 507) e domandargli i mezzi di edificare un monastero più spazioso e più ricco, assicurandolo che li otterrebbero. Eglino obbediscono e portatisi alla corte del monarca da cui furono accolti benignamente ne ricevettero magnifiche testimonianze della sua liberalità. L'abate ed i monaci, tornati alla comunità, si posero all'opera, ed un novello edificio surse bentosto. Terminate le costruzioni e fatta la dedica, si scoprì il luogo in cui era stato deposto il sacro corpo. La notte che precedette il giorno fissato per la traslazione, mentre l'abate ed il vescovo vegliavano e pregavano, tutto ad un tratto videro alcuni angeli disotterrare il corpo e portarlo colle loro proprie mani nel luogo che gli era destinato (1). Poco dopo s. Ilario apparve nuovamente al santo abate, ingiungendogli di dichiarar suo successore uno de' suoi parenti, scozzese di nazione, che gli indicò, e di andare a costruire in un'isola vicina appellata Gallinaria un'altra chiesa in onore del santo vescovo; il che fu eseguito. Quantunque io non abbia avuto tra le mani la storia del santo abate, in cui mi assicurano che è narrato questo fatto, esso non è men notorio per la testimonianza dei monaci. Tale è l'origine di questa solennità; e come mai la terra non si darebbe in preda alla gioja, quando l'esercito celeste si affretta a mostrare la sua? In occasione della

(1) Si legge lo stesso in una scrittura della metà circa del secolo IX, la quale aggiunge che dopo questa traslazione nessuno aveva osato toccare il corpo del santo nè trasferirlo nè distaccarne la minima parte.

festa che celebriamo mi compiaccio nel rammentare i combattimenti, che il santo vescovo di Poitiers ha sostenuti contro l'arianesimo; egli fu un muro di bronzo impenetrabile ai dardi dell'errore, un intrepido atleta della cattolica verità.

» Nel corso de' suoi viaggi, mentre si portava a Seleucia nell'Isauria (1), una donzella idolatra ancora, avvertita miracolosamente dell'arrivo del santo, ne sparse la notizia, e subito ricevette dalle mani di lui il santo Battesimo con suo padre Florenzio e con tutta la sua famiglia. Alcuni enormi serpenti infestavano l'isola Gallinaria, ove diffondevano micidiali esalazioni. Ilario essendo approdato a quelle rive mortifere, vi piantò il suo bastone; il contagio non osò superare quella barriera, e subito sparvero i serpenti come se fossero stati colpiti dalla folgore. Egli risuscitò un giovine morto senza aver ricevuto il Battesimo, ed avendolo istruito nella vera fede, lo fece entrare nella cristiana famiglia. Questi segni luminosi della sua miracolosa virtù sono attissimi ad accenderci d'amore per Dio e di fidanza nell'illustre suo servo.

» La tomba di Mosè rimase ignota fino a questo giorno, dice il Sacro Testo; e Dio così ordinò per impedire che il popolo ebreo non gli tributasse onori divini. Non è così delle tombe dei nostri santi, che esposti alla pubblica venerazione stimolano i fedeli alla pietà coi frequenti prodigj che vi operano (2). »

In questi discorsi di s. Pier Damiano si possono scontrare alcuni pensieri e qualche espressione che meritano di essere ripetuti sui nostri pergami. « Non solamente (dice La Colombière parlando della beata Vergine) fu l'anima del mondo più perfetta, ma di tutte le opere del creatore si può dire che fosse la

(1) Per unirsi al concilio quivi convocato dall'imperatore.

(2) Tale è il carattere generale della letteratura di questa età, in cui l'amore del mirabile dominava, ed era forse l'unico mezzo che gli uomini illuminati e virtuosi potessero opporre alle passioni ed ai vizj del secolo.

più eccellente e che per trovare qualche cosa di più grande nella natura bisogna risalire fino all'autore medesimo della natura: *Opus quod solus opifex supergraditur* (1). » Fromentières, Senault, Bourdaloue istesso si sono talvolta appoggiati alla sua autorità.

Nel terzo volume si leggono gli opuscoli in numero di sessanta sopra diverse materie di disciplina così generale come particolare. L'ultimo volume è pieno d'inni, di prose e di preghiere a lui attribuite, non che di dugentoventicinque poemetti.

XXII. ILDEBRANDO

PAPA SOTTO IL NOME DI GREGORIO VII.

Questo pontefice non appartiene tanto alla storia dell'eloquenza quanto a quella di tutta la Chiesa. Il suo pontificato presenta una delle epoche più importanti del medio evo. Ildebrando aveva ricevuto dalla natura quella forza di genio che tende a tutto ciò che v'ha di più grande, e non si vede intorno ostacoli che per affrontarli e per vincerli. Nel corso dei tre pontificati che precedettero il suo aveva avuto la principale influenza in tutti i grandi affari. I concilj a' quali aveva presieduto, le legazioni difficili di cui la confidenza dei papi lo aveva incaricato, gli atti vigorosi con cui si era già segnalato nella causa dei simoniaci ed in quella di Berengario, l'avevano fatto conoscere a tutto il mondo cristiano. Molte volte egli aveva rifiutata la cattedra pontificale, di cui sembrava che non si disponesse che a suo talento. Le elezioni di Vittore II e di Nicolò II erano state opera sua. Finalmente, dopo la morte di Alessandro II avvenuta ai 22 aprile del 1073, chiamato al sommo pontificato dai voti

(1) *Serm. per la natività della beata Vergine.*

unanimi di tutti gli ordini del clero e dello stato, si vide costretto ad accettarlo dall'espresso consenso dei principi e dell'imperatore Enrico. Le sue lettere familiari a Guiberto arcivescovo di Ravenna ed a Goffredo duca di Toscana attestano la violenza che gli venne fatta. Ildebrando aveva presentite le agitazioni a cui lo esponeva il governo della chiesa universale in un tempo in cui il maggior numero dei prelati, unicamente occupati, come egli diceva, a soddisfare la loro cupidigia ed ambizione, avvezzi a non porre la religione che nell'ultimo grado, sembravano rivolti a distruggere la chiesa di Gesù Cristo anzichè ad edificarla. Parve adunque che Ildebrando fosse scelto dalla providenza stessa pel ristabilimento dell'ordine e della disciplina; ed egli stesso in una delle sue lettere a Lanfranco conviene che essa lo aveva fatto nascere in tempi difficili, in cui era del pari pericoloso ed il non resistere ai malvagi e l'imprendere a correggerli. Non si potrebbe negare che colle sue grandi qualità, coll'eminenza delle sue virtù e de' suoi talenti, ed in particolare con un sommo amore al bene egli non fosse degno di quel supremo grado. « È spiacevole (dice il moderno storico della Chiesa) che, con un genio capace di abbracciar tutto, non abbia mostrato un uguale discernimento, e che, facendo consistere la virtù nell' osare e nel soffrire, credesse indegno di essa il ritirarsi qualche volta e cedere (1). » Gregorio VII giudicò che le sventure dell'Europa avessero la lor sorgente principale nella corruzione dei costumi, nelle passioni sfrenate, nell'abuso della potenza; e formò il disegno di sottoporre quest'istessa potenza alle leggi del cristianesimo, al capo visibile della Chiesa, di combattere le passioni coi motivi più potenti che abbian forza di agire sopra un

(1) Berault-Bercastel, *Storia della Chiesa*, lib. XXXIII, tom. VII, pag. 86.

cristiano, come sono il timore dell'inferno, la separazione dalla Chiesa, la scomunica accompagnata da tutto ciò che poteva renderla terribile. La purezza del motivo che l'animava, la sua virtù medesima non gli permisero di prevedere che il capo della Chiesa potesse abusare dell'immenso potere di cui gettava le fondamenta; e non vide in questo potere che un rimedio alle sventure che desolavano l'Europa (1).

Zelatore della riforma dei costumi, nemico dichiarato del vizio e del libertinaggio, irreprensibile nella sua privata condotta, si oppose come un muro di bronzo a tutto ciò che feriva la purità delle massime del Vangelo e dei sacri canoni, senza temere nè le persecuzioni nè la morte. Egli fu del pari intrepido nella difesa dei diritti e delle libertà della Chiesa, ma non distinse la potenza temporale dalla spirituale; e la sua inflessibile fermezza divenne ugualmente funesta all'una ed all'altra.

Gesù Cristo ha separato essenzialmente i due poteri. I principi, sovrani nel loro stato, non hanno parte al sacerdozio della nuova legge, ed i vescovi non hanno ricevuto alcun potere sulle cose temporali. Essi sono da questo lato interamente sommessi ai principi, come per riguardo allo spirituale i principi sono interamente sommessi ai vescovi; ed ecco le massime della santa antichità, le quali si allegavano nel nono secolo, come dice l'abate Fleury, ed erano riconosciute autenticamente dal pontefice Nicolò I, che nessuno accusa di aver trascurati i diritti della santa sede. Ma nella confusione ed in mezzo all'ignoranza ed al disordine dei costumi che allora erano sparsi per tutto il mondo cristiano, questi saggi principj si erano sottratti ai migliori intelletti. I sommi pontefici si credettero chiamati a regolare le contese tra i principi non per via di

---

(1) Pluquet, *Dizion. delle eresie*, Disc. prelim., pag. 191.

mediazione e d'intercessione solamente, ma coll'autorità e col diritto di un potere assoluto inerente all'eminenza della loro sede. Adriano II non si era mostrato pago di riprovare l'atto di Carlo il calvo, che s'impadronì del regno di Lotario suo nipote, ma aveva voluto impedirgli quel possesso colla minaccia della scomunica, che sollevando una barriera sacra tra il principe ed i sudditi rompeva tutti i vincoli che li univano, formava del primo un pubblico nemico ed ingiungeva agli altri la ribellione ed il parricidio. Allora la coraggiosa resistenza dei vescovi della Francia aveva bastato per arrestare le funeste conseguenze di quest'abuso del potere. Paterne esortazioni, energiche rimostranze, censure puramente spirituali erano dunque le sole armi che il legislatore dei cristiani ha date al suo apostolo, investito da lui di un dominio ristretto nei limiti in cui egli medesimo aveva consentito a rinserrarsi. I papi ed i vescovi si credevan forse più saggi e più potenti di Gesù Cristo? Le più deplorabili rivalità scoppiarono tra le due potenze. I secolari dal loro canto usurpavano la spirituale autorità; i signori senza partecipazione dei vescovi introducevano nelle chiese sacerdoti che dipendevano dalle loro terre; ed i re s'immaginavano di poter disporre dei vescovadi. La simonia dominava dappertutto, le dignità ecclesiastiche si vendevano a chi ne offriva un più alto prezzo. La contesa delle investiture cominciava ad agitare il sacerdozio e l'impero.

L'investitura che il principe conferiva al suddito eletto dal clero e dal popolo consisteva nella consegna che gli veniva fatta dei segni convenuti per esserne posto in possesso. Allora i segni pei vescovi e per gli abati erano l'anello ed il bastone pastorale, sacri distintivi delle spirituali dignità. Sembrava che i principi nel dare i simboli dell'autorità ecclesiastica si arrogassero il diritto di conferire l'autorità medesima ed i divini suoi uffizj; e non si poteva dissimulare che molti non avessero in fatto

manifestato questa pretesa. Da ciò ebbero origine gli energici riclami con cui santi personaggi combattevano quest'uso. « Il principe, diceva Pier Damiano, dando l'investitura di un vescovado non dà solamente un bastone, ma dà il bastone pastorale col titolo del sacerdozio, come il metropolitano non dà la consacrazione che alla persona che glielo presenta dopo averlo ricevuto dal suo sovrano; e quantunque non ne riceva il sacramento che per mezzo dell' ordinazione, non è men vero che solo in conseguenza della nomina del principe esso è ordinato. Il re pertanto nel porre il bastone pastorale nelle mani di colui al quale diede il vescovado non gli dice: Ricevi le terre ed i beni della tale chiesa, ma: Ricevi questa chiesa. » In conseguenza di questi principj Ivone di Chartres, Ildeberto di Mans, Goffredo di Vendome, s. Anselmo sostenevano ancora dopo Gregorio VII « che l'investitura non era meno eresia di quel che fosse la simonia, poichè dava al principe un diritto che apparteneva al sacramento dell' Ordine; usurpazione, dicevan essi, tanto più manifesta, in quanto che i principi non se ne mostravano così gelosi se non pel danaro e per gli altri spirituali vantaggi che ne ritraevano. »

Nel disegno concepito da Gregorio VII di riformare tutta la Chiesa, egli non vide nelle investiture che il traffico sacrilego dei beni ecclesiastici, e deliberò di tagliare il male fin dalla radice. Non tocca a noi il tessere qui la storia delle sanguinose contese su cui la religione e l'umanità ebbero ugualmente a gemere.

La maggior parte delle sue lettere (1) si riferiscono a questo troppo celebre avvenimento. Una delle più curiose è quella che egli dirige ad Ermanno vescovo di Metz. Gregorio rimanda alle parole

(1) *Concil.* tom. X, pag. 6, *cum duplici appendice*, pag. 306 alla 410.

ed agli esempi dei Padri quelli che pretendono che non si debbano scomunicare i principi e che non s'incorra la scomunica comunicando con un principe colpito dall'anatema. Adduce per prova la condotta di s. Ambrogio per riguardo all'imperatore Teodosio, il giudizio pronunciato dal pontefice s. Innocenzo a proposito di Arcadio nella causa di s. Gian Grisostomo; confondendo la scomunica e la censura colla deposizione. Aggiunge un testo apocrifo di s. Gregorio il grande, che egli cava da un privilegio accordato da questo pontefice ad un ospizio, con una minaccia a tutti i re, sacerdoti, giudici ed altre persone di privarle delle loro dignità (il che è pur sempre una comminatoria e non ancora una sentenza giuridica); poscia adduce il fatto della deposizione del re Chilperico pronunciata dal pontefice Zaccaria (la quale non dee essere imputata a questo papa, ma ai Francesi, da'quali il papa era stato consultato, e che deposero in fatto quel re, non già pe'suoi cattivi costumi ma per la sua incapacità).

Il ragionamento di Gregorio in favore delle sue pretese non è più sano della sua critica. Perchè la santa sede ha ricevuto da Dio il potere di giudicare le cose spirituali, ne conchiude che le temporali a più buon dritto debbon essere sottomesse alla sua autorità. Per confermare questa conseguenza egli cade in un altro sconcio, stabilendo i vescovi superiori ai re, senza distinguerne i rispettivi attributi: e giunge perfino a riferire generalmente l'istituzione della reale dignità all'umano orgoglio; dal che non consegue solamente che non ci vorrebbero altri signori nel mondo che i vescovi, ma che, non venendo la sovranità temporale da Dio, la religione dovrebbe sforzarsi di distruggerla, contro lo spirito di s. Paolo (1).

(1) Berault-Bercastel, lib. XXXIII, tom. VII, pag. 110. — Ceillier, *Storia*, tom. XX, pag. 653.

Altre lettere di Gregorio scoprono il progetto da lui concepito d'armare i cristiani dell'occidente contro gli infedeli dell'oriente. Egli scrisse a tutti ed allo stesso Enrico per chiedere soccorsi a favore di questa pia impresa, di cui avrebbe volentieri consentito ad esser capo egli stesso. Ecco il disegno della crociata, la quale non si eseguì che vent'anni dopo.

È da maravigliarsi che non ci sia stato conservato alcuno dei sermoni di Gregorio VII, il quale si era ben presto applicato alla predicazione. L'imperatore Enrico III diceva di non aver mai udito veruno a predicare con tanta franchezza. I vescovi più sperimentati ne pronunciavano lo stesso giudizio.

Vicino alla morte fu interrogato se voleva usare indulgenza verso coloro che aveva separati dalla comunione della Chiesa; ed egli rispose che, ad eccezione del preteso re Enrico, dell'antipapa Guiberto e dei loro principali settatori, assolveva e benediva tutti quelli i quali credevano che egli avesse il potere di farlo. Le sue ultime parole furono quelle del Salmista: *Ho amato la giustizia ed odiato l'iniquità*. Egli morì ai 25 maggio del 1085.

Terminiamo quest'articolo col giudizio che dà di Gregorio VII quello dei vescovi che con maggior forza ha combattuto le esagerazioni della possanza pontificale.

« Non si creda che vogliamo attaccare la pietà di Gregorio VII. Pieni di rispetto per la memoria di questo pontefice, il cui nome si trova notato con lode nel martirologio romano, siamo convinti, e lo diciamo volentieri, che le sue intenzioni erano buone: giacchè noi non imitiamo gli scismatici nelle loro invettive, quantunque ce ne facciano soventi volte il rimprovero; e riferiamo con grande semplicità ciò che si trova negli scritti di questo papa, senza pretendere perciò che si debba cancellare dalla memoria degli uomini quanto egli ha fatto di buono e di eccellente in favore dell'ecclesiastica disciplina, e senza voler nemmeno contradire ai miracoli che

alcuni autori gli attribuiscono. Ma istruiti delle leggi della Chiesa sappiamo che queste istesse leggi debbono servirci di regola, e non gli esempi particolari dei santi, che non è sempre conveniente d'imitare: dal che consegue che non possono obbligarci a ricever massime che la chiesa romana non ha mai adottate come appartenenti alla fede (1). »

(1) *Difesa della dichiarazione*, lib. I, sez. I, cap. X.

DISCORSO

SULLA TEOLOGIA SCOLASTICA.

Quomodo obscuratum est aurum,
mutatus est color optimus?
THREN. IV, 1.

« La teologia non è la scolastica; ma la vera teologia, o la scienza delle cose divine ed umane che ha Dio e l'uomo per oggetto, ha tre parti che si congiungono intimamente l'una coll'altra: la storia dei fatti sui quali poggia la rivelazione o teologia positiva, senza la quale non vi sarebbero che vani e pericolosi ragionamenti; la cognizione dei dogmi che risultano da questi fatti, o la teologia dogmatica, la quale non può essere che una logica sana applicata ai fatti della religione; la cognizione dei doveri, che si riduce ad una sola e grande regola, alla conformità dei nostri voleri con quelli di Dio, e la quale non è che una spiegazione metodica del Vangelo e dei decreti della chiesa universale. Non v'ha teorica nè più sicura nè più limpida di quella della religione; non ignoranza più vergognosa di quella della vera teologia, poichè non v'ha scienza nè più facile nè più importante da apprendersi. »

I lettori non si aspettano di udire che queste parole sono d'uno di quegli scrittori del

secolo passato che declamarono con maggior violenza contro l'insegnamento di ogni religione: egli è Diderot, e noi le abbiamo copiate da uno scrittore che aveva sotto gli occhi il libro da cui sono cavate (1).

Tale fu il metòdo che abbiamo osservato nei Padri così greci come latini de' sei primi secoli della nostra chiesa, ossia in quelli che abbiamo appellati *Padri dogmatici*, perchè essi attinsero all'unica sorgente della verità e della nostra cristiana eloquenza, cioè alla parola di Dio, la cognizione di ciò che hanno insegnato e che dee essere creduto e praticato. Essi studiavano immediatamente le sacre Scritture; le profezie ed il lor compimento, l'autorità del Vangelo e dei miracoli, gli atti dei martiri e le testimonianze della loro generosa confessione, il consenso unanime di tutta la Chiesa in una stessa credenza somministravano loro gli argomenti invincibili con cui fulminavano il paganesimo e l'eresia. Questa ricca sostanza bastava per imprimere ai loro componimenti l'elevatezza dei pensieri, il calore del sentimento, una mirabile copia di immagini vive e di espressioni luminose, una aggiustatezza e solidità sostenuta da ragionamenti semplici e naturali, contro cui i sofismi del cuore e dello spirito vanno a rompersi, ed una vigorosa serie di esempi scelti nell'antico e nel nuovo Testamento. Si aggiunga un andamento vivo, una varietà di affetti subitani ed incalzanti, un linguaggio grave insieme ed

(1) La Harpe, *Corso di letteratura*, tom. XI, pag. 550 e seg., capo della *pubblica educazione*.

affettuoso e sempre popolare; in una parola (lo diremo con uno scrittore moderno) un non so qual fiore verginale del cristianesimo, il quale non sembra appartenere che ai primi secoli della religione (1).

I Padri che venner dopo aggiunsero al patrimonio di famiglia i ricchi acquisti tramandati dal genio di coloro che li aveano preceduti: ed erano i canoni dei concilj, che le persecuzioni istesse non avevano potuto impedire che si adunassero; le decretali della sede apostolica, di cui tutte le chiese del mondo cristiano amavano di consultare i lumi e di invocare l'appoggio; un gran numero di opere eccellenti pubblicate di età in età dopo gli scrittori dei tempi apostolici e quelli che li avevano conseguitati dappresso; perfino gli argomenti presentati dalla ragione e dalla naturale filosofia; tutto ad essi forniva armi nuove di far valere in favore della verità. Fu a queste principalmente che si attaccarono i Padri della seconda epoca, la quale comincia verso il sesto secolo e procede fino all'undecimo; e perchè la discussione aveva una

(1) «Prima di s. Giovanni damasceno se ne stavano paghi al leggere immediatamente la Scrittura per attingervi i principj della religione e della morale. Non vi era allora e non vi poteva esser altra teologia. I vescovi ed i sacerdoti, solleciti nel difendere la Chiesa e contro i motteggi dei pagani e contro gli artificj degli eretici, non pensavano ad entrare in superflue particolarità che attizzano l'orgoglio spegnendo la pietà. Se essi scrivevano, come osservò s. Agostino, era unicamente pel bisogno di scrivere e non per muovere vane e sottili quistioni. Aristotele era sbandito da tutte le scuole cristiane, e la fede, più attiva che curiosa, disdegnava il fragile appoggio del sillogismo.» (Deslandes, *Critica della filosofia*, tom. III, pag. 273, 274.)

parte principale nei lor componimenti, noi li abbiamo distinti col nome di *Padri controversisti*. Fra questi si distinsero Cirillo d'Alessandria, Fozio, Alcuino, Rabano Mauro, Lanfranco, s. Isidoro di Siviglia, Ivone di Chartres, il venerabile Beda, s. Giovanni damasceno, s. Anselmo di Cantorbery; più vaghi d'istruire che di commovere, dice Fleury (1), « non potendo nulla aggiungere ai lumi dei Padri, si contentarono di estenderli, di copiarli, di farne delle raccolte e degli estratti e di cavarne glosse e commentarj sulla Scrittura. »

Ciò nullameno la teologia positiva non aveva cessato di regnare nelle scuole e nella tribuna cristiana quando venne a farvi irruzione una novella teologia; e fu quella degli SCOLASTICI, che trattarono la dottrina della Scrittura e dei Padri colla forma e cogli organi della dialettica e della metafisica tratta dagli scritti di Aristotele. Così la definisce il cardinale Duperron (2). I libri di questo filosofo si erano

(1) *Della scelta degli studj*, pag. 46. — Cave, *De script. eccles.*, pag. 615.

(2) Nel suo *Trattato dell'Eucaristia*, lib. III, cap. XX. — Fleury, sopra, pag. 47. Per ben conoscere il carattere di questa scolastica, citiamo a prima giunta la testimonianza di Bacone nella traduzione che Emery superior generale di s. Sulpicio ci ha dato di questo celebre cancelliere inglese. « I teologi scolastici aveau molto acume, e godendo di molto ozio si dieder poco alla lettura. Come i loro corpi erano chiusi nelle celle dei monasteri, così si può dire che i loro spiriti fossero anch'essi rinchiusi negli scritti di un piccolo numero di autori e principalmente in quelli di Aristotele, che a lor riguardo esercitava una vera dittatura. Ignoravano quasi interamente la storia dei tempi e quella della natura; e agitando qua e là il loro spirito come una spola, senza dargli alcuna posa e senza

sparsi nel nono secolo presso i popoli dell'Europa non tanto nella loro propria lingua,

---

risparmiar fatica, hanno ordito le tele che si veggono al presente nei loro scritti. Se lo spirito umano lavora sopra una materia, contemplando le opere di Dio e la natura delle cose, opererà secondo il modo di questa materia, la quale determinerà lo spirito del suo lavoro. Se questo spirito si volge sopra sè medesimo e, simile al ragno, cava dalla propria sostanza la materia del suo lavoro, non v'ha nulla allora che lo fermi e dia consistenza a' suoi concetti: tutto il suo lavoro finirà in alcune tele di dottrina, mirabili in verità per la delicatezza del filo e del tessuto, ma che nella realtà non sono di alcun uso.... Si disse di Seneca che colle minuzie della parola rompeva la forza delle cose: *Verborum minutiis rerum frangit pondera*; si potrebbe dire anche degli scolastici che rompevano la forza delle scienze colle minutezze delle loro quistioni. Non sarebbe meglio che in una sala spaziosa che si volesse illuminare, si accendesse una sola fiaccola o si sospendesse una sola lumiera con molti lumi che ad un tempo rischiarassero tutte le parti della sala, anzichè percorrere tutti i luoghi di essa con una lanterna in mano? Ora tale è press'a poco il procedere di quelli che, in vece di spargere una gran luce sulla verità circondandola di autorità, di esempi e di luminosi ragionamenti, si occupano unicamente nel far nascere piccole difficoltà senza voler lasciarne sussistere alcuna; nel liberarsi da alcuni cavilli e nello sciogliere alcuni dubbj frivoli, facendo sorgere in questo modo questioni sopra questioni; giacchè accade ad essi quel che della lanterna colla quale si tentasse d'illuminare un'ampia sala: non si può portarla in un canto particolare senza lasciare nell'oscurità tutti gli altri ...... Presso gli scolastici si trovano a prima giunta alcune cose generali ben immaginate e che promettono molto; ma quando si giunge alle distinzioni ed alle decisioni, lungi dal vederne uscire, come vi ripromettevate, cose utili per la vita umana, vi accorgete che tutto andò a terminare in clamorose e strane quistioni. Non bisogna pertanto stupirsi se la scolastica teologia è screditata anche presso gli uomini volgari, che comunemente disprezzano la verità a motivo delle dispute che veggono sollevarsi intorno ad essa, e s'immaginano che quelli i quali non sono concordi, sieno tutti in errore. Quando veggono adunque uomini dotti che disputano vivamente su questioni da nulla, non è da stupirsi che dicano con Dionigi di Siracusa: Queste parole sono di vecchj oziosi: *Verba ista sunt senum otiosorum.*» (*De augmentis scientiarum*, lib. I, *Spirito di Bacone*, tom. VI, pag. 101.)

quanto nelle versioni che gli Arabi ne avevano fatto. Averroe ed Avicenna, due dei loro più reputati medici, ne accrebbero la celebrità coi commentarj che vi aggiunsero. S. Giovanni damasceno, il quale ne aveva fatto uno studio particolare durante il suo soggiorno in Damasco presso i califi, aveva dedicati gli ozj procuratigli dal ritiro nel monastero di s. Saba in Gerusalemme a fare un compendio di quei libri, che gli servì nell'opera *della fede ortodossa* e divenne il codice dei teologi che fiorirono alla corte di Costantino Porfirogenito, di Leone il filosofo, di Michele Duca. Nell'occidente alcune scintille che si videro risplendere di quando in quando non vi potevano dissipare la profonda notte che conseguitò il regno di Carlomagno. La fiaccola della scienza non cominciò a raccendersi che alla fine dell'undecimo secolo per opera di alcuni dotti, ma solamente per illuminare lo stretto circolo in cui si erano rinchiusi. Le scuole dei monasteri e delle chiese cattedrali, che ne erano i soli asili, non volevano riconoscerne altre: non si faceva studio veruno d'eloquenza. Tutta la scienza nei più perfetti si riduceva alla cognizione delle arti liberali, cioè grammatica, retorica, logica ed altre parti della filosofia. Quivi si cercava la chiave della scienza e di tutti i nostri misterj; e le *Categorie* di Aristotile erano divenute il Vangelo della nuova scuola. Rampollo infelice, pullulato dal tronco dell'antica teologia, la scolastica aveva già gittate profonde radici fin dal secolo precedente; ed i dotti che poc'anzi abbiamo mentovato le avevano dischiusa la via: « onde a buon dritto

si annoverano essi fra i primi che fecero uso della teologia da noi appellata scolastica (1). »

Questo nome non era nuovo nella Chiesa; ma aveva avuto un senso diverso da quello a cui fu poscia ristretto. Gerberto papa sotto il nome di Silvestro II dà a sè medesimo il titolo di *Scolastico* nelle sue lettere; Evagrio lo storico, Fredegario, Leonzio da Bisanzio, s. Giovanni Climaco sono così appellati. Un tempo questa parola confondevasi con quella di avvocato o di grammatico, che suppone l'insegnamento delle lingue, dell'umanità e generalmente di tutto ciò che era compreso sotto il nome di belle lettere. Essa divenne come il vessillo dei nuovi teologi, i quali avevano adottato il metodo della filosofia ed in particolare quello di Aristotele, per trattare le materie della religione. « Fu dato ad essi il nome di scolastici, dice il p. Ceillier, sia perchè insegnavano pubblicamente le lor dottrine ai discepoli nelle scuole, sia perchè vi disputavano sulle materie alla foggia degli scolari, agitando quistioni che fuori della scuola non erano che di poca o nessuna utilità (2). » La scolastica introdusse adunque due novità, l'una nell'oggetto dell'insegnamento e l'altra nel linguaggio. La prima propagossi rapidamente presso i Greci, nazione feconda in ogni

(1) Ceillier, *Discorso sulla teologia*, ecc. *Storia degli scrittori*, tom. XXIII, pag. 7. — Brukero, *Instit. histor. philosoph.*, pag. 491. — Andres, *Dell'origin.*, ecc., tom. I, pag. 94. — Du Boulay, *Hist. univers. Paris.*, sect. IV, dissert. IV, pag. 584. — Deslandes, *Storia critica della filosofia*, cap. XLII, tom. III, pag. 271 e seg.

(2) Ceillier, *Disc.*, ecc., tom. XXIII, pag. 7 e 8.

tempo di sofisti ambiziosi e vani, meno occupati della ricerca della verità che della futile pretesa di rendersi osservabili per la vivezza dell'immaginazione e per un'inesausta loquacità, attaccandosi nelle loro dispute filosofiche non tanto a ciò che poteva esservi di vantaggioso, quanto a ciò che v'aveva di astratto e di oscuro. La filosofia divenne l'arte di formar sillogismi e sofismi su tutte le sorta di argomenti, e quindi un esercizio di spirito che lo inceppava in vece d'illuminarlo e di estenderlo. La tendenza alla ribellione, che spinse i Greci allo scisma, si manifestava già colla singolarità e coll'incostanza delle opinioni; ed i difensori delle antiche opinioni si credevano ugualmente obbligati a confutare i loro avversarj cogli stessi ragionamenti di cui eglino si giovavano per accreditare i loro errori. Presso i Latini essa non ebbe gli stessi pericoli: la dottrina non andò soggetta che a lievi alterazioni, le quali non ebber molta influenza, grazie alla fermezza sempre vigilante de' suoi pontefici. Ma tutte le parti dell'insegnamento avevan preso una strana direzione, che si estese perfino alla maniera di prodursi (1). Il sofista

(1) Berault-Bercastel ne dà un'idea in questi termini. « Nei tre o quattro secoli che precedettero il duodecimo tutte le cognizioni naturali si erano limitate alle sette arti liberali, che non insegnavano che sterili divisioni ed aride nomenclature. Si dividevan anche in due classi, di cui la maggior parte dei dotti non osavano di studiare che la prima la quale sotto il nome di *Trivium* comprendeva la grammatica, la retorica e la logica. Quanto a quelli che si spingevano fino al *Quatrivium*, comprendendo l'aritmetica, la geometria, l'astronomia e la musica, erano riguardati come i fenomeni del loro secolo e le fiaccole dell'universo. All'epoca a cui siamo giunti si accrebbe

Roscelino sdegnò di seguire le vie già dagli altri calcate. La Scrittura ed i Padri erano derelitti; e sole si onoravano le aride ed astratte forme della geometria. Le scuole divise inalberarono le une le tavole scarne di Porfirio, le altre i sistemi incoerenti di Platone, altre la semplice spiegazione del testo astratto di Aristotele; altre, chiamate libere e che facevano professione di non soggettarsi a veruna autorità ma alla sola ragione, pigliarono per sè le vane sottigliezze della lor metafisica, l'amore per la disputa ed il gusto dei sofismi (1). La scienza della religione non fu più che un labirinto di questioni straniere ed oziose, il cui minore sconcio era quello di occuparvi interamente un tempo necessario all'immenso studio della tradizione. Abelardo, discepolo di Roscelino e di Guglielmo Campallense, s'innoltrò anche più de' suoi maestri coll'audacia delle sue speculazioni e colle forme bizzarre del suo insegnamento. Al pari di molti spiriti leggieri del suo secolo, egli era caduto in que' traviamenti in cui gli studj sempre superficiali nell'epoca del rinascimento sogliono trascinare la sufficienza e la presunzione. Gilberto

---

il numero delle arti liberali contando anche la teologia, la giurisprudenza e la medicina al par che la filosofia. Si ordinaron poscia insensibilmente le arti liberali sotto un solo titolo, che fu quello di filosofia; e questa scienza dopo le tre altre costituì le quattro facoltà in cui dovevan segnalarsi gli ingegni che volevan esser riputati universali. » (*Storia della Chiesa*, lib. XXXVIII, tom. VIII, pag. 17.)

(1) *Et ut in his fieri solet, in diversas mox partes ac sectas abierunt. Hinc ortæ nominalium et realium, thomistarum et scotistarum, sententiariorum et quodlibetariorum familiæ, mutuis inter se rixis ut plurimum pugnantes.* (Cave, pag. 615.)

della Porrée imitò il suo esempio; perchè, dice Ottone di Frisinga, egli avrebbe creduto di uguagliarsi al volgo parlando al par di esso (1). Il medesimo Ottone, uno dei più dotti vescovi del suo secolo, finì col dichiararsi partigiano della novità, e la accreditò per tutta la Germania, ove fu pubblicamente insegnata. Indarno alcuni valenti ingegni tentarono di lottare contro il torrente che ogni cosa seco trascinava. Per vero dire, i dogmi della fede e della morale evangelica furono vendicati contro le temerarie asserzioni che ne corrompevano la purezza; ma sempre con armi tolte nello stesso arsenale (2).

La storia della scolastica sembra dividersi in tre età: la prima delle quali comincerebbe alla metà del nono secolo fin verso la metà del decimo; la seconda abbraccia tutto l'undecimo ed il duodecimo fin verso l'anno 1330; e la terza finisce coll'epoca del rinascimento delle lettere in Europa (3).

La rivoluzione si mantenne fino al duodecimo secolo ed anche più oltre. Prima della fine di questo secolo l'impulso dato agli spiriti dal commercio degli Arabi e l'inconcepibile favore che ottennero le traduzioni latine dei commenti arabi di Aristotele fatti da

---

(1) *De gestis Frider.*, lib. I, cap. XLVI.

(2) Amerei meglio (scriveva Lanfranco arcivescovo di Cantorbery sulla sua controversia con Berengario) amerei che la discussione si stabilisse tra noi con sacre autorità, anzichè con ragionamenti di dialettica. Ma mi applicherò a combattervi con questa specie d'argomenti, perchè non abbiate occasione di credere che io schivi la battaglia per non poterla sostenere. (Andres, *Dell'origine*, ecc., tom. I, pag. 112.)

(3) Brucker, *Instit. philosoph.*, pag. 501.

Averroe, avevano svegliato i sopiti studj. Non udivansi più querele intorno all'ignoranza; gli scritti abbondavano da tutte le parti, e la loro stessa profusione destava nuovi sospetti. Ma questi studj così difettivi, come dovean essere dopo una specie di annientamento, lungi dal cangiare il novello linguaggio, lo rendettero più ispido di termini inintelligibili inventati per mascherare distinzioni sofistiche, e di formole artificiose atte ugualmente alla difesa del vero e del falso (1). Uno scrittore di questo secolo, mandando ad un giovine da cui era stato consultato un sistema di studj letterarj e religiosi, gli propose modelli di questa specie di argomentazione, che sono acconci, come egli diceva, a sostenere così il falso come il vero, il pro e il contro. Colui che parlava in questa sentenza era abate di Stavelo e di Monte-Cassino e godeva alla corte degli imperatori Lotario e Corrado di un credito meritato; egli si guardava bene dal biasimare questo metodo, ma voleva solamente reprimerne l'eccesso (2).

(1) « Seguiteli, diceva Gautieri di s. Vittore, in quelle loro lunghe dispute in cui passano i giorni e le notti, e vedrete che essi volgono e rivolgono la stessa cosa in tanti modi differenti che non si sa più che ammettere o rigettare. Si prendon talmente giuoco del vero e del falso con tanta destrezza che non si può riconoscere nè l'uno nè l'altro. Uditeli attentamente, e voi ignorate bentosto se v'abbia Dio o no; se Gesù Cristo si è fatto uomo, o se non ha assunto che un corpo fantastico; se v'ha qualche cosa di reale nel mondo, o se tutto non è che illusione ed inganno. » (Ceillier, *Storia*, tom. XXIII, pag. 9. — Deslandes, *Storia critica della filosofia*, tom. III, pag. 307.) *Dialectici, quorum Aristoteles princeps est, solent argumentationum retia tendere et vaga rhetoricæ et syllogismorum spineta concludere.* (Gautieri da s. Vittore in Launoi, *De varia Aristotelis fortuna*, cap. III, pag. 50.)

(2) Ecco le sue espressioni: *Argutias et sophisticas conclusiunculas, quas gualidicas a quodam Gualone vocant, nec*

« È un'osservazione vera, dice il giudizioso storico della Chiesa, che regna in ciascun secolo un certo gusto che si spande su tutte le specie di opere (1). » Il contagio prevalse contro le querele di alcuni buoni intelletti, contro l'autorità dei concilj (2), contro l'esempio di s. Bernardo, il cui genio mirabile al pari che la sua virtù rielamava solo contro tutti i generi di corruzione che si erano stabiliti in questo secolo. I saggi furon forse ascoltati in quei giorni di delirio? Tutta l'attività della immaginazione e dello spirito si consumava nella ricerca di frivoli problemi, di temerarj raffinamenti e di quistioni trattate con tanto maggiore ostinatezza, quanto che erano più inaccessibili all'intelligenza. Si voleva penetrare nelle profondità della divina essenza seguendo le tracce profane di Aristotele e di Platone, che non si potevano nemmen capire. Si formarono anche principj arbitrarj di costumi e di condotta talvolta poco concordi con quelli del Vangelo e della ragione (3). Amaury di Chartres, Pietro di Poitiers, Pietro di Bruys si segnalarono in questa specie d'arte da schermidore. Le scuole delle cattedrali e dei monasteri, trasformate in altrettante arene

---

exercebis superbe, nec contemnes penitus. Hæc hujusmodi sunt: Quod non perdidisti habes; cornua non perdidisti; ergo cornua habes. Item: Mus syllaba est; syllaba autem caseum non rodit, etc. (*Epist.* CXLVI *ad Manegold.*, tom. II, collect. Martene e Durand.)

(1) Fleury, V *Disc. sulla storia eccles.*, pag. 223.

(2) Launoi ha raccolto nel secondo capo della sua opera *De varia Aristotelis fortuna* i testi degli antichi Padri e dei concilj contro l'invasione delle filosofie straniere. Vedi anche il discorso preliminare del tomo V di questa Biblioteca.

(3) Berault-Bercastel, *Storia della Chiesa*, tom. VIII, pag. 118.

in cui l'orgoglio e l'ignoranza si combattevano ad armi uguali (1), vedevano uscire dal loro seno falangi numerose di discepoli che andavano di città in città, di castello in castello, sotto diversissimi vessilli a diffondere la dottrina dei loro maestri ed a propagare i loro errori (2). La Francia si vide inondata da ragionatori deliranti il cui spirito non si pasceva che di chimere ed il cuore di tutti i vizj della corruzione (3).

Non è già che non fosse stato possibile di cavar vantaggio dal metodo; ma sarebbe stato d'uopo usarne per questo con sobrietà, come

---

(1) « Si sollevò fra questi dottori una funesta guerra che ebbe spiacevoli conseguenze. Si caricavano vicendevolmente d'ingiurie: gli scolastici chiamavano asini e stupidi i settatori della teologia positiva, e questi davano agli scolastici il nome di eretici. » (Ceillier, *Disc.*, tom. XXIII, pag. 3.) « Almeno si fossero limitati ad una guerra di penna. Ma no; le storie contemporanee ci parlano di disordini ben più gravi. Si battevano *non lingua modo sed fustibus, calcibus, ferroque*. Le risse erano sanguinose, e più d'una volta l'arena fu seminata di cadaveri. » (Bruck., pag. 530.)

(2) « Allora tutte le scuole, come dice Condillac, divennero per gli scolastici ciò che pei cavalieri erano i tornei, teatri cioè ove il combattere ed il restar vincitori riusciva sommamente glorioso; e siccome i cavalieri si presentavano al torneo combattendo spesso per bellezze che non avevano mai vedute, così pure vedevansi gli scolastici andare da scuola a scuola facendo mostra di sè, disputando di cose che non intendevano nè punto nè poco. » (Andres, *Dell' origin., progressi*, ecc., tom. I, pag. 113.)

(3) *Gens ratione furens et mentem pasta chimeris.* Disse un poeta.

Giacomo di Vitri ci lasciò una pittura spaventosa della licenza che regnava nelle scuole del suo tempo. « Non vi contava fra il numero delle colpe, dice egli, la semplice fornicazione.... Nello stesso edificio si vedevano al basso le scuole, e luoghi infami in alto. Ben lungi che la scostumatezza imprimesse il disprezzo ed il disonore, si trattavano d'imbecilli o d'ipocriti coloro che vivevano nell'innocenza e nella pietà.

avevan fatto alcuni Padri. In tal guisa s. Gregorio nisseno, dovendo confutare Eunomio, aveva mescolato nell'opera che scrisse contro di lui i ragionamenti della filosofia e della teologia, e rispose seguendo il metodo d'Aristotele alle obiezioni di quest'eresiarca, distinguendo i termini che Eunomio confondeva, sciogliendone i sofismi, scoprendone i sotterfugj e seguendo lo stesso andamento nella scrittura pubblicata contro Apollinare. Collo stesso soccorso della filosofia s. Agostino fece svanire tutte le sottigliezze dei donatisti, dei manichei e dei pelagiani. Questa scienza troverà sempre grazia presso i più dilicati giudici (1). Rimontando fino ai primi principj, e da questi con una serie metodica discendendo alle conseguenze più lontane, essa serve utilmente a smascherare un sofisma specioso, a rendere sensibile un'astratta verità, a confondere i settarj, che mette in contradizione con sè medesimi. Bisognava dunque rinchiuderla ne' suoi legittimi confini; e tale fu lo scopo della riforma che il cardinale Pietro di Courson legato nel 1215 fu incaricato di eseguire in Francia. Si vietò di leggere i libri di Aristotele intitolati *Della metafisica* e *della filosofia naturale*; ma era ordinato ai maestri

(1) Vedi lo *Spirito di Leibnitz* di Emery superior generale di s. Sulpicio, tom. II, pag. 40, 41, e lo *Spirito di Bacone*, dello stesso, tom. II, pag. 101. Il presidente de Thou nel suo discorso in cui spone il metodo della riforma dell' università formato nel 1598, raccomanda ai teologi di far della lettura e dello studio delle sacre Scritture la base ed il fondamento della loro dottrina senza però trascurare la scolastica di cui riconosce l'utilità per la confutazione degli errori e dell'eresia. (Crevier, *Storia dell'università*, tom. VII, pag. 58.)

delle arti di spiegare la sua *Dialettica*, la sua *Morale* ed il quarto libro dei *Topici*. Questo regolamento venne confermato da un decreto di papa Gregorio IX. Un tale palliativo lasciava al male tutta la sua attività; dava ad Aristotele la vittoria sopra s. Agostino, e la filosofia del gentilesimo trionfava su quella del Vangelo (1). In appresso Alberto il grande e s. Tomaso d'Aquino dettarono su quei libri alcuni commentarj in cui tentarono di conciliare i novelli teologi col Vangelo. Essi non toccarono la teologia scolastica, la quale passò infino a noi colla sua aridità e col suo pesante corteggio di sillogismi e di distinzioni, e si è conservata sul pergamo (2). La filosofia forma freddi ragionatori, non mai uomini eloquenti: è il fuoco che si sprigiona dalle pietre; ne escono scintille ma senza calore.

Gli studj si sostenevano malgrado della falsa direzione ad essi data. Il muro di separazione tra i cherici e le altre classi della società non esisteva più. I re, i principi, i signori, le principesse e le dame medesime coltivavano le lettere. La luce fino allora rinchiusa nei chiostri aveva fatto una specie di esplosione che illuminò tutta l'Europa e produsse una subitana rivoluzione nelle idee, nei gusti e nei

(1) *Verum tandem aliquando Augustinus Aristoteli, christianus videlicet gentili, cessit.* (Launoi, *De varia Aristotelis fortuna*, cap. V, pag. 58.)

(2) « Le prediche lungo tempo dopo s. Bernardo non furono divise; ed è un'invenzione moderna che ci viene dalla scolastica. » (Fénélon, *Dial. sull'eloquenza*, pag. 142.)

« Bourdaloue scrive quasi sempre da teologo e mette la dialettica in vece dell'eloquenza. » (La Harpe, *Corso di belle lettere*, tom. X, pag. 431.)

costumi (1). Non si dovevan più temere quelle feroci popolazioni dei barbari settentrionali il cui nome solo era stato per così lungo tempo il flagello della scienza e della religione. Le biblioteche si arricchivano dei tesori dell'antichità così profana come sacra; quelle di Fulda e di Monte-Cassino erano celebri in tutto il mondo cristiano. Se ne stabilivano in Francia presso la reggia (2). Si rinveniva dal pregiudizio, contro cui avevano urtato i migliori ingegni, che non si potesse senza colpa gustar le bellezze della lettura dei versi di Omero e di Virgilio, e che sacrificare alle muse fosse commettere un atto d'idolatria (3). La stima singolare accordata dagli Europei alle scienze della Grecia e dell'Arabia, il credito che ottennero principalmente in Francia i libri degli

(1) Pluquet, *Dizion. delle eresie*, Disc. prelim., pag. 193.

(2) « Luigi IX avendo sentito nel suo soggiorno nell'Asia che un soldano dei Saraceni aveva raccolto con grave dispendio tutti i libri stimati o ricercati dagli infedeli, concepì il disegno di fare altrettanto nel suo ritorno in Francia a favore dei cristiani. Dopo aver fatto cercare e copiare nelle chiese e nei monasteri del suo regno tutti gli esemplari della Scrittura e dei Padri che vi si conservavano, e principalmente quelli di s. Agostino, s. Girolamo, s. Gregorio papa e di altri dottori ortodossi, formò poi del tesoro della sacra cappella una biblioteca a tutti aperta; ed egli stesso nelle ore libere dagli affari veniva a nutrirsi con una lettura che univa l'unzione alla verità. » (Oroux, *Storia della cappella del re*, tom. I, pag. 335.) Il Fleury aggiunge a questo racconto « che egli amava meglio far trascrivere i libri che comperarli già belli e copiati, dicendo che questo era il mezzo di aumentarne il numero utilmente. » (*Storia*, lib. LXXXIV, tom. XVII, pag. 556.) Le Boeuf nelle sue note su *Cristina di Pisano* parla spesso della biblioteca di Carlo V.

(3) Rabano Mauro non credeva permesso ad un cristiano lo studiare le lettere profane. Odone di Cluny venne distornato in un sogno dalla lettura di Virgilio. (Ceillier, tom. XIX, pag. 574.)

antichi filosofi tradotti, sia dietro i testi, sia sulle arabe versioni che gli abassidi ne avevan fatto pubblicare (1), sostituirono una novella letteratura alla barbarie dei secoli precedenti. Questi libri erano stati accolti con entusiasmo dall'università di Parigi, che allora godeva della più alta celebrità. Vi si insegnavano non solamente le arti liberali, ma il diritto così civile come canonico, la medicina, le matematiche e principalmente la teologia. Veniva da tutti i climi una moltitudine portentosa di uditori tratti dall'amenità del soggiorno, dall'abbondanza di tutto ciò che rende comoda la vita, dalla protezione del re Luigi il giovine e di Filippo augusto, e finalmente dalla rinomanza de' suoi maestri. Più ancora dei secoli precedenti, il duodecimo abbondava di laboriosi scrittori divisi in varie sette rivali, i cui sistemi sostenuti da tutto ciò che li poteva rendere speciosi allargavano il cerchio della scienza. Non

(1) Vedi Fleury, *Storia*, tom. X, pag. 305. — Berault-Bercastel, tom. V, pag. 240, *sugli studj degli Arabi.* « Gli ingegni di costoro essendo assai vivaci e non avendo nè regole nè coltura, non potevano mancare di gittarsi in false sottigliezze. Da ciò nacque il cattivo gusto in tutte le cose; essi erano stati sofisti nel ragionare, amanti dei rabeschi nell' architettura ed inventori di argutezze nella poesia e nell' eloquenza. » (Fénélon, *Dialoghi sull' eloquenza*, pag. 158.) « Il tono di galanteria mescolato alle produzioni letterarie di questo popolo licenzioso e guerriero traluce da molti istituti dominanti in quest' epoca, che fu quella dei romanzi di cavalleria. Quella galante maniera s' introdusse in tutte le professioni; e lo stesso clero ben lungi dall'opporsi a quegli abusi, se ne era dichiarato partigiano. » (Oroux, *Storia eccles. della corte di Francia*, tom. I, pag. 501.) « Unione mostruosa, dice un moderno, e che forma il carattere della depravazione di un secolo grossolano che ignorava perfino l'arte così facile di essere vizioso almeno con decenza. » (Villaret, tom. II, pag. 98.)

vi era soltanto albore, ma si camminava verso il giorno: si seguivano guide infedeli, ma almeno non si languiva più in un ozio vergognoso, sorgente feconda d'ignoranza e di corruzione. Non si erano sottratti ad un male che per cadere nell'altro; e per quanto ingegno avessero molti dei dottori di quel tempo, non si può dissimulare che i difetti del nuovo metodo non abbiano superato questo vantaggio (1). Imperocchè quel metodo distornava dallo studio della Scrittura e dei Padri, confondeva i limiti della rivelazione e della ragione, sacrificava la morale ad oziose speculazioni, faceva sorgere dispute interminabili e vane contese, tanto contrarie alla sobrietà ed alla carità cristiana, metteva in dubbio le più evidenti verità e spandeva in tutte le classi un pericoloso scetticismo. Non vi era alcuna dimostrazione, ma solamente dubbj ed opinioni. L'ambizione di far credere di saper tutto distruggeva la vera scienza; onde il disprezzo della posterità ha fatto giustizia di tutte quelle opere che ciascuno dei teologi di quell'età si credeva obbligato di pubblicare e che rimasero per sempre sepolte nella polvere delle

(1) « La sventura dei secoli XIII e XIV era di conoscer poco le opere dei Padri, principalmente dei più antichi, e di mancare dei soccorsi necessarj per ben intenderli. La maggior parte degli studenti e dei dottori si limitava a pochi libri e principalmente a quegli degli autori moderni che intendevan meglio degli antichi. » (Fleury, V *Disc.*, num. XIII, pag. 221.) Erasmo se ne lagnava apertamente. « Potrei, scriveva egli ad un amico, potrei additarvi teologi che passarono gli ottant'anni e che non si occuparono tutto il tempo della loro vita che nel discutere quistioni di scolastica senza aver mai letto il Vangelo; il che io ho scoperto, ed essi han confessato. » (*Epist.*, lib. XXXI, epist. XLII e lib. II, epist. X.)

biblioteche. L'entusiasmo dei contemporanei per quei maestri così rispettati, l'orgoglio dei soprannomi còn cui gli uni si distinguevano dagli altri non hanno potuto salvar dall'oblio opere che costarono ai loro autori tante veglie e fatiche. E tranne la *Somma* di s. Tomaso, prodigio di erudizione e di sagacità, confesso (diciamolo pure, coll'abate Fleury) che nulla scorgo di grande in quelle compilazioni se non la grossezza ed il numero dei volumi (1).

Suppongo che il corso d'eloquenza sacra si tenga in alcuna delle nostre biblioteche e che quivi, dopo aver percorso coi libri in mano tutti quegli scrittori che furono successivamente l'oggetto dei nostri studj dai tempi apostolici fino all'epoca a cui siamo giunti, io tenessi a' miei uditori questo linguaggio: Dimenticate e le lezioni che vi furono date ed i mirabili esempi che avete avuto sotto gli occhi duranti tutte queste conferenze. Altri maestri vi aspettano; solo ci vuol coraggio: mirate queste voluminose collezioni; bisogna che ad esse ricorriate. Questa moltitudine quasi innumerabile, divisa in tribù nemiche, parlanti un linguaggio che esse medesime non intendono, affettando, come i guerrieri sopra un campo di battaglia, di non mostrarsi agli occhi dei loro avversarj che sotto forme aspre e feroci; tali sono i dottori che vengono ad occupare la cattedra dei Basilj e dei Grisostomi. Ascoltate: le idee sono forse preesistenti

(1) Fleury, ivi, pag. 223. « Chi mai legge al presente Alessandro di Hales od Alberto il grande? » (Ivi, pag. 225.)

alle cose sensibili, o sono ad esse inerenti? Gli oggetti delle idee generali ed astratte esistono in fatto nella natura? Che cosa sono le forme, che le essenze, e quante diverse sorta se ne danno? Si parli delle cause e degli effetti del movimento e della materia, della loro reciproca influenza, degli elementi animati od inanimati ecc. (1), e di altre quistioni a migliaja, alle quali si applica la sentenza di s. Girolamo: che quando non posson più disputarne, non cessano però di litigare (2). Da ciò ebbero origine le sette degli universali, dei nominali, dei reali: da ciò una filosofia tumultuosa, inintelligibile, irta di ipotesi e di supposizioni arbitrarie. E per riferirne una qualche particolarità: Che faceva Dio ed ove era egli prima di creare il mondo? E supposto che non avesse nulla creato, quale sarebbe stata la sua prescienza? Iddio conosce forse più cose in un tempo che in un altro? Ha egli potuto fare qualche cosa diversa da quella che in fatto fece? Può egli fare che ciò

(1) Due questioni esercitavano ancora specialmente la sottigliezza dei dottori del quinto secolo, quando comparve Erasmo. La prima questione versava sui contingenti; ed un certo dottore chiamato Pietro Thomas aveva asserito in Lovanio che essi non erano nè veri nè falsi. Questa tesi cagionò una grandissima contesa. Papa Paolo II scrisse il 5 maggio del 1470 al vescovo di Tournai di reprimere questo novatore. Essendo morto Paolo nel seguente anno, e succedutogli Francesco della Rovere sotto il nome di Sisto IV, il quale aveva insegnato la scolastica con gran distinzione, si affrettò a convocare tutti i teologi che si trovavano in Roma, e l'opinione di Pietro Thomas fu condannata; il che non impedì che essa fosse di nuovo sostenuta altrove. (De Burigny, *Vita di Erasmo*, tom. II, pag. 494. — Raynald. ad an. 1471, num. 69.)

(2) *Qui cum disputare nesciant, tamen litigare non desinunt.* (*Adv. Lucif.*, tom. IV, pag. 296.)

che è fatto non si sia fatto che, a cagion d'esempio, una cortigiana sia una vergine? Questa proposizione: Dio è uno scarafaggio, è possibile al par di questa: Dio è un uomo? O di quest'altra: Iddio si è unito all'individuo od alla specie? È possibile quest'altra proposizione: Iddio Padre odia il Figliuolo? Come mai il corpo di Gesù Cristo è collocato nella gloria alla destra di Dio suo Padre? È egli assiso od in piedi? L'apostolo s. Paolo fu rapito al terzo cielo nel suo corpo o senza il suo corpo? Qual'è l'interna struttura del paradiso? Le vesti colle quali Gesù Cristo mostrossi a' suoi apostoli dopo la sua risurrezione eran vere od apparenti? È egli salito al cielo con quelle istesse vestimenta che aveva sulla terra, e ve le conserva egli forse? Il corpo di Gesù Cristo è nudo o vestito nell'Eucaristia? Che diventano le specie eucaristiche dopo che furono mangiate? In qual maniera si è operata la concezione del Verbo di Dio nel seno della sua beata madre? Il pontefice ha potuto abolire i decreti degli apostoli e formare un articolo di fede? Ha egli maggior potere di s. Pietro? Può egli abolire il purgatorio? È un semplice mortale od una specie di divinità? Il nome di Gesù dee essere pronunciato con aspirazione o senza? La parola *cherubino* è mascolina o neutra? ecc. Si aggiunga ora a ciascuna di queste gravi quistioni tutta la pompa ed il traino delle definizioni, divisioni e suddivisioni, dei luoghi comuni, teoremi e corollarj proposti e dibattuti, sia affermativamente, sia negativamente, con autorità e con ragionamenti accumulati senza gusto e senza

critica. Uno scrittore della stessa epoca paragona tutte queste opere ad una specie di fantasmagoria, ove si veggono apparire e succedersi ombre senza realtà, che abbagliano per un momento gli occhi degli spettatori, ma svaniscono subito dopo senza lasciar traccia dietro di sè: flusso di parole che a prima giunta stordisce, ma è vuoto di senso e nulla insegna; fuoco, aggiunge egli, il quale non raccoglie che fumo, ma non illumina e lascia la casa in mezzo alle tenebre (1). Per limitarci ai principali, essi sono nell'ordine dei tempi Giovanni Scoto Erigene, Fulberto di Chartres, Pier Damiano, Ivone di Chartres, l'abate Ruperto, Abelardo, Ugo di s. Vittore, s. Norberto, il monaco Graziano, l'abate Guerrico, Pietro Lombardo, Gilberto della Porretta, Pietro di Blois, Pietro Comestore, Giovanni di Salisbury, Pietro di Celles, papa Innocenzo III, Guglielmo d'Alvernia, Alessandro di Hales, Roberto Capitone, Vincenzo di Beauvais, Guglielmo di Saint-Amour, s. Tomaso d'Aquino, s. Bonaventura, Alberto soprannomato il grande, Ruggiero Bacone, Enrico di Gand, Guglielmo Durand, Riccardo Middleton, Gilles di Colonne, Giovanni Duns, Raimondo Lulle, il cardinale Gaetano, che si dà mano con Dante e con Petrarca primi restauratori della scienza. Osservate che in questa nomenclatura non

---

(1) *Mirabilis quidem in oculis auscultantium, sed nullus in conspectu quæstionantium, verborum usum habebat mirabilem; sed sensu contemtibilem et ratione vacuum. Cum ignem accenderet, domum suam fumo implebat, non luce illustrabat.* (Anselm. Laudun., *Histor. calamit. suar.*, cap. III, pag. 7, apud Cave, *Script.*, pag. 560.)

abbiamo parlato di s. Bernardo, che occupa un luogo a parte nella storia dell'umano ingegno, e la cui gloria si accresce anche coll'oscurità che lo circonda. Le opere de' mentovati scrittori poste in serie l'una dopo l'altra compongono da sè sole un' intera biblioteca di più di cento volumi in folio (1).

A tali parole non v'ha dubbio che l'udienza sarebbe presa da quello stesso spavento, e per una causa ben più legittima, da cui furono compresi i figliuoli d'Israele nel momento in cui riseppero che dovevano traversare un deserto incolto e selvaggio, ove non iscontrerebbero che uomini di altissima statura (2).

Io pertanto mi guarderò bene dal combattere questa impressione. E chi mai oserebbe lanciarsi in questo vasto mare, se non vi è spinto da obblighi di una natura diversa dei nostri? È lo studio dell'eloquenza che ci dee esclusivamente occupare. Ciò che eccede questo confine diventa straniero. Sostenuto dalla sola providenza nella laboriosa carriera in cui essa si è degnata di guidarmi, dal punto al quale sono arrivato ho girato i miei sguardi agli spazj che abbiamo percorsi ed a quelli che ci sembrava di dover ancora percorrere. Dietro ci lasciammo un gran numero d'ingegni felici che hanno abbellita la ragione con tutte le attrattive del buon gusto e della

(1) Erasmo affermava di aver conosciuto un teologo il quale sosteneva non bastare nove anni per intendere ciò che Scoto aveva scritto sulla prefazione di Pietro Lombardo. (*Vita di Erasmo*, di Burigny, tom. II, pag. 493, 494.)

(2) *Nuntii terruerunt cor nostrum dicentes: Maxima multitudo est, et nobis statura procerior. Num.*, cap. I, vers. 28.

più rapitrice unzione: era alla loro testa un uomo, il cui nome solo ricorda la superiorità a' suoi emuli nella gloria, come l'oro è superiore agli altri metalli; ed ora ci vediamo innanzi filosofi che danno alla verità medesima un'apparenza di problema, che hanno a sdegno le grazie del linguaggio e sembrano contender fra loro chi sarà il più inintelligibile. Qualunque sia pertanto la prolissità di queste compilazioni, non ve n'ha una che non somiglia a tutte le altre. Sono tutte o *somme* o *corpi compiuti di teologia*, *glosse* sia *ordinarie* sia *straordinarie*, o commenti sul maestro delle sentenze Pietro Lombardo, il quale si trascina in un circolo monotono di capitoli riprodotti eternamente sotto le stesse forme. Duperron, il quale si vanta (e bisogna pur credere alla sua parola) di averle lette tutte, affermava che queste opere erano nate da *spiriti più abbondanti di ozio e di curiosità, che dati ad occupazioni gravi e severe* (1). L'erudito benedettino a cui andiamo debitori della storia degli scrittori ecclesiastici, il p. Ceillier, si vide anch'esso costretto a ritirarsi da questa barriera a cui si arrestano i veri monumenti della nostra letteratura (2). L'incarico adunque che ci siamo assunto è terminato; e nessuno

---

(1) Deslandes, *Storia critica della filosofia*, pag. 306.

(2) « Non permettendoci questo metodo di analizzare gli scritti dei teologi scolastici, sembra porre un confine alla nostr'opera, il cui oggetto principale è l'analisi degli autori ecclesiastici. » (*Disc. sulla scolastica*, tom. XXIII, pag. 11.) Ed in fatto, dopo Pietro Lombardo ed alcuni de' suoi commentatori che riempiono il suo ultimo volume, egli abbandona tutti questi teologi.

è in diritto di esigere da noi più di quel che non abbiamo promesso.

Quelli adunque fra i nostri lettori che, soddisfatti forse dell'ampiezza da noi data agli oratori dei primi secoli e specialmente a quello che fu più facondo di tutti, a s. Gian Grisostomo, temevano che la nostra predilezione non recasse danno agli scrittori degli ulteriori secoli, si erano dimenticati del titolo dell'opera nostra. Avevamo annunciata non una biblioteca *universale*, ma *scelta*. Ciò che abbiamo creduto di dover aggiungere al nostro lavoro oltre il disegno a cui eravamo ristretti, è quello che non ha fatto il laborioso p. Ceillier, cioè l'analisi di quegli stessi teologi scolastici, di cui non possiamo ignorare i nomi. Ci basti l'additarli come scogli da evitare, non come modelli da imitare. Non ci si farà però l'ingiuria di credere che questo giudizio si applichi ad uomini quali sono un s. Bernardo, Pietro il venerabile, s. Tomaso, s. Bonaventura, che terminano con tanta gloria la lunga catena dei nostri dottori cattolici. Costoro hanno potuto cedere all'influenza del loro secolo, ma non hanno illuminato meno la posterità; simili a quei grandi fiumi le cui acque scorrendo a traverso di fangose pianure contraggono la tinta del limo per cui passano a fin di andare a spander più lungi la vita e l'abbondanza.

Terminiamo la storia della scolastica nelle sue relazioni colla nostra sacra eloquenza. I discepoli di quei grandi uomini seguirono senza alcun riclamo un metodo che aveva prodotto opere reputate come la maraviglia

dello spirito umano; anzi avevano una tale ammirazione per essi che i termini più iperbolici bastavano appena ad esprimerne i trasporti (1). Il fanatismo ispirato da quest'ammirazione giungeva al punto di non permettere più una divisione negli elogi profusi al filosofo di Stagira. Ogni restrizione sarebbe sembrata una bestemmia: *Il maestro ha parlato.* Questa sentenza divenne un'assioma consacrato dalle scuole. S. Tomaso d'Aquino aveva impreso a rinfrescar la memoria del filosofo greco con una specie di trattato d'alleanza tra il suo metodo e la spiegazione dei nostri misterj; e l'autorità del suo nome prevalse. L'interdetto lanciato dai cardinali di s. Stefano e di s. Cecilia su chi leggeva le sue opere fu levato; si fece ancor più; si diede a tutte le sue opere una solenne approvazione. Il pontefice Nicolò V incaricò il cardinale Bessarione di rivedere sui manoscritti del Vaticano tutta la *Metafisica* di Aristotele e fece tradurre di nuovo le sue opere. Nel 1452 il cardinale di Etouteville, avendo ricevuto l'incarico di riformare l'università, pubblicò un decreto che ingiungeva a tutti gli studenti di esercitarsi sulla filosofia di Aristotele e di provocarsi

(1) Ogni privato onorava i suoi maestri coi titoli più fastosi e più venerandi. Alessandro di Hales fu chiamato l'irrefragabile; s. Bonaventura il serafico; s. Tomaso l'angelo della scuola; Enrico di Gand il solenne; Gillo di Roma il benissimo fondato; Alano dell'Isola l'universale; Riccardo di Middleton il solido; Scoto il sottile; Ockam il singolare; Gregorio di Rimini l'autentico; Durando di s. Porciano il risolutissimo. Il Baillet osserva che, di tutti i religiosi che l'università di Parigi volle aggregare al suo corpo, i frati minori parvero sempre avidi di questa sorte di titoli e non se li risparmiavano.

vicendevolmente alla disputa. Non fu più permesso di aspirare al grado di maestro delle arti, senza essere interrogato su quella stessa filosofia coll'obbligo di difenderla. Tutto questo, se pure oso dirlo, naturalizzava Aristotele nelle scuole di teologia. Che se sorgevano di quando in quando spiriti più ragionevoli che tentassero di opporre una diga al torrente, si gridava alla ribellione e si ricorreva all'autorità del magistrato, il quale manteneva senz'altro esame ciò che trovava stabilito (1). L'incantesimo durò per molti secoli, e la catastrofe che terminò la vita del celebre Ramo e lo punì di non aver adorato l'idolo prova quanto fosse radicato il pregiudizio (2). Le corti sovrane intervennero; ed il parlamento di Parigi fulminò i detrattori di Aristotele e della filosofia peripatetica. L'università vi aggiunse le sue censure (3): Aristotele trionfava; e Teodoro di Gaza terminò di farlo conoscere in Europa colle sue belle traduzioni. Molte scuole furono fondate in Italia ed in Germania sul modello

---

(1) Lauooi, *De var. Aristot. fort.*, cap. VIII-XII.

(2) Egli era autore di due opere, la più notevole delle quali era intitolata *Censura di Aristotele*. Insorsero contro di lui tutti i vecchi dottori, che si vedevaoo in certa qual maoiera espulsi dal loro patrimonio. La causa di Raioo fu portata fino al trono di Francesco I, il quale pubblicò un decreto (10 maggio, 1543) che sopprimeva le due opere di Ramo come calunoiose e diffamatorie contro Aristotele. Questo fu il primo atto del dramma; l'ultimo fu sanguiooso. Una moltitudine furibooda, incitata dal clamore de' suoi nemici, lo ravvolse nella strage della notte di s. Bartolomeo.

(3) Decreto della corte del parlamento del 18 agosto 1624, compilato a richiesta dei decaoi, siodaci e dottori della facoltà di teologia contro le tesi di Giovaooi Bitaud, con cui si ordioa che le suddette tesi sieno soppresse e lacerate oella cancelleria di corte.

dell'università di Parigi, di cui seguirono le tracce. Lo spirito si esercitava ma non s'illuminava; un latino più che barbaro era presso tutti i popoli la lingua delle leggi, della religione, delle scienze e delle arti. Raimondo Lullo, Ruggero Bacone, Arnaldo di Villanova parvero forniti del genio della scoperta ma non dell'arte di parlare e di scrivere con eloquenza. Le scienze esatte erano coltivate con maggior successo: si è notato che esse possono accompagnare, ma non suppongono sempre quelle arti luminose che dipendono dall'immaginazione e dal genio. I pubblici discorsi soggettati alle forme della scolastica non erano che declamazioni aride ed inanimate, produzioni equivoche che non son connesse, che nulla dipingono e restano per sempre senza carattere e senza colore. I predicatori del tempo di s. Luigi nulla presentano che sia degno di considerazione, e non hanno che un candore rustico e grossolano in cui non è per nulla rispettato il decoro. Si può giudicarne dai frammenti che ci furono conservati dei sermoni di Gillo d'Orleans dell'ordine dei predicatori e del p. Limoges uno dei primi dottori della casa e della società della Sorbona, oratori del pio re, che *ne formava le sue delizie.* Prima di procedere alla sua canonizzazione il papa Bonifacio VIII pronunciò due discorsi in sua lode; e nel primo disse che *quel grande re ha fatto stendere più scritture di quelle che un asino possa portare.* Era questo lo stile del secolo; i predicatori d'allora afferravano avidamente ogni occasione di far entrare nei lor discorsi qualche soggetto importante

d'interesse pubblico o privato. Non si conosceva quella delicatezza che vieta ogni personalità; ed in quella maniera che il predicatore di corte interpellava talvolta il re medesimo e gli prescriveva l'andamento che doveva seguire negli affari dello stato, così l'elemosiniere di un signore gli faceva in sulla faccia e senza verun riguardo nella cappella del suo proprio palazzo tutti i rimproveri che gli sembrava avesse meritato (1). Sulla fine del quattordicesimo secolo furono recitati alcuni funebri elogi; e si crede che il primo Francese a cui si rendesse questo onore fosse il celebre Duguesclin, che lo otteune in premio delle sue vittorie e più ancora delle sue virtù. Questo

(1) Mentre Filippo il bello guerreggiava contro i Fiamminghi, il papa Giovanni XXII, alla decisione del quale avevano convenuto di riferirsi, mandò nelle Fiandre in qualità di nunzio Pietro della Palude generale dei domenicani, perchè si maneggiasse onde conchiudere un trattato di pace. In un sermone recitato a Parigi su quest'argomento Pietro della Palude proruppe in invettive contro i Fiammioghi; il che gli trasse addosso l'indegnazione non solamente di Roberto conte di Fiandra ma anche di Filippo, il quale voleva la pace e ne attribuiva l'allontanamento a' suoi indiscreti discorsi. Interrogato il predicatore, rispose che il sermone non era suo ma di un altro religioso del suo ordine detto frate Rinaldo, confessore un tempo di Filippo padre del re; che non aveva difficoltà a nominarlo, perchè non era più in vita, e confessava di buona fede che il domenicano suo fratello si era lasciato trasportare contro i Fiamminghi a segno che egli non avrebbe voluto dirne altrettanto *pro capa sua*. (Oroux, *Storia eccles. della corte di Francia*, tom. I, pag. 405.)

Un altro monaco agostiniano chiamato Jacopo Le Grand predicando il giorno dell'ascensione alla presenza della regina Isabella, le diresse un'apostrofe nei termini più duri e la ripetè il giorno della pentecoste innanzi al re ed al duca d'Orleans.

Gli usi più riprensibili trovavano predicatori che li sostenevano dal pergamo. Gerson ci narra che la *festa dei folli* così celebre nei nostri annali fu conservata, malgrado dei vescovi, dalla superstizione popolare, che sacerdoti ignoranti incoraggiavano.

grand'uomo meritò certamente che quest'uso cominciasse da lui. Il suo funebre elogio venne recitato nel 1389, ossia nove anni dopo la morte del contestabile, da un vescovo di Auxerre ed in presenza di tutta la corte (1). Esso somiglia a tutti i monumenti di quest'età. Gli scrittori che ci si vantano come gli oratori più rinomati di quest'epoca, Nicola d'Oresme oratore dell'università presso papa Urbano V, Gillo Deschamps vescovo di Contance, Goffredo Bouchard, uno dei deputati dell'università al concilio di Pisa, non sono pieni che di luoghi comuni e di citazioni parasite. Fra tanti oratori alemanni, italiani, francesi, olandesi, svedesi non ve n'ha un solo che si possa leggere al presente con piacere e che abbia conservato almeno una qualche celebrità.

La scolastica si alimentò con clamorose contese fatte nascere dal grande scisma d'occidente ed assorbì gli ingegni che due secoli dopo sarebbero stati la luce del mondo.

(1) Si prese per testo: *Nominatus est usque ad extrema.* Il suo nome fu conosciuto fino alle estremità della terra. Poscia l'oratore, entrando nelle particolarità delle vittorie, dei fatti d'arme e di tutte le grandi imprese di Duguesclin, provò che questo grand'uomo aveva adempiti tutti gli uffizj di un vero cavaliere, poscia aveva nel più alto grado accoppiato il valore alla probità. Rimontò all'origine ed alla prima istituzione della cavalleria, e la rappresentò come un istituto politico, militare e sacro, necessario dei pari per la difesa che pel governo degli stati e che richiedeva in un guerriero l'unione della pietà col coraggio, delle virtù coll'onore. Terminò coll'esortare tutti i signori della corte che eran presenti a non prendere mai le armi che per l'ordine e pel servigio dei loro signori, se volevan come Duguesclin adempiere i doveri della cavalleria e maritare ad un tempo l'approvazione di Dio e la stima degli uomini. Tale è il suono di questa funebre orazione, che ci venne conservata dal monaco di s. Dionigi storico di Carlo VI. (Thomas, *Saggio sugli elogi*, cap. XXVI, tom. II, pag. 34.)

D'Ailly, Clemangis, Almain, Gerson non sono più consultati che come testimonj delle opinioni contemporanee; nè mai lo saranno come modelli di gusto. La scoperta della stampa e del nuovo mondo, quella specie di fermento che sparsero nell'intera Europa le audaci eresie di Viclefo, di Lutero e di Calvino mutarono l'aspetto delle cose. La scolastica, scossa dai colpi che ad essa lanciavano l'ingegnoso e dotto Erasmo, Vives, Lafebvre d'Etaples, vedeva esserle sostituita l'erudizione, che d'ordinario è poco favorevole al genio. Gli illustri fuggitivi di Costantinopoli avevano con sè stessi ricondotto lo studio dell'antichità; le scienze, le lettere e le arti, ravvivate dalla magnificenza dei Medici, pigliarono un volo più rapido. La predicazione sola rimase indietro; essa non aveva altri organi che i religiosi, occupati tra loro in dispute ostinate ed attaccati per prevenzioni ereditarie ai sistemi che avevano diviso i lor fondatori. Mentre opere stupende in tutti i generi si dividevano l'ammirazione dell'universo, ci stupiamo della mediocrità dei discorsi che furono recitati nel concilio di Trento. Il patetico che forma la forza principale dell'eloquenza mancava interamente al pergamo, e dominava in vece una ridicola pompa di erudizione, metà sacra e metà profana, mescolata con trivialità basse e talvolta disgustose (1). Tale fu la predicazione

(1) Erasmo ne riporta diversi estratti, che non trascriviamo. Se ne può vedere la relazione nella sua opera intitolata: *Il predicatore evangelico*, o nella sua *Vita* scritta da Burigny, tom. II, pag. 398 e seg.

quando, vent'anni prima di Bourdaloue, apparve Bossuet per insegnare alla Francia che i Gregorj di Naziànzo, gli Ambrogi ed i Grisostomi avevano finalmente degli emuli.

SCOLASTICI.

SECOLI XII e XIII.

I. GIOVANNI SCOTO ERIGENE.

Nacque in Irlanda (1) e venne in Francia verso il principio del regno di Carlo il calvo nell'846, ove la sua rinomanza lo aveva preceduto. Dotto nel greco e pieno della lettura di Aristotele, che egli innalzava al disopra di tutti gli scrittori come l'oracolo della filosofia, accolto dai dotti di Parigi, consultato dal francese monarca, da Incmaro e da altri teologi, giunse a far considerare sè medesimo come l'oracolo della filosofia. La libertà delle sue opinioni lo rendette sospetto al papa Nicolò I, che scrisse a Carlo di espellerlo dalla sua capitale, ove occupava un grado così distinto che era ritenuto pel fondatore dell'università di Parigi (2). Egli andò a morire nell'Inghilterra verso l'anno 874. I suoi libri sull'Eucaristia, sulle due nature creata ed increata, contenevano gravi errori e paradossi ed idee poco

---

(1) I due regni di Scozia e d'Irlanda si confondevano allora sotto la sola denominazione di *Scotia*, che designava l'Irlanda e non la Scozia. Questa si appellava anche *Eri* od *Erin*, donde viene il nome di Erigene. *Joannes genere scotus*, dice il papa Nicolò nella sua lettera a Carlo il calvo!

(2) *Aut certe Parisiis in studio, cujus jam olim capital fuisse perhibetur*. È un errore confutato da Natale Alessandro nella sua XIV *Dissertaz. sul nono secolo*, tom. VI, *Hist. eccles.*, pag. 360.

coerenti a' suoi medesimi principj (1), connesse oscuramente in un tessuto di sillogismi al modo degli scolastici che vennero dopo di lui. La chiesa di Lione se ne sgomentò; e poco soddisfatta della confutazione che Prudenzio vescovo di Troyes ne aveva pubblicato, incaricò il suo diacono Floro di confutarlo: e questi adempì con dignità quest' uffizio, dividendo la sua risposta in altrettanti capi, combattendo soprattutto fin dal principio le quattro regole di dialettica con cui il filosofo teologo pretendeva di decidere senza fatica tutte le materie della religione e gli stessi articoli della fede. Queste quattro regole erano secondo lui la divisione, la definizione, la dimostrazione e l'analisi. Floro gli dimostra che la filosofia senza la fede non giova che a traviarci, e che la credenza non si regola colla ragione ma coll'autorità. Gli ricorda e gli fa sentire le mostruose conseguenze che risultavano dal suo sistema e come queste conseguenze non combattevano solamente la prescienza di Dio, la predestinazione e la grazia, ma tendevano a far credere che la pena dell'inferno non andasse oltre la memoria delle colpe ed il tormento della coscienza; che il sacramento dell'altare non è il vero corpo ed il vero sangue del Salvatore, ma puramente la comunicazione di essi; che l'anima dell'uomo non è nel suo corpo; che gli angeli sono corporei, ecc. (2).

Si conosce un'altra opera dello stesso scrittore divisa in cinque libri, ugualmente piena di ragionamenti

---

(1) Questo fu in sostanza il giudizio che ne pronunciarono i concilj di Langres e di Valenza, in cui si concludeva che questo libro era contrario alla purezza della fede. « Si scorge ne' suoi libri uno spirito di confusione e di contradizione ed anche di opinioni che sono lontane dalle comunemente ricevute nella Chiesa. » Du Pin, IX secolo, pag. 227, il quale soggiunge: « Tutti i suoi libri sono di uno stesso stile, cioè di una maniera scolastica e spinosa. » (Ivi, pag. 264.)

(2) Arnald., *Perpetuità della fede*, lib. XII. — Casimiro Oudin, *De script.*, tom. II, pag. 234 e seg.

metafisici, il cui scopo è quello di mostrare che siccome prima della creazione del mondo non esisteva che Dio, e che in lui erano le cause di tutte le materie create, così non vi sarà dopo la fine del mondo che Dio, e tutte le nature create torneranno nella natura increata. Essa è in forma di dialogo e non si presta meno alla censura. Il pontefice Onorio III la condannò nel 1226 a richiesta di Gautieri arcivescovo di Sens (1).

II. GIOVANNI D'ITALIA.

Costui può essere riguardato come l'autore della rivoluzione che diede principio al regno della scolastica. Egli aprì in Costantinopoli verso il 1080 una scuola in cui sponeva le dottrine di Platone, d'Aristotele, di Porfirio, di Jamblico e di Proclo, e si spacciava come professore della filosofia universale. Fu creduto sulla sua parola e proclamato il più eccellente dei filosofi. Le sue teorie riposavano sopra una base rispettabile; ed egli aveva conosciuto che le idee astratte non avevano esistenza che nello spirito e che non esprimevano nulla che esistesse nella natura. Dal che egli conchiudeva che la logica non aveva per oggetto che idee astratte o piuttosto le parole che le esprimevano. Il maggior numero dei dottori, de' quali la sua rinomanza aveva forse offese le pretensioni, devoti alla causa di Aristotele, si esasperarono per una opinione, che nel loro pensiero degradava la dialettica o piuttosto la stessa filosofia, e sostennero che la logica aveva per oggetto le cose

(1) « Quest' è ciò che si legge in un manoscritto dell'abbazia del monte di s. Michele e nella cronaca di Alberico delle Tre Fontane, il quale aggiunge che l'opera fu pubblicamente arsa. » (Ceillier, *Storia*, tom. XXIII, pag. 226.) L'opera di Scoto sull'*Eucaristia* dovette sembrare ancor più riprensibile; onde fu condannata dal concilio di Vercelli nel 1050 ed arsa per ordine di quello di Roma nel 1079.

della chiesa d'Inghilterra, quanto di quella di Francia. L'arcivescovo di Cantorbery dedicò le sne prime cure al ristabilimento degli studj. Già egli aveva aperto nell'abbazia di Bec una scuola, in cui egli stesso aveva con applauso insegnato. Promosso alla sede primaria della Gran Bretagna, si applicò a far rifiorire in questo regno la pietà e la scienza ecclesiastica. Impiegava i suoi ozj nel correggere di sua mano le mende che si erano introdotte nella Bibbia e negli scritti dei santi Padri; e questo è il più eminente servigio che egli abbia renduto alle sacre lettere. Vi sarebbe motivo di stupore (diciamola col p. Ceillier) che un uomo così dotto come era Lanfranco, il quale non era men perito nelle umane lettere che nella teologia e nell' intelligenza delle sacre Scritture, abbia lasciato così pochi monumenti della sua erudizione, se non si sapesse che prima del suo episcopato egli occupossi quasi sempre nell' insegnare pubblicamente il diritto civile, le belle arti, la teologia, nel confutare con lettere od a viva voce l'eresia di Berengario, e che dopo che fu innalzato alla sede di Cantorbery si diede interamente a sostenerne i diritti, ad adempiere gli uffizj del suo ministero, a ristabilire la pace ed il buon ordine nello stato e nella Chiesa (1). Egli è noverato fra i più sottili dialettici della sua età, ed il suo nome dà principio ordinariamente alla storia della scolastica. Si osserva che l' Inghilterra fu la prima ad accendersi per questa scienza litigiosa, che trasportava negli esercizj dello spirito la stessa effervescenza che nelle discordie civili e politiche, di cui non ha mai cessato di essere teatro.

(1) *Storia degli scrittori*, tom. XXI, pag. 334.

IV. BRUNONE

ABATE DI MONTE-CASSINO.

Brunone, che fu non solo abate ma anche vescovo di Segni, morì nel 1125 e fu canonizzato dal papa Lucio III. La raccolta delle sue opere (*Commentarj sull'antico e sul nuovo Testamento*) venne pubblicata in due vol. in fol. dal p. Marchesi. Il secondo volume comprende centoquaranta sermoni od omelie, di cui non v'ha alcun passo importante da citare.

V. S. BRUNONE

ISTITUTORE DEI CERTOSINI.

Le persecuzioni che egli dovette sostenere da parte di Manasse arcivescovo di Reims, al quale aveva rimproverato lo scandalo de' suoi disordini, determinarono il suo ingresso nella religione. Comunicò il suo divisamento al vescovo di Grenoble, che offrì a lui ed a' suoi compagni il deserto della Certosa. Brunone lo accettò e vi si stabilì nel 1084. Tale fu l'origine dei certosini, così chiamati dal luogo in cui il loro istitutore gittò le prime fondamenta di un ordine che fino dalla sua nascita servì di modello agli istituti più regolari e più perfetti. Ci restano di lui alcune lettere, fra le quali ne leggiamo alcune che egli dirige a Radolfo il verde, allora preposto della chiesa di Reims. In una di esse gli dipinge la sua solitudine. « Vi descriverò io la bellezza del luogo da noi abitato? È una pianura ridente e spaziosa, che si estende tra montagne ove si trovano praterie sempre verdi e sempre smaltate di fiori. Non è possibile che io vi dipinga la prospettiva incantatrice delle colline ammonticchiate come per magia le une sulle altre, ed ancor meno la cupa freschezza delle valli, ove si uniscono le acque di mille fontane per

dividersi nuovamente in mille diversi rivi. Gli occhi si fermano quivi sopra giardini deliziosi, sopra alberi di un' infinita diversità e sopra frutta ridenti per mille colori ricchissimi. Ma a qual uopo serve questo quadro di una solitudine in cui il saggio trova piaceri all' intutto divini? Ciò si fa perchè lo spirito affaticato dalle meditazioni e dagli esercizj regolari, come un arco teso per lunga pezza, ha bisogno di essere allentato e di un sollievo innocente. »

Egli ha lasciato inoltre un commentario sui salmi e sulle epistole di s. Paolo ai Corintj ed alcuni altri scritti più edificanti che proficui al nostro ministero. Ma si può applicare a lui medesimo ciò che egli scriveva a' suoi religiosi; che se non avesse avuto una cognizione ben profonda delle umane lettere, Iddio avrebbe scolpito nel suo cuore l'amor della sua legge, e che egli lo giustificava pure colle sue opere (1). I costumi che vi si praticavano offrivano un vivo contrasto con quelli che dominavano nelle altre classi della società; e sembrava che la pietà esiliata dal resto della terra si fosse rifuggita in quei sacri asili. Si ammirava colà negli esercizj penosi e laboriosi di quei penitenti l'eccellenza della cristiana religione e la onnipotenza della grazia di Gesù Cristo, che formava uomini così interni e perfetti. Brunone ed i suoi discepoli erano veramente uno spettacolo agli occhi degli angeli e del mondo. Si erano essi sepolti ancora vivi nei luoghi più disaggradevoli alla natura; avevano scelto i ritiri più inaccessibili per vivervi più ignoti agli uomini; nè avevano altra ambizione che d' immolarsi sotto gli occhi del Signore con un martirio lungo al pari della loro vita. Separati da tutta la corruzione del

---

(1) S. Brunone, *Opere*, tom. III, pag. 158. Prima di rinunciare al mondo egli aveva fatto scuola in Reims; e divenuto poi cancelliere e maestro degli studj maggiori, era tenuto per uno de' più celebri dottori del suo tempo. (Berault-Bercastel, tom. VII, pag. 194.)

secolo, s'intertenevano soli con Dio e si purificavano incessantemente colla preghiera e colla penitenza. Ma il grido della loro santità si spargeva al di fuori, e Dio si compiaceva spesso di manifestare con luminosi miracoli la gloria de' suoi servi.

VI. RAOUL ARDENTE, PREDICATORE, FOLCO DI NEUILLY, EUSTACHIO DI FLAY.

Il primo accompagnò Guglielmo IV conte di Poitiers e duca d'Aquitania nella crociata del 1101, e non sopravvisse a questo viaggio. Ci restano di lui dugento omelie, la cui raccolta è divisa in due tomi; il primo de' quali contiene le omelie sui Vangeli delle domeniche e dei misterj di nostro Signore durante il corso dell'anno, e l'altro le omelie sulle epistole e sui Vangeli delle principali feste e del comune dei santi. Tutte cominciano colla divisione della materia che ne forma l'argomento. Se si tratta del Vangelo di quel giorno, egli ne dà prima la spiegazione letterale, poscia viene al senso morale. Lo stesso fa quando spiega l'epistola letta in quel giorno. Questo predicatore fu ammirato nel suo secolo, e la sua rinomanza si sostenne ancora lungo tempo dopo; non troverebbe però lettori ai nostri giorni (1).

Non è già coi discorsi che ci restano di quei tempi che possiamo giudicare dei buoni successi della predicazione. Prive di calore e di unzione, ridotte a fredde spiegazioni di testi mal scelti e male interpretati, quelle omelie, non eccettuata una sola, presentano soltanto glosse la cui aridità e pesante monotonia non son compensate da qualche parte pregevole. L'eloquenza in quest'epoca non presenta verun altro carattere; ma la predicazione non cessava per

---

(1) V'ha una traduzione francese delle sue omelie che apparve nel 1555.

questo dall'operare i suoi miracoli. Quando nel 1064 migliaja di pellegrini armati partirono dalla Germania per portarsi a Gerusalemme a visitare i luoghi santi, affettando di far pompa e negli abiti e nel corteggio di una magnificenza che loro divenne così funesta (1), e diedero il primo esempio di quelle spedizioni più militari che cristiane, chi mai poteva aver impresso agli spiriti un movimento così straordinario? Le stesse cause che agivano sopra di loro eran quelle che alla voce di Pietro l'eremita precipitarono l'occidente sull'oriente; le stesse che trascinavano popoli interi dietro a Folco di Neuilly, di Eustachio di Flay quando predicavano la crociata. I successi che onorarono la loro missione partecipano del miracolo; nè mai od i Gregorj di Nazianzo od i Grisostomi hanno riportato di simili trionfi. Questi fatti straordinarj nulla provano; poichè i mezzi di cui facevan uso producono sempre il loro effetto sulla moltitudine e non suppongono sempre l'eloquenza. Il tono patetico, la veemenza del gesto e della voce, la facilità del popolo nel lasciarsi prendere da maestose esteriorità e, più che tutto questo, il dito di Dio, che sa, quando lo giudica conveniente, scegliere i suoi stromenti fra ciò che v'ha di più debole, bastano per ispiegare questi miracoli. Non vi fu mai un maggior numero di conversioni quanto in questi secoli; nè mai v'ebbe minore eloquenza. I Padri, i cui scritti eccellenti hanno per tutte le età segnati i confini dell'arte, non furono nè declamatori entusiasti nè freddi ragionatori. Il giusto mezzo tra l'uno e l'altro che costituisce l'eloquenza rimase ignoto in quella lunga serie di secoli. Tutti i sermoni che ci restano di questa deplorabile epoca non ci presentano che insipide allegorie, che una morale triviale, e cadon sempre in un circolo monotono di divisioni e suddivisioni arbitrarie, di luoghi comuni e di puerili allusioni.

(1) Vedi Fleury, *Storia eccles.*, lib. LXIII, num. 12.

Folco di Neuilly, così appellato dal villaggio di questo nome posto sulla Marna tra Parigi e Lagni, di cui era parroco, fu incaricato di predicare la crociata in prima dal legato Pietro di Capua e poi dal pontefice Innocenzo per l'alta rinomanza che questo buon sacerdote aveva acquistato fin nelle più lontane regioni. Un giorno in cui egli predicava nella piazza di Champeaux, cioè in Halles, innanzi ad una innumerabile moltitudine di clero e di popolo, parlò dell'ultimo fine con tanta forza che molti tocchi dalla compunzione si prostrarono innanzi a lui scalzi ed in camicia facendo una pubblica confessione delle loro colpe, presentandogli verghe e flagelli, ed abbandonandosi alla sua discrezione. Molti usurai restituirono il mal tolto; le meretrici detestarono la loro infamia, e si tagliarono i capelli per consacrarsi ad un'umile penitenza. Folco sostenne così l'incarico di apostolo in tutta la Francia, nella Fiandra, nella Borgogna ed in una gran parte della Germania. Iddio gli comunicò il dono dei miracoli in una maniera assai luminosa; poichè colla sola imposizione delle mani o col segno della croce guariva ogni specie di malattie (1).

Dopo la morte di Folco di Neuilly, Eustachio abate di Flay, che lo aveva accompagnato nelle provincie per predicare seco la parola di Dio e la crociata, tornò nell'Inghilterra, ove andando di città in città predicava l'osservanza della domenica. Per aggiungere una forza maggiore alle sue prediche immaginò di pubblicare una lettera che si diceva venuta dal cielo ed essere stata trovata in Gerusalemme. Essa era scritta in nome di Dio, che vi si faceva parlare all'uopo di spingere il popolo alla penitenza con terribili minacce contro coloro i quali

(1) Ceillier, *Storia degli scrittori ecclesiastici*, tom. XXI, pag. 730.

ricusassero di farlo. L'autore da cui abbiamo tolti questi fatti spaccia molte punizioni miracolose che colpirono coloro i quali avevano fatte opere servili in giorno di domenica (1).

VII. IVONE DI CHARTRES.

Questo vescovo ha conservato fra noi una grande rinomanza; ma se noi lo giudicassimo come oratore, il suo elogio sarebbe breve. Le sue omelie che ammontano a ventiquattro, sono mediocri e non presentano che idee comuni, pensieri triviali, fredde allusioni della sacra Scrittura. Per prova citiamo uno de' suoi discorsi scelti a caso fra quelli con cui il p. Combéfis ha infarcito la sua *Biblioteca de' predicatori;* ed è l'omelia pel giorno delle palme.

Ogni uomo il quale aspira all' evangelica perfezione troverà in Gesù Cristo le lezioni di tutte le virtù e particolarmente dell'umiltà e della pazienza. Furono queste le armi con cui egli è entrato nel mondo, le armi con cui ne è uscito, le armi con cui lo ha sottomesso; egli ha trionfato del demonio e ci ha salvati dalla tirannide di lui. Per umiltà egli consentiva a mangiare coi pubblicani e coi peccatori, domandava da bere alla Samaritana, permetteva ad una peccatrice di toccargli i piedi, lavava quelli de' suoi apostoli; per umiltà e per eccesso di pazienza egli si sottometteva agli oltraggi della sua passione ed alle torture della sua croce. L'antico serpente non conobbe le sue armi, le ebbe a sdegno per superbia, e fu da esse vinto. L'orgoglio de' farisei fu irritato dall'umiltà del Salvatore.

Egli aggiunge queste parole che non si traducono: *Escam sensit et momordit, sed hamus eum divinitatis*

---

(1) Berault-Bercastel, *Storia della Chiesa*, lib. XXXVIII, tom. VIII, pag. 198.

aduncavit, maxillam ejus perforavit, et a potestate solita relegavit. Accubuit catulus leonis ad vocem patris cum fortitudine surrecturus. Ma Gesù Cristo non è riconosciuto che dai poveri ed accolto dai fanciulli, perchè l'innocenza cammina a lato dell'innocenza, l'umiltà a fianco dell'umiltà. Essi celebrano con acclamazioni il suo ingresso in Gerusalemme, presagendo in certa qual maniera il suo trionfo sul demonio e sulla morte. Quella moltitudine sollecita nel seguire il trionfo di Gesù Cristo ve la potete rappresentare, o miei fratelli, in questo giorno, in cui seguite lo stendardo della croce, con rami di palma in mano; anzi voi stessi la rappresentate fedelmente, se i vostri costumi conservano la verdezza di quei rami che tenete in mano. Non vi sono che i fanciulli i quali sieno chiamati a questo corteggio. Imitiamo la sua umiltà se vogliam dividere il suo trionfo. Gesù Cristo si è umiliato per noi, e noi umiliamoci per noi medesimi; egli si è abbassato come il cammello sotto il peso delle nostre iniquità, passò per la cruna dell'ago, cioè per la via stretta delle tribolazioni all'uopo di introdurci nella regione delle gioje celesti.

L'omelia finisce con un'esortazione a disporsi cristianamente alla solennità di pasqua ed a perdonare a' proprj nemici.

Come teologo e come canonista Ivone di Chartres ci sembra più degno delle nostre considerazioni. La prima delle sue opere è il suo *Decreto* (1); in cui tratta dei sacramenti e dei misterj della fede cristiana, e più particolarmente dell'Eucaristia, della Chiesa, dell'osservanza delle feste e dei digiuni, dei concilj, della gerarchia e dei giudizj ecclesiastici, finalmente delle tre virtù teologali. Si vede che l'autore non si sottopose ad un ordine rigoroso per la divisione di queste materie con maggior metodo di quello che si conservasse nelle raccolte anteriormente pubblicate. Al par degli autori di queste, egli manca di esattezza ed ha aggiunto nuove mende

(1) *Decretorum liber*, Lovan., 1557, in 8.°

a quelle che tolse da' suoi antecessori (1). La seconda delle sue opere è la *Panormia*, in cui ha rinchiuse le principali regole del diritto ecclesiastico, come indica il solo titolo dell'opera, che non è meno imperfetta delle precedenti. In essa si tratta delle stesse materie di cui trattossi nel Decreto; e l'unico vantaggio per cui lo supera è quello di essere meno diffusa (2).

Ivone di Chartres non permetteva che il poter secolare offendesse la libertà delle chiese, nè che gli ecclesiastici disprezzassero la secolare autorità: morale su cui riposa tutto l'ordine pubblico e che non è possibile di violare senza che ne risultino e per l'uno e per l'altro potere le più spaventose calamità.

Lo storico della sua vita osserva che di tutti i vescovi del suo tempo ei fu quasi il solo che si opponesse efficacemente alla depravazione de' costumi diffusa in tutte le condizioni (3).

La parte più importante delle opere di Ivone è formata dalla raccolta delle sue lettere, che sommano a dugento ottant'otto nell'edizione di Pietro Pithou (Parigi 1585, 1 vol. in 4.°). Esse trattano di alcuni punti di disciplina, di storia e di morale e specialmente di molte eccellenti decisioni sopra diversi casi di coscienza o su questioni di diritto che gli erano state proposte; il che le rende di una grandissima

---

(1) D'Hericour, *Leggi eccles.*, pag. 6. Il Decreto d'Ivone di Chartres comprende diciassette parti, ciascuna delle quali è divisa in molti articoli.

(2) La *Panormia* o *Raccolta compiuta delle leggi ecclesiastiche* è divisa in otto parti, e tratta della fede, delle eresie diverse che insorsero nella Chiesa, dei sacramenti e dei ministri, delle chiese e dei loro beni, delle materie beneficiarie, delle elezioni e degli istituti, del primato della chiesa romana, dei concilj, della giurisdizione, del matrimonio, delle superstizioni e dei demonj. Ciò che l'autore dice della liturgia si trova esposto con maggiori particolarità nel *Micrologo* o nel *Trattato degli ufficj ecclesiastici*, di cui abbiamo parlato più sopra nell'articolo di Amalario.

(3) *Ivon. Vita*, cap. III nel p. Ceillier, tom. XXI, pag. 425.

utilità. Le prime versano sulla sua nomina alla sede di Chartres, che gli era stata contesa dall'arcivescovo di Sens in favore di Goffredo. Ivone si giustifica ed invoca l'autorità del papa. Nella quindicesima scrive con libertà al re Filippo in occasione del suo matrimonio con Bertrada. Il dotto vescovo oppose costantemente la più coraggiosa resistenza a questo matrimonio. Il re se ne vendicò facendo saccheggiare le terre del vescovo, ed imprigionando lui medesimo. I suoi diocesani si disponevano a liberarlo da questa persecuzione dichiarando la guerra ad Ugo visconte di Chartres, che lo aveva arrestato per ordine del re. Ivone li scongiurò a non far nulla dicendo: « Permettete che io solo porti la collera di Dio, finchè egli stesso assuma la mia difesa, e non accrescete la mia afflizione coll'altrui miseria. Sono risoluto non solamente di rimanere in prigione, ma di perdere la mia dignità ed anche la vita piuttosto che esser cagione della morte degli uomini. »

La ventesimanona epistola è diretta ad un sacerdote appellato Ruggiero, che, essendosi acquistata una specie di celebrità colle sue prediche, si era esposto a perderla con una condotta poco circospetta colle persone di diverso sesso. Ivone gli dà il consiglio di rinunciare al ministero della parola, non importando che le dicerie sparse contro di lui sieno vere o false.

Nella lettera settantesimaquarta ad Ildeberto vescovo di Mans egli si dichiara contro le prove (1) e

(1) « Dobbiamo qui fare un cenno delle *prove*, il cui uso ci sembra oggidì tanto assurdo, ma che serve a far conoscere gli errori dello spirito umano. Era questo il mezzo immaginato dai nostri padri per accertare la verità dei fatti. Un accusato aveva dunque molti mezzi di giustificarsi, ed il più comodo era il giuramento. Per vero dire, se il giudice non vi si acquietava, ingiungeva il duello, ed il vinto era giudicato colpevole e subiva la pena del delitto di cui era stato accusato ovvero accusatore. Ciò che v'ha di più singolare si è che quando le parti non volevano difendere le loro cause, rimettevano

nella dugentesimaquinta afferma che le prove dovevano essere riguardate come equivoche, essendo spesso accaduto per un segreto movimento di Dio che i rei vi si sottoponessero senza esserne offesi, e che gli innocenti perissero sotto di esse.

Nella lettera centesimaseconda decide che il matrimonio di una giudea battezzata e congiunta ad un cristiano il quale aveva fatto ritorno al giudaismo era valido e doveva essere mantenuto come tale; la qual decisione è ripetuta nella lettera dugentotrenta.

La lettera centosettant' una, indiritta all'arcivescovo di Sens, tratta delle scomuniche. Gli scrive che sarebbe da desiderarsi che si potessero rigorosamente osservare le discipline ecclesiastiche; ma che, potendo la severità cagionare pericolose discordie, gli sembra necessario di far uso di una certa condescendenza, considerando sovrattutto che l'amministrazione dei beni temporali appartiene ai principi. Che se essi abusano talvolta della loro autorità, noi non dobbiamo imitarli, ma dopo averli avvertiti abbandonarli al giudizio di Dio, che li punirà tanto più severamente quanto maggiore sarà stata la loro trascuranza

---

il lor destino ad alcuni bravi. Un' altra prova era quella del ferro infuocato, il quale era benedetto e conservato diligentemente in alcune case religiose; poichè non tutte avevano questo privilegio. Le prove dell'acqua o bollente o fredda erano pel popolo. Fin qui non si tratta che di delitti: ma chi crederebbe che si ricorresse agli stessi mezzi per le questioni di giurisprudenza e di giustizia? Si tratta in Germania di sapere se la rappresentazione dee aver luogo in linea diretta; si dividono le opinioni, ed un duello decide. Si tratta nelle Spagne di sapere quale debba essere preferita tra la liturgia romana e la mozarabica; e si ordina che ne decida un duello. Questa decisione sembra stravagante, e ciò è ragionevole; ma non fu meno strano ciò che si sostituì al duello: ordinossi che i due libri della liturgia fossero gittati nel fuoco, e che quello che avrebbe resistito alle fiamme sarebbe preferito nella celebrazione dei divini uffizj. » (Henault, *Compendio cronologico*, pag. 51, in 4.°) Le prove superstiziose, così contrarie al comando che ci vieta di tentar Dio, furono severamente condannate dai concilj e dai santi vescovi.

nel non dar retta agli avvertimenti da lui ricevuti. « Conoscendo la mia debolezza, dice egli, se dovessi in questo caso riconciliare un penitente gli direi: Non vi voglio ingannare: a rischio della vostra salute vi permetterei l'ingresso nella Chiesa; non dipende da me il dischiudervi le porte del cielo con una riconciliazione di questa natura; onde io vi assolvo in quanto la vostra propria accusa lo richiede, ed io ne ho il potere.... Quelli che saranno più coraggiosi di me potranno agire con maggiore energia; ma ecco il mio sentimento, di cui non pretendo di fare una legge per gli altri; ed io non penso così, se non perchè credo che si debba cedere al tempo per risparmiare alla Chiesa più gravi mali. » Ricorda poi gli stessi principj nella sua lettera dugentesimatrentesimasesta in occasione della contesa delle investiture.

Nella lettera centottantasei dice che non è permesso di ricevere cosa alcuna dagli scomunicati notorj e denunciati, nè di dare ad essi qualche cosa per altro motivo che per compassione umana; così come non si dee ricevere da loro che per una inevitabile necessità. L'ospitalità si può ben accordare ad uno scomunicato, purchè non gli si dia il bacio della pace e non si mangi con lui (1).

La lettera centottantanove è una risposta alle proteste dell'arcivescovo di Reims, il quale pretendeva di essere in possesso del privilegio esclusivo di

(1) Gli scomunicati notorj non potevano lecitamente comunicare cogli altri fedeli, e questi non potevano comunicare con loro nelle cose anche del commercio civile ed ordinario della vita, espresse con questo verso:

Os, orare, vale, communio, mensa negatur.

Le restrizioni che modificano questa sentenza sono indicate da tutti i canonisti. Il p. Richard ha trattato questa materia con sapienza e con metodo nella sua *Analisi dei concilj*, tom. III, pag. 813.

consacrare i re di Francia: vi si dice che non vi aveva alcuna legge che conferisse a quella sede la consacrazione dei nostri re preferibilmente ad ogni altra, e che si poteva opporre una quantità di esempi di re di Francia consacrati altrove che in Reims e da altri che dall'arcivescovo di quella città.

Nella lettera dugentoquattordici Ivone deplora i mali cagionati dalla divisione tra il sacerdozio e l'impero.

Questo dotto e virtuoso vescovo morì nel 1115 dopo ventitre anni d'episcopato.

VIII. IL PAPA URBANO II.

La storia del suo pontificato è connessa con una delle epoche più memorande dei tempi moderni. Questo papa, erede dei grandi disegni di Gregorio VII, proclamò nel concilio di Clermont nel 1095 la prima crociata, la quale si eseguì nel seguente anno e fu segnalata da tanti successi e da tante sciagure.

Il primo movente di questa grande impresa fu un semplice sacerdote della diocesi di Amiens appellato Pietro e soprannomato l'eremita a motivo della vita solitaria che menava con grande altrui edificazione. « Egli era, dice il moderno storico della Chiesa (1), di piccola statura, d'una fisonomia che non preveniva a suo favore, ma di un coraggio eroico, di uno spirito elevato, di una vivacità e di un'energia di sentimento che trasmetteva i proprj affetti in una maniera quasi irresistibile nell'anima di tutti quelli a cui parlava. La sua vita povera ed austerissima gli conferiva un grado novello di autorità. Nel seno stesso del dominio tirannico dei Turchi e degli Arabi egli aveva concepito il disegno di liberare i

(1) Berault-Bercastel, *Storia della Chiesa*, lib. XXXIV, tom. VII, pag. 250 e seg.

luoghi santi. Facendo il pellegrinaggio di Gerusalemme fu sensibilmente afflitto nel vedere gli indegni trattamenti che i cristiani dovevano soffrire dalla parte degli infedeli. La loro liberazione non poteva venire che dai cristiani d'occidente. Pietro ne concepì il progetto e andò a conferirne col patriarca Simeone, che gli diede una lettera per papa Urbano II, già assai inclinato all'impresa che egli sollecitava. Consegnò la lettera, poscia percorse l'Italia, passò le alpi, andò a trovare l'uno dopo l'altro tutti i principi al di là dei monti, li esortò a liberare i luoghi santi facendo le stesse istanze ai popoli che si trovavano sulla strada. Quando gli spiriti dei grandi e dei popoli furono in siffatta guisa commossi, principalmente nella generosa nazione dei Francesi, il papa si portò in mezzo a loro per la via del mare. Attraversato il paese che il Rodano inaffia, passò al Pui in Velay, ove convocò il concilio che doveva essere radunato in Clermont. Dodici arcivescovi, ottanta vescovi, un numero molto più grande di abati, senza noverare molti altri ecclesiastici e dotti di ogni stato vi si portarono da tutti i luoghi della Francia e dei regni vicini. Si trattò principalmente del soggetto per cui si era adunato il concilio, cioè della lega progettata contro i musulmani; ed il papa, alzando gli occhi al cielo e facendo segno colla mano per imporre silenzio, parlò in questa sentenza.

« Voi sapete, o miei fratelli, che il Salvatore del mondo ha onorato colla sua presenza la terra promessa fin da tutta l'antichità al popolo di Dio; è questo il suo retaggio eterno, il luogo fisso della sua abitazione, e quantunque lo abbia abbandonato per qualche tempo alla tirannide degli infedeli, non bisogna però credere che lo abbia per sempre derelitto. Già da lungo tempo l'Arabia sacrilega esercita la sua barbara empietà sui luoghi santi. I musulmani hanno ridotto i fedeli in servitù; li opprimono coi tributi, colle estorsioni e co' più indegni trattamenti; rapiscono i lor figliuoli, li costringono a

rinunciare al Battesimo, e se resistono li cancellano dal numero dei vivi. Il tempio del Signore è divenuto la sede dei demonj; il santo sepolcro è trasformato in una stalla; tutti i luoghi consacrati dal sangue e dalle orme del Figliuolo di Dio non sono più che luoghi di strage e di prostituzione; vi si scannano i sacerdoti ed i diaconi; vi si rapisce alle donne ed alle vergini prima il pudore, poscia la vita. O voi tutti miei cari figliuoli, armatevi di zelo e marciate senza indugio in soccorso dei vostri fratelli della Palestina, che sono quasi ridotti alla disperazione. La fede sta per perire nei luoghi ove ebbe il nascimento. Che dico? I tiranni forsennati non mettono più limiti alla loro rabbia. Siccome un torrente che non conosce più dighe, non sono ancora paghi degli immensi possessi che hanno usurpati all'impero dei Greci, ma ne vogliono invadere gli ultimi avanzi e spargersi nel nostro impero ed in tutti i nostri regni; essi non si propongono niente meno nella loro ambizione sacrilega che di estinguere il nome cristiano. Molti fra voi furono testimonj oculari dei loro eccessi; e nessuno ne può dubitare. Per riguardo a noi, pieni di fidanza nella misericordia dell'Onnipotente, colla nostra apostolica autorità rimettiamo a quelli che marceranno contro gli infedeli le penitenze che si meritarono coi loro peccati. Quelli che morranno con verace pentimento nei luoghi in cui Gesù Cristo è morto per noi non debbono dubitare che non sian per ricevere la remissione delle loro colpe e la vita eterna; e se muojono prima di giungervi, la ricompensa loro non sarà minore (1). »

Le esortazioni del papa mossero fortemente gli spiriti; ed un entusiasmo che sembrava divino comprese tutta quanta l'assemblea. All'improviso, come

(1) Vedi nella *Storia delle crociate* del Michaud esposto tutto l'eloquente discorso di papa Urbano II, che contiene squarci molto più patetici e grandi di quello che il Guillon ha qui riportato. Il Trad.

per ispirazione, gridarono da tutte le parti: *Iddio lo vuole! Iddio lo vuole!* Ed il sommo pontefice ripigliando la parola esclamò. « Miei fratelli, voi vedete chiaramente che il Signore si trova in mezzo a coloro che sono raunati in suo nome. Avreste voi tutti proferito con voce unanime lo stesso grido, se egli medesimo non lo avesse posto sulle vostre labbra? Sarà dunque questo il vostro grido di guerra e di unione (1). »

IX. S. ANSELMO

ARCIVESCOVO DI CANTORBERY.

La Chiesa ha conservato la memoria di quest'arcivescovo; e gli avvenimenti che hanno segnalato la sua vita aprono un bellissimo campo alla storia ed al panegirico. Ma l'ingegno sommo che egli aveva ricevuto dalla natura e coltivato collo studio sentì l'influenza del secolo barbaro in cui visse e ne contrasse tutti i difetti, che sono quelli che dominano in tutti i suoi scritti.

Una controversia cavillosa era già da lungo tempo sostituita all'argomentazione semplice e maestosa delle antiche scuole. Fulberto di Chartres aveva ad esse conservato qualche avanzo di gravità, che degenerò bentosto ed annichilossi dopo di lui. I suoi primi discepoli trasportarono nella professione della teologia l'aridità scolastica; e l'esposizione de' nostri sacri dogmi fu convertita in una sottile dialettica, la quale non era atta che a generare opinioni problematiche ed oziose quistioni. Berengario mise in voga questo metodo colle sue dispute sulla maniera con cui Gesù Cristo è presente nell'Eucaristia, ed acquistossi una

(1) Tom. X *Concil.*, pag. 511 alla 514. — Fleury, *Storia eccles.*, lib. LXIV, *Vita Urbani*, pag. 226. — Ceillier, tom. XXI, pag. 749.

sciagurata celebrità in questo genere di controversia. I suoi avversarj furono costretti a seguirlo in questa novella arena e ad adottare il suo linguaggio. Roscelino, canonico di Compiegne e pubblico professore, si era posto alla testa della fazione dei *nominali*, che era opposta a quella dei *realisti*. Le scuole si erano divise tra queste sette burlesche, le quali si credevano aver l'importanza di quelle dei pitagorici e dei platonici di un tempo. S. Anselmo fu trascinato dal torrente de' suoi contemporanei; formato dalle lezioni di Lanfranco suo antecessore nella sede di Cantorbery, non fece uso della vivacità del suo spirito e dell'ampiezza del suo sapere che per immaginare contro i suoi avversarj una maniera di ragionamento in apparenza più forte, ma appunto per questo più oscura e più difficile a comprendersi. Benchè egli si fosse nutrito colla lettura dei Padri, pure ne trascura l'autorità; e vuol far onore alla ragione di quei dogmi che ci vengono insegnati dalla rivelazione. Questo metodo si è dappoi appellato scolastico; ma negli scritti di s. Anselmo non è ancora mescolato di cavilli e di termini barbari, che si sono poi adoperati; ma esso vi conduceva, ed aperto una volta il sentiero, diveniva assai difficile il tener fermo sopra una china sdrucciolevole.

Le prime opere in cui si mostrano sensibili i progressi di questa rivoluzione sono il suo *Monologo* ed il *Proslogo*. Monologo o soliloquio si domanda quello in cui egli parla solo, e solo si intertiene sull'esistenza di Dio e sopra i suoi attributi; e Proslogo è il libro in cui parla a Dio e s'intertiene con essolui sulla stessa materia.

« Queste due opere, dice un moderno critico, contengono dall'uno all'altro capo la più sottile metafisica; poichè si può affermare che s. Anselmo sia il più grande metafisico che la chiesa latina abbia avuto dopo s. Agostino, e che egli ha saputo accoppiare in sè stesso tutta la sottigliezza dei teologi scolastici colla forza e coll'unzione dei Padri, fra i

quali egli e s. Bernardo sono gli ultimi nell'ordine dei tempi (1). »

Dietro a questi due trattati posti in fronte alle sue opere nell'edizione di Parigi del 1721 vengono diverse opere teologiche sullo scisma dei Greci e sulla *Processione dello Spirito Santo*, due libri sulla questione, *perchè Dio si sia fatto uomo, sulla concezione della beata Vergine e sul peccato originale:* nella quale opera il santo arcivescovo (se pur l'opera è sua) (2) somministra una grande autorità ai difensori dell'immacolata concezione di Maria. Il santo dottore, dopó avere esaltato l'onore con cui Dio colmò Maria scegliendola come madre del Verbo incarnato, dopo aver mostrato in poche parole quale sia la purità e la santità conveniente a quest'augusto ministero, conchiude il suo ragionamento con questo corollario: che una vergine scelta per essere la madre di Dio doveva avere una purezza ed una santità più grande di quella che si possa immaginare dopo la purezza e santità di Dio medesimo (3).

Egli ha scritto anche molto sul libero arbitrio e sulla concordia tra la prescienza divina e la predestinazione; materia su cui sembrava che i Padri ad

(1) Colonia, *Storia letteraria di Lione*, tom. II, pag. 315.

(2) Le ragioni per dubitarne furono inserite dal p. Ceillier nel suo articolo, tom. XXI, pag. 332. Checchè ne sia, il p. Colonia afferma che si scorge ancora in Lione una cappella in onore dell'Immacolata Concezione sottratta ai furori dei calvinisti che si crede costruita al tempo di s. Anselmo. (*Storia letteraria di Lione*, tom. II, pag. 36.)

(3) Oltre il trattato della concezione verginale *attiva* si trovan anche fra le opere di s. Anselmo considerabili frammenti sulla concezione verginale *passiva* con una lunga lettera del santo dottore tutta piena di rivelazioni e di maraviglie su quest'argomento. Ma si dubita con ragione dell'autenticità di questa lettera.

Ordinariamente udiamo i nostri predicatori rafforzare con testi e col nome di s. Anselmo ciò che essi dicono in onore della beata Vergine. (Vedi l'abate Clément, *Serm. sulla divozione alla beata Vergine. Misterj*, tom. I, pag. 433. — Fromentières, *Serm.*, tom. III, pag. 69, ecc.)

esso lui anteriori non avessero più lasciato nulla da dire. Ma dobbiamo stupirci della precisione luminosa con cui i diritti della grazia e della libertà si trovano posti in accordo nel seguente passo.

Se facciamo ben attenzione al linguaggio della Scrittura, vedremo chiaramente che quando essa stabilisce la necessità della grazia non esclude nè punto nè poco il libero arbitrio, e che medesimamente parlando in favore del libero arbitrio non esclude la grazia; come se o il libero arbitrio da sè solo o la grazia sola bastassero per la salute dell'uomo. Ciò che la Scrittura vuol dire si è che la salute dell'uomo non può operarsi nè col libero arbitrio solamente nè colla grazia sola; onde allorchè il Signore dice: *Senza di me non potete far nulla,* non dice già: il vostro libero arbitrio non vi serve a nulla; ma: esso non può nulla senza la grazia mia. E quando leggiamo: *Il merito non è nè di colui che vuole nè di colui che corre, ma sibbene di Dio che fa misericordia* (Rom. IX, 16), non ci si dice che in quello che vuole ed in quello che corre il libero arbitrio sia nulla e nulla produca; ma solamente che se vogliamo e se ci affrettiamo a fare ciò che Dio ci comanda, non bisogna imputarlo al nostro libero arbitrio ma alla grazia. Imperocchè quando la Scrittura ci dice: *Il merito non è di colui che vuole nè di colui che corre,* bisogna sottintendere se vuole e se corre. Nella stessa guisa allorquando uno dà una veste ad un povero a cui nulla dee, e che da sè medesimo non si può procurare un vestimento, quantunque quel povero abbia la facoltà di servirsi o non servirsi di quell'abito, pure non bisogna se se ne serve imputare a colui che fu vestito il merito di esserne vestito, sibbene a colui che gli ha dato il vestimento; ed in questo caso si potrebbe dire: Non è opera di colui che fu vestito se si è vestito; ma è opera di quello che si mosse a compassione della sua nudità. Con molto maggior ragione si dovrebbe parlare in questa guisa, se colui che ha dato

l'abito dia nello stesso tempo al povero il potere di conservarlo e di servirsene, come Iddio ha adoperato per riguardo all'uomo, dotandolo di quella naturale rettitudine di cui abbiamo parlato altre volte e dandogli la facoltà di conservarla servendosene. Se adunque colui che è nudo ed a cui nulla si dovrebbe non ricevesse l'abito, o se dopo averne ricevuto uno, lo gittasse con disdegno, la sua nudità non dovrebbe più ad altri essere imputata fuorchè a lui. Medesimamente quando Iddio accorda di volere e di essere sollecito nel servirlo ad un uomo concepito e nato nel peccato, ed a cui non è di altro debitore che di gastigo, sicuramente il merito non è nè di colui che vuole nè di colui che si affretta, sibbene di Dio, il quale movendosi a pietà della sua miseria, ha giudicato conveniente di soccorrerlo; e se quest'uomo non riceve la grazia che gli è data, o se la rigetta, con lui bisogna pigliarsela e non con Dio, se egli persevera nella sua iniquità ed ostinazione. Bisogna interpretare nello stesso senso tutti gli altri passi della Scrittura, cioè se si tratta della grazia bisogna tenere per certo che il libero arbitrio non ne è escluso; e medesimamente quando la Scrittura parla in modo da non attribuire in apparenza la salute che al nostro libero arbitrio, non bisogna pur separarlo dal pensiero della divina grazia, senza la quale egli è impotente pel bene.

Quella fra le sue opere, che presenta una relazione più diretta al nostro ministero sono le *Meditazioni* del santo vescovo pubblicate spesso dietro a quelle di s. Agostino e talvolta anche confuse con esse; le quali sono piene di pensieri edificanti, di teneri affetti e di consigli utili, che scaturiscono abbondevolmente da un cuore acceso dalla doppia carità verso Dio e verso il prossimo. Questo carattere si manifesta perfino nei rimproveri diretti ai peccatori. Quantunque non presentino nulla di nuovo, pure la lor rinomanza ci spinge a presentarne alcuni estratti.

Sul timore del giudizio di Dio. Peccatore, aggiungi terrore a terrore e gemiti a gemiti; poichè avrai per giudice nell'estremo giorno colui contro il quale è diretto ogni atto di disobbedienza, ogni prevaricazione dell'uomo peccatore; colui che ti ha renduto le mille volte bene per male, ed al quale tu non hai in contraccambio renduto che male per bene. Ora egli è la pazienza stessa, ma allora sarà il più formidabile Signore. Se ti tratta quaggiù con infinita clemenza, allora non lascerà più agire che la sua giustizia contro di te. Oh me infelice! Sì, infelice! Contro chi mai ho peccato? Ah! che è lo stesso Dio che ho voluto spogliare della sua gloria; è l'onnipotente che ho osato disfidare. O sdegno dell'onnipotente, non ti precipitare sopra di me! Su di che mai potresti tu esercitare il tuo furore? Forse contro di me, il quale non sono che un nulla? Non v'ha nulla in tutto ciò che io sono che possa resistere a' tuoi colpi. Angosce crudeli! Dall'un de' lati vedrò le mie colpe che mi accuseranno; dall'altro la giustizia del mio Dio che mi farà agghiadare per lo spavento. Sotto i miei piedi aperto l'orribile caos dell'inferno; sulla mia testa un giudice corrucciato; ed al di dentro sentirò le lacerazioni della coscienza ed al di fuori le fiamme dell'incendio che divoreranno il mondo. Il giusto stenterà ad esser salvo: ove adunque il peccatore troverà un asilo? Ove mi nasconderò io? Come oserei apparire? Mi sarà impossibile il nascondermi ed insopportabile il mostrarmi. Ciò che io desidererò non si troverà; ciò che detesterò mi seguirà dappertutto. Che diverrò io allora? Chi mi strapperà alla mano vendicatrice di Dio? Chi mi ajuterà co' suoi consigli? Chi verrà a salvarmi? Ove è colui che è appellato l'*Angelo del gran consiglio, il Salvatore,* affinchè io lo invochi con tutte le mie forze? Ah! Lo sento; è desso, sì, egli è Gesù mio giudice, tra le mani del quale la morte mi ha posto or ora tutto tremante.

A questo nome respiro, per quanto sia peccatore;

no non voglio più disperarmi. Ripongo ora la mia speranza in quello stesso il quale non ha guari mi inspirava tanto spavento. Io lo fuggiva; ed ora volo a gittarmi fra le sue braccia. O Gesù, Gesù! a motivo di quel nome così dolce che portate, siate il mio Salvatore; dimenticate l'orgoglioso peccatore che vi ha provocato per non veder più che il peccatore penitente il quale v'invoca. Di qual vantaggio sarebbe per voi il lasciar ch'io pera e piombi nell'eterna dimora del peccato? Oimè! *O Signore! Nella morte non è chi di te si ricordi; e nell' inferno chi mai ti confesserà?*

Sulla castità. Questa virtù fa sì che l'uomo si approssimi a Dio con una rispettosa familiarità, e che Dio si approssimi all'uomo con mirabile condescendenza. Essa è il nodo di un commercio intimo e segreto tra Dio e l'uomo. Il regno de' cieli è promesso alla castità dei cuori puri. Se la carne ci tenta col suo pericoloso stimolo, se voi siete ancora soggetto alle ribellioni destate dalla concupiscenza colle sue perniciose sollecitazioni, rappresentatevi ben bene il pensiero della morte; mettetevi vivamente innanzi agli occhi il giorno della vostra partenza da questo mondo: fermate i vostri sguardi e la vostra attenzione sulla fine di questa vita incerta e fragile, che non ha nulla di sicuro fuorchè il termine a cui mette capo. Pensate seriamente al giudizio che segue la morte ed ai tormenti che conseguiteranno il decreto del supremo giudice; meditate, e ripetete spesso nella vostra mente le fiamme divoratrici di un perpetuo inferno, e tanti altri supplizj più spaventosi dell'infelice eternità.

Sull'umiltà. Guardatevi dall'orgoglio; fuggite ogni sorta di ostentazione; temete la vana gloria; deponete ogni amor proprio; non abbiate arroganza, non presunzione; non distendete le ali superbe per innalzarvi; nè date alla vana stima un volo troppo ardito e troppo ambizioso: non vi attribuite presuntuosamente la gloria di alcun bene; non ispiccate

il volo per sostenervi colle vostre proprie forze... Chi sinceramente dispiace a sè medesimo ha trovato il vero segreto di piacere agli occhi del supremo monarca. Siate piccolo ai vostri occhi per essere grande a quelli del giudice incorruttibile che solo decide del vero merito senza potersi ingannare. Quanto meno gli uomini faranno caso di voi, tanto più voi sarete stimabile innanzi a colui che dà ad ogni cosa il suo vero pregio....

Sulla pazienza. Se la collera vi sorprende, reprimetela; se sconcerta e previene tutte le vostre misure, tentate di addolcirla, moderate i vostri trasporti, ritenete la vostra indegnazione, arrestate la commozione del vostro cuore, mettete un freno alla foga delle vostre turbolenti passioni. Se non potete evitare un movimento di sdegno, almeno tentate di arrestarne la violenza. Che se non potete impedire che questi movimenti non vi trasportino qualche volta, siate almen pronti a tornare all'ordine ed a placarvi. Imparate a sopportare un'ingiuria anzichè a risentirvene. Imparate a soffrire un male anzichè a farne.

Se avete contristato in qualche cosa il vostro fratello, mostrategli il vostro pentimento. Se lo avete offeso, riconciliatevi con lui, domandandogli la sua grazia. Chiedete prontamente perdono dell'offesa che gli avete fatta e rimediatevi con un pronto ritorno alla benevolenza. Strappategli il perdono con un'umile disapprovazione di ciò che lo ha potuto irritare. Fategli tenere istanze e giuste sommessioni per togliergli dal cuore il dardo che lo ha ferito..... Odiate ogni spirito di discordia, non vi compiacete nel contendere di checchè sia; giacchè le contese generano le dispute, producono le dissensioni, accendono la fiaccola dell'odio, estinguono la pace del cuore e rompono l'unione.

Ammonizioni spirituali. Cercate la compagnia dei buoni; amate la loro utile e santa società; legate uno stretto commercio colle persone di santa vita.

È meglio il soffrire l'odio dei malvagi che perdere sè medesimo con vincoli funesti alla virtù.

I vostri discorsi, il vostro silenzio istesso abbia sempre qualche cosa di edificante e d'istruttivo. Pesate lungo tempo prima ciò che dovete dire: parlate poco: è follia il perdere il tempo in un flusso di parole che recano noja. La vera scienza abbrevia il discorso, ed è avara di parole.... Non lacerate la riputazione del prossimo: non macchiate la vostra bocca col racconto degli altrui peccati; compatite il male che il peccatore fa a sè medesimo in vece di rivelare la sua vergogna; e temete per voi ciò che censurate così leggiermente negli altri.

Se trovate un luogo in cui possiate credere che non esista Dio, vi potete peccare con tutta quanta la libertà. Ma colui che ha scavato gli abissi vede tutto ciò che accade ne' più remoti angoli, negli antri più profondi, nella più densa oscurità. Se la pubblica fama sembrava assolvervi, non lasciate di condannar voi medesimo al tribunale della vostra propria coscienza.

Scoprite al vostro Padre spirituale i vizj nascosti nell'anima vostra. Manifestategli senza indugio i malvagi pensieri che vi suggerisce il nemico della salute. Un grande vizio non produce gravi conseguenze se si confessa; ed un lieve difetto si fa grave allorquando vien celato.

Quando è utile l'agire, è un male il dilazionare.

La non curanza spegne l'ardore dello spirito e soffoca il fuoco del genio: la negligenza e la tiepidezza fanno bentosto cadere in una vergognosa rilassatezza che snerva il vigore dell'anima.

La felicità di questo mondo è breve; ed i suoi onori sono un nulla. Il potere limitato al tempo è assai fragile e bentosto svanisce. Ditemi ove sono tanti re? Che cosa sono divenuti tanti principi, tanti imperatori, tanti superbi potentati? Ove si è finalmente perduta l'opulenza di tanti ricchi? Ove si sono ecclissati tanti grandi signori, tanti doviziosi

pubblicani, tanti uomini potenti e formidabili nel secolo? Tutto ciò disparve come una leggiere ombra; tutto si è dissipato come l'illusione di un sogno: essi non sono più; essi furono.

Le cure e gli impacci per le cose caduche introducono l'agitazione nel cuore, ed inquietando lo spirito lo precipitano in una strana dissipazione. Volete voi godere di una vera calma e possedere la pace? Non conservate verun attaccamento ai piaceri del secolo. Se liberate l'anima vostra da tutte le vane sollecitudini di questo mondo, troverete un riposo costante ed inalterabile. Chi si mescola troppo colle creature e s'intriga col mondo, si separa da Dio e perde bentosto il suo amore, che è quel solo che sia degno di un cuore cristiano. Siate morti al mondo, ed il mondo sia morto a voi: riguardate la gloria mondana come se la morte ve ne avesse già separato. Non abbiate maggior cura delle cose del secolo di quella che ne avreste se foste già nella tomba. Siate così poco ardenti per le inezie di cui i mortali fanno tanta stima, come se aveste già superate le soglie della morte, ove tutti gli affari del mondo saranno per voi finiti. Disprezzate durante la vita ciò che a nulla può servirvi dopo la morte....

Iddio è sempre presente a sè medesimo nè può dimenticarsi; egli si contempla e si ama. Adunque se anche voi, secondo la vostra capacità, siete incessantemente occupati di Dio, se il vostro cuore arde del suo amore, voi sarete la sua perfetta immagine, perchè vi sforzerete sempre di far ciò che Iddio fa. L'uomo dee riferire tutta la vita alla memoria, alla cognizione, all'amore del sommo bene. Dovete volgere ed applicare tutti i pensieri del vostro spirito e conformare in siffatta guisa tutti i movimenti del vostro cuore che la vostr'anima non si stanchi mai di sospirare per Dio, di richiamarvelo alla mente, di farvi progredire nella cognizione di lui, di farvi andar sempre innanzi nel suo amore e risalire alla nobiltà della vostra origine e del vostro fine, ricordandovi che siete creati a somiglianza di Dio.

Colui che in cantando le lodi di Dio cerca qualche altra cosa fuorchè Dio, lo loda, ma non lo ama. Lodate dunque il Signore, ma lodatelo in una maniera degna di lui, in guisa che non sia in voi nè cura nè intenzione nè pensiero nè sollecitudine di spirito, per quanto il potete, che non contribuisca alla sua lode. Nessuna prosperità di questo mondo, nessuna disgrazia vi distorni da questo dovere; imperocchè in siffatta guisa loderete Dio con tutto il vostro cuore. Ma posciachè avrete così adempito il vostro obbligo, lodando Dio con tutto il cuore, non aspettate da lui altra ricompensa che lui medesimo; affinchè egli sia l'oggetto ed il termine di tutti i vostri desiderj, sia egli stesso la mercede del vostro lavoro, egli stesso la consolazione nelle vostre pene, egli stesso finalmente il vostro retaggio nell'universo. Tale è il possesso della vita beata che aspettiamo nel cielo.

Secondo la dottrina dell'apostolo, noi viviamo in Dio *ed abbiamo in esso lui e moto ed essere* (Act. XVII, 28); dolce vita, moto amabile, esistenza desiderevolissima. E che v'ha di più dolce dell'aver la vita in Dio, in colui che è la stessa vita beata? Che v'ha di più amabile che il riferirgli tutti i movimenti della nostra volontà e delle nostre azioni, e regolarli secondo le sue norme, mentre egli solo può darci un eterno riposo ed una inconcussa fermezza? Che v'ha di più degno dei nostri desiderj che l'esistere col mezzo dell'unione dei nostri affetti e delle nostre azioni in colui nel quale si trova, o piuttosto che solo possiede veramente l'essere e senza del quale nessuno può avere il ben essere?....

Voi mi avete, o Signore, amato a segno di sacrificarvi per me. Le mie intenzioni sieno sempre con voi nel cielo; la vostra protezione e la vostra grazia sieno sempre con me sulla terra. Voi che mi avete amato quand'io vi disprezzava, soccorretemi ora quando ardo della brama di essere vostro e di non amar che voi. Datemi un cuore che vi cerchi, voi che deste

voi medesimo a chi non vi conosceva. Accogliete un peccatore che viene a voi, voi che l'avete ricondotto quando da voi lungi fuggiva. Possa io amarvi affinchè voi mi amiate, o piuttosto perchè voi mi amate; vi ami io ond'essere da voi sempre più amato. I miei pensieri, le mie intenzioni, i miei desiderj ed affetti mi tengano incessantemente unito a voi nell'unità e nel segreto del mio interno e mi facciano tendere a quel felice soggiorno nel quale la nostra natura, di cui vi degnaste vestirvi per un eccesso di misericordia, regni nel colmo della gloria e nel centro della felicità. Vi rimanga io sempre attaccato inseparabilmente; non mi possa mai stancare di adorarvi; non mi annoi mai del vostro servigio, ma perseveri in esso fino al termine de' miei giorni; vi cerchi con fedeltà ed abbia la ventura di trovarvi nel luogo della suprema felicità e di possedervi nei secoli dei secoli....

Sono compreso da un giusto spavento allorchè rivolgo gli sguardi alla mia vita; perchè in esaminandola con esattezza mi sembra che essa non sia quasi interamente che peccato o sterilità. Se ci veggo qualche cosa di buono, l'ipocrisia, l'imperfezione o qualche altra specie di menda vi si trova talmente mescolata che v'ha argomento di temere che le mie pretese buone opere dispiacciano a Dio, od almeno non abbiano con che piacergli. In tal guisa dunque, o peccatore, non solamente la maggior parte della tua vita, ma la tua vita tutta intera o si passa nel peccato, ed è veramente condannabile, o nella inutilità, ed è sommamente spregevole. Ma a che serve dividere la vita infruttuosa dalla colpevole? Certamente una vita inutile è una vita di dannazione; giacchè niente è più vero e più certo di quest'oracolo dell'eterna verità: *Ogni albero che non dà frutto sarà reciso e gittato nel fuoco* (Matth. VII, 17).

Avendo innanzi agli occhi il pregio infinito della nostra redenzione, cioè la morte del nostro Salvatore ed il sangue che ha sparso per la remissione

dei nostri peccati, avendo anche sottoposto agli occhi l'esempio del buon ladrone e di tanti altri grandi peccatori, carichi di delitti enormi e numerosi, che Gesù Cristo stesso, che è la sorgente delle grazie, ha ammessi al perdono e ricevuti nella sua santa grazia con una grande misericordia, non disperiamo di ottenere lo stesso favore; ma assicurati della remissione delle nostre colpe ricorriamo con piena confidenza alla sorgente della divina misericordia, nel seno della quale sappiamo e veggiamo anche tutti i giorni che tanti e sì grandi peccatori furono accolti e giustificati: teniamci sicuri che questa fontana adorabile da cui scorrono le grazie laverà e purificherà noi ancora dalle nostre colpe, se vi rinunciamo e ci sforziamo ormai di fare altrettanto di bene, quanto possiamo farne. Ma non possiamo colle nostre sole forze astenerci dal male nè praticare il bene che ci è prescritto. Abbiam bisogno per questo di essere prevenuti ed ajutati dal soccorso dell'Altissimo. Preghiamo dunque l'ineffabile bontà di Dio nostro salvatore misericordiosissimo, il quale allorchè non esistevamo si è degnato di trarci dal nulla, che ne conceda la grazia di convertirci e di correggerci di tutti i nostri disordini; preghiamolo che, finattantochè siamo in questa vita e prima che ne usciamo colla morte, ci purifichi con un esercizio così assiduo di compunzione e di penitenza che al termine di questa vita mortale possiamo andarcene a lui senza impedimento e senza ostacolo per godere con esso lui di quell'eterno giorno di cui egli è il sole in compagnia de' santi angeli e di tutti i santi che godono già della sua gloria e gustano una gioja pura ed eterna nel possesso del sommo bene....

Infelice che io sono! Quanto dovrei amare il Signore mio Dio, il quale mi ha creato dal nulla e mi ha riscattato quando era perduto! Io non esisteva, ed egli mi ha fatto dal nulla: non mi ha fatto per essere nel grado delle creature prive della ragione;

ossia non ha voluto che io fossi un albero, un uccello od un animale di qualche altra specie, ma un uomo, una creatura dotata d'intelligenza e di ragione; ed in un coll'essere mi ha conceduto vita, sentimento e ragione. Io era morto, ed egli è disceso fino alla bassezza della nostra mortalità; immortale si è sottomesso alla morte e si è renduto passibile, ha realmente sofferto, ha vinto la morte ed in siffatta guisa mi ha riscattato. Sì, è in tal maniera che la sua misericordia e la sua grazia mi hanno sempre prevenuto in ogni cosa. Egli si è fatto mio liberatore e mi ha salvato di molti mali, guarentito da mille pericoli. Quando io era traviato mi ha ricondotto all'ovile; quando era cieco e giaceva nell'ignoranza mi ha illuminato ed istruito; quand'era nella morte del peccato mi ha ripreso e richiamato dalla tomba; quando io era sepolto in una cupa tristezza mi ha fatto partecipe delle sue divine consolazioni; quand'era ridotto ad una funesta disperazione mi ha rassicurato e fortificato; quando sono caduto mi stese la mano e mi ha rialzato; quando ho perseverato egli fu il mio sostegno; quando ho camminato egli era la mia guida; quando sono tornato a lui mi ha ricevuto nelle braccia della sua misericordia. Il mio Signore Gesù Cristo mi ha fatto tutti questi beni e mille altri: mi sarà sempre utile e dolce l'intertenermi con esso lui, il rendere grazie alla sua bontà, onde poterlo amare e lodare incessantemente in una maniera che corrisponda all'eccesso della sua bontà; giacchè che posso io mai altro rendergli per tante grazie e bontà che tutto l'amore di cui è capace il mio cuore? In fatto ciò che è dato dall'amore non si può meglio riconoscere nè rendere che coll'amore. »

Si trova nelle opere di s. Anselmo un dialogo intitolato il *Grammatico*. Il senso di questa voce non era, come poscia addivenne, limitato alla semplice cognizione degli elementi del linguaggio; ma aveva ancora ai tempi di cui parliamo la stessa ampiezza

che le si dava nell'età di Cicerone, di Quintiliano e di s. Agostino. La scienza del grammatico abbracciava allora tutto il circolo delle umane cognizioni. Un grammatico era quello che ora si chiama *filologo*.

Abbiamo inoltre una raccolta delle lettere del santo arcivescovo, che sono in numero di quattrocentoventisei (1), e riempiono quattro libri. Versano per la maggior parte sopra soggetti di morale e di disciplina, ed alcune sulla contesa delle investiture (2).

Troviamo nei nostri moderni sermoni alcune imitazioni dei pensieri di questo Padre. « La divinità ricevette in Gesù Cristo umiliato un novello accrescimento di splendore e di maestà; non già che Iddio abbia allora cominciato ad essere ciò che non era, ma perchè si è cominciato a sapere ciò che egli è (3). » Se voi limitate le vostre virtù ai doveri presenti, sarete sempre debitore alla giustizia di Dio delle vostre passate infedeltà: ecco il solo mezzo, dice s. Anselmo, di riparare il tempo perduto (4). —

(1) Nell'edizione del p. Gerberon, Parigi, 1675. Il p. Luca d'Acheri ed il Baluzio hanno accresciuta questa raccolta con un grandissimo numero di altre lettere.

(2) Non avendo l'imperatore Enrico potuto ottenere dai papi Gregorio VII ed Urbano II il diritto d'investitura, se ne era vendicato con un'aperta persecuzione contro gli ecclesiastici i quali non erano del suo partito. Il pontefice Pasquale II, considerando rettamente le conseguenze di questo sdegno, si mostrò più favorevole al suo successore Enrico V, al quale accordò le investiture. Ne fu biasimato. Un grandissimo numero di vescovi si querelò altamente che il sommo pontefice avesse violato i diritti della Chiesa. Il rispetto che s. Anselmo professava alla sede apostolica non gli impedì di disapprovare la condotta del pontefice; il quale si ritrattò in un concilio raunato in Laterano nel 1112, rigettando la concessione a cui aveva aderito sulla violenza che si era fatta alla sua persona.

(3) *Divina natura in Christo exaltata secundum ostensionem quæ cœpit sciri id quod erat.* (Neuville, *Serm. di Natale. Avvento*, pag. 391.)

(4) *Si et bona quæ olim facere neglegimus; et ea quæ nunc facere debemus faciamus.* (La Rue, *Sull'uso del tempo. Quares.*, tom. III, pag. 81.)

Maria madre di Dio! Ascolta, o uomo, sclama qui s. Anselmo; contempla ed ammira: *Intendat mens humana, contempletur et stupeat.* Il Padre celeste aveva un figliuolo unico e consostanziale; ma non ha voluto che questo figliuolo appartenesse a lui solo: ne ha fatto parte a Maria, ed essa è veramente sua madre sulla terra, come egli è suo padre nel cielo: *Non est passus manere suum, sed eum esse voluit Mariæ unicum* (1). »

S. Anselmo appartiene ad un tempo alle due chiese d'Inghilterra e di Francia: alla prima pel suo episcopato, alla seconda per una residenza di molti anni presso Ugo arcivescovo di Lione. Sappiamo che egli v'insegnò pubblicamente le lettere divine nel chiostro di s. Giovanni, che vi presiedette ai sinodi, che vi adempì tutti gli ufficj episcopali come se non fosse stato che il suffraganeo di quell'arcivescovo, e che in quel ritiro compose le più rinomate sue opere.

Edmero suo discepolo ci lasciò la sua vita. Egli era vescovo di s. Andrea nella Scozia.

S. Anselmo morì nella sua diocesi in età di settantasei anni nel 1109.

X. GOFFREDO DI VENDOME, ALINARDO DI LIONE.

Il primo si è renduto celebre col suo zelo nel difendere la disciplina della Chiesa nella lite delle investiture. Pasquale II, di animo più inclinato alla conciliazione che i suoi antecessori, atterrito d'altronde dalla persecuzione, ne aveva conceduto il diritto ad Enrico V. La sua condescendenza venne biasimata; Goffredo di Vendome ci vide una violazione scandalosa delle leggi della disciplina; ne scrisse al papa

(1) Bourdaloue, *Sull' annunciazione della beata Vergine. Misterj*, tom. II, pag. 99. Vedi anche Joli, *Domin.*, tom. III, pag. 455. — Chesnard, tom. I, pag. 75; tom. II, pag. 253, ecc.

in termini assai vivi, esortandolo a cancellare ciò che aveva fatto ed a piangere la sua colpa per timore; come gli diceva, che la Chiesa, la quale sembra vicina a dar l'ultimo sospiro, non perisca interamente. Egli sostiene che l'investitura è un atto eretico e simoniaco. La ragione che ne dà è che i laici non conferivano l'investitura che con mire interessate e per sottomettersi colui che la riceve. Pubblicò anche su questa materia un trattato espresso in cui stabilisce che l'anello ed il baston pastorale, coi quali si dà l'investitura, essendo segni sensibili della potenza spirituale del vescovo, formano parte dell'essenza del sacramento dell'Ordine.

Egli è il primo che abbia fatto uso dell'allegoria delle due spade per significare le due potestà, la spirituale e la temporale: anzi pretende che Gesù Cristo abbia voluto che così la spada spirituale come la materiale servano a difendere la sua Chiesa (1).

Abbiamo alcuni sermoni di lui, che si trovano nell'edizione delle sue opere pubblicata dal p. Sirmond (1 vol. in 8.°, Parigi 1610.). Non v'ha correzione nello stile, non elevatezza nei pensieri. Egli morì nel 1132.

Alinardo è il sessantesimoquinto vescovo di Lione; morì in Roma nel 1052, ove era andato a visitare i santi luoghi. Egli venne celebrato nel supplemento del martirologio gallicano ai 29 luglio e si rendette commendevole coll'eminenza del suo ingegno atto a varie occupazioni. Era buon filosofo, buon geometra, e ciò che è singolarissimo, come dice l'autore della *Storia letteraria di Lione*, conciliò in sè medesimo queste due qualità coll'arte del persuadere e con quella della parola, che gli diede per tutta la sua vita tanta influenza sugli animi (2).

(1) Fleury, V *Disc. sulla storia universale*, num. XII, pag. 218.
(2) Il p. Colonia, tom. II, pag. 182.

Egli parlava la maggior parte delle lingue volgari con quella stessa eleganza e facilità con cui parlava la materna; ed il papa Leone IX, che seco lo traeva dappertutto, adoperavalo non solamente come interprete, ma anche come mediatore per trattare coi Normanni. Tutte queste grandi qualità avevano recato tanto piacere ai Romani che vollero eleggerlo papa dopo la morte di Clemente II.

XI. PIETRO ALFONSO.

Fu questi un giudeo spagnuolo convertito alla fede cristiana, il quale volle giustificare il suo cangiamento di religione con un'opera pubblicata in forma di *dialogo tra un giudeo ed un cristiano*. Non parleremo di questo libro, altrove indicato, quantunque sia un trattato di controversia dei più solidi e metodici che si abbiano in questo genere fra gli antichi; esso è stato inserito nel ventesimoprimo volume della *Biblioteca dei Padri di Lione*. S'ignora in qual anno Pietro Alfonso morisse.

Il dialogo di questo scrittore ci rammenta un altro *dialogo tra un giudeo ed un cristiano* che si trova fra le opere di s. Anselmo e che gli è comunemente attribuito. Ma esso fu composto da Gisleberto abate di Westminster, che lo ha dedicato all'arcivescovo di Cantorbery. Lo squarcio più bello che in esso si legge è il seguente.

« Ditemi, o giudei, ve ne prego, in chi credeva Abramo? Quale era l'oggetto della sua fede? Voi esitate, nè sapete che rispondere; ebbene ve lo dirò io. La promessa fattagli da Dio, che in un individuo nato dalla sua stirpe tutte le nazioni della terra sarebbero ricolme di benedizioni, era il primo e l'ultimo articolo della fede del santo precursore. Eccone la prova: Dio gli parla e gli dice: *Esci dalla terra che abiti ed abbandona la tua famiglia*, con tutto il resto che segue fino a quelle parole: *ed in te saranno benedette tutte le nazioni*

della terra (Gen. XII). A queste parole solamente egli comincia a credere: uscì poi come il Signore gli aveva ordinato; e quando dopo le fatiche di quei lunghi suoi viaggi il Signore gli apparve per la quarta volta e gli disse: *Guarda il cielo e contane, se pure il puoi, le stelle; tale sarà il numero de' tuoi discendenti*, allora la Scrittura nota che Abramo credette a Dio e che la sua fede gli venne imputata a giustizia.

» Che se i giudei ci domandano che cosa si debba intendere pel rampollo di Abramo in cui tutte le generazioni debbono essere ricolme di benedizioni, noi risponderemo loro: Interrogate il patriarca Giacobbe vostro padre, di cui vi gloriate tutti di essere figliuoli, ed egli v'insegnerà che *colui che dee essere inviato verrà e sarà l'aspettazione delle genti* (Gen. XLIX, 10). Questo figliuolo di Abramo, questo suo rampollo è dunque il messia che tutti i vostri padri hanno aspettato; ed è perchè Abramo ha creduto all'arrivo di questo Salvatore, che la fede gli ha procurato la salute, che Dio ha procurato di fare una solenne alleanza con lui ed ha voluto che il simbolo di quest'alleanza fosse la circoncisione. »

XII. BERENGOSIO

ABATE DI S. MASSIMINO DI TREVIRI.

(*Nel* 1112.)

Abbiamo un suo sermone *sul rispetto dovuto alle sacre reliquie*. « Io mi rallegro ogni qualvolta nella nostra chiesa si celebra la memoria dei santi la cui festa ricorre ogni anno. Non è senza ragione che rendiamo a questi amici di Dio l'onore che ad essi è dovuto e che richiamiamo la loro preziosa memoria nel giorno del lor nascimento. È questo un mezzo di ottenere la loro protezione. Essendo il Signore pregato da essi, ci colmerà di grazie. Se voi

onorate gli uffiziali del re, quest' onore riflette sul monarca medesimo, così come l'onore che noi rendiamo ai santi si riferisce interamente alla gloria di Dio. È certissimo che abbiamo per patroni nel cielo quelli che abbiamo onorati sulla terra. Imperocchè se il nostro spirito, involto ancora nei lacci del corpo, non lascia di ascendere infino al cielo col fervore della preghiera, perchè mai i santi che sono in paradiso non avrebbero la libertà di discendere ancora sulla terra nel giorno della loro festa, tratti dalle persone pie che vi riveriscono le loro reliquie? Dobbiamo un onore particolare a quelli di cui possediamo i corpi in questa chiesa. Oh quanto essa è ricca, possedendo le ceneri preziose dei santi! Quanto la purezza di una Beata Vergine l'ha abbellita! *Ecce quam lœta fovet, unde fœta floret!* Rallegratevi adunque con essa, dice il profeta, rallegratevi della sua felicità, o voi che l'amate. »

E perchè? Le ragioni che ne adduce sono espresse in un linguaggio difficile a comprendersi (1). Quest'omelia finisce col precetto di amar Dio esclusivamente, ad esempio dei santi. « Siccome l'agnello non si associa al lupo, così i santi non entrano in società coi peccatori. Quale alleanza può avervi mai tra un incestuoso ed un casto, tra un ubbriacone ed un temperante (2)? »

---

(1) *Quia ecclesia nostra floriditate apostolicæ viriditatis seu smaragdinis redimita lucescit gemmis; quia sanguinis martyrum corusca rutilat rosis; post hæc quia clarissimis confessoribus phalerata nitet margaritis; deinde quià virgineis albescit liliis.*

(2) I suoi sermoni sono in numero di cinque e trattano lo stesso argomento. Si posson leggere nel tom. XII della *Biblioteca scelta*, pag. 439 e seg. Romano Joli ne parla nella sua storia della predicazione, pag. 272.

XIII. GIOVANNI DI SARISBERY

VESCOVO DI CHARTRES.

Cappellano ed intimo confidente di s. Tomaso di Cantorbery e testimonio della sua morte, ci ha lasciato la vita di questo generoso confessore (1); ma la principale delle sue opere è il *Polycraticus, sive de nugis curialium et vestigiis philosophorum*, in otto libri, e pieno di riflessioni saggie e veramente filosofiche. L'autore in esso tratta delle occupazioni e dei divertimenti dei grandi; entra nelle particolarità dei doveri annessi alla loro condizione, dei vizj e delle virtù che in essi ordinariamente si scorgono. Egli combatte l'ambizione e la cupidigia negli ecclesiastici, le esenzioni ed i privilegi accordati abusivamente ai religiosi. Questo libro fu tradotto in francese da Mezeray sotto il titolo di *Vanità della corte*. Vi si osserva una vasta erudizione, una curiosa varietà, ma una profusione di argutezza e di sapere che nuocono all'importanza dell'opera. La sua critica è ben lungi dall'essere esatta, ed alcuni de' suoi ragionamenti sembrano dettati così all'avventura; alcuni anche hanno bisogno di spiegazione, come per esempio ciò che egli dice sul tirannicidio e sul preteso diritto che avrebbero i popoli di deporre

---

(1) La vita e la raccolta delle lettere del santo pontefice compongono cinque libri, contenenti la sua corrispondenza coi papi, coi re, coi vescovi e cogli altri. È un ricco tesoro a cui hanno attinto tutti coloro i quali scrissero la storia del tempo; e per renderlo compiuto vi si aggiunse la vita del santo scritta da varj autori tutti contemporanei, alcuni dei quali furono anche suoi discepoli. La prima è di Edoardo, e Surio ne diede il compendio ai 29 dicembre; la seconda è di quattro scrittori, tutti suoi discepoli, Eriberto, Guglielmo, Giovanni di Sarisbery ed Alano abate di Roche (2 vol. in 4.°, 1682).

i loro principi. Egli tesse l'elogio dei certosini e dei religiosi di Grammont, ma non si mostra così favorevole all'ordine dei templari.

In un'altra delle sue opere intitolata *Metalogica* e divisa in quattro libri censura il metodo con cui a' suoi tempi s'insegnava la filosofia. Dalla parte dei maestri non è che ostentazione e vanità; e tutta la scienza che s'impara nelle scuole si riduce a sottigliezze di parole ed allo studio di questioni del tutto inutili. Egli accusa specialmente Gilberto della Porretta, Abelardo, Guglielmo campallense, i quali godevano allora della più alta celebrità nell'università di Parigi, di cui fa altrove un magnifico elogio.

Abbiamo di lui trecento ed una lettera, la maggior parte delle quali riguardano gli affari generali della Chiesa; cioè lo scisma di Ottaviano, l'elezione di Alessandro III, la sua contesa coll'imperatore Federico, le contese di Enrico II re d'Inghilterra con s. Tomaso di Cantorbery (e queste lettere sono le più importanti): ma non tutte sono opera di Giovanni di Sarisbery; anzi molte egli ne scrisse come segretario dell'arcivescovo Tebaldo, e molte sono di altri ai quali egli dava in prestanza la sua penna. Lo stile di esse è più naturale e più connesso di quello delle sue opere. Non vi risparmia nè amici nè nemici (1). Abbiamo anche una raccolta di sue poesie pubblicate con quelle di Fulberto di Chartres in Lipsia nel 1655 in 8.° per cura di Andrea Rivino (2). Vi si riconosce al par che nella sua prosa una estesa letteratura, però male ordinata. Giovanni di Sarisbery cessò di vivere nel 1181 od al più tardi nel seguente anno. Gli autori della

(1) Esse furono raccolte dal p. Cristiano Lupo con quelle di s. Tomaso di Cantorbery (Brusselles, 2 vol. in 4.°, 1682), e si trovano nel tom. XXIII della *Biblioteca dei Padri*.

(2) Tra gli altri un poema sotto il titolo bizzarro di *Eutheticum metricum*, in cui vi sono alcune belle particolarità. Esso serve di prefazione al suo *Policratico*.

Francia cristiana, il Du Boullay nella *Storia dell'università di Parigi*, Cave nella sua *Raccolta degli scrittori* parlano con rispetto del suo ingegno ed ancor meglio del suo carattere. La loro testimonianza riclama in favore di questo vescovo contro il giudizio che il signor Hume ha pronunciato di tutto il suo secolo (1).

XIV. ANSELMO DI LAON.

Costui aveva goduto di una grande rinomanza nella scuola di Laon, e la sua fama erasi diffusa in tutto il regno, ove si mantenne fino all'istante in cui apparve Abelardo. Sia che la vecchiezza abbia abbattute le sue forze, o che il novello professore avesse in fatto maggior ingegno dell'antico, la scuola d'Anselmo fu all'improviso abbandonata, nè gli rimasero più che i suoi libri, stampati molte volte insieme con quelli di Nicolò di Lira. Sono commentarj o spiegazioni interlineari dell'antico e del nuovo Testamento le quali riescono di poco profitto per l'intelligenza del testo e di nessuna utilità per l'eloquenza.

XV. GUGLIELMO DI CHAMPEAUX o CAMPALLENSE.

Fu questi uno de' più celebri scolari di Anselmo di Laon e venne appellato da s. Bernardo un dotto e santo vescovo. Nel 1120 Guglielmo assistette al concilio di Beauvais, ove arringò fervidamente a favore della canonizzazione di s. Arnoldo vescovo di Soissons. Le altre sue opere erano poco atte a conservare la sua memoria. Egli insegnava in Parigi la retorica, la dialettica e la teologia, e teneva la sua scuola nel recinto del vescovado; finchè nel 1108

(1) Nella sua *Storia d'Inghilterra*, tom. II, pag. 490 della traduz. francese.

si ritirò con alcuni de' suoi discepoli in un'antica cappella allora dedicata a s. Vittore fuori delle mura di Parigi. Questa fu l'origine della celebre badia di quel nome. Una cronaca contemporanea appella Guglielmo *la colonna dei dottori.*

XVI. ILDEBERTO

VESCOVO DI MANS, POI ARCIVESCOVO DI TOURS.

Chiamato venerabile e santo nei nostri antichi martirologi egli aveva meritato questo titolo colle apostoliche sue virtù. Le sue lettere, raccolte in tre libri, non presentano che poche attrattive alla curiosità. La maggior parte di esse è diretta a religiosi e tratta argomenti di disciplina monastica, se si eccettuano quelle in cui riclama contro l'abuso che si faceva dell'appello alla romana sede. « Se questa novità prevale, l'autorità dei vescovi si annienterà, e la disciplina della Chiesa non avrà più forza. Qual rapitore minacciato dall'anatema non si affretterà a porsi in sicuro con un appello, o qual sacerdote scandaloso non cercherà in esso un asilo? I sacrilegi, le ruberie, gli adulterj saranno senza freno, ecc. »

L'editore delle sue lettere ne ha arricchito la collezione con più di trecentoquaranta omelie sopra diversi argomenti. Ma se esse sono importanti come testimonianze della fede e della morale, sono all'intutto sterili come modelli di eloquenza. Ildeberto non tiene un grado più distinto fra i poeti, a malgrado della quantità dei versi che ha pubblicati (1). Egli è annoverato fra gli scrittori *scolastici,* ultima classe che ci resta a percorrere.

---

(1) Questi versi non sono che una meschina prosa mancante di giusta misura, ove trattasi dei misterj, dei sacramenti, della città di Roma e di alcune vite di santi sempre collo stesso stile.

Bourdaloue seppe scoprirvi un concetto patetico, che egli espone con queste parole. « Oh prodigio d'amore da parte di Gesù Cristo sulla croce! Mentre i giudei trafiggevano coi chiodi le mani del Salvatore, mentre aprivano il sacro costato con una lancia ed abbeveravano la sua bocca di fiele, la sua bocca e le sue mani ed il suo costato domandavano grazia per quegli infedeli (1). »

XVII. PIETRO LOMBARDO

VESCOVO DI PARIGI,

Soprannomato il MAESTRO DELLE SENTENZE (2).

Egli è comunemente riguardato come il padre della teologia scolastica (3), che abbiamo già dimostrato lungo tempo prima di lui dominasse nelle

(1) *Serm. per la passione. Misterj*, tom. I, pag. 242.

(2) Il nome di Lombardo gli venne dalla Lombardia, ove nacque da genitori poveri in un villaggio vicino a Novara. Fece i suoi primi studj in Bologna, donde la brama di progredire nelle scienze lo fece passare in Francia, ove fu caldamente raccomandato da s. Bernardo e fece tali progressi nelle scuole della capitale che fu bentosto in istato di professarvi la teologia. Nel 1159 Pietro Lombardo fu chiamato dal capitolo di Parigi alla sede di questa città vacante per la morte di Tebaldo. Filippo fratello del re ed arcidiacono di quella chiesa era stato eletto vescovo, « ma si narra che avesse la compiacenza di cedere quella sede. La storia ci fornisce in quest'occasione uno dei titoli antichi e più formali dei nostri re per riguardo alle regalie. » (Berault-Bercastel, *Storia della Chiesa*, lib. XXXVII, tom. VIII, pag. 19.) Pietro Lombardo non occupò quella sede che per poco tempo e morì nel 1164. Nella chiesa di s. Marcello si leggeva questo suo epitafio: *Hic jacet magister Petrus Lombardus parisiensis episcopus, qui composuit librum sententiarum, glossas psalmorum et epistolarum.* La chiesa di Nostra Donna di Parigi possiede il manoscritto originale del libro delle *Sentenze* in quattro piccoli volumi. I dottori di Lovanio (Giovanni Alleaume) ne hanno dato un'edizione stimata 1546 in fol., e 1568 in 8.°

(3) Bonnegarde, *Dizion. degli uomini illustri*, tom. IV, pag. 468.

scuole e sui pergami. Pietro Lombardo non fece che accreditarla col portentoso successo che ottenne il suo libro delle *Sentenze*. Esso è propriamente parlando una *Somma di teologia* composta di luoghi scelti dai Padri della Chiesa e dai Sacri Libri. In vece di esporre le verità della fede e della morale cristiana in un ordine di principj chiari e distinti svolti dalla tradizione, che ne fu sempre il più luminoso commentario, Pietro Lombardo inceppa le sue dimostrazioni con distinzioni che le suddividono all'infinito. L'opera è composta di quattro libri, e ciascun libro di capi che hanno il nome di distinzioni. Riconducendo con s. Agostino tutta la scienza alla divisione tra le cose ed i segni egli ordina nella prima classe tutti gli oggetti di cui è dato all'uomo di far uso e di godere. Noi godiamo di Dio ed usiamo delle creature. Tale è la materia dei due primi libri. Il terzo tratta specialmente del mistero dell'incarnazione del Verbo di Dio, della fede, dell'amore di Dio e del prossimo, come delle altre virtù; il quarto dei sacramenti, della risurrezione e dell'estremo giudizio.

Nelle prime distinzioni egli segue fedelmente le orme di s. Agostino. Le cose di cui dobbiamo godere sono quelle che ci rendono felici: godere è un attaccarsi coll'amore ad alcuna cosa, ed amarla per sè medesima. Dio il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, Trinità consostanziale, un solo e vero Dio manifestato in tutti i tempi dalle opere della sua potenza e sapienza; questo è il principio da cui nascevano le quistioni allora così vivamente dibattute: Dio il Padre ha forse generato sè medesimo? Ha generato il suo divin Figliuolo necessariamente? Qual differenza v'ha tra il procedere ed il nascere? In qual maniera lo Spirito Santo opera nelle anime? Due sono le processioni dello Spirito Santo: l'una eterna con cui procede dal Padre e dal Figliuolo; l'altra temporale quando è mandato agli uomini per la loro giustificazione. Per riguardo alle proprietà

relative fra le tre persone della santa Trinità si domanda: sono esse distinte dalle persone o compongono l'essenza divina? Si tratta poi degli attributi che appartengono alla divina natura: della scienza, della providenza, della predestinazione, della volontà, della potenza.

Nel secondo libro l'autore si estende molto sugli angeli, sulla loro origine, sulla loro caduta, sul lor gastigo. Gli angeli sono forse corporei? Come s'introducon essi nei corpi degli uomini? Si parla dell'opera de' sei giorni, della creazione dell'uomo e della donna, del libero arbitrio, della grazia operante e cooperante, della grazia preveniente e susseguente, dei gradi con cui si giunge alle opere giustificanti, del peccato originale, delle diverse specie di peccati, ed in particolare dei sette peccati capitali.

Libro terzo. Di Gesù Cristo fatto uomo. Distinzione delle due nature in Gesù Cristo. Della persona del Figliuolo di Dio. Unione della divinità all'umanità. Perchè Gesù Cristo si sia fatto uomo; dei meriti della sua redenzione. Se ciò che si dice di Dio e del Figliuolo di Dio si possa ugualmente applicare al figliuolo dell'uomo: l'autore sta per l'affermativa, a motivo dell'unione delle due nature in una sola persona; onde si dice che il Dio della gloria fu purificato, quantunque nol fosse che secondo la forma di servo, cioè secondo la sua umanità.

Delle tre virtù teologali, fede, speranza e carità. Spiegazione del decalogo. Differenza tra la legge di Mosè e quella del Vangelo; questa promette beni celesti laddove l'altra non ne prometteva che di terreni.

Libro quarto. Dei sacramenti così dell'antica come della nuova alleanza. I primi non furono che figurativi. Del Battesimo; sua origine ed effetti. Dell'istituzione dell'Eucaristia. Vi si distinguono tre cose: il sacramento e non la cosa, cioè le specie e le apparenze del pane e del vino; il sacramento e la cosa, che è la propria carne di Gesù Cristo ed il suo

sangue contenuti sotto le specie del pane e del vino; e la cosa che non è sacramento, cioè la carne mistica di Gesù Cristo, che è la Chiesa o l'unione dei fedeli. Egli distingue anche due maniere di cibarsi del corpo di Gesù Cristo: l'una sacramentale, che è comune a tutti coloro che lo ricevono, buoni o cattivi; l'altra spirituale, che è particolare ai buoni soli, perchè in ricevendo il corpo di Gesù Cristo degnamente essi rimangono in Gesù Cristo, e Gesù Cristo in loro, mentre i malvagi non lo ricevono che per loro condanna.

Ciò lo conduce alla confutazione degli eretici, i quali affermavano che il corpo di Gesù Cristo non è sull'altare che in figura.

Egli prova che vi è realmente presente e che il pane ed il vino sono veramente cangiati nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo; che Gesù Cristo è tutto intero presente sull'altare sotto le due specie; che la sostanza del pane è cangiata in corpo, e quella del vino in sangue con una conversione sostanziale o transostanziazione.

Sulla penitenza. Il nostro dottore ne stabilisce due sorta; l'una esterna e l'altra interna: la prima è il sacramento della Penitenza, la seconda è la virtù dell'anima; l'una e l'altra operano la salute e la giustificazione. Egli definisce la penitenza una virtù con cui piangiamo i peccati commessi colla risoluzione di correggerci. Nella Chiesa si distinguevano due specie di penitenza: la pubblica o solenne, che si faceva fuori della chiesa, cioè nel vestibolo alla vista di tutti, a cui si esponeva il penitente coperto di cilicio e di cenere. Questa penitenza non s'imponeva che pei delitti più gravi e pubblici, nè si rinnovava per timore che non invilisse. In alcune chiese essa non aveva luogo. L'altra penitenza è quella che si usava comunemente dalla Chiesa, che si iterava secondo i bisogni dei peccatori penitenti ed imponevasi in segreto. Pier Lombardo mostra la necessità di questa penitenza: afferma che

essa non si può fare di un peccato, se non si fa di tutti; che è composta di tre parti cioè della contrizione, della confessione e della soddisfazione; che la contrizione dee non solamente rinchiudere il dolore di aver peccato, ma anche di non aver commesso un atto virtuoso; che la confessione non si può dividere, non essendo permesso di confessare soltanto una parte dei proprj peccati e di riservarne l'altra ad un altro sacerdote od a molti; che la soddisfazione dee essere proporzionata alla grandezza del peccato e tale che produca degni frutti di penitenza. Si ragiona poi dei peccati veniali e del potere delle chiavi nell'amministrazione del sacramento della Penitenza. Esso è dato dal ministero del vescovo a colui che egli ordina sacerdote; ma quelli soli ne usano degnamente che seguono la vita e la dottrina degli apostoli: il che non impedisce che anche i malvagi sacerdoti non abbiano anche questo potere, e non ne usino validamente, quantunque indegnamente, dando Iddio la sua benedizione a colui che la domanda, anche per mezzo di un indegno ministro.

È certo, dice Pier Lombardo, che vi sono dei peccati veniali cancellati dopo questa vita dal fuoco del purgatorio; che alcune anime vi rimangono più a lungo delle altre e che possono essere riscattate dalle buone opere fatte secondo la loro intenzione. Dal sacramento della Penitenza egli passa a quello dell'Estrema Unzione, che dice essere d'istituzione divina.

Sull'Ordine. Non si debbono ammettere nel clero se non quelli che possono amministrare degnamente i sacramenti della Chiesa; ed è meglio che il vescovo abbia pochi ministri per ajutarlo ne' suoi uffizj anzichè averne molti cattivi. Entra qui nelle particolarità de' sette gradi del ministero ecclesiastico, notando i doveri di ciascheduno e la maniera di conferirli. Sul suddiaconato egli decide che obbliga al celibato. Riferisce le diverse opinioni dei teologi

sulla validità delle ordinazioni fatte dagli eretici. Sembra che egli abbracci l'opinione, che quelli i quali furono ordinati nella Chiesa conservino il poter di ordinare, quantunque dopo la loro ordinazione sieno caduti nell'eresia, ma quelli che essi ordinano nell'eresia non abbiano lo stesso potere; che ciò nullameno costoro non debbano essere riordinati quando tornano all'unità della Chiesa, purchè sieno stati ordinati secondo le formalità usate nella chiesa cattolica. Il celibato è d'obbligo pei vescovi, pei sacerdoti, pei diaconi e pei suddiaconi, per tutte le persone impegnate nello stato religioso e per le altre che hanno fatto voto di castità.

Sul matrimonio. La causa efficiente ne è il mutuo consenso delle parti libero e volontario. Si danno le regole del matrimonio cristiano e si tratta degli impedimenti e delle cause che possono annullarlo; dei diversi gradi di consanguineità o di affinità così carnale come spirituale nei quali è vietato di contrar matrimonio.

Nelle ultime distinzioni di questo libro Pier Lombardo si propone un gran numero di quistioni sulla risurrezione, sullo stato dei beati e dei dannati dopo la loro morte, sulla maniera con cui i demonj sono tormentati, sulle preghiere pei morti, sulla sentenza dell'estremo giudizio, sulla diversità delle sedi dei santi nel cielo e dei reprobi nell'inferno. Egli non dubita che i demonj, come le anime degli altri dannati, non debbano essere sensibili al fuoco da cui saranno tormentati, quantunque confessi che non è facile lo spiegare come il fuoco materiale possa agire sopra una spirituale sostanza; e per farlo concepire, suppone nei demonj corpi aerei.

Pochi dottori hanno goduto di così grande rinomanza. Il soprannome di *maestro delle sentenze* che gli fu dato in vita attesta che egli era riguardato come l'oracolo delle scuole. La sua autorità valeva in queste quasi come quella di Aristotile. Paquier lo chiama *la prima pietra dell'università di*

Parigi (1). Il suo libro vi divenne il codice degli studj teologici; ed un gran numero di commentatori si contrastò l'onore di spiegare la sua dottrina (2). Combattuto da alcuni teologi, e fra gli altri da s. Antonino, fu difeso con calore dai sommi pontefici ed anche dai concilj e lodato con entusiasmo da uomini di grande autorità (3). Trascinato dal gusto già dominante nel suo secolo, Pier Lombardo consumò nelle aridità della dialettica una vivezza d'immaginazione che avrebbe potuto impiegarsi con vantaggio nel patetico dell'eloquenza, seguendo i bei modelli che ne aveva sotto gli occhi, poichè egli non ha fatto che trascrivere i passi dei Padri greci e latini con cui confermava ordinariamente la sua dottrina. Ma quantunque il suo spirito superiore gli facesse sentire il vizio del metodo a cui soggettava il suo ingegno, pure, ad esempio della maggior parte dei teologi del suo tempo, e questi erano i più distinti per fama e per sapere, egli ha sacrificato allo *spirito aristotelico* (4). Il suo stile non manca di chiarezza; egli propone le sue questioni in una maniera facile, le discute prolissamente e non le scioglie sempre con precisione, contentandosi di avere stabilito

(1) *Ricerche sulla Francia*, lib. III, cap. XXIII.

(2) L'abate Tritemio, Sisto da Siena e principalmente Fil. Labbe, riferiti da Casimiro Oudin, *Sæcul. XII de scriptor. eccles.*, tom. II, pag. 1218. Fleury, V *Disc.*, num. 1.

(3) Si contano perfino dugentoquaranta teologi de' più rinomati del loro tempo che han chiosato questo libro. La maggior parte di essi furono inglesi. Uno de' suoi più celebri discepoli fu Martino Aspilcueta, più noto sotto il nome di Navarro, nato nel 1491 presso a Pamplona, professore di diritto canonico in Salamanca dopo averne imparati gli elementi in Tolosa ed in Cahors. (*Dizion. storico e critico*, tom. III, pag. 498.)

(4) *Quisquis hoc legerit non dubitabit quatuor labyrintos Franciæ, id est Abælardum et Lombardum, Petrum Pictavinum et Gilbertum Porretanum, uno spiritu aristotelico afflatos. Gualterus prior sancti Victoris in prologo.* (Apud Launojum, *De varia Aristotelis fortuna*, cap. III, pag. 50. Parigi, in 8.°, 1653.)

il pro ed il contro. Il più gran merito del *Libro delle sentenze* è quello di aver raccolte le testimonianze di una tradizione contro la quale verranno eternamente ad infrangersi i sofismi delle scuole di Lutero e di Calvino.

XVIII. IL VENERABILE GOFFREDO

ABATE DE' MONTI.

Molti scrittori hanno illustrato il nome di Goffredo (1). Quegli di cui parliamo fu un predicatore di cui si raccolsero le omelie in 2 vol. in fol., le quali versano sopra ciascuna delle feste e delle domeniche dell' anno. Vi si scontrano molte omelie sopra una medesima solennità, e non s' aggirano sempre sul Vangelo della giornata. Talvolta spiega l' epistola o le lezioni della mattina, e si applica principalmente a mostrare le relazioni della liturgia colla festa che si celebra. In tutte egli segue il senso allegorico o tropologico, come quello che egli crede essere più atto a formare i costumi dei monaci, ai quali sono indiritti i suoi discorsi. Le particolarità

(1) Goffredo religioso e priore di s. Benedetto, abate di s. Witino (dal 1110 al 1141), lodato da Guglielmo di Malmesbury. Le opere di quest'abate poeta e moralista sono sparse nelle biblioteche dell'Inghilterra.

Goffredo vice-priore di s. Vittore di Parigi fu autore di un libro di cosmografia che rimase manoscritto nella biblioteca di quel chiostro (vedi Casimiro Audin, sæcul. XII, tom. II, *De script. eccles.*, pag. 1566) ed anche di omelie in gran numero sopra diversi argomenti e di un poema in quattro libri intitolato: *Fontana di filosofia*.

Goffredo da Viterbo, di cui abbiamo parlato sopra. Vedi in questo vol. l' art. XII *Principali storici e cronologisti ecclesiastici*, i quali hanno scritto in latino.

Goffredo des Fontaines, morto nel 1238, autore di un libro degli *Uffici divini*, che non bisogna confondere con un altro scrittore dello stesso nome, contemporaneo del primo ma di costumi assai differenti.

c' interessano poco; non sono che luoghi comuni, i quali si trovano dappertutto. Solo può dare occasione ad alcune osservazioni: egli dice, a cagion d'esempio, nella sua quarta omelia che quantunque il libro del *Cantico dei cantici* possa riferirsi alla Chiesa ed all'anima del fedele a motivo della loro unione con Gesù Cristo, esso ha una relazione più particolare alla beata Vergine come madre del Salvatore del mondo; che se la santa madre di Gesù Cristo fu come tutto il resto dell'uman genere soggettata alla legge del peccato originale, lo Spirito Santo che in essa sopravvenne la investì della sua grazia, la purificò da ogni macchia. Il dogma dell'immacolata Concezione non era ancora sostenuto con autorità. Del resto, egli afferma che la beata Vergine fu realmente sollevata al cielo col corpo, e che essendo salita al disopra degli angeli, essa intercede potentemente per noi presso il suo divin Figliuolo.

XIX. GUGLIELMO D'ALVERNIA

VESCOVO DI PARIGI.

Guglielmo ha lasciato molti trattati teologici fra i quali il più considerabile ha per titolo *Della fede* ed è il primo nell'edizione delle sue opere (1). Il nostro dotto predicatore Bourdaloue raccomandava assai la lettura del libro di questo pio vescovo, e nel suo sermone *sui travagli dei giusti* diceva: « Leggete su questa materia l'eccellente trattato di Guglielmo di Parigi, o piuttosto ascoltatene il sunto che io ne do in poche parole. » Dopo molti ragionamenti tratti dalla natura dell'uomo torna sempre a questo come al più incalzante ed al più convincente. « Voi ammettete, dice egli, con me l'eccellenza

(1) Pubblicata in Parigi in 2 vol. in fol., 1674.

di un primo Ente, voi riconoscete un Dio; ma rispondetemi: questo Dio ama forse coloro che lo servono e che cercano di andargli a grado? Se non li ama e non si prende cura di loro, ov'è la sua sapienza e la sua bontà? Se li ama, e quando lo mostra? Non in questa vita, poichè li lascia gemere nelle afflizioni; non nell'altra, poichè pretendete che non ve ne sia. Cercate, aggiunge questo santo vescovo, abbiate pure ricorso a tutte le sottigliezze che il vostro spirito può immaginare, e voi non soddisferete mai a questa difficoltà che col confessare l'immortalità dell'anima e coll'ammettere con me che dopo la morte v'ha uno stato di vita in cui Dio dee ricompensare ciascuno secondo i suoi meriti. Imperocchè dovendo questo Dio esistere come Dio, perfetto in tutte le sue qualità, dee essere anche fornito di una perfetta giustizia: ed una giustizia perfetta dee necessariamente portare ad un perfetto giudizio; il quale non si compie in questo mondo, poichè i più empj sono in esso talvolta i più felici. Bisogna dunque che questo giudizio si compia nell'altro, e per conseguenza che v'abbia un altro secolo avvenire che è quello che noi aspettiamo. Senza di questo, prosiegue lo stesso Padre, si potrebbe dire che i giusti sarebbero altrettanti insensati e che gli empj sarebbero i veri saggi; e perchè? Perchè gli empj cercherebbero i veri e solidi beni attaccandosi alla vita presente, mentre i giusti soffrirebbero molto e si struggerebbero colle fatiche aspettando un bene immaginario. Vedete voi, o cristiani, come quel dotto vescovo cavasse dall'avversità dei giusti una ragione invincibile per istabilire la fede di una vita e di una beatitudine sempiterne (1)? »

Questo trattato merita in fatto di essere esaminato e sottoposto all'analisi. L'autore dimostra in esso

---

(1) *Dominic.*, tom. I, pag. 166, 167.

che la più egregia ed utile di tutte le cognizioni è quella della vera religione, perchè produce l'eterna felicità; che la fede è il fondamento e la prima radice di questa religione, la quale non è altro che il culto di Dio; che essa è una virtù per mezzo della quale si crede fermamente tutto ciò che appartiene alla vera religione, cioè le verità che Dio ci ha rivelate e che non sono nè evidenti nè probabili, perchè altrimenti la nostra fede non avrebbe il merito della sommessione e dell'obbedienza agli ordini di Dio. Si fa qui l'enumerazione delle cause dell'errore e dell'incredulità. La prima è l'ignoranza della capacità dell'umano intelletto (1). Un segreto orgoglio si crede atto a tutto comprendere e non giudica essere necessario il credere a ciò che non comprende. Un settario ostinato nelle proprie prevenzioni teme perfino di pensare alle opinioni contrarie alle sue. E come mai può vedere un oggetto che gli è presentato colui che ne distorna gli occhi? Le altre cause sono la sublimità dell'insegnamento che la fede ci propone, la mancanza di applicazione nell'istruirsi delle sue verità e nel cercare le prove su cui sono fondate; finalmente la negligenza nel ricorrere a Dio per ottenere i lumi necessarj a questa cognizione. Questi principj si applicano ai misterj della cristiana fede. « Ma fate attenzione alla bella sentenza di Guglielmo di Parigi (ripiglia altrove l'eloquente predicatore che abbiamo citato.) Se la nostra ragione è retta, dice quel grande vescovo, e se veramente cerca il bene, non lascia di trovare in tutti questi misterj un'inestimabile vantaggio. Quanto più sono ad essa superiori, tanto più sono adatti a sollevarla a Dio; perchè hanno questo di proprio e di

(1) La quale è chiarita assai imperfetta dalla debolezza della nostra ragione: argomento a cui Bourdaloue dà forza colla sua solita dialettica, appoggiandosi all'autorità dello stesso dottore. (*Serm. sulla pace cristiana. Quares.*, tom. III. pag. 356.)

mirabile, che, cattivando i nostri spiriti sotto l'obbedienza della fede, perfezionano i nostri cuori coi doveri di santità che c'impongono; e se sono oscuri nei loro principj, almeno nelle loro conseguenze son pieni dei più puri lumi della grazia (1). » « Secondo queste due qualità (dice un altro predicatore interpretando lo stesso vescovo) la fede opera ben diversamente sullo spirito dell'uomo; essa lo convince colla sua certezza; lo agita e lo confonde colla sua oscurità; colla prima illumina il suo spirito, colla seconda lo accieca; con quella lo consola perchè non gli propone nulla che sia assolutamente contrario alla sua ragione, con questa lo imprigiona perchè lo sottomette a verità superiori alla sua ragione; coll'una lo solleva insegnandogli le cose quali sono e quali la verità le ha rivelate, coll'altra lo abbatte e lo umilia costringendolo a sottomettersi ad una superiore autorità ed a credere ciò che non vede: e con questo miscuglio di certezza e di oscurità somiglia, come dice Guglielmo di Parigi, all'aurora, che congiunge le tenebre della notte al lume ed alla chiarezza del giorno (2). »

Il trattato che segue è quello delle *leggi*, che l'autore divide in sette classi, e sono esse le testimonianze od i fatti storici che confermano la verità, i comandi, i giudizj, gli esempi, le promesse, le minacce, le cerimonie. Fa un paragone delle diverse religioni che sono sparse nel mondo, prova l'eccellenza del cristianesimo sopra ogni altro culto e lo considera nel suo sacrificio. Iddio non aggradisce che vittime giovani, innocenti, volontarie e

---

(1) Bourdaloue, *Sulla santità e sulla forza della legge cristiana. Dominic.*, tom. I, pag. 249. L'antico vescovo di Langres, cardinale De la Luzerne, spone mirabilmente questo pensiero nella sua *Istruzione dogmatica sulla cristiana religione.* « E non ci dee bastare il trovar nei nostri misterj, ecc. » (pag. 17).

(2) Fromentières, *Serm.*, tom. I, pag. 341.

libere; pensiero che uno dei nostri autori di sermoni applica ingegnosamente a s. Benedetto nel panegirico di questo santo patriarca (1). « Quando avessimo vissuto, secondo l'espressione di s. Paolo, sotto gli elementi del mondo, cioè sotto le figure dell'antica legge e non avessimo avuto altro sacrificio che gli imperfetti sacrificj di cui Dio aveva stabilito l'uso col ministero di Mosè, bisognerebbe sempre assistervi con timore e tremore; bisognerebbe sempre rispettare quelle carni morte, sempre riverire quei tori scannati e grondanti sangue, sempre prostrarsi innanzi agli altari carichi delle oblazioni e delle primizie della terra. Erano creature, è vero, ma siffatte creature erano le vittime e gli olocausti del Dio vivente; e questo solo le sollevava ad un ordine superiore e le consacrava. Vedete pertanto (proseguiva Guglielmo di Parigi) con quale reverenza Iddio volesse che i giudei entrassero nel santuario per offrirgli il lor sacrificio ed il sangue degli animali che immolavano.... Ma in mezzo ai loro più solenni sacrificj che altro avevan essi, fuor che le ombre solamente e le figure del sacrificio della legge nuova? Ma bastava, ecc. (2). »

Del Battesimo. « È la grazia di questo sacramento che fa in noi come la prima consacrazione del tempio di Dio; o piuttosto è col Battesimo e col carattere di cristiano conferitoci dal Battesimo che diventiamo tempj di Dio (3). »

Il trattato *delle virtù e dei costumi* è diviso in due distinti libri. Le virtù della temperanza, della fede, dell'amore di Dio, della speranza, della carità vengono contrapposte ai vizj che ad esse sono contrarj, come l'orgoglio, l'ambizione, l'impurità. In

(1) Lo stesso, ivi, pag. 272.
(2) Bourdaloue, *Sacrificio della messa. Quares.*, tom. II, pag. 298, 300.
(3) Lo stesso, *Dignità del cristiano. Domin.*, tom. IV, pag. 68, ove cita e spiega il pensiero dello stesso vescovo.

quest'ultima non v'ha nulla di lieve, nulla di veniale. « A prima giunta non è che gajezza, galanteria, umore spiritoso; ma da ciò vengono quelle che Guglielmo di Parigi chiama le truppe e le legioni del demonio e della carne, *exercitus et acies carnis;* cioè da questo i primi sentimenti del peccato, da questo il consentire criminoso ai desiderj del peccato, da questo le azioni vergognose che mettono il colmo al peccato, ecc. (1). » L'altra parte del trattato presenta una forma in certo qual modo drammatica: ogni virtù compare in sulla scena e produce i suoi vantaggi. Gli altri trattati hanno per iscopo le colpe e le tentazioni, i meriti e le ricompense, l'immortalità dell'anima, i sacramenti, le cause dell'incarnazione, la creazione, la providenza. Questi diversi opuscòli riempiono il primo volume; il secondo è compôsto di sermoni od omelie e panegirici.

Non si potrebbe negare che questo vescovo non sia fornito di uno spirito solido, metodico e luminoso. Fa uso di splendide espressioni e così, per esempio, esprime l'ingrstitudine degli uomini per riguardo a Dio. « Portento sì, ma portento diabolico! L'uomo è circondato, l'uomo è oppresso dai beneficj di Dio, il quale accende sempre intorno ai nostri cuori novelli carbòni per riscaldarli; e questi cuori rimangono freddi in mezzo ad un così grande fuoco: *Homo, tot congestis carbonibus, miraculo diabolico friget ad Deum* (2). » Si scorge ch'egli aveva studiato gli antichi ma in una cattiva scuola; e che non è negli scritti dei Padri che egli aveva cercato i modelli della sua eloquenza e le sorgenti di una erudizione che ha diffuso nelle sue opere con maggior profusione che gusto e discernimento. Un difetto generale in tutte le sue scritture è quello che non si contengono mai ne' giusti loro confini; ed i

(1) Lo stesso, *Sulla perfetta osservanza della legge. Quar.*, tom. II, pag. 173.
(2) Tradotto da La Colombière, *Serm.*, tom. II, pag. 24.

critici più giudiziosi lo confessano. « Egli tratta le materie con troppa ampiezza; e si stenta a seguirlo », dice il p. Ceillier (1). Gli avvenimenti che segnalarono il suo pontificato, e le virtù pastorali che egli vi fece risplendere lo hanno renduto più celebre ancora delle sue opere (2). Guglielmo di Parigi morì nel 1248 e fu sepolto nella chiesa di s. Vittore, che era allora e fin dal secolo precedente la sepoltura degli uomini distinti per letteratura.

XX. PIETRO COMESTORE

CANCELLIERE DELLA CHIESA DI PARIGI.

(*Nel* 1164.)

Vi sono alcuni sermoni recitati nelle scuole di Parigi (3) e pubblicati sotto il nome di Pietro di Blois; ed alcune poesie, fra le quali si notano questi versi in onore della beata Vergine:

Si fieri posset quod arenæ, pulvis et undæ,
Undarum guttæ, ros, gemmæ, lilia, flammæ,
Æthera, cœlicolæ, nix, grando, sexus uterque,
Ventorum pennæ, volucrum, pecudum genus omne,
Silvarum rami, frondes, avium quoque plumæ,
Ros, gramen, stellæ, pisces, angues et aristæ
Et lapides, montes, convalles, ferra, dracones,
Singula lingua forent, minime depromere possent.

---

(1) *Storia degli scrittori*, tom. XXIII, pag. 482.

(2) Egli è appellato *Gemma sacerdotum, cleri decus* in un poema eroico sulla vita del re Luigi VIII, che è opera di Nicolò di Braia. Se ne può vedere il bell' elogio che ne fecero gli autori della *Gallia cristiana* nell' articolo che ad esso han consacrato.

(3) Du Bollay, sæc. IV, *Hist. universit. parisiensis.* — Casimiro Oudin, *De scriptor. eccles.*, tom. II, pag. 1527.

Lasciò in morendo i suoi beni ai poveri. Si legge anche adesso nella chiesa di s. Vittore il suo epitafio, che sente lo stile dell'età.

Petrus eram, quem petra tegit, dictusque Comestor:
Nunc comedor; vivus docui, nec cesso docere
Mortuus, ut dicat qui me videt incineratum:
Quod sumus iste fuit, erimus quandoque quod hic est.

La sua *storia scolastica* principalmente gli acquistò una singolare rinomanza, e dichiarata fin dalla pubblicazione libro classico riguardossi per ben tre secoli come il pubblico deposito della positiva teologia e fu equiparata tanto alla teologia scolastica od al *libro delle sentenze di Pier Lombardo*, quanto al *Decreto di Graziano*. Quest'opera non è però che un compendio della sacra istoria dal principio della Genesi fino al termine degli Atti degli apostoli, mescolato d'incidenti apocrifi e talvolta poco sensati di storia profana, di opinioni sistematiche, di sensi figurati, di spiegazioni arbitrarie, di forzate etimologie e di mille altre inezie, le quali non servono che a dipingere lo stato d'infanzia in cui erano ancora le lettere (1).

XXI. IL PAPA INNOCENZO III.

Se mai vi fu uomo che potesse credersi chiamato alla monarchia universale, fu sicuramente questo pontefice, uno de' più illustri che abbiano governato la chiesa di Roma ed il mondo cristiano. L'edificio era stato preparato destramente da Gregorio VII e da' suoi successori. I re ed i popoli che avevano a prima giunta impugnate le pretese dei papi sulla potenza temporale avevano terminato coll'abbandonare

(1) Berault-Bercastel, *Storia della Chiesa*, lib. XXXXII, tom. VIII, pag. 97. Ne abbiamo già parlato sopra, art. XII *Principali storici e cronologisti ecclesiastici.*

una lotta, in cui la providenza istessa sembrava essersi dichiarata coi successi straordinarj che questi avevano ottenuto. Non vi era più opposizione che fosse da temersi. Gli sdegni istessi sembravano annichilati nel fondo dei cuori; o se minacciavano di svegliarsi in alcune anime più forti, il terrore dell'interdetto e della scomunica bastava per reprimerli. Era un dogma ammesso senza alcun riclamo, che se ciascun re ha il suo stato particolare, Pietro aveva la preminenza sopra tutti, come quegli che era il vicario ed il rappresentante immediato di colui al quale appartiene il mondo con tutti i suoi imperi; che quanto il cielo è superiore alla terra, ed il sacerdozio a tutte le cose terrene, altrettanto la dignità e la potenza del pontefice romano superano ogni altro potere. Questa dottrina, così lontana da quella che si era professata nei primi secoli cristiani, era sostenuta in Innocenzo III da tutto ciò che v'ha di più atto ad accreditarla ed a porla in esecuzione; una purezza di costumi irreprensibile, lo zelo più ardente per la causa di Dio, una forza di risoluzione che gli ostacoli non facevano che rendere più ardita, una fermezza di carattere invincibile che era anche sostenuta da una scienza superiore al suo secolo, una tale cognizione delle leggi e della disciplina che anche al presente è egli invocato come l'oracolo dell'ecclesiastica giurisprudenza; ecco le grandi qualità di cui egli era fornito. La lunga durata del suo pontificato gli permise di condurre a termine le grandi imprese che fin dal principio aveva concepite; nè vi fu un atto solo del suo governo che non sia stato una nuova conquista per la romana grandezza.

Ne abbiamo le più autentiche testimonianze nella raccolta delle sue lettere pubblicate in due volumi in fol. nell'edizione del Baluzio e divise in diciannove libri secondo l'ordine cronologico. Oltre questa corrispondenza epistolare, rimangono di lui alcuni sermoni e trattati che hanno il titolo di *Opuscoli*, libri di costituzioni decretali, un commentario sui

salmi della penitenza, ecc., alcune poesie (le quali sono inni in prosa) che si cantano anche al presente, e tra le altre quella del *Veni, Sancte Spiritus,* che è impossibile di cantare, quando si reciti di cuore, senza sentir già l'impressione dello Spirito divino, di cui invoca l'assistenza vivificatrice.

Le sue lettere versano per la maggior parte sopra gli avvenimenti singolari, di cui fu fecondo il suo pontificato. Sono consulte indiritte ai vescovi, ai capitoli ed alle comunità religiose, a signori laici, a re e ad imperatori. Un gran numero di esse riguarda la seconda crociata; alcune decisioni sopra casi di coscienza, sopra cause matrimoniali o beneficiarie e sopra contese di giurisdizione, giudizj canonici sopra cause maggiori devolute alla santa sede, e mandati apostolici ossia delegazioni per la riforma dei disordini.

Egli scrive secondo la foggia di que' tempi; ed il suo stile è carico di figure e di antitesi, oscuro, intralciato, e sente il giureconsulto anzi che l'oratore. A lui Bourdaloue dee l'energica definizione dell'inferno che serve di testo alla tessitura del suo bel sermone sull'eternità infelice. La morte d'Innocenzo III accadde nel 1216.

Quantunque i protestanti non gli perdonino l'ampiezza che egli ha dato alle prerogative della sede apostolica, non hanno però potuto rifiutare un solenne omaggio al peregrino ingegno di questo pontefice (1). Fu Innocenzo III che istituì i primi commissarj per

---

(1) Vedi Cave, *De script. eccles.*, pag. 692. A tutti i rimproveri che i filosofi del decimottavo secolo fecero ai papi ed a quelle che essi chiamano invasioni della pontificale grandezza risponderemo con queste parole di uno scrittore reputato anch'esso come filosofo. « È dunque un'ingiustizia l'attribuire all'ambizione od all'avidità gli sforzi che fecero i papi per estendere la loro potenza e per ristringere quella dei principi temporali. Leibnitz, il cui nome non ha bisogno di epiteto, il quale aveva studiato la storia da filosofo e da politico, e che conosceva meglio di verun altro lo stato dell'occidente in quei

la ricerca degli eretici, ossia l'inquisizione, il cui primo tribunale fu eretto in Tolosa. Egli fu sempre contrario al divorzio del re di Francia Filippo Augusto con Isemberga, come anche al matrimonio di Alfonso re di Leone con Berengaria; trionfò di Ottone imperatore della Germania; sottomise l'Inghilterra ed il suo re Giovanni al tributo da pagarsi alla chiesa romana; diresse una crociata contro gli albigesi nello stesso tempo in cui ne armava un'altra contro gli infedeli dell'oriente; convocò il concilio di Laterano, duodecimo fra gli ecumenici; procurò la forma dell'università di Parigi ed il ristabilimento degli studj, e rianimò il fervore della vita religiosa ed ascetica: pontefice superiore ad ogni elogio e ad ogni critica, se avesse vissuto alcuni secoli più presto o più tardi.

XXII. PIETRO DI BLOIS

ARCIDIACONO DI BATH.

Trasportato ben presto in Sicilia, prima per dirigervi gli studj del giovine re Guglielmo II, poscia alla corte del re d'Inghilterra Enrico II e della regina Eleonora madre di Riccardo; incaricato d'importanti trattative, che condusse a fine con grande zelo ed intelligenza, cancelliere dell'arcivescovo di Cantorbery, stimato ugualmente nella sua patria e nei regni stranieri, Pietro avrebbe potuto avanzarsi nella carriera ecclesiastica. Ma alle sedi di Napoli e di Rochester preferì il semplice arcidiaconato di Bath, di cui anche non godè per lunga pezza. Il favore acquistato co' suoi servigi gli suscitò alcuni nemici; ed egli si consolò della sua disgrazia colla

secoli di disordine, Leibnitz, io dico, riconosce che questa potenza dei papi ha spesso risparmiato de' gravi mali. » (Pluquet, *Dizion. delle eresie*, Disc. prelim., pag. 198.)

coltura delle lettere, e morì povero senza nemmeno avere con che farsi seppellire.

Ci restano di Pietro di Blois centottantatre lettere o scritte in suo nome o da parte di principi, di principesse, di vescovi e di altre persone della più alta classe (1). Curiose per la storia del suo tempo, segnatamente per quella della Sicilia, e per alcune particolarità di disciplina, esse ci presentano pochi brani relativi al nostro ministero. Ma Bourdaloue, predicando sulla *divozione pei morti*, così adopera vantaggiosamente l'autorità di Pietro di Blois, di cui parafrasa un bel ragionamento con queste parole. « Abbiamo talvolta zelo per Dio; ma la nostra ignoranza grossolana del pari che inescusabile nelle cose di Dio fa sì che non applichiamo questo zelo ai veri casi in cui si tratta dell' interesse di Dio. Ammiriamo per esempio quegli uomini apostolici che spinti dallo spirito di Dio passano i mari e vanno nelle barbare regioni a convertire a Dio gli infedeli; onde quest'impresa ha qualche cosa di eroico nella nostra religione. Ma sappiamo noi forse ciò che insegna Pietro di Blois fondandosi sulla più solida teologia: che la divozione pel sollievo delle anime del purgatorio e per la loro liberazione è una specie di zelo che per riguardo al suo oggetto non la cede a quello della conversione dei pagani, e in certa qual maniera anche lo supera? E perchè? Perchè le anime del purgatorio essendo sante e predestinate, anime confermate nella grazia sono incomparabilmente più nobili innanzi a Dio che quelle dei pagani; sono più caramente dilette a Dio di quelle dei pagani; sono attualmente in uno stato ben più atto a glorificar Dio di quelle dei pagani. Sappiamo noi che è Gesù Cristo stesso il quale ci ha voluto servire di modello e ci ha dato nella sua

(1) Cominciano alla pag. 267 e seg. nell'edizione di Parigi del 1667 di Pietro di Goussainville dotto sacerdote della diocesi di Chartres, che le arricchì di note e di varianti.

persona l'idea di questa divozione o di questo zelo per le anime del purgatorio? E ciò avvenne, dice Pietro di Blois, quando ei discese all'inferno, cioè in quella prigione in cui, secondo le Scritture, le anime degli antichi patriarchi erano ritenute, e vi discese per consolarle colla sua presenza e per trarnele colla sua possanza. Sappiamo, dico, che non dipende che da noi l'imitar così Gesù Cristo, e che, senza scendere al par di lui in quelle sotterranee prigioni, ove la sua carità ed il suo zelo lo fecero entrare, possiamo, seguendo il suo esempio, liberare anime così perfette e così sante, e che facendolo al par di lui e in vista della gloria che ne dee ritornare a Dio, di qualunque condizione noi siamo, partecipiamo a quello spirito apostolico di cui egli fu la sorgente e che vorrei oggi inspirare a voi ancora (1)?"

Se a Massillon fossero stati meglio conosciuto i tesori della nostra veneranda antichità, avrebbe aggiunto una novella autorità alle sue eloquenti conferenze, rafforzandole di tempo in tempo con luminose testimonianze in favore de' suoi principj; e Pietro di Blois gli avrebbe fornito ricchi materiali. Pieno di rispetto per la grandezza del sacro ministero, questo pio arcidiacono non cessa dal richiamarvi coloro i cui costumi si allontanavano dalla dignità della loro professione. Egli richiedeva che il vescovo principalmente avesse lo zelo dei Giovanni Battista, dei Matatia, degli Elia, degli apostoli s. Pietro e s. Paolo contro i disordini che macchiano la casa del Signore. Scriveva ad un vescovo più occupato d'affari mondani che del suo spirituale governo: che il tumulto degli affari non era per nulla compatibile col governo delle anime, e che non basta all'apostolo di Gesù Cristo l'evitare le gravi colpe, ma che è un rigoroso dovere per lui il fare delle buone opere.

(1) *Per la festa della commemorazione dei morti. Misterj*, tom. II, pag. 402, 403.

Egli propone per modello s. Tomaso di Cantorbery, di cui forma l'elogio in molte delle sue lettere (1). Ma in molte anche deplora colla più viva energia la sregolatezza dei costumi del clero del suo tempo, ed accusa l'ambizione che spingeva nel santuario uomini i quali se ne erano mostrati del tutto indegni. « E donde sbucò questa pestilenza? Come mai invalse quest'esecranda presunzione, che gli indegni ambiscano le dignità, e quanto meno meritarono di essere innalzati agli onori tanto piu importunamente in essi s'intrudano? Ora a diritto od a torto e per rovina del corpo e dell'anima corrono questi infelici alle sedi pastorali; nè riflettono che per essi sono cattedre di pestilenza, mentre sono causa della loro e dell'altrui ruina (2). »

Pietro si lamenta con un altro vescovo (Gualtiero di Rochester) « che il suo amore per la caccia lo trascinasse ad una disposizione del tutto contraria ai doveri dell'episcopale ministero; e gli ricorda le sentenze di scomunica lanciate contro i vescovi che si davano a quel sanguinario esercizio, e principalmente la recente sentenza d'interdetto e di scomunica da papa Nicolò fulminata contro il vescovo Lanfredo, quantunque la gioventù sembrasse valergli di scusa. Scorrete la storia di tutti i santi Padri dal principio fino a noi, e non vedrete che alcun d'essi abbia riposto il suo piacere nella caccia. Conosciamo, dice

(1) Epist. XXVII, LXIII sopra s. Tomaso Becquet arcivescovo di Cantorbery. Vedi la sua vita scritta da Godescard ai 29 dicembre, *Vite de' santi*, tom. XII, pag. 284 e seg.; ed il suo elogio pubblicato nella nostra *Collezione dei brevi*, del pontefice Pio VI di eterna memoria, pag. 237 e 366 (Parigi, 1798), e Feller, *Dizion. storico*, al suo art.

(2) *Unde obrepsit hæc pestis? Unde invaluit hæc execranda præsumtio ut indigni dignitates ambiant, et quanto minus meruerunt ascendere ad honores tanto importunius honoribus se importent? Hodie per fas et nefas, hodie in animæ corporisque discrimen currunt infelices ad cathedram pastoralem; nec attendunt quod sit eis cathedra pestilentiæ, dum sibi et aliis sunt causa ruinæ.* (Epist. XXIII.)

s. Girolamo, un santo pescatore; ma non leggiamo che sia stato santo un cacciatore. »

Pietro di Blois non permette nemmeno il commercio alle persone impegnate nel sacro ministero, non solamente come vietato dai canoni, ma perchè non può essere esercitato senza una specie di usura. « In fatto non si compra a buon mercato che per vender caro; ed allora si riceve dal prossimo più di quello che gli si è dato. Se al cherico avanza tempo, lo impieghi in sacre letture anzichè attendere ad arricchirsi col traffico. » Per riguardo al lavoro delle mani tanto raccomandato ai religiosi Pietro di Blois non prende verun partito. Ma non paventa di alzare vigorosamente il grido contro le esenzioni, che aprivano nella disciplina una piaga così viva e così amaramente deplorata da tutti i santi vescovi.

L'abate di Malmesbury era stato eletto non solamente senza la partecipazione del vescovo diocesano, ma si era fatto benedire da un vescovo straniero sotto il pretesto che a ciò era autorizzato dalle bolle di Roma, che lo esentavano dalla giurisdizione episcopale e lo rendevano immediatamente soggetto alla santa sede. Gli abati ottenevano questo privilegio mediante un censo pagato in oro annualmente alla camera apostolica; dal che pigliavano occasione di sollevarsi contro il proprio primate o vescovo, di mancare al rispetto che loro dovevano, di scuotere il giogo dell'obbedienza che era l'unica speranza di salute, di detestare il lor superiore, di far tutto con impunità, di trascurare la disciplina monastica e di darsi in preda a tutte le loro passioni. Per ciò i beni dei monasteri sono abbandonati al saccheggio; perchè da una parte gli abati non cercano che i loro piaceri, dall'altra i monaci, riguardandosi come senza capi, passano la loro vita nell'ozio e nei vani trattenimenti (1).

(1) Ceillier, *Storia degli scritt. eccles.*, tom. XXIII, pag. 221, all'art. di Pietro di Blois. Vedremo con qual forza s. Bernardo principalmente si alzasse contro siffatti abusi.

Ad un giovine religioso scriveva: « Volete comandare prima di aver imparato ad obbedire: è questo un rovesciar l'ordine. Prima d'insegnare agli altri cominciate a prender lezione voi medesimo. »

Un altro monaco dell'ordine dei certosini ne voleva uscire sotto il pretesto che non vi era celebrato ogni giorno il santo sacrificio. Pietro di Blois gli scrisse in questa sentenza. « E non sapete che il patriarca dei religiosi s. Benedetto, di un ordine così santo, non fu mai innalzato alla dignità sacerdotale? Leggiamo forse nei libri della Chiesa che s. Paolo primo eremita, che s. Antonio, che gli apostoli stessi Pietro e Paolo e gli altri che predicarono il Vangelo con tanta gloria abbiano offerto ogni giorno a Dio l'ostia vivente di salute? No: si disprezza con facilità ciò che si fa ordinariamente; e quando non si celebrano i misterj che rare volte, si fa con maggior divozione. »

Non approva nel servigio della chiesa gli ornamenti che non sono ad essa necessarj, nè che gli abati portassero i distintivi della dignità riservata ai vescovi.

La cattività del re Riccardo gli diede occasione di manifestare la fedeltà che gli aveva promesso. Si vede quanto essa fosse viva dalle espressioni di cui si serve nelle sue lettere scritte tanto al papa, quanto all'arcivescovo di Magonza (1) a fin d'indurli ad adoperarsi per la sua liberazione.

---

(1) Epist. CXLIV, CXLV, CXLVI, in nome della regina Eleonora sua madre. Lo stile di queste lettere dipinge benissimo i costumi di que' tempi. « Quale scusa (così introduce a parlare la principessa) può palliare la vostra indolenza e negligenza, poichè è noto che avete il potere di liberare il mio figliuolo, se il volete? Iddio non ha forse dato a s. Pietro ed a voi nella sua persona il potere di governar tutti i regni? Non v' ha nè re nè imperatore nè duca che vada esente dalla vostra giurisdizione. Ove è dunque lo zelo di Finees? Si vegga che non venne posta indarno nelle mani di voi e dei vostri corepiscopi la spada a due tagli.... Mi

Oltre le lettere, ci vennero tramandate le omelie di Pietro di Blois in numero di sessantacinque sulle domeniche e feste dell'anno. Sono brevissime e composte di passi della Scrittura, ai quali talvolta mescola citazioni di autori profani, di filosofi, di giureconsulti, di poeti, difetto che si scorge anche nelle sue lettere. S'aggiungono varj opuscoli, il più notevole dei quali è un'esortazione alla crociata, in cui non dissimula i disordini che avevano disonorato le precedenti spedizioni imprese per liberare la Terra Santa.

XXIII. ARNOLDO DI LISIEUX.

Costui ci ha lasciato trattati di teologia, sermoni e lettere. In una esse, indiritta ad Arnaldo di Bonneval, così si esprime sul sacrificio della messa. « Non si può nulla offrire di più prezioso di Gesù Cristo, nulla di più efficace di questo sacrificio, nulla di più utile a colui che lo offre ed a colui pel quale è offerto, se la indegnità delle persone non lo rende inutile coll'opposizione dei loro costumi alla dignità di questo sacrificio. Imperocchè è necessario che colui che lo offre abbia le mani pure, per tema che ciò che non ha prezzo ed è degno di ogni venerazione non sia offerto per vil prezzo e per motivi ancora più indegni. È anche necessario che quegli pel quale è offerto ne riconosca il valore colla fede; che lo ami, che lo desideri ardentemente e che riponga in questo sacrificio la fidanza di ottener da Dio la sua protezione

---

direte che vi fu dato il potere sulle anime e non sui corpi: lo concedo; ma ci basta che abbiate il potere di legare le anime di quelli che tengono mio figliuolo in prigione, perchè vi sia facile il liberarlo. Fate solamente che il timore di Dio discacci in voi il timore degli uomini. Rendimi il figliuolo, o uom di Dio, se tuttavia sei tale e non un uomo di sangue. » (Traduz. del p. Ceillier, tom. XXIII, pag. 210.)

e misericordia. Unendo queste sante disposizioni nelle due parti, il sacrificio riesce utile ed all'una ed all'altra; ed accade che quelli i quali offrono per gli altri offrano anche per sè medesimi. Oh quanto grande è questo beneficio, che reca profitto a colui che lo riceve ed a colui che lo dà! Per quanto estesa sia la carità del sacerdote verso certe persone, il sacrificio che egli offre è tutto intero per tutti e tutto intero per ciascheduno in particolare. Per essere comunicato a molti, non rimane divisa la sua integrità, nè diminuita la sua virtù quando molti vi partecipano: esso è tutto di voi e tutto di me: io l'ho offerto tutto intero per voi, e ciò nullameno l'ho riservato tutto intero per mio particolare vantaggio.»

Il suo discorso pronunciato all'aprimento del concilio di Tours sembra presentare il disegno del famoso sermone di Bossuet all'aprirsi dell'assemblea del clero nel 1682. La bellezza, l'unità e la cattolicità della Chiesa ne formano la materia. Arnoldo non ne ha fatto che una teologica dissertazione, e Bossuet uno dei capolavori delle sue composizioni oratorie.

XXIV. PIETRO DI CELLES.

Pietro fu per lunga pezza abate di s. Dionigi di Reims e dichiarossi il protettore dei dotti, che sosteneva col suo credito e soccorreva colle sue largizioni. Le chiese di Reims e di Chartres gli andarono debitrici delle belle costruzioni che vi si veggono ancora. Le sue opere gli hanno acquistato una grande autorità: si fa però minor caso de' suoi sermoni recitati nei sinodi che delle sue lettere. I primi in numero di novantuno sono distribuiti coll'ordine degli uffizj dell'anno. Fra i trattati ve n'ha uno sulla coscienza, che egli definisce la cognizione del cuore. « Per essere ben regolata dee avere il timor di Dio, che la allontana dal peccato; dee essere sottomessa alle verità della fede all'uopo di rigettare tutto ciò

che è menzogna e vanità ed amar Dio; il che la rende fervorosa nell'osservanza delle sue leggi. » La raccolta delle sue lettere ci chiarisce che egli aveva una corrispondenza estesissima; ma quantunque in esse sia più naturale che nelle altre produzioni, non lascia d'introdurvi giuochi di parole poco degni della gravità del nostro ministero. Uomini di cui rispettiamo d'altra parte il giudizio e l'intenzione li appellarono *pensieri ingegnosi*. « Consentiamo (dice il moderno Quintiliano) che si chiamino spiriti arguti coloro i quali scrivono in questo modo, purchè non si neghi che l'uomo eloquente sarebbe disgustato se di lui si facesse un simile elogio. » Del resto, queste lettere somministrano poche cose importanti anche per la nostra istoria; e sono per la maggior parte lettere familiari, divise in nove libri e pubblicate in un volume in 4.° per cura del p. Janvier della congregazione di s. Mauro.

Pietro di Celles, appoggiandosi al sentimento di s. Bernardo, credeva che la beata Vergine fosse stata purificata dalla colpa originale subito dopo la sua concezione, e che fosse nata nella santità, ma non che fosse stata in essa concepita; non essendo, dice egli, stato alcuno concepito nella santità, fuorchè Gesù Cristo, il quale dovendo santificare gli uomini ed espiare il peccato, ne doveva solo essere esente. Posti questi principj, s. Bernardo e dopo di lui Pietro di Celles non approvavano che si fosse istituita la festa della concezione senza aver prima consultato la santa sede. Aggiungeva Pietro « che se la beata Vergine non avesse avuto nulla da combattere nella sua vita, non avrebbe avuto occasione di meritare: che ciò che dice Iddio al serpente nella Genesi, *Metterò inimicizia fra te e la donna* (III, 15), si doveva intendere della beata Vergine; onde ne seguiva che essa ebbe in fatto alcuni combattimenti da sostenere contro il peccato. » Ma in una delle sue ultime lettere sembra correggersi, dicendo « che la beata Vergine non aveva sentito gli attacchi che

al di fuori, ed all'uopo di superarli; che le suggestioni del nemico non erano penetrate fino nella sua anima (1). »

Lo troviamo qualche volta citato dai nostri moderni oratori, e tra gli altri da Bossuet e da La Colombière (2).

XXV. VINCENZO DI BEAUVAIS (3).

(*Nel* 1244.)

Egli fu a prima giunta, secondo la congbiettura di un dotto moderno, *scolastico* d'Auxerre, luogo del suo nascimento (4); ed essendosi applicato principalmente a leggere ed a comporre, si acquistò tanta rinomanza che giunse perfino al re s. Luigi, il quale lo volle conoscere, si trattenne con lui a ragionare e, preso dalle attrattive del suo spirito e del suo sapere, se lo attaccò come lettore, che era sinonimo di predicatore o, come altri vogliono, di confessore. Gli diede anche la sorveglianza degli studj dei principi suoi figliuoli. Luigi aveva appena fondato la biblioteca della sacra cappella; Vincenzo vi trovava in gran copia il materiale necessario a'suoi lavori. Immaginò di raccogliere in una sua opera tutti gli studj che aveva fatto, e ad essi diede un vincolo comune sotto il titolo di *Grande specchio* (*Speculum majus*): opera immensa e prolissa, dice Cave (5), che egli divide in tre parti; la prima delle quali tratta delle cose naturali, la seconda delle scienze dottrinali, e la terza della storia, cominciando dalla

(1) Ceillier, *Storia*, tom. XXIII, pag. 185.

(2) *Serm.*, tom. II, pag. 115 e tom. IV, pag. 6.

(3) Così nominato non perchè ne sia stato vescovo, ma perchè vi aveva fermato la sua residenza. (Cave, pag. 632.)

(4) L'abate Le Boeuf, *Mem. per la storia di Auxerre*, tom. II, pag. 494.

(5) *Opus ingens et prolixum.*

creazione fino all'anno 1253 (1). Non bisogna cercarvi nè una critica severa nè l'eleganza dello stile.

Non avendogli il soggiorno nella corte ispirato altro che disprezzo per le vanità del secolo, l'abbandonò per abbracciare l'istituto dei frati predicatori, già saliti in gran fama di dottrina e di virtù. Luigi lasciò che seguisse la sua vocazione, sperando di richiamarlo un giorno presso di sè, e noi lo vedremo in fatto chiamato ad un novello impiego che non richiedeva nè minori lumi nè minore santità di quel che aveva lasciato. L'affetto che il pio monarca parve nutrire pei religiosi dello stesso ordine destò fra gli altri monaci e dottori dell'università qualche gelosia, che si credette dover riuscire funesta a tutti (2). Tra i frati predicatori Luigi sceglieva i suoi oratori sacri (3). Lo *Specchio morale* (*Speculum morale*)

---

(1) Quest'opera non è divisa in quattro parti, come pretendono Du Pin e l'abate Ladvocat, copiati dai posteriori biografi. Vincenzo di Beauvais non lascia la minima dubbiezza a questo proposito: *Itaque prima non immerito vocatur speculum naturale, secunda vero speculum doctrinale, tertia quoque speculum historiale*; e nulla di più aggiunge.

(2) Il pretesto era una cattedra che i domenicani chiedevano nell'università. Si può vedere la storia di questa contesa presso gli storici della stessa università ed in Fleury, lib. LXXXIII, num. LIV, tom. XVII, pag. 541 e seg., od in Du Pin, *Biblioth.*, XIII secolo, pag. 552 e seg.

(3) Luigi tornato in Francia si affrettò a chiamar presso di sè uno di quei predicatori nomato frate Ugo. *Il re lo fece sermonare*, dice Joinville (pag. 137, 138), ed egli cominciò una vigorosa declamazione contro i religiosi che abitavano le corti dei principi. « Signore, io veggo più religiosi nella corte del re ed in sua compagnia che non ne dovrei vedere; ed io sono il primo di essi. Non possono salvarsi, altrimenti mentirebbero le sacre Scritture (il che non può essere), le quali dicono che il monaco non può viver fuori del suo chiostro senza peccato mortale come il pesce non può vivere fuori dell'acqua. Che se i religiosi che vivono col re dicono che questo è chiostro, rispondo loro che esso è più largo di quanti mai ne furono e che si estende al di qua ed al di là del mare. Se soggiungono che in questo chiostro si può menare una vita dura per salvar l'anima, io non presto ad essi alcuna fede;

pubblicato sotto il suo nome è una rapsodia ancor più mediocre di uno pseudonimo che apparve più di un secolo dopo (1).

XXVI. GIACOMO DA VARAGINE (2).

Entrato nell'ordine di s. Domenico, ne divenne provinciale e definitore. Fu poscia eletto arcivescovo di Genova nel 1292. La più celebre delle sue opere è la *Leggenda dorata* o la storia della vita dei santi. L'infelice successo di quest'opera ha contribuito non

giacchè vi dico che ho mangiato insieme con loro carni diverse e squisitissimi vini; e sono certo che se fossero stati nel loro chiostro, non avrebbero vissuto così agiatamente come col re.» Dopo questo principio dimostrò al monarca come *si dovesse mantenere a grado del suo popolo*, e finì col dichiarargli che la sicurezza dei re dipendeva dal loro amore per la giustizia; che lo scettro non era mai stato trasferito da una famiglia all'altra che quando i principi avevano posto in oblio questo primo e più importante dei loro doveri; che finalmente egli doveva averlo sempre innanzi agli occhi, se voleva conservare riposo, onore e corona. Luigi ascoltò questo discorso attentamente e ne fu preso; e Joinville, che trovava nel predicatore quella candida libertà che formava il suo proprio carattere, mostrò al monarca che bisognava ritenere un uomo così straordinario. Ne l'ho pregato, rispose il re, nè ha abbia voluto accondiscendere; ma andiamo a pregarnelo ancora. « Venimmo dunque a lui, prosiegue Joinville, ed io gli dissi: Padre, fate ciò, di cui vi prega il mio signore, rimanete con lui. Ed egli mi rispose molto bruscamente: Nol farò per certo, o sire; ma andrò in un luogo tale ove Dio mi amerà meglio che non farebbe se fossi in compagnia del re. Rimase un giorno con noi, ed alla domane se ne andò.»

(1) Questo punto di critica è perfettamente chiarito nella dissertazione del p. Echard (*Summa d. Thomæ vindicata*), così come nel VI libro *della vita di s. Tomaso d'Aquino* del p. Touron, pag. 663.

(2) Il Guillon lo chiama *de Voragine*; ma il Muratori nel vol. IX *Rerum italicarum*, in cui riporta la cronaca genovese di quest'arcivescovo, lo appella *da Varagine*, e prova che così dee essere chiamato da un paese del genovesato ove nacque. Il Trad.

poco a screditare nell'opinione di alcuni la fede dovuta ai più rispettabili monumenti. Lo scetticismo moderno ha amato di condannare tutti i miracoli, anzichè cercare di chiarirne un solo.

I protestanti hanno fatto di questa leggenda una specie di trionfo contro i cattolici, come se noi fossimo interessati a difenderla. Non sono essi stati i primi a censurarla; ma Claudio Despence dottore di Parigi la denunziò in una pubblica aringa, come piena di favole e di inezie. Melchior Cano, dotto vescovo delle Canarie, la chiama una *Leggenda di ferro;* sono, dice egli, mostri di miracoli piuttosto che veri miracoli. Lodovico Vives, il degno chiosatore di s. Agostino, ne ha pronunciato lo stesso giudizio (1). Il solo compendio che ne fu pubblicato in Venezia nel 1418, comprende un volume in folio. La critica ha posto nel crogiuolo queste produzioni derivanti da uno zelo poco illuminato ed adottate da un'ingenua credulità. Metafraste, Giovanni Mosè (2) e Giacomo da Varagine non sono più noverati che fra i romanzieri.

---

(1) *Ab homine oris ferrei, cordis plumbei scripta.* (Ludov. Vives, *De caus. corrup. art.*, lib. II, pag. 91.) *In illa miraculorum monstra sæpius quam vera miracula.* (Melch. Canus., *Loc. comm.*, lib. II, cap. VI, pag. 658.)

(2) Metafraste (Simeone) vedi il vol. XIX di questa Biblioteca. — Giovanni Mosè autore del *Prato spirituale* racconta alcuni miracoli che aveva appresi ne' suoi viaggi della Siria, dell'Egitto e dell'occidente. Quest'opera fu voltata dal greco in latino ed in francese da Pasquale Dorange frate minore, indi da Arnaldo d'Andilly nel II vol. delle *Vite dei Padri del deserto.* « Queste storie, dice il p. Ceillier, sono esempi singolari di pazienza, d'umiltà, d'austerità, di semplicità, per la maggior parte da ammirarsi più che da imitarsi. » (Tom. XVII, pag. 615.) Le false reliquie si eran molto diffuse; se ne faceva commercio e bisognava accreditarle con istorie favolose: e da ciò ebbero origine tante leggende foggiate dagli impostori. Sono queste le espressioni di un contemporaneo, di Guiberto abate di Nugent nel suo *Trattato delle reliquie dei santi*, pag. 327, ediz. del p. Luca D'Achery. Parigi, 1651.

Lo stile di quest'ultimo scrittore è rozzo e triviale in tutte le sue opere e forse più che altrove ne' suoi sermoni. Sommano questi a centosessanta e sono tutti in onore della beata Vergine, stampati in Magonza nel 1616 in una raccolta che si chiama *Mariale aureum*, ove son disposti in ordine alfabetico. Non è possibile il sostenerne la lettura. Ma se quest'arcivescovo non è stimabile pe' suoi scritti, non si può negare che nol sia stato per la sua pietà e per la sua ardente carità verso i poveri, ai quali faceva distribuire quasi tutte le rendite del suo arcivescovato.

XXVII. ROBERTO SORBONE.

Fra i dotti che il nostro re s. Luigi aveva accolti nella sua corte e che voleva in essa trattenere tanto per mezzo degli impieghi che cogli argomenti della sua confidenza, si era distinto Roberto Sorbone, così chiamato dal luogo della sua nascita, che è un piccolo villaggio del Retbelois, nella diocesi di Reims. Dopo aver acquistato fama colle sue prediche e colle sue conferenze di pietà (1), il re l'aveva fatto suo cappellano e lo onorava della più intima familiarità, persino a farlo spesse volte cenar seco, e gli mostrava così in pubblico come in privato la più grande bontà (2). Roberto sperimentò la protezione del re nel fondare il collegio che porta il suo nome. Appena egli ne ebbe concepito il disegno che trovò Luigi disposto ad eseguirlo. Si conservano nella Sorbona alcune lettere originali di questo principe del 1256, con cui fa dono al suo cappellano di diverse case poste nei dintorni del palazzo delle terme

---

(1) Fleury, *Storia ecclesiastica*, lib. LXXXIV, num. LVIII, tom. XVII, ediz. in 12.°, pag. 655.

(2) Per la grande sua rinomanza di pio, dice Joinville.

di Giuliano. L'intenzione del monarca, sia nella benevolenza con cui onorava i dotti, sia nello zelo onde concorreva alle loro mire, era quella di far rivivere e conservare ne' suoi stati l'amore dello studio, perduto già da lungo tempo.

Abbiamo tre opere di Roberto Sorbone, le quali mostrano maggiore pietà che dottrina, ed il cui stile, al dir del Fleury, è sommamente semplice per non dir rozzo; ma non bisogna dimenticare che quello degli altri autori della stessa età non è guari più corretto. Il vantaggio degli scritti di Roberto, aggiunge il nostro storico, è che essi sono solidi, riguardano la pratica e tendono unicamente all'utilità delle anime. Trattano tutti della penitenza, ed il primo è intitolato *Della coscienza;* il secondo *Della confessione;* il terzo *Cammino del paradiso.* Il primo sembra compilato per gli scolari, giacchè istituisce un paragone perpetuo tra l'esame degli studj del cancelliere dell'università col giudizio di Dio. « Se alcuno, dice egli, si fosse proposto d'insegnare in Parigi a qualunque costo, perchè, non volendolo fare, sarebbe impiccato, bramerebbe ardentemente di saper dal cancelliere o da qualcheduno del suo consiglio su qual libro dovrà essere esaminato; supponendo sempre che non possa essere licenziato senza esame, giacchè da esso si dispensano talvolta i grandi. Ora noi tutti vogliamo andare in paradiso; e tutti quelli che vi si troveranno saran dottori in teologia e leggeranno nella grande bibbia, ossia nel libro della vita, in cui tutto è scritto. Saremo tutti licenziati prima di essere esaminati in paradiso, e non si farà grazia a veruno nel giorno del giudizio. Sappiamo su qual libro saremo esaminati, sul libro cioè della coscienza. Siccome adunque un cherico sarebbe uno stolido se, dopo che il cancelliere gli avesse detto: Sarai esaminato su questo libro solo, egli il lasciasse per istudiarne degli altri, così è un'estrema follia il lasciare il libro della coscienza per istudiarne altri diligentemente, ovvero leggerne altri con

maggiore attenzione di quella con cui si legge il libro sul quale dobbiamo essere rigorosamente esaminati (1). »

Tutto il resto dell'opera è dettato con lo stesso stile e fondato sul medesimo paragone. Il trattato della confessione comprende un esame di coscienza a modo di dialogo tra il confessore ed il penitente, e l'autore in esso discende a minute particolarità. Il cammino o la *strada del paradiso* è divisa in tre giornate; contrizione, confessione e soddisfazione. Vi si dice che il penitente dee essere risoluto ad abbandonare il peccato, principalmente per amore di Dio, quand' anche non vi fosse nè inferno nè paradiso; che per ciascun peccato mortale siamo obbligati a sette anni di penitenza, e che se non si fa in questa vita, si terminerà nel purgatorio. Tale era il linguaggio dominante nella maggior parte delle composizioni di questo secolo, e principalmente nelle prediche in cui gli oratori erano molto più popolari (2).

---

(1) Quest'estratto che abbiamo tolto dal Fleury è compendiato. Il Du Pin traduce con maggior fedeltà (XIII secolo, pag. 274 e seg.) ed è per questo che l'ommettiamo.

(2) I due predicatori più rinomati sotto questo regno furono, dopo Roberto Sorbon, Gilles d'Orleans e Pietro di Limoges, amendue dominicani. — Per dare un'idea più precisa del gusto e del modo di predicare di questo secolo, trascriviamo il brano seguente che forma la perorazione del discorso che il primo recitò nel giorno dell' epifania dell' anno 1272 nella cappella ed alla presenza del re. Aveva per testo: *Ubi est qui natus est rex judæorum?* Eccone il fine: *Prædicatores tenentur ramentavoir statum Ecclesiæ, et orari facere pro ipsa et pro regibus, et ante omnes alios reges pro rege et pace regni Franciæ, quia hæc est quasi regnum regnorum, et pro pueris, quia sunt thronus regni, et pro glorioso brachio et campione sacntæ Ecclesiæ Carolo, rege utriusque Siciliæ, pro terra sancta, in qua Deus pro nobis effudit sanguinem suum, et pro illis qui illic eam defendunt, et fidem Christi gladio, sicut nos hic verbo et doctrina; pro laborantibus, pro defunctis, specialiter pro Ludovico IX rege Franciæ. Licet enim credam quod eum tantum fecerit nichare ad portam paradisi, usque modo tamen securum ac bonum est quod*

XXVIII. GUGLIELMO DI SANT-AMORE ED ALTRI.

La sua contesa coi frati minori lo rendette celebre, avendo egli pubblicato contro di essi un libro violento (1), al quale questi risposero con uguale animosità. Ma la storia di queste contese è straniera al nostro scopo (2).

Filippo di Greves fu professore e cancelliere dell'università di Parigi e lasciò trecentotrenta sermoni sui salmi di Davide. Era questa la sorgente a cui i predicatori attingevano per lo più le istruzioni che davano ai popoli.

Enrico di Gand professò per molti anni con distinzione la filosofia e la teologia nella Sorbona. Egli pubblicò una *Somma* di teologia ed alcuni commentarj sul *Maestro delle sentenze.* Era un tributo che bisognava pagare all'oracolo della scuola.

Riccardo Middleton insegnò con uguale celebrità in Parigi ed in Oxford sua patria, ove morì verso l'anno 1300. Egli fu proclamato *dottore solido, copioso, fondatissimo,* ecc.

---

pro ipso oremus, et pro regina Alba, quæ non est obliviscenda, quæ multas eleemosynas fecit. Pro omnibus his dicatis his Pater noster. (Il p. Echard, *Script. prædic.*, tom. I, pag. 265 e 270.)

Dietro a questi vengono Nicolò de Gorrain, Nicolò di Freanville, Giovanni di Samois, ecc., di cui non ci restano che i nomi.

(1) *De periculis novissimorum temporum adversus mendicantes ordines liber.* L'opera fu condannata nel 1156 dal pontefice Alessandro IV.

(2) Si può consultare il Fleury, *Storia eccles.*, lib. XXXIV, num. 30. Nell' articolo di s. Tomaso d'Aquino vedremo che questo dottore confutò l'opera di Guglielmo di Sant-Amore.

XXIX. ROBERTO PULLUS o POLLEN.

Nacque in Inghilterra, ma i tumulti da cui fu agitato il suo paese lo costrinsero a trasferirsi in Francia, ove terminò di perfezionarsi nello studio della filosofia e della teologia. I progressi che fece in queste scienze gli meritarono l'amicizia di s. Bernardo, che fece vani sforzi per ritenerlo in Parigi. Tornato ad Oxford, ebbe l'incarico d'interpretare i Sacri Libri e di annunciare al popolo la divina parola. Egli adempì degnamente questo duplice uffizio; e papa Innocenzo II lo chiamò a Roma e lo promosse al cardinalato. Egli fece uso del suo diritto presso a questo pontefice per ottenerne nuovi privilegi in favore dell'università di Oxford. I suoi sermoni, raccolti mentre era ancora in vita, non ci pervennero che manoscritti.

Crediamo inutile il far menzione di opere rimaste sepolte nella polvere delle biblioteche.

XXX. GEROCH

PREPOSTO DI REICHERSBERG.

Tutti gli sforzi di Gregorio VII non avevano avuto che un solo oggetto, la riforma della Chiesa ed il ristabilimento dell'antica disciplina. I suoi voti non furono esauditi, ed i disordini che avevano provocato il suo zelo non fecero che accrescersi dopo di lui. I concilj non cessavano di ripetere le stesse querele e non avevano forza contro gli scandali autorizzati dalla vita pubblica dei ministri del santuario. La maggior parte dei vescovi avevano obliato i loro doveri ed affrontavano impunemente le censure della sede apostolica. Divenuti signori e principi temporali, volevano averne l'independenza, si davano in preda ai clamorosi esercizj della caccia e della guerra, facevano leve di truppe, sostenevano assedj,

anche contro il sovrano, e spesso non aspettavano di essere attaccati per difendersi contro le aggressioni. La rilassatezza si era introdotta perfino nei monasteri; e la celebre abbazia di Monte-Cassino, da cui si era propagata la vita regolare in tutto l'occidente, degenerò bentosto al punto che, secondo l'espressione del pontefice Innocenzo III, i laici stessi ne erano ributtati. Nè meglio si sostennero i monaci di Cluny. La corruzione era portata al colmo nelle case isolate che non avevano capitoli generali, debole diga che non potè resistere al torrente dei cattivi costumi. Nelle scuole regnava una sfrenata licenza; ed il minimo difetto era quello di studiarvi per vanità, per una gelosa emulazione, per interesse e per ambizione. La faccia della Chiesa era così deformata che non si poteva più riconoscere. Tali sono le querele che esprimeva nel principio del duodecimo secolo l'autore di un libro diretto a papa Eugenio III sotto il titolo: *Dello stato corrotto della Chiesa.* Geroch arriva perfino a dire che Babilonia è sostituita a Gerusalemme, e che il paganesimo (pel quale intende la simonia) domina in grembo al regno di Gesù Cristo (1). Gli storici di questa età narrano come Geroch si applicasse costantemente a meditare i Sacri Libri, a predicare la parola di Dio ed a comporre opere utilissime (2). In un altro libro intitolato *Della glorificazione del figliuolo dell'uomo* egli accusa i guasti che la scolastica cominciava a fare nella dottrina. Giusta la sua opinione, l'insegnamento dei nuovi dottori sull'annunciazione e sulle due nature in Gesù Cristo favoreggiava gli errori di Paolo di Samosata, di Nestorio e di Fotino (3). « Non è così, soggiunge,

(1) Pag. 67 del tom. V delle *Miscellanee* del Baluzio.
(2) Cronaca di Reisberg nel p. Ceillier, tom. XXIII, pag. 144.
(3) Pag. 170 del tom. I degli *Aneddoti* del p. Bernardo Pez. (Ceillier, tom. XXIII, pag. 147.)

che i Padri usavano di trattare i misterj della religione. »

Abbandonando queste rispettabili guide, si esponevano al rischio inevitabile di allontanarsi dalla sana dottrina e dal metodo più acconcio ad assicurare il successo del religioso insegnamento. La predicazione prese una novella via sotto la doppia bandiera dei due novelli istituti che la providenza mandava in soccorso della sua Chiesa.

XXXI. S. FRANCESCO D'ASSISI, PATRIARCA DEI FRATI MINORI. S. DOMENICO, PATRIARCA DE' FRATI PREDICATORI; ED I LORO PRIMI COMPAGNI.

Un giorno in cui s. Francesco d'Assisi udì leggere alla messa quelle parole del Vangelo dirette da Gesù Cristo a' suoi apostoli: *Non vogliate avere nè oro nè argento nè portar danaro nelle vostre borse nè bisacce per viaggio nè due vesti nè scarpe nè bastone* (Matth. X, 9), Ecco, disse, ciò che io cerco già da lungo tempo, e ciò che desidero con tutto il mio cuore. Subito depone le scarpe, il bastone, le bisacce, rinuncia al danaro, e non conservando che una semplice tunica, gitta via la sua cintura di cuojo per sostituirvene una di corda, sforzandosi di conformarsi in ogni maniera a ciò che aveva inteso come la regola praticata dagli apostoli. In questo stato cominciò dal predicare la penitenza, e bentosto si vide cinto da sette discepoli che si ridussero alla stessa povertà di lui e concepirono lo stesso ardore per la conversione dei popoli. « Miei fratelli, loro diceva egli, predichiamo la penitenza più coi nostri esempi che colle nostre parole. Confidiamo nel Signore, che ha vinto il mondo colla sua croce. Troveremo uomini duri che ci renderanno male per gli eterni beni che pretendiamo di procurar loro; ma guadagnerem molto soffrendo ogni cosa con pazienza e con umiltà. In poco tempo molti saggi

e molti nobili verranno a congiungersi a noi e porteranno le verità della salute ai re ed ai principi così come ai popoli. Ma in tutti i tempi guardiamoci dal giudicare coloro che vivono più dilicatamente di noi o che hanno sulle vesti superflui ornamenti. Essi sono al par di noi figliuoli di Dio, e per conseguenza nostri fratelli; egli può chiamarli a sè e renderli più di noi graditi a' suoi occhi. Spesso, anche non avendo gustato il dono celeste, non lasciano di procurare il servigio del Signore sovvenendo ai bisogni corporali de' suoi servi e de' suoi ministri. »

I discepoli di Francesco cominciarono ad adempiere gli apostolici loro uffizj seguendo questo sistema. Predicavano con semplicità e senza distinguere persone, dirigendosi ai primi in cui s'avvenivano, invitando tutti ad amare ed a servire il Signore, a temere i giudizj ed i castighi eterni destinati a quelli che non osservano i suoi comandamenti. Alcuni li ascoltavano con attenzione ed usavano carità a loro riguardo; ma la maggior parte guardava con istupore le loro vesti straordinarie e l'austerità non meno singolare della loro vita. Si domandava loro di qual nazione e professione fossero; e soventi volte si ricusava ad essi l'ospitalità come a vagabondi ed a malfattori, in guisa che erano ridotti a passar le intere notti sotto i portici delle chiese. Talvolta erano caricati d'ingiurie ed oltraggiati senza misericordia; i fanciulli ed il popolaccio lanciavano contro di essi pietre e fango e li trascinavano pei cappucci nelle contrade; ma essi si rallegravano di soffrire questi obbrobrj nell'esercizio del ministero evangelico. Col loro disinteresse al par che colla loro invitta pazienza essi dissiparono tutte le prevenzioni e si conciliarono in ogni luogo la pubblica venerazione.

Quando Francesco vide i suoi compagni ammontare al numero di undici fratelli, fra i quali eravi un sacerdote appellato Silvestro, primo dell'ordine

che fosse rivestito di questo carattere (1), prescrisse loro con semplice stile una regola di vivere, la quale non era altro che i consigli del Vangelo ridotti in pratica con pochi precetti necessarj per la uniformità dell'osservanza. Deliberò poscia di far approvare questa regola dal papa non appoggiandosi che alla divina protezione. Trovò mezzo di penetrare non senza stento fino al sommo pontefice Innocenzo III, il quale, fornito naturalmente di molta perspicacia e versatissimo nelle vie di Dio, riconobbe a traverso dello spregevole esteriore di quell'uomo una semplicità veramente evangelica, una mirabile purezza di cuore, quelle grandi mire e quella fermezza di risoluzione che caratterizzano lo zelo che ha per principio lo spirito di Dio. Egli prese bentosto ad amare l'umile Francesco e ne approvò la regola, ma solamente a viva voce. Essa fu poi confermata da una bolla solenne pubblicata dal pontefice Onorio III (1 giugno 1219).

La loro povertà era così stretta che non avevano nemmeno i libri per recitare l'uffizio canonico; onde per lungo tempo le comuni loro preghiere furono quasi tutte mentali. Una croce di legno piantata in mezzo alla capanna in cui si aduoavano era il libro commovente la cui muta eloquenza produceva nelle loro anime una sorgente inesausta di lumi e di santi affetti. Crescendo il loro numero di giorno in giorno, a malgrado della austera indigenza, siccome non potevano alloggiare nella loro capanna, domandarono la chiesa detta *Portiuncula* sotto il patrocinio di Nostra Donna ad alcuni religiosi benedettini, cui essa apparteneva. Era la più povera che fosse nel paese, e l'ottennero agevolmente; onde avendone Francesco formato la prima casa e come la culla del suo ordine, vi si affezionò più che a verun altro luogo del mondo.

---

(1) Lo stesso s. Francesco non fu che diacono; e la sua umiltà non gli permise d'aspirare al sacerdozio.

Di là egli andava a predicare nelle città e campagne vicine. I suoi discorsi non erano artificiosi, ma il suo solo aspetto preveniva ed inteneriva i cuori. Conosciuto finalmente da tutti, fu in tale venerazione che quando entrava in una città si correva a suonar le campane, ed il popolo accorreva insieme col clero portando palme e cantando inni. Gli uni gli baciavano i piedi e le mani, gli altri ne toccavano le vestimenta e si stimavano felici di baciare la terra per la quale egli era passato.

Confermato il suo ordine, l'umile istitutore sembrava incerto se farebbe applicare i suoi discepoli alla predicazione del Vangelo o solamente all'orare ed ai pacifici esercizj del ritiro. Versato come egli era nella cognizione delle vie di Dio e condotto spesso dallo spirito profetico, non arrossiva di prender consiglio anche dai semplici e temeva di decidere da sè una siffatta quistione. Pregò frate Silvestro, che era sempre intento ad orare sopra una montagna vicina ad Assisi, perchè consultasse il Signore e gli comunicasse i lumi che ne riceverebbe. Costui lo assicurò essere volontà di Dio che i fratelli suoi si applicassero al ministero apostolico, e Francesco adottò questa decisione. Divise loro come ad altrettanti apostoli le provincie ed i regni, mandandovi quelli che erano più distinti per la loro scienza e virtù; come, Bernardo di Quintavalle suo primo discepolo nelle Spagne con un numero di cooperatori proporzionato all'importanza di questa missione; in Provenza Giovanni Bonella con trentatrè compagni; in Lombardia Giovanni di Stracchia, come ministro o superiore; Benedetto d'Arezzo, carissimo al santo, nella Marca d'Ancona; ed in Toscana Elia da Cortona, che fu poi generale dell'ordine: i quali tutti furono accolti da quei diversi popoli come inviati di Dio. Al contrario Giovanni da Penna, destinato per la Germania con sessanta fratelli, vi fu a prima giunta malissimo accolto. L'abito povero e singolare che portavano fece credere che fossero quei

falsi riformatori i quali spargevano l'eresia col favore del loro esterno dimesso e mortificato (1). Ma qualche tempo dopo anche questa nazione volle gareggiare colle altre nell'affetto per quei degni religiosi, che aveva avuto agio di conoscere. S. Francesco deliberò di andarsene nella Francia propriamente detta e di passar oltre fin nella Belgica; scelse Parigi per sua residenza, come quella che era città distinta per la sua pietà, specialmente verso l'adorabile sacramento dei nostri altari; partì con questo divisamento e venne fino a Firenze.

Il cardinale Ugolino vescovo di Ostia voleva fermarlo nell'Italia, e lo indusse non senza fatica a portarsi a Roma per predicare alla presenza del papa e del sacro collegio. Il santo per rispetto a quest'augusta assemblea compose un sermone con diligenza e lo imparò a memoria. Ma quando volle parlare non ricordossi di una sola parola che avesse scritto. Lo Spirito Santo voleva essere l'unico suo maestro; e l'oratore dopo aver pubblicamente confessata la sua confusione si diede secondo il suo costume a seguire l'adorabile guida che sola lo voleva dirigere. Egli parlò con tanta forza ed unzione che il sommo pontefice e tutta la romana corte protestarono di non essere mai stati così vivamente commossi.

Il santo fondatore non si contentò di predicare co' suoi esempi l'umiltà, la pazienza, l'obbedienza, il distacco universale di cui aveva fatto le basi essenziali del suo ordine, ma volle anche insegnare quelle virtù cogli scritti acconci a dirigere le anime nelle vie dell'evangelica perfezione (2).

(1) Vodesi o valdesi, nuovi manichei. (Vedi Bossuet, *Variaz.*, lib. XI, num. LXXI, tom. III, pag. 451 e seg.)

(2) Eccone il catalogo dato nel 1641 dal p. de la Haye insieme con quello delle opere di s. Antonio di Padova: sedici lettere; un avvertimento a tutti quelli del suo ordine diviso in 27 capi; un'esortazione all'umiltà, all'obbedienza ed alla pazienza; un trattato delle virtù della Vergine e di ciascun'anima; un opuscolo della vera e perfetta gioja; una

S. Antonio di Padova, dopo aver professato la teologia in Tolosa, in Bologna ed in Padova, entrò nell'ordine di s. Francesco ed applicossi particolarmente alla predicazione. I suoi sermoni stampati in Parigi nel 1641 non provano nulla di più che l'estrema semplicità degli uditori, i quali non avrebbero nulla compreso in uno stile più sublime.

S. Domenico aveva proposto a s. Francesco d'Assisi di unire le loro congregazioni e di farne una sola (1). Ma s. Francesco rispose: « Fratel mio, è volontà di Dio che stieno separate, affinchè questa diversità somministri maggiori ajuti all'umana debolezza, e quegli al quale non converrebbe il rigore dell'una non lasci di trovare nell'altra la via della salute. » L'unione non fu per questo meno intima tra i due fondatori ed i loro discepoli.

Domenico di Gusman era canonico regolare della chiesa di Osma, quando d. Diego, che ne era vescovo, fu incaricato da Innocenzo III d'istruire e di ricondurre alla fede cattolica gli albigesi, eretici così nominati perchè i loro errori infettavano la città di Alby ed i dintorni. I loro errori consistevano nel disprezzare l'autorità della Chiesa, nel rigettar l'uso dei sacramenti e nello sconvolgere tutta la disciplina. Questi fanatici portavano il guasto e la desolazione nel paese. Si attruppavano talvolta in numero di molte migliaja, saccheggiavano la città ed i villaggi, trucidavano i sacerdoti, profanavano le

---

spiegazione dell'orazione dominicale; undici preghiere; il suo testamento; due regole per le sue comunità dei due sessi; ventotto conferenze; l'uffizio della passione; tre cantici sull'amore di Dio; alcuni apoftegmi; discorsi famigliari; parabole ed esempi; benedizioni; oracoli e sentenze comuni; alcuni sermoni ed un piccolo trattato delle dieci perfezioni del vero religioso e del perfetto cristiano.

(1) Il moderno storico di s. Domenico ha promossi alcuni dubbj su questo disegno di unione. (Vedi la sua *Vita* scritta dal p. Touron, lib. II, cap. XII.)

chiese e spezzavano i sacri vasi (1). Domenico accompagnò il suo vescovo in questa missione apostolica ed adoperossi con ardore nel convertire quegli eretici, coi quali ebbe alcune conferenze, che tutte terminarono a vantaggio della verità (2). Non passava giorno in cui non si operassero strepitosi miracoli; ma gli animi non ne furono che più innaspriti: e siccome i settarj erano sostenuti da Raimondo conte di Tolosa, se ne vendicarono con nuovi furori, ai quali posero il colmo coll' uccisione del legato Pietro di Castelnuovo. Per reprimerli furono costretti a ricorrere ai mezzi più severi. Si pubblicò una crociata contro questi sediziosi settarj; e Simone conte di Montfort ricevette il comando dell'esercito. S. Domenico non tardò lunga pezza ad accorgersi che il suo zelo doveva adoperarsi con ugual fervore per riguardo a quegli stessi crociati, i cui costumi mal rispondevano ai loro obblighi; e che il bene si operava colla persuasione più sicuramente che col terrore (3). Con questo pensiero egli concepì il disegno di formare una società d' uomini apostolici i quali, santificando sè medesimi cogli esercizj della vita religiosa, potessero lavorare efficacemente colle loro prediche diffondendo i lumi della fede ed operando la santificazione del prossimo. Essendosi associato ad alcuni compagni, i quali consentirono a vivere in comune secondo il disegno che ad essi aveva delineato, si portò a Roma per ottenere l'approvazione del sommo pontefice, il quale la accordò. Il novello istituto fu confermato sotto il nome di

---

(1) « Trovavano il lor divertimento nell' esercitare inaudite crudeltà contro i sacerdoti. Ne scorticarono alcuni e ne fecero morir molti a colpi di verghe e di bastone. » Le Gendre, *Storia di Francia*, tom. II, pag. 364.

(2) Vedi la sua *Vita* in Godescard, tom. VII, pag. 82, e *Touron*, sopra, pag. 92.

(3) Si consultino i capi XIII e XVIII del lib. I della già citata *Vita di s. Domenico* scritta dal p. Touron.

frati predicatori (1). Il ministero della parola di salute era il fine principale del santo fondatore, il qual vuole che tutti i religiosi vi si applichino; e quanto più importante è quest'uffizio, tanto più richiede che vi si preparino colla pratica di tutte le virtù. Insegnava ad essi l'arte di parlare al cuore, ispirando loro un'ardente carità pel prossimo. Un giorno in cui aveva predicato gli si domandò in qual libro avesse studiato il suo sermone, ed egli rispose: « La carità è il libro di cui mi sono servito. »

Era difficile il vederlo ed udirlo senza arrendersi a ciò che egli desiderava. Le sue idee chiare ed energiche, le sue risoluzioni determinate con tanta ragionevolezza che non fu quasi mai costretto a cangiarle, una uguaglianza d'animo inalterabile, il suo viso stesso, su cui erano dipinte la pace della coscienza e la gioja che si gusta nel servire il Signore, il fuoco della sua faccia e principalmente de' suoi occhi, la sua voce dolce e commovente, tutto in lui portava alla virtù e comunicava a quelli che lo avvicinavano gli ardori dell'amor divino da cui era acceso (2).

Quantunque non ci restino più di questo santo che alcune lettere e la raccolta degli statuti che aveva aggiunti alla regola di s. Agostino, pure non

---

(1) Sono chiamati *domenicani* dal nome del lor fondatore, o *giacobini* perchè il loro primo stabilimento in Parigi fu nella casa di s. Giacomo, che loro fu data dall'università e da un pio dottore chiamato Giovanni di Barastro. Il p. Giacomo Echard domenicano francese ha pubblicato la storia degli scrittori del suo ordine in 2 vol. in fol. Parigi, 1719. È un'opera in cui l'erudizione si trova unita alla bellezza dell'ordine, alla solidità del giudizio ed alla purezza della dizione. La storia degli uomini celebri dello stesso ordine fu composta dal p. Touron anch'esso domenicano francese (6 vol. in 4.°). Le vite di s. Tommaso d'Aquino e di s. Domenico costituiscono due altri volumi dello stesso formato.

(2) Berault-Bercastel, *Storia della Chiesa*, lib. XXXIX. — Fleury, *Storia eccles.*, lib. LXXXIV. — Godescard, *Vite dei santi*, al suo art., tom. IX, pag. 252 e seg.

si tralascia di annoverarlo fra gli scrittori ecclesiastici (1). I suoi primi discepoli furono santi, e molti aggiungevano al dono della parola quello dei miracoli. Gli scrittori di quest'ordine che ce ne lasciarono la storia, e che con ciò si sono renduti benemeriti della posterità, danno gli epiteti più onorevoli ai successi ottenuti da questi predicatori. Giusta la loro sentenza Pietro da Verona, Bartolomeo di Braganza, uno dei confessori del re s. Luigi, che lo accompagnò nella Palestina, il beato Giovanni da Vienna, Pietro Scaligero vescovo di Verona, che *l'Italia intera udì con applauso e con profitto,* Tancredi da Siena, Raimondo di Pennafort, Giacinto l'apostolo del settentrione ed il taumaturgo del suo secolo, il cardinale Ugo più celebre per la sua mirabile *Concordanza dei Sacri Libri* che pei sermoni, Rinaldo di Saint-Gilles, uno dei maestri più celebri della scuola di Parigi, Giordano di Sassonia, Pietro di Reims, Tomaso di Chantpré, e molti altri che ebbero l'onore molto più glorioso ancora di suggellare col loro sangue la fede che annunciavano ai popoli, ci vengono presentati come predicatori sublimi, incomparabili. Ci atterremo su quest'argomento al giudizio che tutti i nostri moderni critici hanno pronunciato intorno alla predicazione dei secoli decimoterzo e decimoquarto. « La maniera (dice uno di essi) con cui si annunciava al popolo la parola di Dio partecipava molto della scolastica. I sermoni eran pieni di divisioni, di distinzioni continue e di triviali paragoni. Rare volte vi si trovano sposti alcuni punti di morale, e stabiliti principj solidi i quali vengano dimostrati con eloquenza. Si contentano di proporli aridamente, di spiegarli in una maniera comune e di appoggiarli sopra alcuni passi della Scrittura presi in tutt'altro senso che nel naturale (2). »

(1) Il p. Touron, *Vita di s. Domenico,* lib. XIII, cap. X, pag. 365.

(2) Du Pin, XIII secolo, pag. 197.

La scolastica aveva inaridite le sorgenti dell' eloquenza. Era difficile che la poesia si sottraesse all'influenza dei vapori disseccanti che se ne erano sparsi sopra tutte le arti dello spirito e dell'immaginazione: onde in quella spropositata quantità di versi che ci presenta il Parnaso cristiano dei secoli in cui siamo non si scontra (tranne poche eccezioni) un raggio d'ingegno, non una scintilla d'immaginazione o di sentimento. Ciò che si chiama poesia in questi tempi non è che una prosa misurata, senza armonia, senza gusto, senza idee e spesso senza esattezza grammaticale e senza regole di prosodia.

Lasciamo che parli lo storico della Chiesa, il giudizioso abate di Fleury.

« La poetica era così male studiata in questi secoli d'ignoranza che io non mi degno quasi di farne menzione. Se ne stavano allora paghi all'imparare la misura dei versi latini e la quantità delle sillabe quantunque imperfettamente; e si credeva di fare un poema quando si narrava una storia con uno stile così rozzo e con un latino così barbaro come quello di cui si faceva uso nella prosa, tranne che la ristrettezza del verso faceva sì che si cercassero espressioni forzate e vi si aggiungessero alcune zeppe. Non cessiamo per questo di essere debitori a questi poeti perchè ci abbiano conservato la tradizione delle sillabe lunghe e brevi e la costruzione dei versi latini. Del resto, non si sente alcun piacere nel leggere le opere gravi di quei tempi; poichè i loro autori non avevano alcun amore per la bella natura, che è l'anima della poesia, ma ne avevano molte per le finzioni e le favole; simili ai fanciulli, che sono più tocchi dal mirabile che dal vero (1). »

---

(1) V *Disc. sulla storia eccles.*, num. VI, pag. 200.

La poesia era ricaduta nello stato d'infanzia, in cui si trova presso tutti i popoli barbari o selvaggi, i quali ne formano la lingua delle loro cronache e l'espressione di tutti i loro atti pubblici e privati, senz'altro divisamento che di conservarne la memoria alla posterità. Da ciò ebbero origine tante leggende composte sulle vite dei santi dai vescovi più pii, ad imitazione di s. Prudenzio, di s. Fortunato, di s. Adelmo, di s. Eugenio di Toledo, del venerabile Beda, di Vandalberto (1) e d'altri, di cui abbiamo dato contezza nei volumi antecedenti (2). Contentiamoci

---

(1) Prudenzio, di cui abbiamo parlato nel vol. XX di questa Biblioteca, col suo inno sui ss. Innocenti che comincia: *Salvete, flores martyrum*, ricordava ancora i bei tempi della latina letteratura malgrado della irregolarità di stile che spesso in lui si scorge. S. Fortunato di Poitiers comincia ad allontanarsene. (Vedi il suo art. nel citato XX vol. di questa Biblioteca.)

S. Adelmo vescovo di Schirburn è noverato pel primo fra gli Inglesi che si applicarono alla latina poesia. Ma è ben lontano dall'inserire nelle sue composizioni le grazie e gli ornamenti di cui questo genere di scritture è suscettivo. Inventò anche l'inglese poesia e compose in lingua volgare alcuni cantici per indurre il popolo ancor quasi barbaro a non uscir dalla chiesa subito dopo la messa. (Ceillier, *Storia*, tom. XVII, pag. 755, 756.)

S. Eugenio aggiunse un canto al poema di Draconzio sull'opera de' sei giorni, che è inserito nel XII vol. della *Biblioteca dei Padri*, colle poesie di Apollonio sacerdote della chiesa di Novara, autore di un poema eroico intitolato: *Combattimento di Davide e di Golia*, di cui parla il Muratori nel suo *Viaggio d'Italia*, tom. I, pag. 194.

Beda è già stato da noi mentovato in questo volume in un articolo che gli venne dedicato. Una delle principali sue opere in verso è il poema del *Giudizio di Dio* pubblicato da Simeone monaco di Dunelme nel suo libro *Delle gesta dei re d'Inghilterra*.

Vandalberto pubblicò un martirologio in versi latini seguendo i martirologi di s. Girolamo, di Floro, del venerabile Beda e gli atti dei martiri, che non copia servilmente. Egli cangia a suo grado i luoghi che non gli sembrano esatti e supplisce le omissioni. L'opera è dettata in versi di differenti misure, ma la parte principale è in versi eroici, come più convenevoli a cantare le azioni virtuose degli eroi cristiani.

(2) Di essi parliamo anche in molti articoli di questo volume; ma non torneremo a parlare di quei prosatori di cui

d'indicar qui sommariamente gli scrittori di questo genere che conservarono una qualche rinomanza.

Pietro di Pisa, maestro di grammatica di Carlomagno, scriveva a Paolo Warnefrido:

Qui te, Paule, poetarum
Vatumque doctissimum
Linguis variis ad nostram
Lampantem provinciam
Misit, ut inertes aptes
Fœcundis seminibus....?
Græca cerneris Homerus,
Latina Virgilius,
Flaccus crederis in metris,
Tibullus eloquio.

Alle quali parole il novello Omero ed il preteso rivale di Tibullo e di Orazio risponde:

Peream, si quemquam horum
Imitari cupio,
A via quam sunt secuti
Pergentes per invidiam
Potius, sed istos ego
Comparabo canibus.
Tres aut quattuor in scholis
Quas didici syllabas,
Ex his mihi est ferendus
Manipulus adorea, etc.....

Tuttavia è dello stesso Paolo Warnefrido questo

---

abbiamo già fatto menzione e che hanno ugualmente potuto esercitarsi sulla poesia senza però professarla apertamente; quali furono Fulberto di Chartres, Giovanni di Sarisbery, Pietro Damiano, Ildeberto, Pietro Comestore, Goffredo ed alcuni altri onde abbiamo parlato di sopra.

bell'epigramma sopra un fanciullo il quale si era annegato nell'Ebro:

Thrax puer adstricto glacie dum ludit in Hebro
Frigore concretas pondere rupit aquas;
Dumque imæ partes rapido traherentur ab amne,
Prosecuit tenerum lubrica testa caput;
Orba quod inventum mater dum conderet urna:
Hoc peperi flammis, cætera, dixit, aquis.

In un elogio di Carlomagno dirigendosi a Gesù Cristo:

Qui populi duros descendit pellere morbos,
Frigida qui pedibus calcavit pectora ponti,
Vos regnare polo faciat sine fine supremo, etc.

Teodolfo d'Orleans, di cui abbiamo parlato più sopra, ha scritto alcune poesie, la meno imperfetta delle quali ha per titolo: *Esortazione a' suoi giudici; Parænesis ad judices.* In essa fa un grande elogio a Leidrado di Lione, con cui aveva sostenuti gli uffizj di commissario imperiale: *Missus dominicus:*

Arte cluit, sensuque viget, virtute redundat,
Cui vita ad superam transitus ista manet.
Hæserat hac nobis Leydradus sorte sodalis,
Cederet ut magnus, hoc relevante, labor, etc.

Abbone monaco di s. Germano de' Prati compose un poema epico sull'assedio di Parigi postovi dai Normanni nell'886. Era presente a quell'assedio ed aveva co' suoi proprj occhi veduto tutto ciò che racconta. I suoi versi sono duri ed intralciati, ma è importante la narrazione.

Ermoldo il nero diresse all'imperatore Lodovico il pio un lungo poema che parte è scritto

in esametri e parte in versi elegiaci. Nel prologo gli dice:

Accipe gratanter profert quæ dona Nigellus.

E finisce con questi versi:

Hoc tibi, Cæsar, opus stolida crocitante cicuta
Porrigit Ermoldus exul, egenus, inops.

Godescalco (1) scrisse una *Querela indiritta ad un suo amico:*

Ut quid jubes, pusiole,
Quare mandas, filiole,
Carmen dulce me cantare,
Cum sim longe exul vàlde
Intra mare?
O cur jubes canere?

Magis mihi, miserule,
Flere libet, puerule;
Plus plorare quam cantare:
Carmen tale jubes quare,
Amor care?
O cur jubes canere?

Mallem scias, pusillule,
Ut velles tu, fratercule,
Pio corde condolere
Mihi, atque prona mente
Conlugere.
O cur jubes canere?

Scis, divine tyruncule,
Scis, superne clientule,

(1) Di lui abbiamo parlato negli articoli di *Rabano Mauro* e d'*Incmaro*.

Hic diu me exulare;
Multa die sive nocte
Tolerare.
O cur jubes canere?

Scis, captive præbicule,
Israheli cum nemine
Præceptum in Babylone
Decantare, extra longe
Fines Judæ.
O cur jubes canere?

Non potuerunt utique
Nec debuerunt itaque
Carmen dulce coram gente
Aliena nostri terræ
Resonare.
O cur jubes canere?

Sed quia vis omnimodo,
O sodalis egregie,
Cano Patri Filioque
Simul atque procedente
Ex utroque.
O cur jubes canere?

Benedictus es, Domine
Nate, Pater, Paraclite:
Deus trine, Deus une,
Deus summe, Deus pie,
Deus juste.
Hoc cano spontanee.

Exul ego diuscule
Hoc in mare sum, Domine;
Annos nempe duos fere
Nosti fore: sed jam jamque
Miserere.
Hoc rogo humillime.

Hæc cano ultronee,
Interim cum passione
Psallam ore, psallam mente;
Psallam die, psallam nocte
Carmen dulce
Tibi, rex piissime (1).

Milone monaco di s. Amando è autore di un poema intitolato *Dibattimento tra l'inverno e la primavera*, diretto al suo cappuccio e riferito da Casimiro Oudin, tom. II, pag. 326.

Alcuino ha scritto dugentosettantadue poesie pubblicate da Andrea Duchesne. In quella in cui raccomanda lo studio dei Libri Sacri leggiamo:

His sine seducit male falsa scientia mentem,
Discere non curans verba sacrata Dei.
Quisque legat hujus sacrato in corpore libri
Lector in Ecclesia verba sacrata Dei.

Siffatti versi ci dispensano certamente dal farne conoscer altri.

I versi pubblicati col nome di Carlomagno sono dettati collo stesso stile, e certamente egli non ne poteva nella sua età dettare di migliori.

Floro diacono della chiesa di Lione fu creduto una delle maraviglie del IX secolo (2), e noi ne citiamo qui alcuni versi:

EPITAFIO DI S. GIUSTO, ANTICO ARCIVESCOVO DI LIONE.

Hic fuit egregius primum levita Viennæ;
Inde gregem Domini, doctrina insignis et arte

---

(1) *Ex codice LXXVI s. Martialis lemovic. nunc regio.* Vedi la *Raccolta delle dissertaz. sulla storia eccles. di Parigi*, dell'abate Le Boeuf. Parigi, 1739, pag. 493.
(2) Mabillon, *Analect.*, tom. I, pag. 12, e tom. IV, pag. 630.

Conspicuus, præsul Lugduni pavit in urbe.
Post anachoreticæ vitæ inflammatus amore;
Longinqua Ægypti sitiens deserta petivit,
Quo senibus sacris (1) *pietatis fœdere junctus,*
Cum miram extremo clausisset lumine vitam,
Plebis amore suæ patriam revocatus ad urbem,
Cum viatore pio Christi tumulatur ad aram.

Gli si attribuisce la bella iscrizione che si vede nel tesoro di Cluny sopra un *flabellum* o ventaglio, di cui si faceva uso all'altare duranti i più grandi calori della state.

Infestas abigit muscas et mitigat æstus.

Walafrido Strabone fa l'elogio di Floro in questi versi diretti ad Agobardo, e che serviranno pur essi a dare un'idea della poesia di questo secolo; è un'allusione al suo nome:

At de Flore novo, qui vos penes ortus odorem
Prodit ubique sui, hæc loca rumor alit.
Flora venit quondam dum singula quæque dierum
Sunt afflata jugis prata thymumque ferens.
Huic Floro melius sententia christicolarum
Attribuit quidquid dogmate et ore viret.
Nam hic Florus florem sequitur de germine Jesu,
Et tradit quod amans attulit ille homini.
Quæ tam segnis erit donis ingrata supernis
Quæ se hoc non sponte nectare pascat apis?
Floreat haud flaccens hic flos et florea flagrans
Spiramenta ferat semper ubique Deo,
Donec in astriferas porrecta cacumina sedes
Erigat, et fructum jam sine fine habeat.

(1) S. Macario e s. Pafnuzio.

In una vita di s. Gallo scritta in versi ed indiritta ad uno de' suoi amici gli dice:

Promissi memor ecce mei, Gosberte, quod olim
Devovi, ad præsens solvere, chare, volo.

Agobardo si è anch' esso esercitato nella poesia, ed i suoi versi sono scorrevoli e forniti anche di una certa quale eleganza in mezzo a tutti quei difetti di elocuzione che si rimproverano a tutte le opere del suo secolo. Se ne può giudicare da quel frammento di un poema in versi endecasillabi sulla traslazione delle reliquie di s. Cipriano mandate dal califo Aaron-Raschild all'imperatore Carlomagno:

Post multos nimiæ viæ labores,
Intrârunt lybicos repente fines,
Qua Carthago, gravi jacens ruina,
Deflet præteritæ decus juventæ,
Cernunt ut tua, Cypriane martyr,
Servaret loculus neglectus ossa.
Tum vero, nimio dolore moti,
Et magno gemitu polum intuentes,
Poscunt auxilium Dei perennis
Pro quo, sancte, tibi caput rescissum est.

S. Paolino patriarca di Aquileja, autore di un poema intitolato *Regola della fede* e di inni per varie feste, è ben lontano dall'avere la facilità e l'eleganza delle poesie di s. Paolino di Nola.

Balderico arcivescovo di Dol nella Bretagna pose in versi la storia della prima crociata; ma questa sua opera non è nè una storia nè un poema. Un altro dello stesso nome ha lasciato alcuni epitafj e tra gli altri quello di Ugo arcivescovo di Lione:

Lugdunum, luge: solemnia conciliorum
Occubitu patris occubuere tibi.

Che il Colonia ha tradotto in questi termini: Lione, versa lagrime sulla tomba di tuo padre; la gloria dei concilj vi è sepolta con lui (1).

In un altro epitafio si legge:

Inclusus jacet hic, factus de pulvere pulvis,
Et præstolatur surgere cum reliquis.

Un altro epitafio più barbaro ancora è quello di Ebroino vescovo di Poitiers arcicappellano del re Lodovico il pio, morto secondo la comune opinione nell' 858:

Triste vix unquam poterit deponere crimen
Pictaviæ magni præsulis interitus.
Maji septennis Ebroynus bisque kalendis
Pontificalis apex astra superna petit.
Hilarius sanctus, Germanus quem habuere
Abbatem, augusto hic jacet in tumulo.

Micone monaco di Saint-Riquier ha lasciato quattro libri di epigrammi, una raccolta di enimmi, un estratto dei poeti sotto il titolo di *Fiori dei poeti.* « Ho fatto osservare, dice l'abate Le Boeuf in una dissertazione sullo stato delle scienze, che non solo le poesie di questo tempo erano piene di licenze, di parole nuovamente foggiate e spesso oscurissime, ma anche che si aveva il costume di proporre degli enimmi come si fa ai nostri giorni (2). »

La scelta degli argomenti non è la sola singolarità notevole nella storia poetica di questo secolo; vi si scontrano altre bizzarrie: come per esempio un poema dedicato all' imperatore Carlo il calvo in lode dei calvi, il quale è dettato in versi eroici, che ammontano a 136 ed in cui ciascuna parola ha

(1) *Storia letteraria di Lione*, tom. II, pag. 229.
(2) *Dissertaz. sulla storia eccles. di Francia*, pag. 379.

principio colla lettera C, affettazione inutile del pari che laboriosa.

Carmina clarisonæ calvis cantate camenæ.

L'autore di questo poema si appellava Ucbaldo (1).

Ofrido monaco di Weissembourg ha composto una traduzione ed una parafrasi in lingua tedesca ed in versi rimati dei quattro evangeli, aggiungendovi riflessioni morali ed istoriche. Quantunque non abbia scelti che i più bei luoghi, pure li lega talmente che forma un'istoria continuata di nostro Signore dalla sua nascita fino alla sua ascensione. L'opera è preceduta da epistole dedicatorie, due delle quali sono composte di acrostici divisi in quartine, che cominciano e finiscono colle stesse lettere; il che forma un doppio acrostico.

Rosvite o Rosvida era una delle religiose della badia di Gandersheim nella Bassa Sassonia, e di essa abbiamo parlato sopra all'articolo XIV del capo che riguarda i secoli nono, decimo ed undecimo. Per ordine di Ottone II ella compose il panegirico di Ottone I, il quale è in versi eroici e si trova più volte stampato. Abbiamo anche di Rosvida sei commedie ad imitazione di Terenzio, che essa sembra aver pigliato per modello, e tutte trattano argomenti divoti. Molte delle sue poesie sono in versi leonini o rimati. « Non si troveranno nei versi di Rosvida le grazie e l'amenità della poesia, ma non saremo meno sorpresi perchè, nata in un secolo che non le conosceva ed allevata in mezzo ai barbari, abbia potuto riuscire alla mediocrità in questo genere; e si perdoneranno agevolmente ad una Sassone i difetti

(1) Vedi il suo art. in Casimiro Oudin, tom. II, pag. 417.

contro la purezza della lingua latina e contro le regole della prosodia (1). »

Il beato Notker monaco di s. Gallo ha scritto prose ed inni di diverse misure. Egli accoppiava il talento della musica a quello della poesia. Il Canisio ha pubblicato una raccolta di inni composti pei religiosi di quella celebre comunità. Tutti sono scritti in uno stile barbaro; « e non si sa, dice il Goldasto, a quale lingua essi appartengano (2). »

Arnoldo vescovo di Lisieux ha un poema sulla natività di Gesù Cristo ed altri sopra diverse materie che hanno poca o nessuna relazione colla religione, come sono il ritorno della primavera ed il cangiamento delle stagioni. Altri sono scritti con una libertà che giunge perfino alla licenza e suppongono che Arnoldo non abbia sempre avuto lo spirito sacerdotale anche dopo la sua ordinazione. Egli si vantava, con maggiore sincerità che modestia e verità, di essere il più celebre poeta del suo tempo.

Marboldo di Rennes ha lasciato alcuni poemi sul *martirio di s. Lorenzo*, sulla *legione tebana* e sopra profani argomenti.

S. Anselmo di Cantorbery ha scritto un poema sul *disprezzo del mondo*, che è una lunga esortazione ai doveri della vita monastica; ed alcuni inni in onore della beata Vergine.

Zaccaria Benedetto Vicentini dell'ordine dei certosini ha composto in versi l'apologia del suo santo fondatore.

---

(1) Ceillier, tom. XIX, pag. 688. Lilio Giraldi parlando di questa celebre donna così si esprime: *Apud Saxonas, id quod mihi miraculo simile videtur, floruit, etc.* (*De poet. hist.*, Dial. V.)

(2) *De rebus alemannicis*, tom. II, pag. 156.

Giovanni di Hauteville nato nell'Inghilterra fece l'abituale sua residenza in Parigi, ove pubblicò un poema filosofico sulle miserie dell'umanità. Fu creduto il Geremia del suo secolo (egli viveva verso la fine del XII), soprannome che aveva meritato col titolo di *Architreno* dato al suo poema o *Lamentazioni*. Esso è in nove libri, e vi si scontrano alcuni episodj notevoli pel tempo in cui furono scritti. Ciò nullameno ci sembra molto inferiore agli elogi famosi che gli vennero largiti.

La musa cristiana osò talvolta d'innalzarsi fino all'epico poema; e tre epopee troviamo in epoche poco distanti l'una dall'altra. La prima è dell'XI secolo.

Guglielmo della Puglia cantò la spedizione dei principi normanni nella Sicilia e nella Calabria. Il suo eroe è Roberto Guiscardo padre di Ruggero duca della Puglia e della Calabria, a cui è dedicata la sua opera. L'autore vi celebra le vittorie di lui sui Greci e sui Saraceni. Ecco il principio o la proposizione di questo poema:

Gesta ducum veterum veteres cecinere poetæ;
Aggrediar vates novus edere gesta novorum, etc.

Verso il 1210 Guntero monaco di Cistello pubblicò il suo *Ligurinus*, opera poetica insieme ed istorica in dieci canti e specie di epopea in lode di Federico Barbarossa, in cui sono vivamente narrate le sue gesta nel milanese (Liguria). I critici sono concordi nel riconoscere che, avuto riguardo al tempo in cui visse, la sua dizione potrebbe sembrare magnifica e dotta la sua composizione (1).

(1) Gerardo Giovanni Vossio, *Hist. poetar. lat.*, lib. II, cap. 53. — Borrich., *Dissert.* II *de poet. latin.*, pag. 88. — Baillet, *Giudizio dei dotti*, tom. V in 4.°, pag. 255. « È un poeta mirabile pel tempo. »

Guglielmo il bretone mi sembra essere molto superiore al precedente. La sua *Filippide*, poema in dodici libri in onore di Filippo Augusto, venne accolta con entusiasmo (1). « Questi due poeti, dice l'abate Fleury, si sollevano un po' più degli altri e spongono meglio i lor pensieri, ma nol fanno guari che con frasi pigliate in prestanza dagli antichi; imitazione servile, aggiunge Baillet, che ci fa bastantemente conoscere che in ciò consisteva quasi tutta la perfezione di quei secoli, in cui si credeva di essere troppo dissimulato quando non si produceva ad uno stesso tempo tutto ciò che si sapeva (2). »

Alano, detto il *Converso*, divenuto da dottore della Sorbona laico di Cistello, ottenne il soprannome di dottore universale. La sua poesia è somigliante alle sue prose. Abbiamo di lui un poema storico in nove libri contro il *Ruffino* di Claudiano, che egli per questo chiamò *Anti-Claudiano*. In mezzo a molti pensieri abbindolati, in mezzo ad artificiosi arzigogoli e ad un caos impenetrabile, tutto ciò che vi si può scorgere è che l'autore è un vero sofista, il quale ha voluto far uso di tutte le soperchierie scolastiche. Sono questi magnifici nonnulla ravvolti in una artificiata oscurità, a traverso della quale s'indovina che egli ha voluto parlare della providenza contro Claudiano, il quale sembrava dubitarne nel suo poema. Il suo stile ha gli stessi difetti. Non v'ha regola, non metodo: è anzi insopportabile per l'affettazione delle figure. Tale è il giudizio che ne pronuncia il Borrichio (3).

---

(1) De La Curne de Sainte-Palaye nelle *Mem. dell' accademia delle belle lettere*, tom. VIII, pag. 536. Guglielmo il bretone fu cappellano di Filippo Augusto e lo accompagnò alla battaglia di Bovine.

(2) V *Disc. sulla storia eccles.*, num. VI, pag. 200, e *Giudizio dei dotti*, tom. V, pag. 261.

(3) *Dissert.* Il *de poetis latinis*, pag. 89.

Guido d'Arezzo, riformatore del canto, non fece versi di sorta, ma ispirò questi, del cui carattere non facciamo parola:

Micrologum librum sibi dictat Guido peritus,
Musicus et monachus, nec non eremita beandus, etc.

Ermanno monaco di Richenow nella Svevia, oltre una cronaca poco esatta, si crede che abbia scritto la *Salve, regina*, l'*Alma Redemptoris Mater*, ed alcune altre opere che onorano la sua pietà. Il primo inno dettato in prosa è molto migliore del secondo, che è in versi; è pieno di unzione e di sentimento e scritto in uno stile semplice, naturale e commovente.

Innocenzo III è creduto autore, come già notammo, della prosa *Veni, Sancte Spiritus*, che alcuni scrittori hanno attribuito senza fondamento a Roberto re di Francia. Gli si attribuisce del pari l'*Ave, mundi spes Maria*, e lo *Stabat mater dolorosa*, che altri vogliono esser opera di Jacopone da Todi.

Filippo di Buona Speranza fu autore di panegirici in versi, di epigrammi sui principali misterj e di mescolanze poetiche.

Pietro il venerabile ci ha lasciato un poema sul sacrificio della santa messa; ed ecco come egli si esprime in sul principio:

Scribere proposui quæ mystica sacra priorum
Missa repræsentet, quidve minister agat.
Pro multis una, pro quotidie repetitis
Est oblata semel hostia vera Deus.
Involucrum legis Christus patefecit, ovemque
Significativam vera removit ovis.
Presbyter hanc offert, et in hac cessare figuram,
Remque figuratam testificatur agi.

Sic etenim templi, sic et crucis exprimit aras,
Ut sacra commemoret illius, hujus agat.
Ergo quod in Missa vel agatur, vel memoretur,
Quæ quibus assimilet, sub brevitate canam.

Mentre si scrivevano questi versi s. Bernardo traeva a sè i cuori e le orecchie colla melodia al par che coll'unzione del suo linguaggio.

S. Tomaso d'Aquino ha scritto gli inni e la prosa che cantiamo nell'uffizio del santissimo Sacramento. Vi si è unito l'inno ossia ritmo *Adoro te devote, latens Deitas,* che gli venne in certa qual maniera ispirato nel momento in cui doveva ricevere il santo Viatico poco prima della sua morte. Sono questi capolavori di poesia ritmica così per la sublimità e precisione del pensiero come per l'unzione maravigliosa che ne costituiscono il carattere. Gli è in questi monumenti che bisogna cercare l'origine della rima.

Clemangis celebre dottore della nostra scuola di Parigi si sollevava dagli studj teologici con alcuni scherzi poetici in cui si osserva una certa facilità. Il suo poema *sull'elogio della vita campestre* ha alcune parti felici.

Il pontefice Giovanni xxiii, uno dei competitori di Gregorio XII e di Benedetto XIII al sommo pontificato e che fu deposto nel 1415, in mezzo alla rigorosa cattività alla quale fu condannato, scrisse i seguenti versi:

Qui modo summus eram, gaudens et nomine præsul,
Tristis et abjectus nunc mea fata gemo.
Excelsus solio nuper versabar in alto,
Cunctaque gens pedibus oscula prona dabat;
Nunc ego pœnarum fundo devolvor in imo;
Vultum deformem quemque videre piget.

Omnibus in terris aurum mihi sponte ferebant;
Sed nec gaza juvat, nec quis amicus adest.
Sic varias fortuna vices adversa secundis
Subdit, et ambiguo nomine ludit atrox.

La poesia latina non cominciò che verso la metà del decimoquinto secolo a spogliarsi, e ben lentamente, della ruggine de' secoli anteriori.

FINE DEL TOMO VENTESIMOQUARTO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

PARTE QUARTA

LIBRO NONO

S. GREGORIO MAGNO.

SUPPLEMENTO AL LIBRO NONO.

SECOLI IX, X E XI.

SCOLASTICI.

SECOLI XII E XIII.

POETI.

Die 25 decembris 1835.

Admittitur.

Antonius Turri Can. Ord. Metrop. pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediolani.





